NADIA HASHIMI

Due splendidi destini



PIEMME

romanzo

Il libro

«Quella notte, la zia iniziò a raccontarci la storia della bisnonna Shekiba. Una storia che cambiò per sempre la mia vita.»

Rahima è una bambina a Kabul, oggi. È una bambina fortunata: perché, essendo la più piccola di quattro sorelle, secondo un'antica usanza afghana, si vestirà da maschio, e di un maschio avrà tutta la meravigliosa libertà di correre, giocare, andare a scuola. Ma solo finché non raggiungerà l'età da marito: allora, tornerà nella stessa ombra in cui vivono le sorelle e la madre. C'è una sola donna, nella sua famiglia, che può capire la sua disperazione: è la zia Shaima, la zia zitella che tutti compiangono. Sarà lei a raccontare a Rahima la storia di un'altra donna della loro famiglia, Bibi Shekiba. La bisnonna bellissima, ma col viso deturpato dall'olio bollente, che visse una vita ribelle e anticonformista, non accettando mai il compromesso. La storia coraggiosa della sua antenata spingerà anche Rahima – nonostante venga data in sposa contro la sua volontà – a non perdere la speranza, e a lottare perché anche il suo destino possa essere, un giorno, splendido e luminoso come fu quello della bisnonna. Quello di Nadia Hashimi è un esordio che ha lasciato il segno, un successo del passaparola che si legge immergendosi in un mondo pieno di storia, tradizione e magia.

L’autrice

Nadia Hashimi è nata in America da genitori afghani. Sua madre è la bisnipote di un grande poeta afghano e Nadia è cresciuta circondata da una numerosa famiglia di zii e zie che hanno tenuto viva la cultura del loro paese d’origine. Lavora come pediatra e vive in Maryland con il marito e due figli. *Due splendidi destini* è il suo primo romanzo, che è stato un grande successo del passaparola, e Nadia è al lavoro sul secondo.

Il suo sito è nadiahashimi.com

DUE SPLENDIDI DESTINI

NADIA HASHIMI

DUE SPLENDIDI DESTINI

Traduzione di
LAURA PRANDINO

PIEMME

Alla mia preziosa figlia, Zayla.
Alle nostre preziose figlie.

Il mare implora la perla
d’infrangere la sua conchiglia.

dal poema *Un bacio cerchiamo*
di Jalāl al-Dīn Muhammad Rūmī
(poeta mistico persiano del XIII secolo)

1

Rahima

Shahla ci aspettava davanti al portone di casa, di ferro verde brillante che si arrugginiva sui bordi. Allungava il collo. Io e Parwin girammo l'angolo e leggemmo il sollievo nei suoi occhi. Non potevamo fare tardi di nuovo.

Parwin mi scoccò un'occhiata e accelerammo il passo. Più veloci che potevamo ma senza metterci a correre. Le suole di gomma schiaffeggiavano la strada e sollevavano nuvolette di polvere. Gli orli delle sottane ci sbattevano contro le caviglie. Il fazzoletto che avevo in testa mi si appiccicava alla fronte sudata. Immaginai che fosse lo stesso per Parwin, perché non le era ancora volato via.

Maledetti! Era colpa loro! Quei ragazzi con i calzoni cenciosi e i sorrisi impudenti. Non era la prima volta che ci facevano fare tardi.

Superammo di corsa le altre porte, azzurro, viola, bordeaux. Macchie di colore su una tela d'argilla.

Shahla ci fece segno di sbrigarci.

«Presto!» sibilò frenetica.

Ansimanti, la seguimmo oltre la soglia. Il battente di ferro si chiuse con clangore.

«Parwin! Perché l'hai fatto?»

«Scusa, scusa! Non credevo che sbattesse così forte.»

Shahla levò gli occhi al cielo, e anch'io. Parwin faceva sempre sbattere la porta.

«Perché ci avete messo tanto? Non avete preso la strada dietro la panetteria?»

«Non potevamo, Shahla! Lui stava proprio lì!»

Avevamo dovuto fare la strada più lunga che girava attorno al mercato, per evitare la panetteria dove ciondolavano i ragazzi, le spalle incurvate e gli sguardi che perlustravano la giungla incolore che era il nostro villaggio. Insieme alle

partite improvvisate di calcio per strada, era quello il passatempo preferito dei ragazzi in età scolare: guardare le ragazze. Stazionavano lì attorno, in attesa che finissero le lezioni. Appena uscivamo dal recinto della scuola ce n'era sempre qualcuno che scattava zigzagando fra le auto e i pedoni, per inseguire la ragazza che aveva colpito la sua attenzione. Seguirla era come esercitare il suo diritto di preda. *Questa è la mia ragazza*, intimava agli altri, *e qui c'è spazio per una sola ombra*. Quel giorno era mia sorella Shahla, dodicenne, il magnete di attenzioni indesiderate.

Per i ragazzi era una forma di omaggio. Ma alla ragazza che ne era oggetto faceva paura: per la gente era facile concludere che fosse stata lei a sollecitare quelle attenzioni. Il problema era che i ragazzi non avevano altri modi per divertirsi.

«Shahla, dov'è Rohila?» sussurrai. Il cuore mi batteva forte mentre facevamo il giro dal retro, in punta di piedi.

«È andata a portare del cibo ai vicini. Madar-jan ha preparato delle melanzane per loro. Dev'essere morto qualcuno.»

Morto? Mi si strinse lo stomaco e mi concentrai per seguire i passi di Shahla.

«E Madar-jan dov'è?» bisbigliò Parwin nervosa.

«Sta mettendo a letto la piccola» si voltò a dirci Shahla. «Quindi cercate di non fare troppo rumore, altrimenti capirà che state rientrando solo adesso.»

Io e Parwin ci immobilizzammo. Shahla cambiò espressione vedendo i nostri occhi sgranati. Si girò di scatto e si trovò davanti Madar-jan, che, uscita dalla porta posteriore, ora ci si parava davanti nel cortiletto lastricato dietro casa.

«Vostra madre sa benissimo quando voi ragazze siete tornate a casa, e sa benissimo che razza di esempio vi sta dando la vostra sorella maggiore.» Teneva le braccia conserte sul petto.

Shahla chinò il capo, vergognandosi. Io e Parwin cercammo di evitare lo sguardo di Madar-jan.

«Dove siete state?»

Quanto avrei voluto poterle dire la verità!

Un ragazzo, abbastanza fortunato da possedere una bicicletta, aveva seguito Shahla, prima pedalandoci accanto e poi sfrecciandoci attorno, avanti e indietro. Shahla non gli aveva prestato attenzione. Quando le avevo sussurrato che la stava guardando mi aveva fatto tacere, come se parlarne lo rendesse più reale. Al terzo passaggio il ragazzo si era accostato un po' troppo.

Ci aveva superate, e poi era tornato indietro. Pedalava a tutta velocità e aveva rallentato mentre si avvicinava. Shahla continuava a guardare altrove, fingendosi

arrabbiata.

«Parwin, attenta!»

Prima che potessi spingerla via, la ruota davanti del nostro molestatore era finita su una lattina abbandonata in terra; dopo aver ondeggiato da una parte e dall'altra, lui aveva scartato di colpo per evitare un cane randagio. La bici aveva puntato dritta su di noi. Il ragazzo aveva spalancato occhi e bocca, mentre cercava di recuperare l'equilibrio. Dopo aver sfiorato Parwin si era rovesciato sugli scalini di una drogheria.

«Oh Dio» aveva esclamato Parwin con voce stridula e spaventata. «Guardalo! È caduto!»

«Si sarà fatto male?» aveva detto Shahla. Teneva la mano sulla bocca, come se non avesse mai visto una scena così tragica.

«Parwin, la tua gonna!» Il mio sguardo era corso dalla faccia preoccupata di Shahla all'orlo strappato di Parwin. I pezzi di fil di ferro che tenevano insieme i raggi della ruota avevano lacerato la stoffa.

Era la sua divisa scolastica nuova, e Parwin era subito scoppiata a piangere. Sapevamo che se Madar-jan lo avesse detto a nostro padre, lui per punizione ci avrebbe tenute a casa da scuola. Era già successo.

«Perché ve ne state zitte solo quando vi chiedo qualcosa? Non avete niente da dire? Non solo tornate tardi, ma da come siete conciate sembra che vi siate azzuffate con i cani randagi!»

Shahla aveva parlato per noi non so quante volte e sembrava esasperata. Parwin era un fascio di nervi, lo era sempre, e non riusciva a fare altro che agitarsi.

Sentii la mia voce prima di rendermi conto di cosa stessi dicendo.

«Madar-jan, non è stata colpa nostra! C'era quel ragazzo in bicicletta, e noi abbiamo fatto finta di niente però lui ha continuato a venirci dietro e gli ho persino urlato contro. Gli ho detto che era proprio scemo, se non riusciva a ritrovare la strada di casa.»

A Parwin sfuggì una risatina incontrollata e Madar-jan le lanciò un'occhiataccia.

«Si è avvicinato?» chiese rivolta a Shahla.

«No, Madar-jan. Insomma, era qualche metro dietro di noi. Non ha detto niente.»

Madar-jan sospirò e si portò le mani alle tempie.

«Bene. Filate dentro a fare i compiti. Vedremo cosa ne dirà vostro padre.»

«Glielo dirai?» gridai io.

«Certo che glielo dirò» rispose, e mi tirò uno sculaccione mentre le passavo davanti per entrare in casa. «In questa casa non abbiamo l'abitudine di nascondere le cose a vostro padre!»

Al lavoro con matite e quaderni, ci interrogammo a bisbigli su cos'avrebbe detto Padar-jan appena tornato a casa. Parwin aveva qualche idea in proposito.

«Secondo me dovremmo dire a Padar-jan che gli insegnanti sanno già di quei ragazzi e adesso finiranno nei guai, così non ci daranno più fastidio» suggerì entusiasta.

«Parwin, non funziona. Come te la caveresti quando Madar-jan andrà a controllare con Khanum Behduri?» Shahla, la voce della ragione.

«Be', allora potremmo raccontargli che quel ragazzo si è scusato e ha detto che non ci darà più fastidio. Oppure che faremo un'altra strada per andare a scuola.»

«Bene, Parwin, allora diglielo tu. Io comunque mi sono stufata di dover sempre parlare anche per voi.»

«Parwin non dirà proprio niente. Lei è brava a parlare solo quando non c'è nessuno che ascolta» dissi io.

«Molto divertente, Rahima. Invece tu sei tanto coraggiosa, vero? Vediamo quanto coraggio avrai quando torna Padar-jan» disse Parwin mettendo il broncio.

Poco ma sicuro, quando veniva il momento di affrontare Padar-jan non ero molto coraggiosa per i miei nove anni. Tenevo i pensieri ben chiusi dietro le labbra serrate. Finì che Padar-jan decise di tenerci di nuovo a casa da scuola.

Lo implorammo e supplicammo di lasciarci tornare in classe. Una delle insegnanti di Parwin, un'amica di infanzia di Madar-jan, arrivò al punto di presentarsi a casa per cercare di ragionare con i nostri genitori. In passato Padar-jan si era già arreso, ma questa volta era diverso. Avrebbe voluto mandarci a scuola, ma non trovava un modo per farlo senza problemi. Che figura ci avrebbero fatto le sue figlie, a farsi correre appresso dai ragazzi per strada, sotto gli occhi di tutti? Terribile.

«Se avessi un figlio maschio questo non succederebbe! Maledizione! Perché mi ritrovo una casa piena di femmine? Non una, non due, ma addirittura cinque!» urlava. Allora Madar-jan si fingeva indaffarata con le faccende, mentre tutto il peso della frustrazione paterna ricadeva su di lei.

In quel periodo Padar-jan era di umore anche peggiore del solito. Madar-jan ci raccomandò silenzio e rispetto. Ci disse che gli erano capitate troppe cose brutte, e lo avevano reso un uomo pieno di rabbia. Disse che se avessimo fatto le

brave sarebbe presto tornato a essere l'uomo che era. Però diventava sempre più difficile ricordarsi un Padar-jan che non fosse furibondo e irascibile.

Adesso che eravamo costrette in casa, mi toccavano le commissioni nei negozi. Le mie sorelle maggiori erano in quarantena, perché essendo più grandi non passavano inosservate. Io invece, almeno per il momento, ero ancora invisibile per i ragazzi, e perciò non a rischio.

Ogni due giorni riponevo qualche banconota nella taschina segreta che Madar-jan mi aveva cucito all'interno del vestito, così non avrei avuto scuse se le avessi perse. Poi mi infilavo nel dedalo di stradine e in una mezz'oretta arrivavo al mercato che mi piaceva tanto. I negozi erano pieni di vita. Le donne sembravano diverse, rispetto a pochi anni prima. Alcune indossavano lunghi *burqa* azzurri, altre portavano sottane lunghe e semplici fazzoletti sul capo. Gli uomini erano tutti vestiti come mio padre, lunghe tuniche con i pantaloni a sbuffo, incolori come il nostro paesaggio. I ragazzini più giovani sfoggiavano berretti decorati con minuscoli specchietti tondi e ghirigori dorati. Quando arrivavo al mercato avevo le scarpe coperte di polvere e mi riducevo a usare il velo come filtro per le nuvole di polvere sollevate dalle centinaia di auto in transito. Era come se il paesaggio beige si dissolvesse nell'aria sopra il paese.

Nelle due settimane trascorse dal nostro ritiro da scuola, i negozianti avevano ormai imparato a conoscermi. Non erano molte le ragazzine di nove anni che giravano decise per i negozi. E dopo aver visto i miei genitori contrattare sui prezzi, avevo concluso che dovevo fare altrettanto. Discussi con il fornaio che cercava di farmi pagare due volte di più di quello che chiedeva a mia madre. Litigai con il droghiere quando tentò di convincermi che la farina richiesta era d'importazione e perciò soggetta a sovrattassa. Gli feci notare che potevo comprare quella stessa farina di lusso da Agha Mirwais, poco più avanti, e risi del prezzo che chiedeva. Lui strinse i denti e mise la farina nella borsa con gli altri acquisti, borbottando fra sé parole che nessun bambino dovrebbe ascoltare.

Madar-jan era contenta che la aiutassi con la spesa. Aveva già il suo daffare con Sitara, che stava cominciando a muovere i primi passi. Madar-jan aveva incaricato Parwin di badare a Sitara mentre lei e Shahla si occupavano delle faccende: spolverare, spazzare e preparare il pasto serale. Nel pomeriggio Madar-jan ci faceva mettere a sedere con libri e quaderni, a fare i compiti che lei stessa ci assegnava.

Per Shahla le giornate erano difficili, si sentiva isolata. Agognava di poter vedere le amiche e parlare con le insegnanti. Le doti migliori di Shahla erano l'intuito e l'intelligenza. Non era la prima della classe, ma aveva la capacità di

incantare gli insegnanti e finiva di solito nel gruppetto dei primi. Aveva una bellezza nella media, ma dedicava molta cura al suo aspetto. Ogni sera trascorreva almeno cinque minuti a spazzolarsi i capelli, da quando le avevano detto che aiutava a farli crescere. Di viso la si poteva definire piacevole, non bellissima né indimenticabile. Era invece la sua personalità a farla brillare. Le persone la guardavano e non potevano fare a meno di sorridere. Cortese e inappuntabile, a scuola era una delle beniamine. Aveva un modo di guardarti che ti faceva sentire importante. In presenza di famigliari e amici, Shahla sapeva rendere orgogliosa Madar-jan, conversando come una persona matura e chiedendo notizie di ogni membro della famiglia.

«Come sta Farzana-jan? È da tanto che non la vedo! Ti prego, dille che ho chiesto di lei.» Le nonne annuivano in segno di approvazione, lodando Madar-jan per aver cresciuto una figlia così rispettabile.

Con Parwin era un'altra storia. Era bellissima. Non aveva gli occhi castani come il resto di noi. I suoi erano invece di un verde nocciola che ti faceva dimenticare quello che stavi per dire. I capelli le ricadevano attorno al viso in lucenti riccioli naturali. Era senza ombra di dubbio la ragazza più bella di tutta la nostra grande famiglia.

Solo che era completamente inetta nei rapporti sociali. Quando le amiche di Madar-jan venivano a trovarci, Parwin si rifugiava in qualche angolo e si fingeva occupatissima a piegare e ripiegare una tovaglia. Se poi riusciva a dileguarsi prima che il gruppetto entrasse nella stanza, tanto meglio. Niente le dava più sollievo che riuscire a scansare i tradizionali tre baci di saluto. Rispondeva a monosillabi, lo sguardo che guizzava alla ricerca della via di fuga più vicina.

«Parwin, insomma! Khala Lailoa ti ha fatto una domanda. Potresti almeno voltarti? Quelle piante non hanno bisogno che le annaffi proprio adesso!»

Quello che le mancava in socialità, Parwin lo compensava con le sue doti artistiche. Era abilissima con carta e matita: nelle sue mani la grafite si trasformava in energia visuale. Volti pieni di rughe, un cane ferito, una casa troppo diroccata per essere riparata: lei aveva la capacità di mostrarti quello che non si vedeva, anche se i tuoi occhi e i suoi si posavano sul medesimo oggetto. Era in grado di schizzare un capolavoro in pochi minuti, ma per rigovernare poteva metterci delle ore.

«Parwin vive in un altro mondo» diceva Madar-jan. «È fatta a modo suo.»

«E cosa gliene verrà di buono? Dovrà pur sempre imparare a cavarsela e sopravvivere in questo mondo» ribatteva Padar-jan, che però adorava i suoi disegni e ne teneva una pila accanto al letto, per sfogliarli di tanto in tanto.

L’altro problema di Parwin era il difetto all’anca che aveva dalla nascita. A Madar-jan avevano detto che forse era rimasta distesa troppo a lungo su un fianco durante la gravidanza. Fin da quando Parwin aveva cominciato a gattonare, era apparso evidente che qualcosa non andava. Ci aveva impiegato molto più tempo per imparare a camminare, e zoppicava ancora un po’. A cinque o sei anni Padar-jan l’aveva portata da un dottore, ma gli avevano detto che ormai era troppo tardi.

E poi c’ero io. A me stare a casa da scuola non importava quanto alle mie sorelle. Immagino fosse perché mi dava l’opportunità di avventurarmi fuori da sola, senza le due sorelle maggiori a rimproverarmi di continuo o volermi prendere per mano ogni volta che si attraversava la strada. Ero finalmente libera, anche più delle mie sorelle!

Madar-jan aveva bisogno di aiuto per le commissioni, e ultimamente su Padar-jan non si poteva contare. Magari gli chiedeva di comprarle qualcosa al mercato, mentre tornava a casa, e lui inevitabilmente se ne scordava e poi se la prendeva con lei se la dispensa era vuota. Ma se per caso Madar-jan andava al mercato da sola, lui si arrabbiava ancora di più. Di tanto in tanto Madar-jan chiedeva ai vicini di comprarle una cosa o due, ma cercava di non farlo troppo spesso, sapendo che già spettegolavano sullo strano modo che aveva Padar-jan di camminare su e giù per la nostra stradina, gesticolando agitato mentre spiegava chissà cosa agli uccelli. Anch’io e le mie sorelle ci interrogavamo sul suo strano comportamento, ma Madar-jan spiegava che nostro padre doveva prendere una medicina speciale, ed era per quello che certe volte sembrava così strano.

Tornando a casa non potevo fare a meno di raccontare le mie avventure nel mondo esterno. E questo dava più fastidio a Shahla che a Parwin, più che soddisfatta con i suoi fogli e le sue matite.

«Credo che domani mi comprerò un po’ di ceci tostati, al mercato. Ho qualche spicciolo. Se vuoi te ne porto un po’, Shahla.»

Shahla sospirò, spostando Sitara da un fianco all’altro. Sembrava una giovane madre esasperata.

«Lascia stare, non li voglio. Piuttosto, sbrigati a fare le commissioni e torna subito, Rahima. Sono sicura che te la prendi comoda, là fuori. E non hai la minima fretta di tornare a casa, scommetto.»

«Non me la *prendo comoda*. Vado solo a fare le commissioni che Madar-jan mi chiede di sbrigare. Ma non importa, ci si vede dopo.»

Non è che volessi suscitare l’invidia delle mie sorelle. Più che altro volevo godermi quel nuovo privilegio di poter andare e venire, gironzolare per i negozi

senza il loro controllo. Se avessi avuto un po' più di tatto avrei trovato un altro modo per esprimerlo. Ma la mia boccaccia attirò l'attenzione di Khala Shaima. Forse la mia mancanza di sensibilità rispondeva a uno scopo più grande.

Khala Shaima era la sorella di mia madre, la sorella maggiore. Madar-jan aveva più confidenza con lei che con il resto della famiglia, e si vedevano spesso. Se non fossimo praticamente cresciute accanto a lei, probabilmente il suo aspetto ci avrebbe spaventate. Khala Shaima era nata con una deformazione della spina dorsale, che le serpeggiava nella schiena come una biscia. Anche se i nonni avevano sperato di trovarle marito prima che la deformità diventasse troppo evidente, i potenziali corteggiatori l'avevano scartata uno dopo l'altro. Le loro famiglie si informavano su mia madre o su Khala Zeba, la sorella minore, ma nessuno voleva Khala Shaima con la sua schiena curva e una spalla più alta dell'altra.

Lei aveva capito molto presto nella vita che non avrebbe mai colpito nessuno con la sua bellezza, e allora aveva deciso di non preoccuparsi più del proprio aspetto. Aveva lasciato che le sopracciglia ricrescessero a loro piacere, non si era più strappata i pochi peli dal mento e aveva continuato a mettersi gli stessi vestiti insignificanti un giorno dopo l'altro.

Tutte le sue energie le aveva invece concentrate su nipotine e nipotini, e si era presa cura dei nonni quando avevano cominciato a invecchiare. Khala Shaima controllava tutto: si assicurava che andassimo bene a scuola, che avessimo i vestiti adatti per l'inverno e che non ci fossimo prese i pidocchi. Rappresentava una rete di sicurezza per tutto quello che i nostri genitori non erano in grado di fare, ed era anche una delle rare persone al mondo capaci di sopportare Padar-jan.

Ma bisognava conoscere bene Khala Shaima per capirla. E intendo per capirla davvero. Se non ci si rendeva conto che il suo cuore era sempre animato dalle migliori intenzioni, non era facile tollerare la mancanza di cortesia della sua conversazione, le sue critiche aspre o le occhiate dubbiose che ti scoccava ascoltando i tuoi discorsi. Ma conoscendola meglio, e sapendo in che modo si era sentita apostrofare per tutta la vita, non c'era da sorprendersi.

Con noi ragazze era sempre buona, e ogni volta si presentava con le tasche piene di dolcetti. Padar-jan commentava maligno che l'unica traccia di dolcezza in Khala Shaima era quella che portava in tasca. Io e le mie sorelle ostentavamo pazienza, nell'attesa di sentir scrocchiare l'incarto dei cioccolatini. Quando arrivò, quella volta, io ero appena tornata dal mercato, e a tempo debito mi toccò la mia parte di dolci.

«Shaima, parola mia le stai viziando, queste ragazze! Dove li trovi dei cioccolatini così, di questi tempi? Non devono costare poco!»

«Non fermare un asino se non è il tuo» ribatté lei. Era un'altra caratteristica di Khala Shaima. Più o meno tutti citavano di tanto in tanto qualche vecchio proverbio afghano, ma Khala Shaima non poteva proprio farne a meno. E rendevano le conversazioni con lei contorte come la sua spina dorsale. «Stanne fuori, e lasciamo piuttosto che le ragazze tornino ai loro compiti.»

«I compiti li abbiamo già fatti, Khala Shaima-jan» disse Shahla. «Ci abbiamo lavorato per tutta la mattina.»

«Tutta la mattina? Non siete andate a scuola, oggi?» Shaima aggrottò le sopracciglia.

«No, Khala Shaima. Non ci andiamo più a scuola» disse mia sorella distogliendo lo sguardo, perché sapeva che stava mettendo nei guai Padar-jan.

«Come sarebbe a dire? Raisa! Perché le ragazze non vanno a scuola?»

Madar-jan sollevò la testa dalla teiera, di malavoglia.

«Abbiamo dovuto tenerle a casa di nuovo.»

«In nome di Dio, con quale altra scusa ridicola le tenete lontane dagli studi? Un cane ha forse abbaiato contro di loro per strada?»

«No, Shaima. Non credi che sarei più contenta anch'io se andassero a scuola? È solo che per strada sono esposte alla stupidità dei ragazzi. Lo sai fino a dove possono arrivare. E, insomma, il loro padre non vuole mandarle fuori a farsi prendere in giro dai ragazzi del vicinato. Non gliene faccio certo una colpa. Lo sai anche tu, è appena un anno che le ragazze possono uscire da sole per strada. Forse è semplicemente troppo presto.»

«Troppo presto? Diciamo piuttosto troppo tardi! Avrebbero dovuto andarci sempre, a scuola, ma non l'hanno fatto. Pensa a quanto sono rimaste indietro; e adesso che potrebbero recuperare le tieni a casa a strofinare i pavimenti? Ci saranno sempre degli imbecilli per strada, a dire di tutto e a guardare in tutti i modi, credimi. Se tieni a casa le ragazze per questo non sei meglio dei talebani che avevano chiuso la loro scuola.»

Shahla e Parwin si scambiarono un'occhiata.

«E allora cosa dovrei fare? Hasib, il cugino di Arif, gli ha detto che...»

«Hasib? Quell'idiota che è più ottuso di un carro armato russo? Stai prendendo decisioni sulle tue figlie sulla base di qualcosa che ha detto Hasib? Sorella, avevo un'opinione migliore, di te.»

Madar-jan sbuffò per la frustrazione e si strofinò le tempie. «Allora resta qui finché torna Arif e poi glielo spieghi tu cosa pensi che dovremmo fare!»

«Ho forse detto che me ne vado?» disse Khala Shaima con freddezza. Si sistemò un cuscino dietro la schiena storta e si appoggiò meglio alla parete. Noi ci facemmo forza. Padar-jan odiava le intrusioni di Khala Shaima, nessuno dei due se le mandava a dire.

«Sei uno stupido, se credi che per queste ragazze sia meglio marcire in casa anziché andare a scuola e imparare qualcosa.»

«Tu a scuola non ci sei mai andata e guarda come sei diventata» cercò di fare dello spirito Padar-jan.

«Di sicuro ho molto più buonsenso di te, ingegnere-sahib.» Colpo basso. Padar-jan avrebbe voluto studiare ingegneria, dopo le superiori, ma i suoi voti non glielo avevano permesso. Aveva perciò seguito dei corsi più generici per un semestre, e poi aveva abbandonato gli studi per mettersi a lavorare. Adesso gestiva un negozio di riparazioni elettroniche e, nonostante fosse piuttosto bravo nel suo lavoro, rimpiangeva ancora di non essere diventato ingegnere, un titolo di studio di grande prestigio in Afghanistan.

«Accidenti a te, Shaima! Fuori di casa mia! Sono le mie figlie, e non devo certo stare a sentire una storpia che pretende di insegnarmi cosa fare di loro!»

«Be', questa storpia ha un'idea che forse risolverebbe il tuo problema: potresti salvaguardare il tuo prezioso orgoglio e le ragazze potrebbero tornare a scuola.»

«Scordatelo. Vattene e basta, così non dovrò più sopportare la tua vista. Raisa! Dove diavolo è la mia cena?»

«Qual è la tua idea, Shaima?» si intromise Madar-jan, ansiosa di sentire cos'avesse da proporre. Il più delle volte Shaima aveva ragione. Si affrettò a preparare un piatto di cibo e lo portò a Padar-jan, che adesso guardava nel vuoto fuori dalla finestra.

«Raisa, non ti ricordi quella storia che ci raccontava la nonna? Ti ricordi di Bibi Shekiba?»

«Ah, lei! Sì, ma come potrebbe aiutare le ragazze?»

«Lei diventò quello di cui la sua famiglia aveva bisogno. Diventò quello di cui il re aveva bisogno.»

«Il re» la derise Padar-jan. «Le tue storie diventano più assurde ogni volta che apri quella boccaccia.»

Khala Shaima ignorò il commento. Ne aveva sentiti di molto peggio.

«Credi davvero che potrebbe funzionare anche per noi?»

«Alle ragazze serve un fratello.»

Madar-jan guardò altrove e sospirò, sconfortata. La sua incapacità di partorire

un maschio era un punto dolente fin dalla nascita di Shahla. Non si aspettava che quella sera la questione venisse risollevata di fronte a tutti. Evitò lo sguardo di Padar-jan.

«Ecco cosa sei venuta a dirmi! Che ci serve un maschio? Non credi che lo sappia? Se tua sorella fosse una moglie come si deve, allora forse lo avrei!»

«Piantala di blaterare e fammi finire.»

Invece non finì. Era solo l'inizio. Quella sera Khala Shaima cominciò a raccontare la storia della mia trisavola Shekiba, una storia che io e le mie sorelle non avevamo mai sentito. Una storia che mi trasformò.

2

Shekiba

Shekiba.

Il tuo nome significa “dono”, figlia mia. Sei un dono di Allah.

Chi l’avrebbe detto che Shekiba sarebbe diventato il suo nome, un dono trasmesso di mano in mano? Shekiba era nata al volgere del XX secolo, in un Afghanistan ambito da russi e inglesi. Le due potenze, a turno, promettevano di proteggere i confini che avevano appena invaso, come un pedofilo che giura di amare la propria vittima.

I confini tra Afghanistan e India venivano ridisegnati di continuo, come fossero tracciati solo a matita. La gente si ritrovava a far parte prima di uno stato e poi dell’altro, le nazionalità mutavano con il mutare del vento. Per Gran Bretagna e Russia, l’Afghanistan era il terreno di scontro per il loro “Grande Gioco”, la lotta di potere per il controllo dell’Asia centrale. Ma il gioco si avviava lentamente alla conclusione, con il popolo afghano che opponeva una fiera resistenza a ogni controllo esterno. I petti degli afghani si gonfiavano d’orgoglio quando parlavano della loro capacità di resistere.

Ma alcune parti dell’Afghanistan venivano sottratte, poco alla volta, finché i confini si restrinsero come un maglione di lana lasciato sotto la pioggia. Territori settentrionali come Samarcanda e Bukhara erano andati all’Impero russo. Lembi meridionali erano stati rosicchiati, un pezzo dopo l’altro, e il fronte occidentale avanzava sempre più in profondità con il trascorrere degli anni.

Da quel punto di vista, Shekiba era come l’Afghanistan. A partire dall’infanzia, tragedie e malvagità le avevano sottratto un brandello dopo l’altro, fino a lasciarle solo un frammento della persona che avrebbe potuto essere. Se solo Shekiba fosse stata più bella, quanto meno più gradevole a vedersi, allora forse suo padre avrebbe potuto sperare di concludere per lei un buon

matrimonio, a tempo debito. Forse la gente l'avrebbe trattata con un minimo di gentilezza.

Ma il villaggio di Shekiba era spietato. Per raggiungere Kabul occorreva una settimana di cavallo, bisognava attraversare un fiume e valicare tre montagne. La maggior parte della gente trascorreva tutta la vita lì in paese, nei campi verdi racchiusi fra i monti, sulle strade di terra battuta che collegavano un compound, un recinto di case, all'altro. Il villaggio si trovava in una vallata, terra scura nutrita dal fiume vicino e alte cime che davano un senso di clausura e di intimità. Ci abitavano alcune decine di clan, famiglie estese che si conoscevano da generazioni. La maggior parte delle persone erano imparentate fra loro, in un modo o nell'altro, e i pettegolezzi costituivano una delle occupazioni preferite.

I genitori di Shekiba erano cugini di secondo grado e il loro matrimonio era stato combinato dalla nonna paterna. La famiglia, come molte altre, sopravviveva grazie alla terra. A ogni generazione si suddividevano i terreni di famiglia affinché ognuno avesse uno spazio su cui costruire la propria casa, nel caso decidessero di lasciare quella principale. Il padre di Shekiba, Ismail Bardari, era il più giovane della famiglia. I fratelli maggiori si erano già sposati e avevano riempito le stanze disponibili di mogli e figli.

Visto che non restava spazio per lui e la sua novella sposa Shafiqa, Ismail aveva preso i suoi attrezzi e si era messo al lavoro. Aveva avuto fortuna, perché il padre gli aveva assegnato un pezzo di terra così fertile che il raccolto era garantito. Tra i fratelli era quello che lavorava di più, e suo padre si era così assicurato che il terreno realizzasse tutto il suo potenziale. C'erano molte bocche da sfamare, e un buon raccolto avrebbe garantito un ulteriore introito vendendone una parte al villaggio. Ai fratelli mancava l'istinto che possedeva invece Ismail. Era un dono. Sapeva con quale temperatura bisognava piantare, con quale frequenza il terreno andava dissodato, la quantità esatta d'acqua che avrebbe assicurato messi abbondanti. I fratelli di Ismail erano gelosi che fosse lui il favorito del padre. Fingevano di preferire la vita nella grande casa, anziché abitare per conto loro. Ismail concluse i lavori costruendo intorno a casa sua un muro di pietre e fango per garantirne l'intimità, come si conveniva a un'abitazione afghana.

Ismail aveva condotto la sposa emozionata nella nuova dimora, circondata da un appezzamento di terra che confinava con quella di suo fratello. Stando davanti alla casa, lei poteva scorgere le cognate che entravano e uscivano, le macchie azzurre dei *burqa* che spiccavano sul paesaggio incolore. Quando le donne puntavano nella sua direzione, correva dentro a coprirsi, vergognosa del

suo ventre gonfio per la gravidanza. Ma le parenti consideravano Shafiqa timida e ottusa, e con il passare del tempo persero interesse per lei e il bambino. Le donne sbuffavano quando chiacchieravano con lei e parlavano male di lei a suo marito quando non era a portata d'orecchio. Se il padre di Shekiba fosse stato uno come tanti, avrebbe forse dato retta a quei bisbigli e avrebbe preso una seconda moglie. Ma Ismail Bardari era diverso dagli altri uomini e scelse di restare con l'unica moglie che aveva, senza badare a quello che sua madre e le sue sorelle provavano per lei.

I fratelli di Shekiba, Tariq e Munis, costituivano l'unico vero legame con il clan. Shafiqa vegliava su Shekiba e sulla sorellina Aqela, soprannominata "Bulbul", usignolo, perché la sua vocina melodiosa rammentava a Ismail il canto di quell'uccello. Tariq e Munis andavano e venivano tra la loro casa e quella dei nonni, come corrieri che trasportavano vestiti, verdure e notizie. I ragazzi erano amatissimi dai nonni e apprezzati in quanto eredi maschi. Bobo Shahgul, la madre di Ismail, diceva spesso che i due ragazzi erano l'unica cosa buona che venisse da Shafiqa. A Tariq e Munis capitava spesso di ascoltare commenti sprezzanti, ma sapevano bene che non era il caso di condividere tutto quello che sentivano. Shekiba e Aqela non si rendevano neppure conto di quanto poco la famiglia del padre si curasse di loro, perché trascorrevano buona parte del tempo vicine alla madre. A volte anche troppo vicine.

Per una goffa Shekiba di due anni la vita cambiò in un batter d'occhio. Svegliatasi da un sonnellino di metà mattina, la piccola partì alla ricerca della madre. Sentì dei rumori familiari provenienti dalla cucina e inciampò passando accanto ai fornelli. Il piedino le si impigliò nell'orlo del vestito e lei agitò le braccia in aria, rovesciando la padella d'olio che c'era sul fuoco prima che la madre potesse afferrarla. L'olio schizzò fuori e sciolse metà del viso da cherubino di Shekiba, trasformandolo in carne sfrigolante e lacerata.

Shafiqa urlò e immerse subito la faccia della figlia nell'acqua fredda, ma era troppo tardi. Occorsero mesi perché guarisse, durante i quali Shafiqa tenne scrupolosamente pulito il viso della bambina, usando una sostanza che il farmacista locale aveva preparato apposta per lei. Il dolore diventò più forte mentre la sua pelle lottava per guarire. Il prurito faceva impazzire Shekiba e sua madre fu costretta a fasciarle le mani, soprattutto quando cominciò a staccarsi i lembi di pelle bruciata e annerita. Le venne anche la febbre, così alta da farla tremare e rabbrividire, e Shafiqa non aveva niente da darle, non poteva fare altro che restare al fianco della sua bambina e pregare, dondolandosi avanti e indietro, implorando la pietà di Allah.

Bobo Shahgul venne a trovare Shekiba non appena seppe dell'incidente. Shafiqa aspettò con ansia qualche consiglio utile da parte della suocera, ma Bobo Shahgul non ne aveva. Prima di andarsene suggerì a Shafiqa di badare meglio ai suoi figli e borbottò che era una fortuna non fosse toccato a uno dei maschietti.

La sopravvivenza di Shekiba fu praticamente un miracolo, un altro dono di Allah. Anche se guarì, la sua faccia non fu più la stessa. Da allora in poi Shekiba fu come dimezzata. Quando rideva, le rideva solo metà faccia. Quando piangeva, solo metà faccia piangeva. Ma la cosa peggiore era il modo in cui mutava l'espressione delle persone. Chi le vedeva solo il profilo destro cominciava a sorridere, ma appena la visuale si ampliava, superava l'angolo oltre il naso, ecco che cambiavano. Ogni volta la loro reazione ricordava a Shekiba che era brutta, orrenda. Alcuni facevano un passo indietro e si coprivano la bocca con la mano. Altri osavano sporgersi in avanti, aguzzando gli occhi per vedere meglio. C'era chi addirittura si fermava di botto dall'altra parte della strada, per additarla.

Eccola. L'hai vista? Ecco la bambina con mezza faccia. Non te l'avevo detto che era orribile? Dio solo sa cos'abbia fatto per meritarsi una cosa del genere.

Persino zie e zii scuotevano la testa e facevano schioccare la lingua quando la vedevano. Come se ogni volta ci rimanessero male. I cugini cominciarono ad affibbiarle soprannomi cattivi. "Faccia di *shola*", perché la sua pelle ricordava i grumi di quel riso morbido. Oppure "*Babalu*", come a dire mostro. Quello lo detestava più di tutti gli altri perché anche lei aveva paura del *Babalu*, la creatura che di notte terrorizzava tutti i bambini afghani.

Shafiqa cercò di tenerla al riparo per quanto poteva da commenti, derisione, sguardi, ma ormai era tardi per salvaguardare l'amor proprio di Shekiba, un bene per cui la gente non aveva mai troppo rispetto. Copriva Shekiba con un *burqa* appena vedeva qualcuno che si avvicinava a casa loro, o nelle rare occasioni in cui si avventuravano in paese.

Ricordati, Shekiba significa "dono". Sei il nostro dono, figlia mia. Non lasciare che ti fissino a bocca aperta.

Shekiba sapeva di essere orribilmente sfigurata, e sapeva che era già una fortuna essere accettata dai familiari più stretti. D'estate il *burqa* era caldo e soffocante, però lì sotto si sentiva più sicura, protetta. Non che ne fosse esattamente felice, ma le bastava starsene in casa, fuori dalla vista. Così le sue giornate trascorrevano al riparo degli insulti. I suoi genitori si allontanarono ancora di più dal clan, e il risentimento per il riserbo di Shafiqa aumentò.

Tariq e Munis erano pieni di vita e, con solo un anno di differenza tra loro,

potevano passare per gemelli. Arrivati a otto e nove anni rispettivamente, aiutavano il padre nel lavoro dei campi e sbrigavano commissioni in paese. Di solito preferivano ignorare i commenti sulla loro "disgraziata sorella", ma qualche volta Tariq aveva risposto per le rime. Un giorno Munis era tornato a casa con qualche livido e di pessimo umore. I ragazzi del paese l'avevano stuzzicato una volta di troppo sulla sorella con mezza faccia e lui aveva reagito. Padar-jan era andato a casa di quei ragazzi per chiarire le cose con i loro genitori, ma non aveva mai rimproverato Tariq o Munis per aver difeso la loro Shekiba.

Aqela, sempre sorridente, cantava canzoni con la sua vocina da *bulbul* e rallegrava lo spirito della mamma e di Shekiba impegnate nelle faccende di casa. Stare fra loro le rendeva felici. Non avevano molto, ma avevano quanto bastava e non si sentivano mai sole.

Nel 1903 un'epidemia di colera decimò l'Afghanistan. I bambini avvizzivano nel giro di poche ore e soccombevano fra le braccia indebolite delle madri. La famiglia di Shekiba non ebbe altra scelta che usare l'acqua contaminata che scorreva attraverso il villaggio. Prima toccò a Munis, poi agli altri. La malattia arrivò rapida e violenta. L'odore era insopportabile. Shekiba era come intontita. In pochi giorni vide le facce di sua sorella e dei fratelli diventare pallide e smunte. Aqela era divenuta taciturna, le canzoni ridotte a un basso lamento. Shafiqa era sconvolta; Ismail scuoteva la testa in silenzio. Dalla grande casa arrivò la notizia che due bambini erano morti, figlio ciascuno di uno zio di Shekiba.

Shekiba e i suoi genitori aspettavano che i crampi cominciassero a tormentare anche il loro ventre. Nervosamente, si prendevano cura degli altri e si tenevano d'occhio per vedere chi sarebbe stato il prossimo ad ammalarsi. Shekiba vide il padre cingere le spalle della moglie, che si dondolava e pregava. La pelle di Aqela diventava grigia e spenta. Tariq aveva gli occhi infossati. Munis era silenzioso e immobile.

Shekiba aveva tredici anni quando dovette aiutare i suoi a lavare e avvolgere Tariq, Munis e l'usignolo Aqela nei teli bianchi, tradizionale sudario dei morti. Pianse in silenzio, sapendo che sarebbe stata per sempre tormentata dal ricordo di se stessa che aiutava il padre in lutto a scavare le tombe per i fratelli adolescenti e per la piccola Aqela, che aveva appena compiuto dieci anni. Shekiba e i suoi genitori furono tra i pochi superstiti.

Fu la prima volta in tanti anni che il clan si manifestò. Shekiba rimase a osservare gli zii e le loro mogli che entravano e uscivano, venivano a porgere le

condoglianze per poi andare in un’altra casa a fare lo stesso per altri morti. Inutile dire che compativano i genitori di Shekiba, non tanto perché avevano perduto tre figli, ma per la delusione che Allah non avesse risparmiato uno dei maschi prendendosi invece la figlia difettosa. Per fortuna in quel periodo Shekiba era troppo intontita dal dolore.

Quell’anno morirono migliaia di persone. Le perdite della sua famiglia non erano altro che un altro foro nella cintura dell’epidemia.

Una settimana dopo la sepoltura dei suoi tre figli, Shafiqa cominciò a bisbigliare fra sé quando nessuno la vedeva. Chiese a Tariq di aiutarla con i secchi dell’acqua. Ordinò a Munis di mangiare tutto quello che aveva nel piatto, per diventare grande come suo fratello. Le sue dita sfioravano le fibre della coperta come se intrecciasse i capelli di Aqela.

Poi Shafiqa rimase seduta a far niente, si strappò i capelli uno per uno fino a restare pelata; poi scomparvero le sopracciglia e le ciglia. Senza più nulla da strappare, cominciò a pizzicarsi la pelle di gambe e braccia. Mangiava, però si strozzava sui bocconi che aveva dimenticato di masticare. I suoi bisbigli aumentarono di volume e Shekiba e il padre facevano finta di non sentirli. A volte sembrava ascoltasse e poi ridacchiava con una leggerezza estranea a quella casa. Un po’ alla volta Shekiba divenne la madre di sua madre, si assicurava che si facesse il bagno e la sera le ricordava di andare a dormire.

Un anno dopo, sempre nel lugubre mese di Qows, l’indebolita madre di Shekiba decise di non svegliarsi dal sonno. Non fu una sorpresa.

Ismail tenne le mani della moglie fra le sue, pensando a quanto dovevano essere stanche dopo tanto torcersi e tormentarsi. Shekiba avvicinò il viso al suo e vide che gli occhi avevano perso quella disperata inespressività. “Madar-jan dev’essere morta guardando il volto di Dio” pensò Shekiba. Nient’altro avrebbe potuto donarle così in fretta quell’espressione di pace.

La casa sospirò di sollievo. Shekiba fece il bagno a sua madre per l’ultima volta, assicurandosi di lavare bene la testa calva e accorgendosi che si era strappata persino i peli dell’inguine. Il peso della tristezza l’aveva lasciata. Il suo corpo era incredibilmente leggero.

Il giorno dopo Shekiba e il padre erano nel campo, a riaprire un’altra volta il terreno. Non si preoccuparono di dirlo al resto della famiglia. Suo padre lesse una preghiera davanti al cumulo di terra e si guardarono, chiedendosi in silenzio chi di loro avrebbe per primo raggiunto gli altri.

Shekiba rimase con il padre. Un cugino che era passato da loro per avvisarli di un matrimonio imminente riportò la notizia della recente vedovanza al resto

del clan. I falchi piombarono sulla casa nel giro di pochi giorni a porgere le loro condoglianze, ma solo dopo aver detto al padre di Shekiba che adesso aveva l'occasione di ricominciare con una nuova moglie. Fecero il nome di qualche famiglia del paese con figlie in età da marito, molte delle quali di pochi anni più grandi di Shekiba, ma il padre era così disperato e stanco che la sua famiglia non riuscì a convincerlo a prendersi una nuova moglie.

Shekiba crebbe con solo il padre al quale rivolgersi, con le sue poche parole, con i suoi occhi colmi di solitudine. Lavorava accanto a lui giorno e notte. Più faceva, più era facile per lui scordarsi che era solo una ragazza. Cominciò a pensare a lei come a un figlio, a volte si distraeva e la chiamava col nome di uno dei suoi fratelli. Il villaggio spettegolava su di loro. Com'era possibile che un padre e una figlia vivessero da soli? La compassione lasciò il posto alle critiche, e Ismail e Shekiba si staccarono ancora di più dal mondo esterno. Il clan non voleva più avere niente a che fare con loro e il paese non aveva più interesse in un vecchio segnato e in una figlia-figlio più segnata di lui.

Con il trascorrere degli anni Ismail arrivò a convincersi di aver sempre vissuto senza una moglie e di aver sempre avuto un solo figlio. Riuscì a ignorare tutto il resto. Era l'unico a non vedere il viso sfregiato di Shekiba e a non accorgersi che, ormai fanciulla, avrebbe avuto bisogno degli insegnamenti di una donna. Quando tutti i mesi Shekiba sanguinava, lui fingeva di non vedere e di non sentire l'odore degli stracci sporchi che la figlia metteva a mollo in un secchio nascosto dietro i ciocchi di legno nella loro casetta di due stanze. E quando la sentiva piangere scrollava le spalle a quei singhiozzi, come se fossero un raffreddore passeggero.

Il padre di Shekiba portava la figlia-figlio nei campi perché lo aiutasse a coltivare il loro pezzetto di terra. Shekiba zappava, macellava e trinciava come avrebbe fatto ogni maschio robusto per il proprio padre. Faceva in modo che Ismail potesse continuare a credere che la vita era stata sempre così, padre e figlio. Shekiba si dimostrò abile e forte, e suo padre poteva contare sulla sua capacità di mandare avanti la fattoria. Sulle sue spalle e sulle braccia si ingrossarono i muscoli.

Trascorsero gli anni. I lineamenti di Shekiba si inasprirono; palmi delle mani e piante dei piedi divennero spessi e callosi. Ogni giorno la schiena di Ismail si incurvava di più, i suoi occhi ci vedevano sempre meno e i suoi bisogni crescevano. C'erano giorni in cui Shekiba si ritrovava a mandare avanti casa e campi da sola.

Se Shekiba fosse stata un'altra, avrebbe forse patito la solitudine di quella

vita, ma per lei era diverso. Gli altri ragazzi l'avrebbero sempre segnata a dito e schernita, come pure i loro genitori. Il suo aspetto era orripilante ovunque, tranne che in casa sua.

Chi è stato colpito dalla tragedia una volta e poi ancora un'altra ha buone probabilità di subirla ancora. Al fato risulta più facile ripercorrere le proprie tracce. Il padre di Shekiba cominciò a indebolirsi, la sua voce era sempre più roca, il respiro più faticoso. Un giorno, mentre Shekiba lo osservava dal muretto di fango e pietre, lui si artigliò il petto, fece due passi e cadde a terra stringendo in mano il falcetto.

Shekiba aveva diciotto anni ma sapeva cosa fare. Trascinò il corpo del padre fino a casa su un grosso telo, fermandosi ogni pochi passi per aggiustare la presa e asciugarsi le lacrime che le scorrevano solo sulla parte destra del viso. Il lato sinistro restò impassibile.

Compose il cadavere nel soggiorno e gli si sedette accanto, recitando fino all'alba i quattro o cinque versetti del Corano che i suoi genitori le avevano insegnato. La mattina cominciò la cerimonia che aveva celebrato già troppe volte nella sua breve vita. Spogliò il padre, attenta a coprire le sue parti intime con un telo. Il lavaggio rituale avrebbe dovuto essere eseguito da un uomo, ma Shekiba non aveva nessuno cui chiederlo. Avrebbe preferito invocare l'ira di Allah sulla sua casa, piuttosto che rivolgersi a quella gente malvagia.

Così lo lavò, distogliendo gli occhi quando dovette versargli l'acqua sui genitali, e avvolse poi alla cieca il corpo ormai rigido in un sudario, come lei e sua madre avevano già fatto con la sorella. Lo trascinò di nuovo fuori e aprì la terra un'ultima volta per completare la sepoltura di famiglia. Shekiba si morse il labbro, chiedendosi se non fosse il caso di scavare un'altra buca per sé, dato che non restava nessun altro per farlo quando fosse venuta la sua ora. Troppo stanca per fare altro, Shekiba recitò qualche preghiera e guardò il padre che scompariva sotto le zolle di terra; scompariva come la sorella, i fratelli e la madre.

Tornò nella casa deserta e sedette in silenzio, spaventata, arrabbiata e calma.

Shekiba era sola.

3

Rahima

«Non sarebbe certo la prima volta. È già stato fatto.»

«Hai dato retta a quella pazza di Shaima e alle sue storie sulla tua preziosa nonna.»

«Non era mia nonna. Era...»

«Non mi interessa. So solo che quella donna mi fa venire il mal di testa.»

«Arif-jan, credo che sia una possibilità da prendere in considerazione. Per il bene di tutti.»

«E cosa ne verrebbe di buono? Hai visto cos'è successo a tutte quelle che ci hanno provato. Hanno dovuto lasciar perdere nel giro di pochi anni. Non serve a niente.»

«Ma Arif-jan, così potrebbe *fare* tante cose. Andare a fare la spesa, accompagnare le sorelle a scuola.»

«Fa' come ti pare. Io esco.»

Ascoltavo a orecchie tese dal corridoio, a pochi metri dalla camera da letto che tutte condividevamo. La cucina era dietro il soggiorno, giusto qualche pentola e un fornello. Casa nostra era spaziosa, costruita ai tempi in cui la famiglia di mio nonno era agiata. Adesso quelle stesse pareti erano spoglie e piene di crepe, e somigliavano sempre di più a quelle dei nostri vicini.

Quando sentii che Padar-jan si stava muovendo per alzarsi mi allontanai rapida e silenziosa, i piedi nudi che non facevano rumore sul tappeto. Appena certa che fosse uscito, tornai in salotto e trovai mia madre immersa nei suoi pensieri.

«Madar-jan?»

«Eh? Oh, sì, *bachem*. Cosa c'è?»

«Di cosa stavi parlando con Padar-jan?»

Mi guardò e si morse il labbro.

«Siediti» disse. Mi sedetti davanti a lei a gambe incrociate, attenta che l'orlo della sottana mi coprisse ginocchia e polpacci. «Ti ricordi la storia che ha raccontato Khala Shaima l'altra sera?»

«Quella su una bis-bis-bis...»

«Certe volte sei peggio di tuo padre. Sì, quella. Credo che per te sia ora di fare qualche cambiamento. Credo che sarebbe meglio che tu diventassi un figlio maschio per tuo padre.»

«Un maschio?»

«È semplice, e lo fanno di continuo, Rahima-jan. Pensa solo a quanto ne sarebbe felice! E potresti fare un mucchio di cose che alle tue sorelle non sono permesse.»

Sapeva come suscitare il mio interesse. Inclinai la testa di lato e aspettai che continuasse.

«Si tratta di vestirti in un altro modo e darti un altro nome. Potresti andare avanti e indietro dai negozi ogni volta che ci serve qualcosa. Potresti andare a scuola senza temere che i ragazzi ti infastidiscano. Potresti fare un sacco di giochi. Cosa te ne pare?»

Mi sembrava un sogno! Pensai ai figli maschi dei nostri vicini. Jamil, Fahim, Bashir. Spalancai gli occhi al pensiero di poter tirare calci a un pallone per strada come facevano loro.

Madar-jan non pensava ai ragazzi per strada. Pensava alla nostra dispensa vuota. Pensava a Padar-jan e a quanto era cambiato. Eravamo fortunati quando portava a casa un po' di soldi guadagnati con qualche lavoretto saltuario. Di tanto in tanto riusciva a concentrarsi quel tanto che bastava per armeggiare con qualche vecchio motore e farlo tornare in vita. Gli scarsi guadagni venivano immancabilmente spesi per le sue medicine e per sfamarci e vestirci. Più Madar-jan ci pensava, più si rendeva conto di quanto stava diventando disperata la nostra situazione.

«Vieni con me. Non c'è motivo di rimandare. Tuo padre ha sempre più bisogno di... medicine, ultimamente. Ha ragione Khala Shaima. Dobbiamo fare qualcosa, oppure saremo davvero nei guai.»

Noi ragazze avevamo il terrore di ammalarci. Avevamo paura che se fosse successo avremmo dovuto prendere la stessa medicina di Padar-jan. Quando la prendeva si comportava in modo strano, faceva cose strane. Sembrava aver solo voglia di ciondolare in giro per casa e dormire. A volte diceva cose senza senso. Non si ricordava mai quello che dicevamo noi. E quando non prendeva la medicina era anche peggio.

In casa aveva spaccato quasi tutto quello che si poteva spaccare. Piatti e bicchieri si erano salvati solo perché non aveva la forza di tirarli fuori dagli armadietti. Tutto quello che c'era a portata di mano era già stato scaraventato contro una parete e ridotto in pezzi. Un vaso di ceramica. Un vassoio di vetro ricevuto in dono da Madar-jan. Vittime della guerra che infuriava nella testa di Padar-jan.

Padar-jan aveva combattuto per anni con i *mujāhidīn*, sparando ai russi che bombardavano con i razzi la nostra città. Quando i sovietici si erano finalmente ritirati nel loro paese sull'orlo del collasso, Padar-jan era tornato a casa e aveva pregato che la vita tornasse alla normalità, anche se pochi riuscivano ancora a ricordarla. Questo succedeva nel 1989.

Quell'anno era tornato a casa dai genitori, che quasi non avevano più riconosciuto il diciassettenne che se n'era andato con un fucile in spalla in nome di Dio e del suo paese. Sua madre e suo padre si erano affrettati a combinargli un matrimonio. A ventiquattro anni aveva già superato da tempo l'età per sposarsi, e speravano che una moglie e dei figli lo riportassero alla normalità. Ma Padar-jan, proprio come il resto del paese, aveva dimenticato cos'era la normalità.

Madar-jan aveva solo diciotto anni quando si erano sposati. Immagino che la prima notte di nozze fosse terrorizzata quanto lo fui io per la mia. A volte mi chiedo perché non mi abbia avvertita, ma suppongo siano cose di cui le donne non parlano.

Mentre il paese pianificava un nuovo inizio, lo stesso facevano i miei genitori. Per prima arrivò mia sorella Shahla, seguita da Parwin e poi da me. Poi arrivarono Rohila e Sitara. Fra ciascuna di noi c'era circa un anno di differenza, e ci somigliavamo al punto che da una certa distanza solo nostra madre riusciva a distinguerci. Ma con una femmina dopo l'altra, Madar-jan non era certo la moglie che Padar-jan avrebbe voluto. Ancora più delusa era la nonna, che aveva rispettabilmente partorito cinque maschi e una sola femmina.

In casa tutto cominciò ad andare in malora, proprio come nel resto del paese, quando i russi se ne andarono. Mentre i guerriglieri afghani rivolgevano armi e razzi l'uno contro l'altro, Padar-jan cercava di adattarsi a una vita in famiglia. Provò a fare il carpentiere con suo padre, ma un uomo al quale era stato insegnato soltanto come distruggere non era capace di costruire. I rumori forti lo facevano trasalire. Sempre più frustrato, finì per tornare da Abdul Khaliq, il signore della guerra per il quale aveva combattuto.

I signori della guerra erano la nuova aristocrazia afghana. L'alleanza con chi aveva un qualche potere a livello locale significava un'esistenza migliore.

Significava guadagnare qualcosa quando non c'erano altre speranze di guadagno. Non ci volle molto prima che Padar-jan oliasse la sua mitragliatrice, se la gettasse in spalla e tornasse a combattere, questa volta in nome di Abdul Khaliq. Tornava a casa di tanto in tanto. La prima volta che era riapparso e aveva scoperto che Madar-jan aveva dato alla luce un'altra femmina, era uscito di nuovo ed era tornato sui campi di battaglia, a combattere con rinnovato furore.

Madar-jan era rimasta sola con una casa piena di bambine e i suoceri delusi come unico punto di riferimento. Abitavamo in una casetta di tre stanze che faceva parte del compound di famiglia. La guerra finiva per riunire i clan. Due dei miei zii rimasero uccisi in combattimento. La moglie di mio zio morì partorendo il sesto figlio. Finché lui non riuscì a risposarsi, due mesi dopo, furono mia madre e le altre zie a prendersi cura dei suoi bambini. Avremmo dovuto sentirci una grande famiglia. Avremmo dovuto volerci bene. Invece c'era risentimento. C'era rabbia. C'era gelosia. C'era, come nel resto del paese, una guerra civile.

La famiglia di Madar-jan abitava a qualche chilometro di distanza, ma avrebbero anche potuto trovarsi dall'altra parte delle montagne dell'Hindu Kush. Avevano dato la loro figlia a Padar-jan e non intendevano interferire nei suoi rapporti con la nuova famiglia. Shaima, la sorella deforme di Madar-jan, era l'unica eccezione.

Le deformità non venivano perdonate facilmente, così Khala Shaima aveva dovuto farsi forza per resistere alle battute, allo scherno, alle occhiate sfacciate. Maggiore di Madar-jan di quasi dieci anni, la zia ci diceva quello che nessun altro diceva. Ci raccontava della guerra, del modo in cui i signori della guerra controllavano tutto e conquistavano senza pietà, prendendosela persino con le donne nel più vergognoso dei modi. Di solito a quel punto Madar-jan metteva a tacere la sorella maggiore con un'occhiata implorante. Eravamo ancora piccole, in fondo, e dopo non toccava a Khala Shaima placare i nostri terrori notturni. A volte Khala Shaima dimenticava che eravamo solo bambine e ci raccontava cose terribili che ci facevano sgranare gli occhi, terrorizzate dal nostro stesso padre.

Quando Padar-jan tornava a casa cercavamo di passare inosservate. Il suo umore poteva variare dalla gioia al furore, ma non c'era modo di predire in quale punto dello spettro si trovava, né quando sarebbe tornato. Madar-jan era sola e accoglieva con piacere le visite della sorella, anche se la suocera se ne lagnava. La nonna faceva in modo di riferire sempre a Padar-jan quante volte Shaima era venuta a trovarci durante la sua assenza, schioccando la lingua in segno di disapprovazione e alimentando così la sua rabbia. Era il suo modo per

dimostrare a Madar-jan che era lei ad avere il controllo sulla nostra casa, nonostante fosse a cinquanta piedi di distanza dall'edificio di famiglia.

Tutti volevano avere il controllo, ma non era facile ottenerlo. L'unico che sembrava disporne davvero era Abdul Khaliq Khan, il signore della guerra. Lui e la sua milizia riuscirono ad assumere il controllo della nostra città e di quelle vicine, dopo aver respinto gli altri rivali. Ci trovavamo a nord di Kabul e da almeno quattro anni non si vedevano più combattimenti, dalle nostre parti, ma a quanto si sapeva Kabul era sotto assedio. La gente del paese scuoteva la testa, sgomenta per quelle notizie, ma del resto le nostre case erano già crivellate di colpi e semidistrutte. Adesso toccava ai privilegiati di Kabul subire quello a cui noi eravamo sopravvissuti.

Erano tempi brutti. Potevo solo immaginare cosa doveva aver visto mio padre quando ancora era solo un ragazzo. Come molti altri, si stordiva dalle nefandezze con la "medicina" di cui parlava Madar-jan. Si intontiva con l'oppio che Abdul Khaliq faceva circolare e che per i suoi uomini era essenziale per affrontare la guerra, almeno quanto le cartucciere che portavano in spalla.

Madar-jan cominciava a essere stufa di nostro padre, ma non poteva fare altro che occuparsi di noi bambine. Khala Shaima le aveva portato una pozione, che aveva cominciato a prendere dopo la nascita di Rohila per non avere più altri figli. Non so che medicina fosse, ma funzionò per alcuni anni. Quando Madar-jan sentì che ancora una volta le si gonfiava il ventre pregò e pregò, e fece tutte le cose che Khala Shaima le aveva detto di fare. Non funzionarono. Delusa e spaventata, alla nostra sorellina diede il nome di Sitara, e aspettò con terrore il giorno in cui Padar-jan sarebbe tornato per scoprire che in casa nostra era arrivata ancora un'altra femmina.

Poi vennero i talebani. Non erano che una delle tante fazioni della guerra civile, ma acquisirono forza e il loro regime si affermò lentamente in tutto il paese. Non ne avvertimmo troppo gli effetti finché non ci tolsero da scuola, fecero oscurare le finestre e la musica venne bandita. Madar-jan sospirava ma tirava avanti, le nuove regole avevano scarso effetto sull'uniformità delle sue giornate.

Quando si sparse la voce che la città era caduta nelle mani dei talebani, Abdul Khaliq riportò a casa i suoi uomini per contrastarli, e per difendere il suo onore di signore della guerra. Ci furono settimane di esplosioni, pianti, sepolture, e poi gli uomini tornarono a casa vittoriosi. La nostra città era di nuovo nostra.

Padar-jan rimase a casa per pochi mesi. Passava il suo tempo con i fratelli, cercava di dare una mano a suo padre a rimettere un po' in sesto gli affari e aiutò

persino alcuni vicini a ricostruire le loro case. Le cose andarono bene fino al giorno in cui un ragazzino si presentò alla nostra porta con un messaggio per Padar-jan. Il mattino seguente Padar-jan oliò la mitragliatrice, si mise in testa il *pakol* e se ne andò di nuovo ad affrontare la guerra.

Tornava di tanto in tanto, ma i suoi sbalzi d'umore peggioravano a ogni visita. Lo vedevamo solo per due o tre giorni per volta ed eravamo piccole, troppo piccole per comprendere la rabbia che si portava a casa. Non era più lo stesso, proprio per niente. Persino Bibi-jan, la nonna, dopo ogni visita piangeva, dicendo che la guerra le aveva portato via un altro figlio.

Fu mio cugino Siddiq a portarci la notizia. L'aveva sentita dal nonno.

«Amrika. Ecco chi sono. Sono arrivati dall'Amrika e bombardano i talebani. Hanno armi più grandi, razzi più grandi! E i loro soldati sono più forti!»

«Perché gli Amrika non sono venuti prima?» aveva chiesto Shahla. Allora aveva quasi dodici anni. Abbastanza saggia da uscirsene con domande che ci riempivano di ammirazione.

Siddiq ne aveva dieci, ma con la sicurezza di uno con il doppio dei suoi anni. Suo padre era rimasto ucciso molto tempo prima ed era cresciuto sotto l'ala del nonno. Era lui l'uomo di casa sua.

«Perché i talebani hanno bombardato l'Amrika. Così loro si sono arrabbiati e adesso bombardano i talebani.»

Il nonno entrò in cortile e sentì i nostri discorsi.

«Siddiq-jan, cosa stai raccontando alle tue cugine?»

«Stavo solo raccontando dell'Amrika, Boba-jan. Che lanciano razzi ai talebani!»

«Padar-jan» chiese timidamente Shahla. «I talebani hanno distrutto molte case in Amrika?»

«No, *bachem*. Qualcuno ha distrutto un grosso edificio in Amrika. Adesso loro si sono arrabbiati e sono venuti a cercare il colpevole e la sua gente.»

«Un edificio solo?»

«Sì.»

Restammo in silenzio. Sembravano buone notizie. Un grande e potente paese era venuto in nostro soccorso! La nostra gente aveva un alleato nella guerra contro i talebani!

Ma Boba-jan aveva letto negli occhi di Shahla che qualcosa la tormentava, e sapeva cosa. Perché l'Amrika se l'era presa tanto per la distruzione di un solo edificio? Metà del nostro paese era stato ridotto in briciole dai talebani. Stavamo pensando tutte la stessa cosa.

Se solo l’Amrika se la fosse presa anche per quello.

4

Shekiba

Shekiba continuò a lavorare nei campi come se suo padre fosse ancora accanto a lei. Dava da mangiare ai polli e all'asino e aggiustò l'aratro quando si ruppe contro una grossa pietra nel campo. La casa era silenziosa, tetra. A volte il silenzio le dava sui nervi e cercava di infrangerlo con i rumori delle faccende, o parlando con gli uccelli appollaiati sopra il muretto. Certi giorni era soddisfatta, quasi felice, per la propria autosufficienza. Sperava che alla madre piacessero i fiorellini che aveva piantato mentre ascoltava il canto del *bulbul* sulla tomba di Aqela.

Alcune cose erano difficili. Senza il padre, Shekiba non aveva più alcun contatto con il paese e le sue risorse. Usava con parsimonia l'olio per cucinare e stava attenta a raccogliere lo stretto indispensabile dal campo, per non rischiare la fame. Tra la casa e il muro scavò un piccolo fossato e ci piantò delle patate, in modo da averne una scorta per i mesi invernali. Raccolse i fagioli e ne mangiò solo una parte, mettendo il resto a seccare per dopo.

La morte del padre sembrava aver fatto arrivare prima del solito l'inverno, almeno secondo il distorto senso del tempo di Shekiba. Ormai aveva poche ragioni per curarsi delle stagioni o degli anni. Il sole sorgeva e tramontava mentre continuava a sbrigare le sue faccende, e solo di tanto in tanto le capitava di chiedersi che ne sarebbe stato di lei. Per quanto avrebbe continuato a vivere in quel modo? Più di una volta aveva pensato di mettere fine alla propria esistenza. A un certo punto si era tappata il naso e aveva chiuso la bocca. Aveva avvertito la morsa che le opprimeva sempre di più il petto, finché alla fine si era decisa a respirare e continuare a vivere, maledicendo la propria debolezza.

Contemplò di nuovo la possibilità di scavarsi da sola la propria fossa, accanto al padre, e di coricarvisi: forse l'oscuro angelo Gabriele l'avrebbe vista e l'avrebbe riunita alla sua famiglia. Shekiba si chiese se avrebbe mai rivisto la

madre. Pregò che, in quel caso, si trattasse della madre che cantava mentre cucinava, non della donna calva con lo sguardo spento che Shekiba aveva sepolto.

Venne l'inverno e Shekiba cercò di cavarsela, sopravvivendo con quello che era riuscita a mettere da parte durante l'autunno. Ogni volta che si dava la pena di spogliarsi per darsi una lavata notava le costole sempre più sporgenti. Usava i vestiti delle sorelle come materasso fra le ossa e il pavimento duro. Si indebolì, persino i capelli erano fragili e sfibrati. Quando masticava le sanguinavano le gengive, ma quasi non si accorgeva del sapore di sangue in bocca.

Venne la primavera e Shekiba attese il calore del sole e i lavori da fare che l'accompagnavano. Ma con la primavera venne anche un visitatore, il primo segnale che Shekiba non avrebbe vissuto in quel modo ancora per molto.

Stava dando da mangiare ai polli quando vide in lontananza un ragazzo che si dirigeva verso casa sua, proveniente da quella del nonno. Non sapeva chi fosse, ma rientrò in casa e si infilò il *burqa*. Camminò avanti e indietro, sbirciando di tanto in tanto dalla fessura della porta per controllare se il ragazzo proseguiva in quella direzione. In effetti stava venendo proprio da lei e quando fu più vicino Shekiba riuscì a vedere che non doveva avere più di sette o otto anni. Si meravigliò della sua aria ben pasciuta e si chiese cosa mangiassero i suoi cugini nella grande casa. Una volta di più, Shekiba si rallegrò per la possibilità di nascondersi sotto quel manto azzurro.

«*Salaaaaam!*» gridò il ragazzo quando fu abbastanza vicino. «Sono Hamid! Mio caro zio, vorrei parlare con te!»

Hamid? E Hamid chi era? Shekiba non fu stupita di non riconoscerlo. Probabile che molti cugini fossero nati dopo che aveva perso ogni contatto con il clan. Shekiba si domandò come reagire. Era meglio rispondere o rimanere in silenzio? Cosa avrebbe suscitato meno curiosità?

«*Salaaaaam!* Sono Hamid! Caro...»

Shekiba lo interruppe.

«Tuo zio non è in casa. Adesso non può parlare con te.»

Per un po' non ci fu risposta. Si chiese se a Hamid avessero parlato di lei. Poteva immaginarsi la conversazione.

"Però stai attento. Tuo zio ha una figlia, in realtà un mostro. È orribile a vedersi, quindi cerca di non spaventarti. È pazza, e può darsi che ti dica cose folli."

Shekiba accostò l'orecchio alla parete, cercando di sentire se Hamid era ancora lì o si stava già allontanando.

«Tu chi sei?»

Shekiba non sapeva come rispondere.

«Ho detto: tu chi sei?»

«Io... io sono...»

«Sei la figlia di mio zio? Sei Shekiba?»

«Sì.»

«Dov'è mio zio? Devo dargli un messaggio.»

«Non è qui.»

«E allora dov'è?»

"Al bordo del campo. Hai visto l'albero? Quello che dovrebbe dare le mele ma non dà niente? Ecco dov'è. Gli sei passato proprio accanto, è lì con mia madre, mia sorella e i miei due fratelli. Se hai qualcosa da riferirgli, puoi dirglielo mentre torni indietro alla tua casa piena di cibo."

Ma Shekiba non disse quello che pensava. Le era rimasto abbastanza buonsenso.

«Ho detto: dov'è?»

«È fuori.»

«Quando torna?»

«Non lo so.»

«Be', digli che Bobo Shahgul vuole vederlo. Vuole che vada da lei, a casa.»

Bobo Shahgul era la nonna paterna di Shekiba. Shekiba non l'aveva più vista da quando il colera s'era portato via la sua famiglia. Bobo Shahgul era venuta per raccomandare al figlio una ragazza del paese, la figlia di un amico. Voleva che il figlio riprendesse moglie, forse anche che tornasse nella casa di famiglia con la seconda moglie, lasciando la prima lì dov'era. Shekiba ricordò di aver guardato sua madre che seguiva la conversazione a testa china, in silenzio.

«Di' a Bobo Shahgul... che lui adesso non c'è.»

Stava evitando la verità.

«Riferirai allo zio quello che ti ho detto?»

«Lo farò.» Sentì i suoi passi che si allontanavano ma attese ancora un'ora buona prima di emergere da dietro il muro, per sicurezza. Shekiba non era un mostro di intelligenza, ma persino lei sapeva che era solo questione di tempo prima che la nonna mandasse un altro messaggio.

Passarono tre mesi.

Shekiba stava mettendo la bardatura all'asino per dissodare il terreno quando vide due uomini che camminavano in direzione di casa sua. Si precipitò dentro e afferrò il *burqa*, in preda al panico. Il cuore le batteva forte mentre aspettava che

si avvicinassero. Tenne l’orecchio contro la parte interna del muro, cercando di sentire i loro passi.

«Ismail! Vieni fuori a parlare con noi! I tuoi fratelli sono qui!»

I fratelli di suo padre? Bobo Shahgul faceva sul serio. Shekiba cercò freneticamente qualcosa di sensato da dire.

«Mio padre non è in casa!»

«Basta con queste frottole, Ismail! Lo sappiamo che ci sei! Sei troppo vigliacco per andartene via! Vieni fuori, oppure verremo dentro noi a ficcarti in testa un po’ di buonsenso!»

«Vi prego, mio padre non è in casa!» Sentì la propria voce che si spezzava. Davvero sarebbero entrati a forza? Non che ci volesse molto. Per buttare giù la porta bastava toccarla.

«Che tu sia dannato, Ismail! Sei ridotto al punto di nasconderti dietro tua figlia! Togliti di mezzo, ragazza, adesso entriamo!»

5

Rahima

Madar-jan mi condusse dietro la casa, portandosi le forbici e il rasoio di Padar-jan. Mi sedetti nervosa, mentre le mie sorelle restavano a guardare. Mi raccolse i lunghi capelli in una coda di cavallo sulla nuca, sussurrò una preghiera e iniziò lentamente a tagliare. Shahla aveva un'espressione sbalordita. Rohila sembrava affascinata e Parwin rimase a guardare solo per un attimo prima di correre in casa a prendere carta e matite. Cominciò a disegnare furiosamente, dandomi le spalle.

Madar-jan tagliò e spuntò, mi piegò un orecchio in avanti per poterci girare attorno con le forbici. Mi tagliò una frangia corta e dritta sulla fronte. Mi guardai attorno e in terra: attorno a me, era pieno di capelli. Mi spazzolò via le ciocche tagliate che mi erano rimaste sulla schiena. Mi sentivo il collo nudo, esposto. Ridacchiai, una risatina nervosa. Solo Shahla si accorse della lacrima solitaria che scorreva lungo la guancia di Madar-jan.

Il passo successivo furono i vestiti. Madar-jan chiese una camicia e un paio di pantaloni alla moglie dello zio. Per mio cugino erano ormai troppo piccoli, come pure per suo fratello maggiore e per gli altri cugini che li avevano portati prima di lui. Mi spedì in casa a cambiarmi mentre lei e le mie sorelle spazzavano via dal cortile i miei capelli da femmina.

Ci infilai prima una gamba, poi l'altra. Erano più stretti e più pesanti delle brache a sbuffo che portavo di solito sotto i vestiti. Strinsi i lacci in vita e li annodai. Mi infilai la tunica dalla testa e mi resi conto che non c'erano capelli da tirare fuori, dopo. Mi passai una mano sulla nuca, sentii gli spuntoni corti.

Abbassai lo sguardo e mi vidi le ginocchia ossute sotto i calzoni. Incrociai le braccia sul petto come avevo visto fare tante volte a mio cugino Siddiq. Tirai un calcio, fingendo che ci fosse un pallone davanti a me. Era tutto lì? Ero già un ragazzo?

Pensai a Khala Shaima. Mi chiesi cosa avrebbe detto vedendomi conciata così. Avrebbe sorriso? Era davvero quello che intendeva, quando aveva suggerito di farmi diventare un maschio? Ci aveva detto che la nostra bis-bisnonna aveva lavorato nei campi come un ragazzo, che per suo padre era stata un figlio maschio. Avevo aspettato che proseguisse, che arrivasse al punto in cui la nostra trisavola si era trasformata in un ragazzo. Khala Shaima aveva detto che sarebbe tornata un altro giorno per raccontarci il resto della storia. Detestavo dover aspettare.

Mi lisciai la camicia e tornai fuori, per sentire cosa ne pensava la mamma.

«Ma bene! Sei diventata un bel ragazzo!» disse Madar-jan, anche se nella sua voce avvertivo un'ombra di incertezza nervosa.

«Sei sicura, Madar-jan? Non sembro strana?»

Shahla si coprì la bocca con la mano, quando mi vide.

«Santo cielo! Sembri proprio un ragazzo! Madar-jan, quasi non la si riconosce più!»

Madar-jan annuì.

«Non dovrai più farti districare i nodi dei capelli» disse Rohila invidiosa. Districare i nodi a colpi di spazzola era una dolorosa routine mattutina. I suoi capelli si aggrovigliavano in una massa di nidi d'uccello che Madar-jan doveva faticare per sciogliere, mentre Rohila si dimenava e faceva smorfie di dolore.

«*Bachem*, d'ora in poi ti chiameremo Rahim, anziché Rahima» disse Madar-jan con tenerezza. I suoi occhi erano più austeri di quanto avrebbero dovuto esserlo a trent'anni.

«Rahim! Dobbiamo chiamarla Rahim?»

«Certo, adesso lei è tuo fratello Rahim. Dovrete scordarvi di vostra sorella Rahima e dare il benvenuto a vostro fratello. Ci riuscirete, ragazze? È molto importante che parliate soltanto di vostro fratello Rahim, senza lasciarvi mai scappare che avete un'altra sorella.»

«Nel caso dovessimo scordarci com'era prima, Parwin ha fatto questo ritratto di Rahima.» Rohila consegnò a Madar-jan il disegno che Parwin aveva schizzato mentre lei mi tagliava i capelli. C'era una somiglianza incredibile, la mia vecchia me stessa con i capelli lunghi e lo sguardo ingenuo. Madar-jan guardò il ritratto e sussurrò qualcosa che non capii. Piegò il foglio e lo posò sul piano del tavolo.

«Tutto qui? Basta questo? Adesso è un ragazzo?» Shahla sembrava scettica.

«Tutto qui» disse piano Madar-jan. «È così che si fa. La gente capirà, vedrete.» Sapeva che le più difficili da convincere sarebbero state proprio le mie sorelle. Tutti gli altri – insegnanti, zie e zii, vicini di casa – avrebbero accettato il

nuovo figlio maschio di mia madre senza riserve. Non ero certo la prima *bacha posh*. Era una tradizione comune, per le famiglie prive di un figlio maschio. Quello che Madar-jan già temeva era il giorno in cui avrebbe dovuto operare il cambiamento inverso. Ma quello sarebbe successo solo quando fossi diventata una giovane donna. Mancavano ancora diversi anni.

«Oh, ma guarda!» Parwin era tornata in cortile a vedere com'era andata.

«Allora è fatta. È un ragazzo.»

«No, non ancora» disse Parwin con calma. «Non è ancora un ragazzo.»

«Che vuoi dire?» chiese Rohila.

«Deve ancora passare sotto un arcobaleno.»

«Un arcobaleno?»

«Di che parli?»

«Mio Dio, Parwin» disse Madar-jan con un debole sorriso. «Non ricordavo di averti parlato di quella poesia. Come fai a conoscerla?»

Parwin alzò le spalle. Noi non eravamo sorprese. Parwin poteva non ricordarsi di aver fatto colazione, ma le capitava spesso di tirare fuori cose che nessuno si aspettava sapesse.

«Di che parla, Madar-jan?» chiesi io, curiosa di sapere se Parwin aveva ragione o si era lasciata trasportare dalla sua immaginazione.

«Parla di un'antica poesia. Non mi ricordo neppure tanto bene com'era la storia, ma parlava di cosa ti può capitare se passi sotto un arcobaleno.»

«Cosa succede se passi sotto un arcobaleno?» domandò Rohila.

«Secondo una leggenda, passare sotto l'arcobaleno trasforma le ragazze in ragazzi e viceversa.»

«Cosa? Ma è vero? Potrebbe succedere davvero?»

Ero perplessa. Non ero mai passata sotto un arcobaleno. A dirla tutta, non ne avevo mai nemmeno visto uno. Come poteva funzionare?

«Ce la reciti la poesia, Madar-jan? Lo so che te la ricordi. *C'inebriavamo di gioia...*» le diede il via Parwin.

Madar-jan sospirò e andò in soggiorno. La seguimmo. Si sedette con la schiena appoggiata alla parete e guardò il soffitto, cercando di richiamare alla memoria i dettagli. Il *chador* le ricadde sulle spalle. Ci sedemmo attorno a lei, in attesa.

«*Afsaanah, see-saanah...*» esordì. Una storia, trenta storie. E poi recitò i versi.

C'inebriavamo di gioia e giocavamo nei campi
innamorati di

indaco, zafferano e azzurro.
C'era nebbia nell'aria
fra loro e me.
I colori si tendevano a sfiorare Dio in cielo.
Invidio l'arco, che si tende forte e ampio
mentre ogni tonalità si scioglie nell'altra.
I colori s'inchinano ad accogliere un fratello.
Noi umili servi passiamo mansueti sotto
l'arco di Rostam che muta femmine in maschi,
trasforma uno nell'altro.
Finché l'aria s'inaridisce e si stanca del gioco
e la nebbia spalanca le braccia reclamando i colori.

6

Shekiba

Shekiba sedeva con la schiena appoggiata al muro fresco. Era notte e la casa era silenziosa. Russavano da tutte le parti, qualcuno più forte degli altri. Al chiarore fioco della luna riusciva a distinguere le pentole e le padelle che aveva lavato e impilato in un angolo per lasciare spazio alla sua coperta. Come la maggior parte delle notti, restava a occhi spalancati quando tutti gli altri li chiudevano. Erano le ore in cui si domandava cos'altro avrebbe potuto fare.

Un giorno i suoi zii le erano piombati in casa, rifiutando di farsi cacciare. Adesso che l'avevano riunita con la nonna, non poteva certo biasimarli per quell'insistenza. Nessuno voleva deludere Bobo Shahgul. Era già abbastanza terrificante quando era soddisfatta.

Gli zii di Shekiba non ci avevano messo molto a capire che a suo padre doveva essere successo qualcosa. In casa c'era odore di marcio e solitudine. Shekiba aveva smesso di spazzare in terra e aveva lasciato che le bucce di patate si accumulassero in un angolo, senza nemmeno preoccuparsi di portarle fuori. Dopo un po' aveva smesso persino di sentirne l'odore. Ma non era solo la casa. Shekiba era diventata apatica. Non si lavava più il vestito e per buona parte dell'inverno si era semplicemente raggomitolata sotto la coperta, lasciando inacidire il tanfo del suo stesso corpo. Il calore e la luce del giorno di tanto in tanto l'avevano spinta a lavarsi, ma ci voleva più di qualche bagno per rimediare allo stato in cui si era ridotta. I suoi capelli erano un nido aggrovigliato di pidocchi, che per mesi sarebbe stato impossibile pettinare.

Shekiba era pallida e scarna. Per un attimo gli zii avevano creduto di trovarsi davanti a un *jinn*, uno spirito. Un essere vivente non poteva avere quell'aspetto.

Le avevano chiesto di suo padre, mentre i loro occhi frugavano la stanza e capivano subito che lì non c'era. Shekiba, tremante, si era girata su un fianco, voleva nascondersi da loro ma allo stesso tempo controllava che non si

avvicinassero a lei. Non riuscivano a vederla ma sentivano l'odore della paura, del sudore e del sangue. La interrogarono ancora, a voce più alta, più rabbiosi.

Era stato allora che Shekiba aveva tentato la fuga. Si era sentito un grido e un fantasma azzurro era corso verso il muro che l'aveva riparata dagli sguardi degli altri, il muro che suo padre aveva costruito per proteggere la famiglia. Un altro grido e, mentre cadeva a terra, delle mani avevano afferrato il fantasma, scoprendo con stupore con quanta facilità le loro dita stringevano le ossa. Il fantasma aveva cercato di reagire, di correre via, di scappare, ma gli uomini avevano carne sulle ossa. L'avevano bloccata e lei si era arresa, si era lasciata avvolgere nella sua coperta e trasportare nella casa di famiglia, quasi allo stesso modo in cui lei aveva trascinato suo padre alla sepoltura.

Passando davanti all'albero sotto il quale era sepolta la sua famiglia, Shekiba aveva mandato un gemito e li aveva chiamati. Aveva cercato di sollevare la testa e di vedere i tumuli di terra.

"Madar. Padar. Tariq. Munis. Bulbul."

Non aveva visto che i suoi zii si scambiavano delle occhiate, comprendendo solo allora che l'intera famiglia era defunta, anche il loro fratello Ismail. Shekiba non si era accorta che si mordevano la lingua, trattenevano le lacrime e borbottavano che avrebbero dovuto esserci stati loro, a lavare il corpo del fratello e gettare terra sulla sua tomba. Shekiba era l'ultima sopravvissuta, quella che non avrebbe dovuto sopravvivere. Si erano chiesti per quanto tempo fosse sopravvissuta da sola, scuotendo il capo per la vergogna di quella situazione. Una ragazza, da sola! Che disonore avrebbe gettato sulla famiglia se qualcuno del paese fosse mai venuto a saperlo!

L'avevano deposta nel cortile mentre entravano in casa a riferire a Bobo Shahgul. Pochi minuti dopo l'energica vecchia era china su Shekiba, a scrutare con gli occhi velati dalla cataratta la nipote di cui avrebbe potuto fare a meno.

«Dite alle vostre mogli di lavarla. Avvertitele che ha una faccia da far rivoltare lo stomaco. E che le diano da mangiare. Adesso dobbiamo occuparci di questa creatura, se vogliamo salvaguardare il nostro buon nome agli occhi del villaggio. Che Dio possa punirla per aver tenuto lontano da me suo padre, *mio figlio*! Senza neppure dirci che aveva lasciato questo mondo. Pagherà per questo.»

Bobo Shahgul si era dimostrata una donna di parola. Dalla morte di suo marito, due anni prima, aveva felicemente assunto il ruolo di matriarca. Dirigeva le mogli dei suoi figli con il bastone, che usava anche se le sue gambe non avevano proprio nulla che non andasse. Si era guadagnata il diritto di camminare

a testa alta dopo aver dato al marito sei figli maschi e due femmine. Adesso era venuto il suo turno di farla da padrona con lo stesso pugno di ferro al quale era sopravvissuta.

Shekiba si era lasciata spogliare e lavare. Era molto più facile che opporre resistenza. Alle più giovani fra le mogli era toccato il formidabile compito di decostruire la bestia che Shekiba era diventata. Avevano portato secchi su secchi d'acqua. I suoi capelli, ormai impossibile da salvare, erano stati tagliati corti. L'avevano maledetta per il tanfo che emanava da ogni recesso del suo corpo, roba da far bruciare le narici. Le avevano cacciato in bocca il cibo a forza; qualcuno le aveva fatto muovere la mandibola, ricordandole come si masticava.

In pochi giorni la mente di Shekiba era rientrata nel suo corpo. Aveva cominciato a sentire quello che la gente diceva; aveva cominciato ad accorgersi che la pancia non le doleva più per la fame. Le sue dita erano salite alla testa, trovando un velo che copriva gli spuntoni dei capelli tagliati corti.

"Devo sembrare uno dei miei cugini" pensò.

Aveva la pelle scorticata e arrossata dopo i brutali lavaggi subiti. Le zie le avevano grattato via il sudiciume con stracci troppo ruvidi per la sua pelle fragile. C'erano delle lacerazioni, mentre altre zone restavano rosse e irritate: malnutrito com'era, il suo corpo non riusciva a riparare i danni. Di notte dormiva su una coperta nella stretta cucina, a volte con il piede urtava una pentola e il rumore la svegliava. La mattina la spostavano in una delle numerose stanze, dove restava fuori dai piedi mentre le mogli preparavano la colazione.

«Sono stufa di doverla sollevare. Fatti aiutare da Farah. Mi fa male la schiena.»

«Tutti i giorni la stessa storia! La tua povera schiena di qua, la tua schiena di là. Di certo non è perché tu faccia qualcosa. Piuttosto, cosa ti ha fatto tuo marito? Digli di andarci piano.»

Risatine.

«Piantala e prendila per le braccia. Bah. Oggi avevo già la nausea per conto mio, proprio non ci riesco a guardarla in faccia.»

«Va bene, però la mettiamo in camera tua. Nella mia c'è rimasta la sua puzza da ieri e non la sopporto.»

Shekiba si lasciava spostare e insultare. Se non altro nessuno le chiedeva di partecipare a quell'esistenza. Ma non sarebbe durato. Bobo Shahgul aveva altri programmi per lei.

Nella casa di famiglia c'era una piccola cucina, in cui tutte le mogli si avvicendavano per cucinare. C'era una sola grande sala dove tutti sedevano

durante il giorno, i bambini giocavano e venivano serviti i pasti. Attorno a quelle due stanze principali ce n'erano altre quattro o cinque, ciascuna delle quali assegnata a uno dei figli di Bobo Shahgul. I membri di ogni famiglia dormivano insieme nella stessa stanza. Solo Bobo Shahgul aveva una stanza tutta per sé.

Shekiba era distesa su un fianco nella stanza di suo zio quando sentì vagamente il bastone di Bobo Shahgul che le pungolava una coscia.

«Alzati, sfacciata d'una ragazza! Adesso basta con queste storie! È più di una settimana che dormi. Non penserai di andare avanti così, in questa casa. Dio solo sa quali sciocchezze tollerava tua madre.»

Shekiba sussultò. Un effetto collaterale della guarigione era che adesso il suo corpo aveva recuperato l'energia per sentire il dolore. Il bastone le pungolò di nuovo la coscia. Shekiba rotolò su un fianco e cercò di tirarsi indietro, di allontanarsi da sua nonna. Aveva la testa pesante per il troppo sonno.

«Insolente e pigra! Tutta tua madre!»

Non c'era scampo da lei. Shekiba si tirò a sedere e riuscì a mettere a fuoco la nonna.

«Allora? Non hai niente da dire? Sgarbata e anche ingrata. Ti abbiamo lavata e nutrita e tu non sai fare altro che startene qui seduta a guardarmi come una scema?»

«*Salām*...» disse Shekiba sottomessa.

«Siediti dritta e chiudi quelle gambe. Che tu lo sappia o no, sei una ragazza e dovresti sederti come una ragazza.» Bobo Shahgul colpì il braccio della nipote con il bastone. Shekiba fece una smorfia e si raddrizzò meglio che poteva. Bobo Shahgul si chinò su di lei. Shekiba poteva distinguere le rughe profonde e il giallo degli occhi.

«Voglio che mi racconti cos'è successo a mio figlio.» Ogni sillaba era punteggiata da un lieve spruzzo di saliva.

"Tuo figlio? Tuo figlio?" pensò Shekiba, la mente improvvisamente sgombra e limpida. "Tuo figlio era mio padre. Quand'è l'ultima volta che l'hai visto? Quando è stata l'ultima volta che ti sei preoccupata di fargli avere un po' di cibo, o di olio? Lo potevi vedere, nei campi. Potevi vedere il dolore nei suoi movimenti. Ti sei forse premurata di mandargli un aiuto, allora? L'unica cosa che ti interessava era dargli un'altra moglie, salvare il nome della famiglia."

«Era mio padre.» Shekiba lasciò il resto non detto.

«Tuo padre? E sai quanto bene gli ha fatto! Avrebbe potuto avere una vita decente. Avrebbe potuto avere una moglie che si prendesse cura di lui, che gli partorisse dei figli maschi che avrebbero fatto crescere la famiglia e lavorato la

nostra terra. Invece hai fatto del tuo meglio per tenerlo lontano, intrappolato con una creatura selvatica come te, al punto che nessuno voleva più avvicinarsi né a te né a lui! Prima tua madre e poi tu! Avete ucciso mio figlio!»

Il bastone colpì lo sterno di Shekiba.

«Dov'è finito? Cosa gli hai fatto?»

«È con mia madre. È con i miei fratelli e mia sorella. Sono tutti insieme, e aspettano me.»

Bobo Shahgul ribolliva di rabbia per la freddezza di Shekiba. Come sospettava, suo figlio era stato sepolto senza che lei lo sapesse. Strabuzzò gli occhi per l'ira.

«Aspettano te, eh? Forse Dio vorrà che il tuo momento arrivi presto» le sibilò.

"Magari" pensò Shekiba.

«Zarmina! Vieni a prendere questa ragazza! Ti aiuterà con le faccende di casa. È ora che inizi a guadagnarsi l'ospitalità che le diamo. Ha già provocato abbastanza dolori a questa famiglia, adesso deve cominciare a ripagarci.»

Zarmina era sposata con il maggiore degli zii di Shekiba. Aveva la forza di un mulo, e anche la faccia. Shekiba immaginò che fosse stata lei a strigliarla fino a scorticarle la pelle. Zarmina entrò nella stanza asciugandosi le mani in un cencio.

«Oh, finalmente abbiamo finito di servirla di tutto punto! Era ora. Dio non sa che farsene dei pigri. Alzati e fila in cucina. Comincerai a sbucciare le patate. C'è parecchio da fare.»

Quello fu l'inizio di una nuova fase della vita di Shekiba. Era abituata a lavorare sodo, a sollevare pesi e sbucciare patate, a pulire e a trasportare oggetti. Le affidavano i lavori più ingrati che c'erano e lei eseguiva senza discutere. Bobo Shahgul voleva farle pagare la morte di suo padre. Glielo faceva capire tutti i giorni, a volte la chiamava e poi schioccava la lingua.

Oppure si metteva a piangere e recriminava sulla tragedia della sua morte.

«È morto troppo giovane. Perché ha lasciato sua madre a piangere per lui? Come può essere successa una cosa del genere alla nostra famiglia? Non abbiamo pregato abbastanza? Non abbiamo seguito la parola di Dio? Oh, mio povero figlio! Perché è successo proprio a te?»

Le nuore le sedevano accanto, la imploravano di essere forte e le dicevano che Allah si sarebbe preso cura di lui, dato che la sua famiglia non l'aveva fatto. Le facevano aria con i ventagli e le dicevano che tutto quel dolore rischiava di farla ammalare. Ma i singhiozzi di Bobo Shahgul erano senza lacrime e finivano all'improvviso com'erano iniziati. Shekiba continuava a spazzolare il tappeto. Non si prendeva nemmeno la briga di alzare gli occhi.

«Che ti è successo? Abbiamo sentito che ti chiamano faccia di *shola*. Ti sei messa lo *shola* sulla faccia?»

I cugini continuavano a ripeterle sempre la stessa domanda. Il più delle volte Shekiba li ignorava. A volte erano gli altri a rispondere per lei.

«Non dava retta a sua madre ed ecco cosa le è successo. Hai sentito cosa ti ho detto? Perciò sarà meglio che ascolti quello che ti dico, o ti verrà una faccia come la sua!»

Shekiba diventò un utile strumento di disciplina, in casa.

«Guarda cos'hai combinato! Pulisci subito altrimenti stanotte ti mando a dormire con Shekiba!»

Non finiva mai.

«Dio ha punito Shekiba. Ecco perché non ha madre né padre. Adesso va' a lavarti per la preghiera, oppure Dio farà lo stesso anche a te.»

7

Rahima

Madar-jan mi tenne in casa per una quindicina di giorni, voleva che mi abituassi all'idea di essere un ragazzo prima di lasciarmi avventurare nelle acque aperte del mondo esterno. Correggeva le mie sorelle ogni volta che mi chiamavano Rahima e fece lo stesso con le cugine più giovani che non avevano mai visto una *bacha posh*. Tornavano di corsa alle loro case a riferire la notizia alle madri, che sorridevano maligne. Ciascuna di loro aveva partorito al marito almeno un paio di maschi per tramandare il nome della famiglia. Non avevano bisogno che una delle loro figlie diventasse una *bacha posh*.

Comunque Madar-jan ignorava le loro occhiate e continuava con le sue faccende. Bibi-jan odiava l'idea che qualcuno della sua famiglia fosse costretto a rispolverare la tradizione del *bacha posh*.

«In questa famiglia ci serviva un maschio, Khala-jan.»

«Bah. Sarebbe stato meglio se tu ne avessi semplicemente partorito uno, come le altre.»

Madar-jan si morse la lingua per l'ennesima volta.

Padar-jan sembrò quasi non accorgersi del cambiamento. Era stato via per un paio di giorni e tornò a casa esausto. Si sedette in soggiorno e aprì una busta piena di minuscoli grumi. Li strizzò fra le dita e ne sparse il contenuto in una cartina da sigaretta. Poi l'accese e aspirò profondamente. Un fumo spesso e dolce gli aleggiò davanti alla faccia e gli si avvolse attorno alla testa. Io e le mie sorelle rientrammo dal cortile e lo trovammo lì. Ci fermammo di colpo e lo salutammo, chinando la testa.

Lui ci guardò e aspirò profondamente. Socchiuse gli occhi tra il fumo mentre si accorgeva che nelle sue tre figlie c'era qualcosa di diverso.

«Allora l'ha fatto davvero.» E fu tutto quello che disse sull'argomento.

Fu Khala Shaima la voce rassicurante che Madar-jan aveva bisogno di sentire.

«Raisa, che altro potevi fare? Per buona parte del tempo tuo marito è perso nei suoi deliri, e di nessuna utilità. Non puoi mandare le bambine a scuola e neppure al mercato perché hai paura di quello che potrebbe succedere. I tuoi parenti sono troppo occupati a parlar male uno dell'altro per darti una mano. È la tua unica possibilità. Senza contare che è la cosa migliore per lei, vedrai. Del resto, cosa potrebbe fare una ragazza, in un mondo così? Rahim apprezzerà quello che hai fatto per lui.

«Ma i miei suoceri, io...»

«Non pensarci! Chi non apprezza la mela non può apprezzare il frutteto. Non li accontenterai mai. Prima te ne renderai conto, meglio sarà.»

La mia prima commissione come ragazzo fu entusiasmante. Dovevo andare al mercato a comprare farina e olio. Madar-jan mi porse nervosamente qualche banconota e mi guardò allontanarmi. Le mie sorelle fecero capolino ai lati delle sue sottane per sbirciare anche loro. Io continuavo a voltarmi indietro e salutavo allegramente Madar-jan con la mano, cercando di convincere sia lei che me di potermela cavare.

I negozi si susseguivano ai due lati della strada. Pignatte di rame. Vestiti per bambini. Sacchi di riso e fagioli secchi. Bandiere colorate appese alle porte d'ingresso. I negozi erano su due piani, e sui balconi del primo piano sedevano gli uomini a guardare l'andirivieni dei loro vicini. Nessuno degli uomini sembrava avere fretta. Le donne, al contrario, camminavano decise e circospette.

Entrai nel primo negozio che riconobbi, con un grosso cartello appeso in alto che annunciava l'arrivo di un nuovo olio da cucina.

«Agha-sahib, quanto viene un chilo di farina?» chiesi ricordandomi di tenere le spalle dritte. Però non riuscivo ancora a fissare quell'uomo negli occhi, così continuavo a far guizzare lo sguardo sulle lattine impilate sullo scaffale alle sue spalle.

«Quindicimila afghani» rispose lui senza quasi alzare gli occhi. Fino a non molto tempo prima un chilo di farina costava quaranta afghani. Ma il denaro aveva perso ogni valore, adesso che tutti ne avevano a borsate.

Mi morsi il labbro. Era il doppio del prezzo che gli avevo visto fare a mia madre, e già lei aveva protestato perché era troppo. Non mi stupiva. Ero già venuta due volte da quello stesso mercante, quando mia madre anche se riluttante mi aveva mandata al mercato, ed ero riuscita a contrattare fino a fargli accettare la metà di quanto inizialmente richiesto.

«È troppo, agha-sahib. Nemmeno un re potrebbe permettersi quel prezzo. Che

ne dici di seimila afghani?»

«Mi prendi per scemo, ragazzino?»

«No, signore.» Mi si allargò il cuore, a sentirmi chiamare ragazzino. «Però so che anche Agha Karim vende la farina, e a molto meno. Non avevo voglia di fare tutta la strada fino al suo negozio, però...»

«Diecimila afghani, prendere o lasciare.»

«Agha-sahib, me ne serve solo un chilo. Ottomila afghani è il massimo che posso pagare.»

«Ragazzo! Mi stai facendo perdere tempo» sbraitò, ma sapevo che non aveva altro da fare. Quando ero entrata in negozio si stava pulendo le unghie.

«Allora ti pagherò dodicimila afghani, però voglio un chilo di farina e anche un chilo d'olio.»

«E un chilo d'olio? Ma sei forse...»

«Non sono impazzito, agha-sahib» dissi, costringendomi a fissarlo dritto negli occhi, come avrebbe fatto un ragazzo. Lui si interruppe e serrò le labbra. Socchiuse gli occhi per studiarmi. Forse avevo esagerato.

Di colpo sghignazzò.

«Sei un tipetto in gamba, eh?» disse sogghignando. «E di chi sei figlio, comunque?»

Rilassai le spalle. Si era accorto che ero una *bacha-posh*, ma era proprio come aveva promesso Madar-jan: la gente capiva.

«Sono il figlio di Arif, che sta sull'altro lato del campo, oltre il ruscello.»

«Ben fatto, ragazzo. Tieni, prenditi il tuo olio e la farina e levati di torno, prima che recuperi la ragione.»

Contai in fretta i soldi, presi il mio bottino e mi affrettai verso casa per raccontare tutto a Madar-jan. La mia camminata diventò una corsa quando mi resi conto che non dovevo preoccuparmi di apparire modesta e composta. Feci la prova con un vecchio che mi passava accanto. Lo guardai dritto in faccia, lo fissai negli occhi socchiusi e mi resi conto che non reagiva alla mia sfacciataggine. Elettrizzata, mi misi a correre più forte. Nessuno mi degnò di una seconda occhiata. Le mie gambe si muovevano libere mentre correvo per le strade senza che le ginocchia sbattessero contro la sottana e senza dovermi preoccupare di abbassare lo sguardo. Ero un ragazzo, ed era nella mia natura correre per strada.

Madar-jan sorrise vedendomi arrivare sorridente e con il fiato grosso. Le posai davanti la spesa e le mostrai con orgoglio quanti soldi le avevo riportato.

«Bene, bene. Sembra che mio figlio sappia mercanteggiare meglio di sua

madre!» disse.

Cominciavo a capire perché Madar-jan aveva bisogno di un figlio maschio in casa. Certe faccende riservate a mio padre non venivano affrontate da mesi. Adesso poteva chiederlo a me.

Quando le scarpe delle mie sorelle si rovinarono, con la suola di gomma che ciondolava come una bocca spalancata, le portai io dal vecchio ciabattino in fondo alla strada. Con le sole tre dita che gli erano rimaste alla mano destra sapeva aggiustare qualsiasi scarpa, in qualsiasi condizione fosse. Andavo a comprare il pane al forno e rincorrevo i cani randagi per strada. Quando mio padre tornò a casa, gli occhi piccoli e arrossati, rise nel vedermi.

«*Bachem*, di' a tua sorella di portarmi una tazza di tè. E dille anche di prepararmi qualcosa da mangiare» disse arruffandomi i capelli mentre se ne andava pigramente nell'angolo del soggiorno e si stendeva a terra, appoggiando la testa sul cuscino di piuma.

Per un attimo rimasi perplessa. Perché non aveva chiesto a me di portargli cibo e tè? Ma capii mentre andavo in cucina. Per prima trovai Rohila.

«Ehi, Rohila. Padar-jan vuole un tè e qualcosa da mangiare. È in soggiorno.»

«E allora? Preparaglielo tu, un piatto. Lo sai che c'è del *korma-kachaloo* nella pentola.»

«Lui non l'ha chiesto a *me*. Mi ha detto di chiederlo a mia *sorella*. Cioè a *te*. E poi sto uscendo. Non ci mettere una giornata. Ha l'aria di avere fame» dissi allegramente. Gli occhi verde nocciola di Rohila mi scrutarono mentre si voltava per riscaldare un piatto di stufato di patate per nostro padre. Era infuriata e una parte di me sapeva che ero stata cattiva, ma tutta quell'esperienza era nuova e volevo godermela. Ignorai il vago senso di colpa e uscii a vedere se il cane randagio era tornato per un nuovo inseguimento.

Un mese dopo ricominciò la scuola e i miei nervi erano di nuovo tesi. Madar-jan mi spuntò i capelli e mi raccomandò prudenza. «Ricordati che tuo cugino Munir sarà nella tua stessa classe. Né l'insegnante né i ragazzi ti chiederanno... non ti chiederanno niente. Ricordati solo che tuo padre quest'anno ha deciso di mandarti a scuola. Sei uno dei ragazzi e... e sta' attento a quello che ti dice l'insegnante.»

Sarebbe stato diverso, me ne rendevo conto. Il piano di Khala Shaima aveva funzionato bene fra le mura di casa e per le commissioni al mercato. Ma la vera prova era la scuola, e avvertivo la trepidazione di mia madre. Le mie sorelle erano furibonde. Padar-jan aveva deciso che sarebbero rimaste a casa, nonostante ci fossi io per accompagnarle.

Io e Munir andammo a scuola insieme. Non era il più sveglio dei miei cugini e l'avevo visto di rado perché sua madre teneva i suoi figli lontano da noi. Probabilmente questo giocò a mio favore. Glielo dovettero dire solo una volta, che io ero suo cugino Rahim e che lo ero sempre stato, e nella sua mente non rimase più alcuna traccia di una Rahima. Sospirai di sollievo al pensiero di non dovermi preoccupare di un suo tradimento.

«*Salām*, Moalim-sahib» dissi quando arrivammo.

L'insegnante grugnì una risposta, con un cenno del capo a ogni studente che entrava. Mi asciugai i palmi sudati sui calzoni.

Avvertivo sulla nuca lo sguardo incuriosito dell'insegnante, ma forse era solo la mia immaginazione. Osservai la stanza e mi tenni vicino a Munir, notando che nessuno degli altri sembrava badare a me. Tenni la testa bassa e, raggiunto il fondo della classe, io e Munir prendemmo posto su una lunga panca che condividevamo con altri tre ragazzi. Uno di loro era particolarmente ansioso di dimostrare che conosceva bene l'insegnante.

«Moalim-sahib è molto severo. L'anno scorso ha dato dei votacci a quattro ragazzi perché avevano le unghie sporche.»

«Ah sì?» sussurrò il suo compagno. «Allora farai meglio a toglierti le dita dal naso!»

«Ragazzi! Schiena dritta e attenzione» disse l'insegnante. Era un ometto rotondo, la lucida calvizie bordata di radi capelli brizzolati. Aveva dei baffi ben curati, dello stesso colore. «Comincerete con lo scrivere i vostri nomi. Poi vedremo cos'avete imparato nella classe precedente, sempre ammesso che abbiate imparato qualcosa.»

Capii subito che i maestri erano severi quanto le maestre. La classe non era molto diversa, se non per il fatto che si sentivano più bisbigli e i ragazzi si lanciavano occhiate che non avevo mai visto fra le ragazze. Scrissi il mio nome con cura e con la coda dell'occhio vidi Munir che lottava con il suo. I suoi caratteri erano legati malamente, e un puntino di troppo aveva trasformato "Munir" in "Mutir". Valutai se fosse il caso di correggerlo, ma il maestro guardò nella mia direzione prima ancora che potessi cominciare a sussurrarglielo. Fece il giro della classe e controllò tutti i nomi, scuotendo la testa davanti a qualcuno e grugnendo davanti ad altri. Pochissimi sembravano aver soddisfatto le sue aspettative.

Guardò il mio standomi alle spalle e sentii l'aria che gli sibilava dalle narici mentre la sua pancia gettava un'ombra sul foglio. Il mio nome non suscitò

alcuna reazione, e conclusi quindi di non averlo completamente deluso. Il quaderno di Munir, invece, gli strappò un gemito.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«M-M-Munir.» Sbirciò di sfuggita l'insegnante ma si affrettò a riabbassare gli occhi.

«*Munir*» gli disse in tono drammatico. «Se domani torni in classe e ti azzardi a fare un solo errore nello scrivere il tuo nome, ti rimando a ripetere l'anno. Capito?»

«Sì, Moalim-sahib» sussurrò Munir. Riuscivo a sentire il calore che emanava dalla sua faccia.

Quindi non era che i maschi imparassero più delle femmine, conclusi.

A fine lezione i ragazzi erano più interessati a correre fuori a tirar calci al pallone che a chiedermi chi ero e da dove venivo. Io e Munir tornammo a casa con altri due ragazzi, Ashraf e Abdullah. Erano nostri vicini, abitavano a mezzo chilometro da casa nostra. Era la prima volta che li incontravo, anche se loro conoscevano già Munir e gli altri miei cugini.

«Come hai detto che ti chiami?» mi domandò Ashraf. Era il più basso dei due, con i capelli castano chiaro e gli occhi tondi. Era abbastanza carino da farmi chiedere se non fosse anche lui come me, una ragazza travestita da maschio.

«Mi chiamo Rahim.»

«Già, si chiama Rahim. È mio cugino» aggiunse Munir. Le minacce del maestro l'avevano scosso, ma adesso che eravamo fuori respirava meglio.

«Abdullah, tu l'avevi mai visto Rahim?»

Abdullah fece segno di no. Aveva i capelli scuri, era magro e più tranquillo del suo vicino.

«No. Sei bravo a giocare a pallone, Rahim?»

Lo guardai di sguincio e alzai le spalle.

«Oh, gioca benissimo» disse Munir convinto. La sua risposta mi colse di sorpresa. «Scommetto che potrebbe batterti.»

Guardai Munir, chiedendomi se volesse fregarmi.

«Ah sì?» sorrise Abdullah. «Be', non deve battere me, ma di sicuro sarebbe d'aiuto se potesse battere Said Jawad e i suoi amici. Facile che siano a giocare giù in fondo alla strada, se vi va di raggiungerli.»

«Sì, andiamo!» Munir allungò il passo e si avviò per la traversa che portava al campetto di fortuna, e lontano da casa. In realtà più che un campo era una stradina che nessuno usava, troppo stretta per un'auto. I ragazzi si ritrovavano sempre lì per le partitelle improvvisate.

«Munir, non credi che dovremmo...»

«E dai, Rahim. Solo un momento! Sarà divertente» disse Abdullah dandomi una spinta leggera sulla spalla.

Suppongo che avrei potuto cavarmela peggio. L'unica cosa che sapevo fare era correre. Per fortuna correvo abbastanza bene da non dar modo agli altri ragazzi di accorgersi che il mio piede non toccava mai la palla o che non chiedevo mai che me la passassero. Correvo avanti e indietro, le spalle che strusciavano contro i muri d'argilla della stradina. Mi aspettavo che da un momento all'altro comparissero mia madre o mio padre per trascinarmi rabbiosamente a casa.

Mi piaceva sentirmi il vento sulla faccia. Mi piaceva sentire le gambe che si tendevano nel tentativo di raggiungere gli altri, di superarli. Le braccia oscillavano ai lati del corpo, libere.

«Qui! Passa a me!»

«Non lasciarlo andare! Fermalo!»

Mi avvicinai alla palla. C'erano sei piedi che la prendevano a calci, cercando di tirarla ciascuno dalla propria parte. Infilai anche il mio nel groviglio. Sentii il cuoio sotto la pianta. La colpii, facendola volare verso Abdullah. Lui la bloccò con il tacco e poi la spinse verso la porta avversaria. Correva forte.

Avvertii un brivido partendo di corsa dietro di lui. Mi piaceva far parte della squadra. Mi piaceva la polvere che si alzava sotto i miei piedi.

Mi piaceva essere un maschio.

8

Shekiba

Ben presto buona parte dei lavori di casa ricadde su Shekiba. Le mogli dei suoi zii si erano accorte, appena si fu ripresa, che se la cavava piuttosto bene e che riusciva a portare a termine persino le faccende che avrebbero richiesto la forza congiunta di due donne. Riusciva a sollevare tre secchi d'acqua, anziché i soliti due. Poteva trasportare la legna da ardere. Se lo sussurravano soddisfatte fra loro quando Bobo Shahgul non era in ascolto, per non apparire pigre davanti alla matriarca.

«Ha la forza di un uomo ma sa sbrigare le faccende da donna. Quale aiuto migliore per una casa? Adesso sappiamo anche noi cosa si prova a fare la vita di Bobo Shahgul!»

Shekiba sentiva i loro commenti, ma lavorare era nella sua natura. Le sembrava che il tramonto arrivasse prima se si dava da fare, e non importava quanto il lavoro fosse faticoso. Alla fine della giornata le faceva male la schiena, ma la sua espressione non lo lasciava trasparire. Non voleva dare loro la soddisfazione di averla sfiancata. E neppure voleva rischiare di prenderle perché non era capace di star dietro a tutto. In quella casa c'erano troppi bastoni pronti a insegnarle che l'indolenza non era tollerata.

Khala Zarmina, la moglie di Kaka Freidun, era la peggiore. Le sue mani pesanti le piombavano addosso con forza sorprendente, nonostante si proclamasse troppo vecchia e stanca per tutte le faccende più faticose. Di umore collerico, sembrava pronta a prendere il posto di Bobo Shahgul quando Allah avesse finalmente deciso di chiamare a sé la vecchiaccia. Se n'era accorta anche Bobo Shahgul, che non si lasciava incantare dalla sua falsa adulazione , ma la tollerava, rimettendola però al suo posto di tanto in tanto con una bella lavata di capo davanti alle altre.

Khala Samina era la più mansueta di tutte. Era la moglie del più giovane dei

figli ancora in vita di Bobo Shahgul, Kaka Zelmai. Ci era voluta più o meno una settimana prima che Shekiba si accorgesse che Samina la sgridava o la picchiava solo quando c'era qualche altra cognata in vista. Quando alzava la mano su di lei, Shekiba si faceva coraggio, ma presto si accorse che non ce n'era bisogno: nei suoi colpi Samina metteva giusto la forza necessaria a scacciare una mosca.

"Non vuole mostrarsi debole" pensò Shekiba. "Ma adesso so che lo è."

Shekiba teneva tutto per sé, sbrigava il lavoro assegnatole ed evitava di fissare negli occhi le altre. Non faceva niente per invitare alla conversazione, anche se forniva un buon argomento di discussione a tutta la casa. Mancavano poche settimane all'estate il giorno che Bobo Shahgul venne a interromperla mentre strofinava il pavimento. Kaka Freidun era accanto a lei, le braccia conserte.

D'istinto Shekiba si coprì la faccia con il velo e si voltò verso la parete.

«Shekiba, appena hai finito di pulire il pavimento devi andare nei campi ad aiutare i tuoi zii con il raccolto. Sono sicura che uscire un po' all'aria fresca ti farà bene, e sembra che quel lavoro tu l'abbia già fatto.»

«Ma devo ancora preparare la...»

«Allora sbrigati a prepararla e poi vai. È l'ora che aiuti a far crescere il cibo che ti ha fatto ingrassare.»

Kaka Freidun sorrise in segno di approvazione. Era stata una sua idea. Aveva notato che Ismail riusciva a strappare al suo terreno un raccolto che molti avrebbero giudicato impossibile, con la scarsità di piogge della stagione precedente. Allora aveva pensato che forse la figlia-figlio del fratello poteva aver ereditato il suo istinto con la terra. Perché non servirsi di lei? Dopotutto di donne per le faccende di casa ce n'erano in abbondanza. Bobo Shahgul aveva subito accettato. Il clan aveva bisogno di un buon raccolto. Le bocche da sfamare erano tante, e per la prima volta da anni i loro debiti stavano crescendo.

Shekiba annuì, sapendo che il nuovo incarico non l'avrebbe certo sollevata da quelli che già le gravavano addosso. Le sue giornate sarebbero diventate più lunghe. La più arrabbiata era Khala Zarmina ma non osava certo contestare Bobo Shahgul.

«Non c'è mica poco da fare in questa casa! Bobo Shahgul ha dimenticato cosa vuol dire occuparsi delle pulizie e della cucina. Ho lasciato una pila di vestiti a Shekiba-*e-shola*, per gli orli e i rammendi, ma immagino che dovranno aspettare se durante il giorno sarà fuori nei campi. Farà meglio ad alzarsi presto la mattina, se deve anche preparare il pranzo.»

La famiglia aveva adottato in fretta il suo soprannome. In Afghanistan erano i

difetti fisici a definire le persone: al villaggio ce n'erano molti altri con soprannomi del genere. Mariam-*e-lang*, che zoppicava fin dall'infanzia. Sabur-*e-yek dista* era nato con un mano sola. «E se non dai retta a tuo padre ti cadrà la mano com'è successo a lui» dicevano le madri ai loro figli. Jushan-*e-siyā*, il nero, per la sua carnagione scura. Bashir-*e-kūr*, il cieco, che aveva perso quasi del tutto la vista attorno ai trent'anni e detestava i ragazzi che lo deridevano per la sua andatura incerta. Oltretutto, sapeva che anche i loro genitori si univano agli scherni.

Shekiba asciugò in fretta il pavimento e si legò bene il fazzoletto sotto il mento. Uscì di casa e vide che gli zii si stavano concedendo una pausa; appoggiati al muro esterno, bevevano il tè che suo cugino Hamid aveva portato fuori per loro. Shekiba si girò a controllare a che punto erano. Da quel lato della casa riusciva a scorgere casa sua. Sembrava piccola, in confronto all'abitazione della grande famiglia.

"Ecco che effetto faceva guardarci."

Notò che c'erano attrezzi nuovi nel loro campo, e che quelli di suo padre erano stati caricati sul carretto e trasportati da questa parte del terreno.

La casa era stata svuotata. Una pila delle loro cose era accatastata fuori, contro il muro costruito da suo padre.

"Si stanno prendendo la mia casa. Volevano la nostra terra."

Di colpo Shekiba capì perché Bobo Shahgul aveva mandato a cercare il figlio minore dopo tanto tempo. La terra che suo padre lavorava era la più fertile che la famiglia possedeva, e la volevano. Volevano più della loro parte di raccolto che ricevevano di tanto in tanto. Volevano tutto. Adesso non c'era più nessuno a ostacolarli. Si stavano prendendo la sua casa.

Shekiba credeva di non provare più niente, invece la rabbia le ribollì dentro. Nessuno aveva pensato a lei quando l'intero contenuto della casa era stato gettato fuori come immondizia. Le poche cose appartenute a sua madre, a suo padre, ai fratelli, tutto gettato via per fare spazio a qualcosa di nuovo. Qualcuno si sarebbe trasferito in casa sua? Si rese conto che una parte di lei sperava ancora di tornare a casa, di viverci sola e indipendente come prima. Ma ovviamente non sarebbe mai successo.

Shekiba trovò un contenitore e si avviò nel campo. C'era molto da raccogliere. Le cipolle avevano lunghe foglie gialle, forse secche da almeno tre settimane, a giudicare dall'aspetto.

"Perché non le hanno raccolte, queste cipolle?" pensò chinandosi per guardarle più da vicino.

«Ehi, Freidun! Guarda cosa fa quella là! Dille di non toccare le cipolle, ancora non sono pronte! Quell'idiota ci rovinerà il raccolto!» Era Kaka Shiragha, il più magro e più pigro del gruppo.

Le foglie erano fragili sotto le sue dita. Impugnò la base della pianta e cominciò a sbarbare le cipolle dal terreno.

"Quasi troppo tardi. Stanno per marcire. Ecco perché il cibo ha quel sapore. Dio solo sa cosa fanno con il resto della roba."

Kaka Freidun si avvicinò a controllare le tre cipolle che aveva già estratto. Shekiba non si voltò a guardarlo. Lui grugnì qualcosa e si allontanò.

«Le hai detto qualcosa?» urlò Shiragha.

«Smettila» rispose Freidun. «Sono pronte.»

Shiragha guardò il fratello maggiore e si morse la lingua. Gli uomini tornarono nei campi, urlandosi istruzioni a vicenda. Restarono lontani da Shekiba, ma la tenevano d'occhio a distanza. Lei si muoveva in fretta tra i solchi, le dita callose che si facevano strada lungo le foglie e tiravano con il minimo di forza necessaria a sbarbare i bulbi. Si fermava solo per riaggiustarsi il fazzoletto sulla testa.

Ma quando finì con quell'appezzamento quadrato il sole stava cominciando a tramontare, s'era fatta l'ora di preparare la cena. Accese in fretta il fuoco e mise l'acqua a bollire. Khala Zarmina le passò accanto e si affacciò nella stanza fiocamente illuminata.

«Ah, eccoti! Stavo per far cuocere un po' di riso per cena ma vedo che sei tornata. Allora lo lascio a te, spero solo che ti lavi bene le mani, guarda come sono sporche!»

Shekiba aspettò che Zarmina se ne fosse andata per emettere un sonoro sospiro. Quanto avrebbe voluto essere morta sul pavimento freddo di casa sua, prima che gli zii la trovassero.

Le preghiere del venerdì si erano appena concluse. Gli zii stavano rientrando dal piccolo *masjid* in città.

«Bambini, fuori. Dobbiamo parlare con la nonna» sbottò Kaka Freidun. Shekiba guardò i cuginetti che uscivano di corsa dal soggiorno. Kaka Shiragha la scrutò, sembrava meditasse qualcosa. Seguì poi i fratelli in soggiorno.

Shekiba finse di tornare in cucina con i panni asciutti che aveva raccolto dal filo. Ma si fermò prima di arrivarci, e si sedette in terra a ripiegare gli indumenti. Da lì riusciva a cogliere una parte di quello che dicevano gli zii.

«Dobbiamo saldare questo debito. Azizullah sta perdendo la pazienza. Dice

che ha aspettato anche troppo.»

«Mm. Di preciso qual è la sua richiesta?»

«Ho parlato con lui in paese quindici giorni fa e mi ha detto che gli serve una moglie per suo figlio. Vuole una delle ragazze di questa famiglia.»

«È quello che ha detto?»

«Be', lui ha detto che c'è un debito da saldare. E che in questi giorni ci stava pensando più del solito perché vuole procurare una moglie per suo figlio.»

«Capisco.» La voce di Bobo Shahgul era aspra, pratica. «Quanti anni ha il figlio?»

«Ne ha dieci.»

«C'è ancora tempo, allora.»

«Sì, ma lui vuole sistemare la cosa adesso.»

Sentì Bobo Shahgul che tamburellava il pavimento con il suo bastone, mentre rifletteva.

«Allora dobbiamo raggiungere un accordo con lui.»

«Zalmai, le tue figlie hanno l'età giusta. Magari una di loro. La più grande. Ha otto anni, giusto?» La voce di Kaka Freidun era inconfondibile.

«Anche la figlia di Shiragha ha la stessa età. E tua figlia ha dieci anni come il figlio di Azizullah. Anche lei sarebbe un buon partito e servirebbe a coprire il nostro debito.»

«Freidun ha più figlie di tutti. Avrebbe senso darne una...»

«Non credo sia necessario mandare una delle bambine.»

Ci fu una pausa mentre i figli di Bobo Shahgul aspettavano che si spiegasse.

«Gli offriremo Shekiba.»

"Io non sono una delle bambine."

«Shekiba-*e-shola*? Scherzi? Le darà un'occhiata e poi verrà a pretendere il doppio di quanto gli dobbiamo! L'offerta di Shekiba la prenderà di certo come un'offesa!»

Shekiba chiuse gli occhi e premette la nuca contro la parete.

Il tuo nome significa "dono", figlia mia. Sei un dono di Allah.

«Zalmai, voglio che parli con Azizullah. Devi dirgli che suo figlio è ancora giovane. A Dio piacendo, a lui e a suo padre restano molti anni di vita per combinare un matrimonio adeguato. Digli che ora come ora gli servirebbe di più avere qualcuno che lo aiuti in casa. Digli che una moglie felice partorisce più figli. E poi offrigli Shekiba.»

«Ma se dice di no?»

«Non succederà. Assicurati solo di dirgli che è molto capace. Ha la schiena di

un giovanotto e sa mandare avanti una casa. Cucina abbastanza bene e sa tacere, adesso che è stata domata. Digli che accogliere un'orfana è un'opera buona e che Allah lo compenserà se la prenderà in casa sua. Sarà come una seconda moglie, senza doverne pagare il prezzo.»

«E il lavoro che sta facendo qui? Chi lo farà?»

«Le stesse donne pigre che lo facevano prima che arrivasse lei!» ribatté Bobo Shahgul. «Le vostre mogli sono viziate. Si sono abituate a poltrire, a bere tè e a farmi venire il mal di testa con le loro chiacchiere. A loro non farà altro che bene rimettersi al lavoro. Questa è una casa, mica il palazzo reale.»

I fratelli grugnirono. Si chiesero se Azizullah avrebbe davvero accettato l'offerta. Fare un tentativo era comunque meglio che litigare su chi doveva offrirgli una figlia in sposa.

«Per adesso non dite niente alle vostre mogli. Non è ancora il caso di far agitare il pollaio. Discutiamone prima con Azizullah.»

Shekiba si alzò dal pavimento e corse in cucina prima che gli zii emergessero dal soggiorno. Era contenta che i suoi genitori non fossero più in vita a sentire quella conversazione. Sentì che una lacrima le si formava all'angolo dell'occhio destro.

"Ecco il problema dei doni, Madar-jan. Finisce sempre che li danno via."

9

Shekiba

Azizullah accettò la proposta.

Shekiba-*e*-*shola* impacchettò i suoi due vestiti.

«Non fare niente che rovini la reputazione della nostra famiglia» fu il poco cerimonioso addio della nonna.

Shekiba fece una cosa che non avrebbe mai creduto di poter fare. Si sollevò il *burqa* dalla faccia e sputò ai piedi grinzosi della nonna. Uno spruzzo di saliva colpì il suo bastone.

«Mio padre aveva fatto bene a scappare da te.»

Bobo Shahgul rimase a bocca aperta mentre Shekiba si voltava e si avviava verso lo zio che doveva scortarla nella casa di Azizullah.

Sapeva che stava per arrivare ma non le importava.

Sapeva anche che Khala Zarmina stava guardando. E sorrideva.

Il bastone le piombò sulle spalle due volte prima che Kaka Zalmai alzasse la mano a bloccare la vendetta di sua madre.

«Ora basta, Madar-jan, non posso portare ad Azizullah una bestia azzoppata. Già la faccia è brutta abbastanza. Se la vede anche zoppicare di sicuro ce la rimanda indietro. Che sia Allah a punirla per la sua insolenza.»

Shekiba tenne le spalle dritte e non vacillò. Non sapeva cosa l'aspettava ma sapeva per certo che non sarebbe tornata in quella casa. Quella porta si era chiusa una volta per sempre.

«Creatura maledetta! Allah nella sua saggezza ti ha marchiato la faccia come avvertimento per tutti! Ingrata, proprio come la tua spregevole madre! Ti sei mai chiesta perché tutta la tua famiglia è finita sottoterra? Sei stata tu! Sei maledetta!»

Shekiba sentì qualcosa che ribolliva dentro di lei. Si voltò lentamente e sollevò di nuovo il *burqa*.

«Sì, sono maledetta!» Shekiba sorrise e puntò il dito contro la nonna. «E Allah mi sia testimone, io maledico te, nonna! Che i demoni infestino i tuoi sogni, che le tue ossa vadano in pezzi mentre cammini e che i tuoi ultimi respiri siano dolorosi e pieni di sangue!»

Bobo Shahgul rimase senza fiato. Shekiba vide la paura nei suoi occhi. Fissò la faccia formidabile della nonna e fece nervosamente un passo indietro.

Kaka Zalmai le affibbiò un potente manrovescio. Persino i nervi insensibili della sua guancia sinistra bruciarono per il colpo.

"Furbo" pensò mentre cercava di tenersi in piedi. "Lì non ci rimarrà il segno."

Lo zio l'afferrò stretta per un braccio e la trascinò fuori di casa.

«Ce ne andiamo, Madar-jan. Tornerò appena mi sarò liberato di questo mostro. Samina, aiuta mia madre a rientrare in casa!»

Shekiba non faceva fatica a tenere l'andatura dello zio. Si mantenne due passi dietro di lui e nella mente rivide più e più volte la scena. L'aveva fatto davvero? Davvero aveva detto quelle cose?

Il *burqa* nascose il suo sorriso sbilenco.

Percorsero in silenzio i quattro chilometri fino alla casa di Azizullah. Di tanto in tanto Kaka Zalmai si voltava a guardare e borbottava qualcosa che Shekiba non riusciva a capire. Passarono attraverso il villaggio che Shekiba non aveva più visto dall'infanzia. I negozi sembravano più o meno gli stessi e c'era poca gente in giro, *burqa* azzurri che seguivano gli uomini in calzoni larghi e lunghe camicie.

Mentre si allontanavano dalla terra della sua famiglia, Shekiba si chiese se avesse fatto la cosa giusta. E se si fosse ritrovata di nuovo sola? Che avrebbe fatto? Ma lo sapeva. Avrebbe fatto quello che intendeva fare mesi prima.

"Troverò un modo di tornare nella nostra terra e mi seppellirò con la mia famiglia" stabilì Shekiba.

La casa di Azizullah era grande, in confronto a quella di Bobo Shahgul. E quando scoprì che ci abitavano soltanto Azizullah, sua moglie e quattro figli, rimase sbalordita. Aveva ereditato quella casa dal padre, che secondo gli standard del villaggio era stato un uomo abbastanza ricco. Adesso Azizullah si guadagnava da vivere con il commercio. Comprava e vendeva qualunque cosa avesse valore per qualcuno. Faceva scambi e prestava denaro, secondo necessità. Conosceva tutti in paese ma, quel che più contava, tutti conoscevano lui. La sua famiglia aveva ottime relazioni, con due suoi fratelli nell'esercito.

Fu Azizullah in persona ad aprire il portone esterno.

I due uomini si strinsero la mano e si scambiarono qualche cortesia. Shekiba

rimase dietro lo zio, sentendosi invisibile.

Azizullah era un uomo corpulento, apparentemente sulla trentina. Portava un berretto di astrakan marrone ben calcato in testa. Aveva gli occhi scuri e una barba folta ma ben curata. Mani e indumenti sembravano puliti.

“Non sembra uno che lavori molto” pensò Shekiba.

«Entra, ti prego, Zalmai-jan. Vieni a prendere un tè.»

Kaka Zalmai accettò l’invito e seguì Azizullah nel cortile. Shekiba rimase indietro, senza sapere bene che fare, finché vide che lo zio le lanciava un’occhiata. Fece un passo ed entrò nella sua nuova casa. Gli uomini andarono in soggiorno ma Shekiba pensò che fosse meglio aspettarli fuori. Appoggiò la schiena alla parete, adesso le spalle cominciavano a dolerle dove il bastone di Bobo Shahgul l’aveva colpita poco prima. Un altro sorriso sotto il *burqa*. Trascorsero quasi venti minuti prima che lo zio la convocasse in soggiorno.

«Lei è Shekiba, Azizullah-jan. Vedrai che è una gran lavoratrice, come ti avevamo detto, e di sicuro si rivelerà preziosa per la tua casa. Confido che tua moglie ne sarà soddisfatta.»

«Zalmai-jan, sono molti anni che abitiamo qui, e Shekiba*e-shola* non è certo un segreto per nessuno. Avevo sentito delle sue cicatrici prima ancora che tuo fratello me ne parlasse. Adesso voglio vedere esattamente cos’è che sto per mettermi in casa. Di’ a tua nipote di mostrare la faccia.»

Kaka Zalmai guardò Shekiba e le fece un cenno del capo. Lo sguardo le intimò di non provare a disubbidire. Shekiba respirò a fondo, sollevò il *burqa* e si fece forza.

La reazione arrivò un po’ alla volta. All’inizio Azizullah vide solo il lato destro della sua faccia. Lo zigomo alto. La pelle chiara e delicata come un guscio d’uovo. L’iride scura e il sopracciglio arcuato lo colsero di sorpresa. Il famigerato mostro era bello a metà.

Ma quando Shekiba si voltò, mostrò il lato sinistro della faccia. Si mosse lenta, deliberata, prevedendo l’effetto. D’un tratto le venne in mente che Azizullah poteva restare così inorridito da rimandarla indietro da sua nonna. Trattenne il fiato, non sapeva neppure lei cosa augurarsi.

Azizullah aggrottò le sopracciglia.

«Impressionante. Be’, non importa. Per quello che serve a noi, la faccia non conta.»

“Non conta?”

«Ha qualche altra malattia? Parla?»

«No, Azizullah-jan. A parte la faccia, gode di buona salute. Parla, ma non

tanto da disturbarti. Per la tua casa sarà un'aggiunta che non creerà alcun disturbo.»

Azizullah si accarezzò la barba. Si concesse un momento per riflettere e poi prese la sua decisione.

«Andrà bene.»

«Sono così contento che tu veda le cose in questo modo, Azizullah-jan. Sei davvero una persona dalla mente aperta, possa Dio concederti lunga vita.»

«Anche a te, amico mio.»

«Sarà il caso che vada, allora. Confido che il debito della mia famiglia possa considerarsi saldato. E mia madre ti prega di portare i suoi saluti anche a tua moglie.»

Kaka Zalmai parlava con una tale cortesia che a Shekiba riusciva difficile riconoscere in lui un membro della sua famiglia.

«I nostri debiti sono sistemati, purché questa ragazza lavori quanto hai promesso che farà.»

E così fece, più che altro per il timore di essere rimandata a casa di Bobo Shahgul. Ben presto Shekiba si rese conto che comunque stava molto meglio, lì da Azizullah. Appena Zalmai se ne fu andato, Azizullah fece entrare in soggiorno sua moglie Marjan.

«Questa è Shekiba. Spiegale le faccende di casa, così potrà mettersi al lavoro. La sua famiglia dice che è brava a tener pulita la casa e sa fare anche i lavori pesanti. Mettiamola alla prova.»

Marjan la studiò con attenzione, trasalendo quando il suo sguardo si posò sulla faccia di Shekiba. Era una donna di buon cuore, e subito si impietosì per lei.

«Allah, povera ragazza! Ma è terribile!» esclamò pulendosi le mani infarinate sulla sottana. Però si riprese subito. «Be', vieni, ti mostro la casa. Stavo preparando l'impasto, ma ormai ho finito. Seguimi.»

Marjan sembrava avere poco meno di trent'anni. Shekiba calcolò che doveva aver avuto il primo figlio più o meno all'età che aveva lei adesso.

«Questa è la tua stanza. E questa è la cucina» disse indicando una porta sulla sinistra. Shekiba entrò e si guardò attorno. «Oh, per amor di Dio, ma guarda che fianchi stretti! Come farai a farci passare un bambino?» Il punto vita di Marjan era generoso, probabile che si fosse allargato un altro po' a ogni nuova aggiunta alla famiglia.

Ma il commento di Marjan sorprese Shekiba. Nessuno le aveva mai

accennato alla possibilità di dover partorire, neppure per scherzo. Si sentì avvampare, almeno sul lato destro del viso, e abbassò la testa.

«Oh, sei imbarazzata! Che tenera! Be', muoviamoci. Ci sono un mucchio di cose da fare invece di star qui a chiacchierare.»

Marjan le elencò le faccende da sbrigare in casa, ma parlava senza l'insultante degnazione della famiglia di Shekiba. Pur essendoci entrata come serva, Shekiba si rese conto che la casa di Azizullah sarebbe stata un miglioramento, per lei. Trattenne appena in tempo un sorriso.

Azizullah e Marjan avevano quattro figli. Shekiba conobbe prima la minore, Manija, una bimbetta di due anni dai morbidi riccioli scuri che le incorniciavano le guanciotte rosee. I suoi occhi erano pesantemente sottolineati con il kohl, che ne esaltava il bianco. Manija si aggrappava alla madre, i ditini stretti sulla sua sottana mentre studiava circospetta quella faccia nuova. Shekiba rivide se stessa e Aqela che facevano lo stesso con Madar-jan. Marjan e Shekiba si sedettero a suddividere l'impasto in lunghi ovali sottili, che più tardi avrebbero portato al forno per trasformarli in pani fragranti.

Il più grande dei figli, Farid, aveva dieci anni. Sfrecciò in cucina e afferrò un pezzo di pane prima che Marjan facesse in tempo a sgridarlo. E prima di accorgersi della faccia di Shekiba. Shekiba cercò di immaginare quale delle sue cugine gli avrebbero offerto come futura sposa nel caso suo padre non avesse invece accettato i suoi servigi. Difficile indovinarlo.

Poi arrivarono Haris, di otto anni, e Jawad, di sette. Avevano fretta di raggiungere il fratello maggiore e quasi non si accorsero che c'era un'altra persona a sfaccendare in cucina con la madre. Erano ragazzi esuberanti, che si immobilizzavano alla presenza del padre. Ma quando Azizullah non c'era, si sfidavano e lottavano fra loro, alleandosi contro il fratello più grande e più forte.

I bambini sembravano aver ereditato l'atteggiamento dei genitori verso il suo viso sfigurato. Dopo la sorpresa iniziale e qualche domanda sfacciata, non ci fecero quasi più caso.

Nel giro di una quindicina di giorni Shekiba cominciò a sentirsi a suo agio con la famiglia di Azizullah. I ragazzi le ricordavano i suoi fratelli, Tariq e Munis. Manija aveva gli stessi riccioli scuri di Aqela. Ma quella somiglianza le recava più conforto che dolore. Era quasi come vivere di nuovo con i suoi fratelli reincarnati.

"Mi hai fatto un favore, nonna. L'unica cosa buona che tu abbia mai fatto per me."

Proprio come era successo da Bobo Shahgul, ben presto Shekiba si trovò a

mandare avanti da sola buona parte della casa. Si dava da fare a lavare i vestiti, pulire i pavimenti, prendeva l'acqua dal pozzo, cucinava i pasti, proprio come aveva fatto in passato. Qui era tutto più facile, comunque, con solo sei persone di cui occuparsi. Si era accorta che Marjan era molto più contenta di lei di quanto volesse dare a vedere. Azizullah non se ne occupava, fintanto che sua moglie non aveva da lagnarsi della nuova serva.

Ma quando la famiglia andava a dormire e la casa prendeva il ritmo della notte, Shekiba restava sveglia come l'estranea che avrebbe sempre continuato a essere. Aveva già sperimentato cambiamenti radicali e sconvolgimenti, e ogni volta si era adattata. Ormai era abituata all'idea che non faceva davvero parte di nessuna casa, che non apparteneva davvero a nessuna famiglia. Avrebbe trovato riparo fra quelle mura solo finché avesse continuato a tenerle pulite e in ordine, fino a farsi sanguinare le dita.

Perché lei era Shekiba, il dono che si poteva dar via con la stessa facilità con cui lo si era accettato.

10

Rahima

Khala Shaima ci raccontò di come Bibi Shekiba si era adattata ai cambiamenti nel corso della sua vita. Adesso toccava a me adattarmi ai cambiamenti nella mia. Dovevo imparare a stare insieme ai ragazzi. Una cosa era giocare a pallone con loro, correre al loro fianco prendendoci a spallate e gomitate. Ma parlarci mentre tornavamo a casa da scuola era tutta un'altra cosa. Abdullah e Ashraf mi davano pacche sulla schiena, a volte mi cingevano persino il collo con un braccio in un gesto d'amicizia. Io sorridevo debolmente e cercavo di non apparire a disagio come in realtà mi sentivo. L'istinto era di divincolarmi, correre via e non guardarli mai più in faccia.

La mamma inarcava un sopracciglio se tornavo a casa prima di Munir.

«Come mai sei già a casa?» chiedeva asciugandosi le mani bagnate in uno straccio.

«Così» rispondevo vaga, prendendo un pezzo di pane.

«Rahim!»

«Scusa, ho fame!»

Madar-jan si mordeva la lingua e ricominciava ad affettare le patate a rondelle, con un'ombra di sorriso in faccia.

«Ascolta, Rahim-jan. Dovresti stare fuori con i ragazzi, a giocare. È quello che fanno i *ragazzi*, capisci cosa intendo?»

Madar-jan parlava ancora per allusioni, quando si trattava del mio cambiamento da femmina a maschio. Forse aveva paura di non crederci più neppure lei, se ne avesse parlato troppo apertamente.

«Sì, Madar-jan, ma certe volte non mi va. Loro... si danno un mucchio di spintoni.»

«Allora dalli anche tu.»

Il consiglio mi stupì, ma dalla sua espressione capii che diceva sul serio. Mia

madre, che mi stava dicendo di fare l'esatto contrario di quello che mi aveva sempre raccomandato. Che dovevo reagire.

Padar-jan era a casa da tre giorni e regnava il nervosismo. Ogni rumore, ogni odore lo infastidivano, suscitando una sfilza di imprecazioni e qualche sberla quando riusciva a raccogliere le energie necessarie. Per la maggior parte della giornata se ne stava in soggiorno a fumare. Ci veniva il mal di testa per il puzzo di fumo e Madar-jan ci spingeva a trascorrere più tempo fuori in cortile. Avvolgeva Sitara in una coperta e l'affidava a Shahla, mentre lei restava da sola a cucinare. A volte i miei zii gli facevano compagnia, a fumare e chiacchierare della guerra, dei vicini e dei talebani, ma nessuno di loro fumava quanto Padar-jan.

«Come credi che sarebbe se Kaka Jamāl fosse nostro padre?» chiese un giorno Rohila. Lei e Shahla stavano raccogliendo i panni stesi. Shahla si fermò di botto.

«Rohila!»

«Cosa?»

«Come fai a dire una cosa del genere?»

Ascoltavo, ma continuai a concentrarmi sulle biglie che avevo davanti. Ne tirai una con un colpo secco del dito e vidi che ne colpiva un'altra troppo a sinistra. Mi lasciai sfuggire uno sbuffo frustrato. La mira di Ashraf era decisamente migliore della mia.

«Devi guardare solo dove vuoi che vada» aveva detto Abdullah. «Tu ti fissi sulla biglia che hai davanti, invece devi guardare il bersaglio.»

Mi ero bloccata quando mi aveva preso la mano e mi aveva fatto vedere come tenere le dita, facendomi ripiegare il mignolo perché non ingombrasse. Mi chiesi cos'avrebbe detto mia madre se ci avesse visti. Andava bene anche quello?

Aveva ragione Abdullah. Quando cominciai a guardare nella direzione in cui volevo mandare la biglia, i miei tiri migliorarono. Le biglie battevano una contro l'altra e rotolavano fuori dal cerchio. Quel giorno avrei vinto io, contro Abdullah. Be', forse non contro Abdullah, ma di sicuro contro Ashraf. La mia mira era decisamente migliorata.

«È solo una domanda, Shahla. Mica te la devi prendere tanto!»

Shahla scoccò un'occhiataccia a Rohila.

«Non è *solo* una domanda. Se fosse *solo* una domanda, allora vorrei proprio vederti ripeterla davanti a Padar-jan. E comunque Kaka Jamāl sembra sempre arrabbiato. Persino quando ride. Hai visto come si muovono le sue

sopracciglia?» Piegò la testa di lato e aggrottò le sopracciglia sporgendosi verso Rohila, che scoppiò a ridere.

«Non puoi chiedere un altro padre» si intromise Parwin. La risata di Rohila si spense mentre si voltava per ascoltare l'opinione di Parwin. «Manderebbe all'aria tutto.»

«A cosa ti riferisci, Parwin?» chiesi io.

«Non puoi avere semplicemente Kaka Jamāl come padre senza che debbano cambiare un mucchio di altre cose. Vorrebbe dire che tua madre sarebbe Khala Rohgul e allora Sabur e Munir sarebbero i tuoi fratelli.»

Parwin era la preferita di Padar-jan, se proprio avesse dovuto sceglierne una. Forse quando era nata lei aveva già digerito la delusione, e che si trattasse di un'altra femmina non lo aveva deluso quanto lo aveva fatto la primogenita. Ma era soprattutto qualcosa nel suo carattere e nel suo modo di disegnare, che aveva su di lui un effetto tranquillizzante. Forse era per quello che Parwin era la più comprensiva verso di lui. O viceversa.

«E comunque faresti meglio a piantarla, prima che qualcuno possa sentirti» disse Shahla a Rohila. Sitara aveva cominciato a piagnucolare e agitarsi sotto la copertina. Shahla se la fece dondolare sulla spalla con mosse esperte. Stava per entrare nell'adolescenza, il suo corpo cominciava a perdere le fattezze androgine. Parwin, per quanto strano, sembrava più avanti di lei. Madar-jan le aveva fatto mettere il reggipetto già da un anno e mezzo, quando il seno aveva iniziato a tenderle sfacciatamente il vestito.

Una volta mi ero provata il suo reggipetto. Solo per curiosità. Parwin se lo era di nuovo dimenticato in bagno. Madar-jan l'aveva già presa a sberle una volta per quell'indecenza, però se l'era scordato di nuovo. L'avevo sollevato davanti a me cercando di capire come funzionavano quelle strisce e gancetti. Avevo infilato le braccia nelle spalline e cercato di chiuderlo dietro, le mani che annaspavano ciecamente sulla schiena alla ricerca dei ganci. Dopo qualche minuto ci avevo rinunciato e avevo abbassato gli occhi sulle pieghe di tessuto che ciondolavano vuote sul mio torace piatto.

Avevo spinto il petto in fuori, cercando di riempire in qualche modo le minuscole coppe e rendendomi conto allo stesso tempo che non volevo farlo. Era meglio starsene seduta in terra, comoda e a gambe incrociate, mentre le mie sorelle diventavano donne.

Quella sera, sul tardi, sentii bussare alla porta. Padar-jan era steso in soggiorno e russava sonoramente. A volte dal petto gli uscivano rumori così forti che Rohila ridacchiava e la mano di Shahla scattava a coprire la bocca per

soffocare una risata. Allora Parwin scuoteva la testa, disapprovando il comportamento della sorella. Madar-jan scoccava un'occhiataccia di avvertimento a entrambe e Shahla sgranava gli occhi in una dichiarazione di innocenza.

Alla porta c'era un uomo. Riconobbi uno degli amici di mio padre, un tipo arcigno, con la pelle ruvida come l'intonaco di casa nostra.

«*Salām*, Kaka-jan.»

«Va' a chiamare tuo padre» mi disse soltanto.

Annuii e corsi in casa. Prima di scrollare Padar-jan per una spalla respirai a fondo. Dovetti chiamarlo più volte, ogni volta più forte, prima che smettesse di russare e sollevasse una mano per strofinarsi gli occhi iniettati di sangue.

«Che accidente vuoi?»

«Perdonami, Padar-jan, ma c'è Kaka-jan alla porta.»

I suoi occhi cominciarono a mettere a fuoco. Si drizzò a sedere e si grattò il naso.

«Bene, *bachem*. Va' a prendermi i sandali.» Ero il figlio maschio, autorizzato a svegliarlo per le questioni importanti. Vidi le sopracciglia di Shahla che si inarcavano: se n'era accorta anche lei.

Andai in cortile a sentire cosa si dicevano. Mi sedetti a una certa distanza dal portone dove i due uomini si erano fermati a parlare, in modo che il visitatore non potesse vedermi.

«Abdul Khaliq ha convocato tutti. Appuntamento domattina, e poi si parte. Stanno bombardando a nord di qui e potrebbero guadagnare terreno se non li respingiamo. Sembra che ci sia molto interesse per questa zona. Dicono che gli americani stanno per mandarci delle armi.»

«Gli americani? Come lo sai?» chiese Padar-jan, appoggiato al portone. Il suo ospite aveva declinato l'invito a entrare.

«Abdul Khaliq si è incontrato con uno di loro la settimana scorsa. Vogliono cacciarli. Stanno ancora cercando quell'arabo. Qualunque sia la ragione, se non altro ci aiuteranno.»

«Quando partiamo?»

«All'alba. Al masso vicino alla strada che va a est.»

Quella volta Padar-jan rimase via per due mesi, però mi sembrò diverso dal solito. Ero orgogliosa di sapere che si stava battendo al fianco di un gigante come l'America. Il nonno non era altrettanto sicuro che fosse una buona idea. Sembrava sospettoso nei confronti di quegli americani, ma non capivo perché.

Khala Shaima era seduta in salotto, quando tornai a casa quel pomeriggio. Dalla mia trasformazione l'avevo vista solo una volta, ed era successo prima dell'inizio della scuola.

«Eccoti! Sono invecchiata a forza di aspettarti, *Rahim-jan*» mi salutò sottolineando il mio nuovo nome.

«*Salām*, Khala Shaima!» Ero felice di vederla, ma anche ansiosa di sapere cosa ne pensava dei miei progressi.

«Vieni a sederti vicino a me e raccontami per filo e per segno cos'hai fatto. È evidente che tua madre non è riuscita a far tornare a scuola le tue sorelle, nonostante avessimo escogitato un piano per accontentare tutti, persino quel drogato di tuo padre.» Lanciò un'occhiata a Madar-jan con la coda dell'occhio. Madar-jan sospirò e si spostò Sitara sul seno destro, per allattarla. Sembrava che avessero già avuto quella conversazione.

«Sono andato a scuola e Moalim-sahib mi ha dato dei buoni voti, vero Madar-jan?» Volevo l'approvazione di Khala Shaima, soprattutto perché era stata lei a garantirmi quella nuova libertà.

«Sì, se la sta cavando bene.» Un sorrisetto. Shahla e Parwin erano sedute anche loro in soggiorno, a vagliare le lenticchie alla ricerca di pietruzze. Shahla ne aveva già controllate il doppio di Parwin, che aveva sistemato le proprie lenticchie in pile di varie forme. Rohila si era presa l'influenza, e sonnecchiava nell'altra stanza.»

«Be', mi dispiace di non essere venuta a trovarvi prima. Non sono stata molto bene. Odio quando la salute mi impedisce di fare quello che voglio.

«Adesso ti senti meglio, Khala-jan?» chiese cortesemente Shahla.

«Sì, *bachem*, ma per quanto? Ho le ossa stanche e indolenzite e il mese scorso la polvere mi faceva così male che a ogni respiro mi prendeva un accesso di tosse. Certe volte tossivo così forte che mi pareva di sputare fuori le viscere!»

Era quello il modo in cui Khala Shaima spiegava le cose.

«E comunque smettiamola di parlare di vecchi. Rahim, sai che le tue sorelle non hanno avuto la tua stessa fortuna.»

«Shaima! Te l'ho detto, appena le cose si saranno sistemate riuscirò a rimandarle a scuola.»

«Sistemate? Sistemate dove? Intendi in questa casa o nell'intero paese? E quando pensi che succederà, visto che a quanto mi risulta è tutta la vita che queste bambine vivono sotto il fuoco dei razzi! Per amor di Dio, non ricordo un giorno in cui questo paese non sia stato in guerra.»

«Questo lo so, Shaima-jan, ma non credo che tu comprenda la mia situazione.

Se il loro padre proibisce che...»

«Il loro padre può anche mangiare merda.»

«Shaima!»

Sia Shahla che Parwin rimasero paralizzate. Era più di quanto si aspettassero, persino da Khala Shaima.

«Non fai che difenderlo! Apri gli occhi, Raisa! Non riesci a vedere chi è davvero?»

«È mio marito, ecco chi è!» urlò Madar-jan, più forte di quanto l'avessimo mai sentita urlare. «E devi capirlo, questo! Ti prego! Non credi che sappia meglio di chiunque altro com'è, o come non è? Che posso farci?»

«Tuo marito è un idiota. Ecco perché mi preoccupo che queste ragazze gli stiano vicine. Se vai con lo zoppo impari a zoppicare.»

«Shaima, per favore!»

Khala Shaima sospirò e lasciò perdere. «Va bene, Raisa, come vuoi. Ma è per questo che continuo a venire qui e insisto con le ragazze. Qualcuno deve pure tenergli testa.»

«E chi meglio di...»

«Appunto» disse Khala Shaima, soddisfatta. Riportò l'attenzione su di me. Shahla e Parwin ripresero il lavoro, ma a ritmo più lento, innervosite dagli urli di Madar-jan. «Allora raccontami. Va tutto bene? Nessun problema con i ragazzi?»

«No, nessun problema, Khala-jan. Ho giocato a pallone e me la cavo meglio di mio cugino Munir, almeno credo.»

«E nessuno ti ha detto niente?»

«No, Khala-jan.»

«Bene. E cosa fai per aiutare tua madre?»

«Rahim è andato al mercato per me. E i negozianti gli hanno fatto dei prezzi migliori di quelli che fanno a me.»

«Non scordarti, Madar-jan, che ho anche lavorato per Agha Barakzai e mi ha dato un po' di soldi!»

«Ci stavo arrivando, Rahim. Conosci Agha Barakzai, che ha quel negozietto in paese? Be', gli serviva qualcuno per le consegne e allora ho detto a Rahim di fermarsi a sentire se c'era un po' di lavoro per lui. Agha Barakzai ormai non ci vede quasi più, con quegli occhi che si ritrova.»

«Sei un ragazzo che lavora! Questa sì che è una notizia!» Khala Shaima batté le mani.

«Certo. Vado dappertutto e nessuno mi dà fastidio. Posso fare quello che voglio! Ieri ho persino visto l'amico di Padar, Abdul Khaliq.»

Madar-jan si irrigidì e mi guardò.

«Chi hai visto?»

«Abdul Khaliq» ripetei, stavolta a voce più bassa. Khala Shaima sembrava contrariata almeno quanto la mamma. Mi chiesi se avevo fatto qualcosa di male.

«Ti ha detto qualcosa?»

«Non molto. Mi ha comprato una cosa da mangiare e mi ha detto che sono cresciuto.»

Madar-jan lanciò un'altra occhiata a Khala Shaima, che scosse la testa.

«Raisa, quell'uomo non dovrebbe neppure avvicinarsi alle tue figlie. Neppure a Rahim!»

«Stai lontano da quell'uomo, Rahim» mi ammonì Madar-jan, con uno sguardo fermo e serio. «Hai capito?»

Annuii. Le mie sorelle si mossero a disagio nel silenzio che seguì.

«Khala Shaima, ci racconti ancora qualcosa di Bibi Shekiba?» chiese Parwin.

«Bibi Shekiba? Ah, volete saperne di più? Be', vediamo se mi ricordo dov'ero arrivata...»

Proprio quando Khala Shaima appoggiò la schiena alla parete e chiuse gli occhi per raccontarci un altro pezzo della storia, sentimmo aprire la porta. Mia nonna veniva di rado a trovarci, ma Padar-jan era via da due mesi e lei si sentiva in dovere di passare a controllare come andavano le cose, soprattutto dopo aver visto Khala Shaima che entrava zoppicando dal portone. Khala Shaima trattava la nonna con rispetto, ma anche con un distacco tutt'altro che caloroso. La nonna, da parte sua, con Khala Shaima non sentiva il bisogno di darsi troppe arie.

«*Salām*» gridò entrando. La mamma saltò in piedi spaventando Sitara, che si era quasi addormentata. Si aggiustò il vestito sul seno e andò alla porta per accogliere la suocera.

Khala Shaima se la prese più comoda ma anche lei si alzò a salutare la suocera della sorella.

«*Salām*, Khala-jan. Come stai? Bene, spero.» Sembrava quasi sincera. Io e le mie sorelle le baciammo le mani. Si sedette di fronte alla mamma e Shahla le portò una tazza di tè dalla cucina.

«Oh, ci sei anche tu, Shaima-jan! Gentile da parte tua tornare così presto.»

Era come se avesse detto: "Vieni troppo spesso". Khala Shaima non rispose.

«Hai qualche notizia da Arif-jan? Sai quando torneranno?»

Madar-jan scosse la testa. «No, Khala-jan. Nessuna notizia. Prego che tornino presto.»

«Nel frattempo ho parlato con Mursal-jan, e la sua famiglia ha accettato di concedere la mano della figlia a Obaid.» Obaid era il fratello di mio padre. Era una notizia sorprendente.

«Obaid-jan? Oh, non sapevo che...»

«Sì. Così dovremo prepararci per il suo arrivo. Il loro *nikāh* avrà luogo fra due mesi, *inshallah*. Una benedizione, per la nostra famiglia. Una seconda moglie gli porterà altri figli e farà crescere la nostra famiglia.»

«Hanno cinque figli, *nam-e-khoda*» disse piano Madar-jan.

«Sì, ma solo due maschi. I figli sono una benedizione, e Obaid desidera altri maschi. Meglio avere più figli, che cercare di cambiare quelli che si hanno. E comunque volevo che lo sapessi. Può darsi che Fatima ti chiami per farsi aiutare a preparare il posto per la nuova moglie. È una bella notizia, ed è giusto che tutti partecipiamo.»

«Ma certo, Khala-jan. È una notizia bellissima.» La voce di Madar-jan era sommessa. Khala Shaima seguiva la conversazione con gli occhi socchiusi.

«Speriamo che ne arrivino altre altrettanto belle in futuro» disse annuendo.

La nonna si alzò e si avviò alla porta.

«Comunque per ora è tutto. Shaima-jan, porta i miei saluti alla tua famiglia, ti prego. Immagino tu stia per andartene, visto che si sta facendo tardi.»

«Sei troppo gentile, Khala-jan. Mi fai sempre sentire così benvenuta, qui, che mi è difficile andarmene.»

Vidi che le spalle della nonna si irrigidivano mentre usciva, e vidi il modo in cui si guardarono Madar-jan e Khala Shaima. Khala Shaima scosse la testa. Per noi erano brutte notizie.

«Forza, ragazze, adesso vi racconto di Bibi Shekiba. Vi racconterò con quanta facilità le donne passano da un posto all’altro, da una casa all’altra. Quando succede una volta, può succedere la seconda, e poi la terza...»

11

Shekiba

Azizullah era seduto in soggiorno con suo fratello, Hafizullah. Con loro c’erano altri due uomini, ma Shekiba non li conosceva per nome e non li aveva mai visti prima. Portavano turbanti bianchi e tuniche e calzoni azzurro chiaro. Hafizullah aveva un gilet marrone sopra la tunica, con un rosario da preghiera che sbucava dalla tasca.

«Shekiba, Padar-jan vuole che il cibo sia pronto fra venti minuti» annunciò Haris. «Dice che devono andare via presto, perciò sbrigati.»

Shekiba annuì nervosamente, sapendo che il riso sarebbe rimasto un po’ indietro di cottura. Aggiunse un altro po’ d’olio, augurandosi che aiutasse ad ammorbidire i chicchi.

Haris si sporse oltre la sua spalla e cercò di rubare un pezzetto di carne dalla ciotola accanto a Shekiba. Il suo braccio destro scattò d’istinto e lo afferrò per il polso.

«Dovresti saperlo, Haris. Non prima che abbiano mangiato loro.» Il suo tono era gentile ma fermo. Haris era di gran lunga il suo preferito, tra i ragazzi. A volte veniva a farle compagnia, quando era stanco di stare con i fratelli e le sorelle. A lei quella compagnia non dava fastidio. Anzi, le piacevano le sue chiacchiere e le storie che le raccontava sul suo maestro.

«Un pezzo solo!» la supplicò.

«Se ne prendi un pezzo, i tuoi fratelli vedranno che ti lecchi le dita e lo vorranno anche loro.»

«No, giuro! Non lo dirò a nessuno! Mi leccherò le dita qui, prima di uscire!» Haris era sempre bravo a contrattare.

«E va bene, allora. Ma solo uno...»

Aveva già agguantato il pezzo più grosso prima ancora che Shekiba potesse finire la frase.

«Haris!»

Sorrise, la bocca piena d'agnello. Che fortuna vivere in una casa dove potevano permettersi l'agnello! Shekiba sospirò e si finse arrabbiata.

«E comunque, di cosa parlano là dentro?» chiese.

«Non lo sai? Sta per arrivare il re!»

«Il re?» domandò Shekiba. «Quale re?»

«Come, quale re? Re Habibullah, ovvio!»

«Ah.» Shekiba non aveva idea di chi fosse re Habibullah. Da anni suo padre non aveva più mostrato alcun interesse per quello che succedeva fuori dalle loro quattro mura. «E viene qui?»

«Qui? Ma sei impazzita, Shekiba? Andrà a casa di Kaka Hafizullah.»

Il fratello di Azizullah si era fatto una posizione di amico della monarchia. Fungeva da sovrintendente regionale e riferiva a Kabul, la capitale. Per anni era stato un fidato rappresentante e spesso si era recato a palazzo per incontrarsi con i consiglieri del re. Cercava di attirare l'attenzione del sovrano nella speranza di diventare *hākim* della loro provincia. A quel titolo si accompagnava infatti un notevole potere, e così Hafizullah si prodigava spesso in pranzi e complimenti con chiunque potesse vantare la minima influenza.

Azizullah non aveva pazienza per coltivare relazioni di quel tipo, ma di certo apprezzava i vantaggi che gli derivavano da un fratello in posizione strategica. In paese la gente si mostrava deferente con Azizullah, sperando in questo modo di ingraziarsi Hafizullah. Era così che il potere dell'autorità scorreva in rivoli dalla monarchia fino alla più insignificante delle case di campagna.

E pur non avendo la minima conoscenza di faccende diplomatiche, Shekiba si lasciò lo stesso affascinare dalla prospettiva di una visita del re da quelle parti. Immaginò cavalli e abiti sfarzosi, e guardie che lo scortavano.

Si aggiustò il fazzoletto in testa e versò il tè appena rifatto, sperando di ingannare così il loro appetito per qualche altro minuto. Portò il vassoio in soggiorno, a testa bassa, cercando di essere più discreta che mai.

«È un grandissimo onore. È l'opportunità che ho sempre aspettato. Sia lode ad Allah, ho riscosso molti favori e in questo modo mi sono potuto assicurare un bel banchetto per la sera. Ci sarà un *qurbani*: verrà sacrificata una capra in onore del re. Non baderò a spese.»

«Ma te lo puoi permettere? Quante persone ci saranno con lui? Saranno almeno una dozzina di pretenziose bocche da sfamare!»

«C'è sempre un prezzo da pagare per ogni cosa, ma è un'occasione che non posso lasciarmi scappare. Sharifullah è stato *hākim* di questa provincia per

troppo tempo. E che proprio adesso abbia dovuto andare dalla parte opposta del paese per il funerale di suo cugino è un vero colpo di fortuna.»

«Una fortuna per te» rise Azizullah. «Non certo per suo cugino!»

«Non pensare al cugino, mio caro fratello. Per la nostra famiglia è l'occasione per salire di livello. Proprio quello che sognava nostro padre, che Allah possa perdonarlo e custodirlo nella sua pace. Se diventerò *hākim* controlleremo l'intera provincia! Prova solo a immaginare che vita faremo!»

«Saresti un ottimo *hākim*, di sicuro. E da quanto ho sentito, sono molti in paese a non essere soddisfatti del governo di Sharifullah.»

«Quell'uomo non ha spina dorsale. Il resto del regno si dimenticherebbe persino dell'esistenza della nostra provincia, non fosse per i raccolti che i nostri campi producono a ogni stagione. Sharifullah non ha mai fatto niente per noi! Quando Agha Sobrani e Agha Hamidi si disputavano quel terreno vicino al fiume, è stato lui ad avere la stupida idea di assegnarne metà ciascuno.»

Shekiba li ascoltava mentre raccoglieva le tazze vuote del tè e avvicinava agli uomini le ciotole con le noccioline.

«Adesso né Sobrani né Hamidi hanno più alcun rispetto per lui. Sono tutt'e due scontenti. Avrebbe dovuto dare il terreno a Hamidi: la sua pretesa era ragionevole e la sua famiglia vanta maggiore influenza rispetto a quella di Sobrani. Avrebbe fatto meglio ad assicurarsi il sostegno di Hamidi e inimicarsi soltanto Sobrani!»

Logica irrefutabile. Shekiba scivolò silenziosamente fuori dalla stanza. Si era abituata ai discorsi animati di Hafizullah e lo trovava quasi divertente. Allo stesso tempo ringraziava Allah di non averla posta sotto la sua custodia, perché in casa sua doveva essere sicuramente un bruto.

Appena uscita dalla stanza, sentì che il tono di Hafizullah era cambiato. Si fermò e drizzò le orecchie per captare le voci che venivano dall'interno.

«E come vanno le cose con la nuova serva? Come se la cava Shekiba-*e-shola* con i lavori di casa?»

«Abbastanza bene» rispose Azizullah. «Marjan non ha avuto granché da lagnarsi.»

«Mm. La sua famiglia sarà stata contenta di liberarsene. Da quanto ho sentito, a Bobo Shahgul si è spezzato il cuore quando suo figlio è morto. Non sopportava di avere quella ragazza in casa perché le ricordava troppo il figlio defunto.»

«Allora ne sai più di me. Lei non parla molto della sua famiglia. Anzi, non parla proprio. Almeno quel buonsenso ce l'ha.»

«Se non altro tua moglie non deve preoccuparsi che tu la prenda come

seconda moglie!» scherzò Hafizullah dandosi una manata sulla coscia.

«No, non è tipo da matrimonio. È robusta e fa il lavoro di un uomo. A volte finiamo per dimenticarci che in effetti è una ragazza. Ha una forza che mi lascia sbalordito. Pochi giorni fa l'ho vista che portava tre secchi d'acqua dritta come un fuso, come se non facesse la minima fatica. I suoi zii mi hanno detto che mandava avanti la fattoria insieme al padre.»

«Più utile di un mulo. Bene» disse Hafizullah. «Ma cos'è successo a suo padre? Ricordo di averlo incontrato subito dopo che i suoi figli erano morti nell'epidemia di colera. Aveva un aspetto orribile. Era troppo sensibile, quell'uomo.»

«Suo fratello mi ha detto che negli ultimi mesi non stava bene. Agha Freidun mi ha raccontato di aver parlato con lui, e sapeva che stava per arrivare la sua ora. Aveva preso accordi affinché la figlia andasse a stare con Bobo Shahgul e la sua terra, gli attrezzi e le bestie fossero distribuiti fra i suoi fratelli.»

Shekiba sgranò gli occhi.

"È una menzogna! Mio padre non ha mai detto niente del genere!"

Non aveva mai più visto i fratelli dopo la morte della moglie. Si chiese se quell'idea fosse opera di Kaka Freidun o di Bobo Shahgul. La famiglia si era precipitata a razziare qualunque rimasuglio suo padre avesse lasciato.

"Quella terra dovrebbe essere mia. Mio nonno l'ha data a mio padre. Mio padre non voleva avere nulla a che fare con la sua famiglia. Dovrei essere io la padrona di quella terra."

Shekiba si chiese dove poteva essere finito il contratto. Era un semplice documento che suo nonno, suo padre e alcuni lontani parenti e abitanti del villaggio avevano firmato per confermare la transazione. Di sicuro i suoi zii stavano cercando quello, quando avevano ammucchiato fuori di casa tutti i suoi averi.

«Shekiba, cosa ci fai lì?»

Le tazze le ciottolarono fra le mani quando trasalì. Marjan le era arrivata alle spalle mentre era distratta. Sembrò sorpresa di vederla lì ferma a pochi passi dal soggiorno.

«Io stavo solo... il *chai*...» borbottò, e si affrettò verso la cucina, a testa bassa per nascondere lo sguardo ferito.

Il profumo di cumino e aglio invase la stanza. Azizullah e suo fratello condivisero il pasto, staccando pezzi di pane e raccogliendo bocconi di riso e carne. Shekiba si chiese se ne sarebbe rimasto per il resto della famiglia. La

carne era difficile da procurare, persino in quella casa, e pareva che gli uomini stessero dando fondo alla scorta settimanale in un colpo solo.

La sua mente cominciò a vagare mentre asciugava le pentole. Cosa sarebbe successo se avesse tentato di reclamare la sua terra? Quasi scoppiò a ridere al pensiero. Figurarsi. Una ragazza che reclama la terra del padre sottraendola alle avide grinfie degli zii. Cercò di immaginare la scena, lei che consegnava il contratto al magistrato locale. Cosa le avrebbe detto? Probabilmente l'avrebbe sbattuta fuori, presa per pazza. Forse l'avrebbe addirittura rimandata alla sua famiglia.

E se invece non l'avesse fatto? Se l'avesse ascoltata? Se fosse stato d'accordo con lei? Forse avrebbe concluso che era suo diritto avere la terra di suo padre.

Marjan era in cucina con lei. Stava vagliando il riso, alla ricerca di pietruzze.

«Khanum Marjan?» disse umilmente Shekiba.

«Sì?» Marjan interruppe il lavoro e alzò gli occhi. Shekiba parlava così di rado che bisognava darle retta per forza.

«Cosa succede a una figlia quando il padre... se il padre ha della terra... se lui non...»

Marjan serrò le labbra e piegò la testa di lato. Intuì la domanda nascosta sotto i balbettii di Shekiba.

«Shekiba-jan, è una domanda assurda. La terra di tuo padre andrà alla sua famiglia, visto che i tuoi fratelli sono morti, possa Allah donare loro la pace.» La risposta di Marjan era brusca ma quella era la realtà, qualunque altra cosa potesse dire la legge. La sua franchezza diede a Shekiba il coraggio di parlare apertamente.

«E io? Non sono forse l'erede legittima della terra? Sono sua figlia anch'io!»

«Tu sei una femmina, non un figlio maschio. Sì, la legge dice che le figlie possono ereditare una parte di ciò che ereditano i figli maschi, ma di fatto nessuna donna reclamerebbe la terra. I tuoi zii, i fratelli di tuo padre, ne hanno senza dubbio assunto la proprietà.»

Shekiba emise un sospiro frustrato.

«Mia cara ragazza, non essere ridicola. Cosa credi di poterci fare, con un pezzo di terra? Prima di tutto adesso vivi qui con noi. Il tuo posto è questo. Secondo, non sei sposata e nessuna donna potrebbe mai abitare da sola su un pezzo di terra suo! È semplicemente assurdo.»

"Ho abitato da sola su quella terra per mesi. Non mi sembrava assurdo. Mi sembrava casa mia."

Ma Marjan non poteva sapere del tempo che aveva trascorso per conto suo.

Shekiba non osava raccontarle i dettagli, sapendo che era semplicemente impensabile che potesse averlo fatto. Non c'era motivo di alimentare altri pettegolezzi in paese.

«Ma se fossi un maschio?» chiese, restia a lasciar cadere la questione.

«Se fossi un maschio avresti ereditato il terreno. Ma non lo sei e non puoi esserlo, e adesso la tua vita è qui, in questa casa. Fai domande che non possono scatenare altro che rabbia. Adesso smettila!» Marjan doveva mettere fine a quella discussione. Se il marito le avesse sentite non gli sarebbe piaciuto. Se quelli erano i pensieri che le passavano per la testa, Marjan era contenta che Shekiba non parlasse più spesso.

"Ma io sono già stata la figlia-figlio di mio padre. Mio padre quasi non se ne accorgeva che fossi una femmina. Ho sempre fatto il lavoro di un figlio maschio. Nessuno mi prenderà mai in considerazione come moglie, e allora che differenza fa? Cosa c'è di femminile in me?"

Shekiba strinse i denti.

"Ho già vissuto da sola. Non ho bisogno di nessuno."

La famiglia di Azizullah era stata abbastanza gentile con lei ma Shekiba era irrequieta. Avvertiva un nuovo risentimento verso la sua famiglia.

"Non posso continuare così per sempre. Devo trovare il modo di farmi una vita mia."

12

Rahima

Troppo spesso avevo perso l’occasione di trarre insegnamento dalla storia di Bibi Shekiba. Lei era decisa a migliorare la sua vita, io invece sembravo votata a distruggere quella che avevo.

Chissà per quanto tempo ancora avrei continuato come maschio se Madar-jan quel giorno non ci avesse visti. La maggior parte delle bambine che diventavano *bacha posh* tornavano a essere ragazze all’arrivo del ciclo mestruale. Invece Madar-jan mi aveva lasciato continuare: sanguinavo già, ma sembravo ancora un ragazzo. La nonna l’aveva ammonita che era sbagliato. «Il mese prossimo» continuava a promettere la mamma. Perché ero troppo utile a lei, alle mie sorelle, alla famiglia. Non poteva rassegnarsi a rinunciare a chi era in grado di fare per lei tutto quello che mio padre non faceva. E io ero contenta di poter giocare a pallone e fare le mosse di taekwondo con Abdullah e gli altri ragazzi.

A casa avevamo finito i peperoncini, e Padar-jan amava il cibo piccante. Furono quei peperoncini a cambiarmi la vita.

Io e Abdullah, con Ashraf e Munir, stavamo tornando per la nostra stradina. Gli altri ragazzi avevano proseguito verso le loro case, più piccole delle nostre ma altrettanto malmesse. Nel nostro quartiere la gente non era alla fame, ma tutti ci pensavamo due volte prima di gettare qualche avanzo ai cani randagi. Ormai era così da anni. Certi giorni camminavamo lenti e pigri, altre volte facevamo chiasso e ci sfidavamo a chi arrivava primo a quella lattina, alla vecchia, alla casa con la porta azzurra.

Io e Abdullah stavamo sempre vicini. Nella nostra cerchia di amici avevamo qualcosa di diverso. A volte qualcosa di più. Con un braccio attorno alle mie spalle, Abdullah si sporgeva a stuzzicare Ashraf. Ero una *bacha posh* ma la storia si era spinta troppo oltre, come un ospite che si trovava troppo bene per andarsene.

Era stato Ashraf a cominciare. Aveva sferrato un calcio alto nell'aria, anche se non così in alto come credeva lui. Cercammo di convincerlo che era arrivato a stento all'altezza della vita, ma lui era sicuro di essere arrivato oltre le nostre teste. Munir scuoteva la testa. Era stufo delle spacconate di Ashraf. Stravedevamo tutti per le arti marziali. Su certe riviste avevamo visto i praticanti in varie posizioni di combattimento, che sferravano calci più in alto della testa, le braccia tese a bilanciarli. Volevamo fare come loro e avevamo sfogliato e risfogliato le pagine per copiare le loro mosse.

Avevamo già provato a batterci come loro. Tutti noi. Per gioco, e senza rifletterci più di tanto. Da qualche tempo io avevo preso a fasciarmi stretto il seno che cominciava a spuntare. Non volevo che i ragazzi lo vedessero e facessero commenti. Già era strano che non avessi cambiato timbro di voce, come loro. A volte tornavo a casa con qualche livido, una volta mi ero storta una caviglia abbassandomi per scansare un calcio di Ashraf. Per una settimana ero andata e tornata da scuola zoppicando. Avevo detto a Madar-jan di essere inciampata in un sasso, sapendo che non potevo certo raccontarle com'era andata davvero.

Però ne valeva la pena. Valeva il rischio, per quel momento in cui, inevitabilmente, Abdullah mi costringeva in un angolo, o mi torceva un braccio dietro la schiena e avvertivo il suo respiro sulla nuca. Dentro di me sentivo fremere qualcosa, quando gli ero così vicina. Non volevo che mi lasciasse andare, anche se quasi mi staccava il braccio dalla spalla. Tendevo la mano e gli afferravo l'altro braccio, avvertivo sotto le dita i suoi giovani muscoli tesi. Quando ero abbastanza vicina da sentire il suo odore, l'odore del suo sudore, mi sentivo viva ed eccitata. Ecco perché spesso ero proprio io a lanciare la sfida. Mi piaceva come andava a finire.

Era quello che stavamo facendo, anche quella volta, quando Madar-jan uscì dalla casa della vicina con un mazzo di peperoncini in una mano e un lembo del *chador* nell'altra. Non poteva capitare in un momento peggiore. Ci vide proprio mentre inciampavo. Persi l'equilibrio e caddi a terra. Sollevai lo sguardo e vidi il bel viso di Abdullah che, ancora una volta vittorioso, mi si sedeva sopra a cavalcioni, ridendo.

«Rahim!»

Sentii la voce di mia madre, rauca e inorridita. Con la coda dell'occhio vidi il suo vestito bordò stinto. Mi sentii sprofondare.

Abdullah doveva aver visto la mia espressione. Si alzò e si voltò a guardare mia madre. Le lesse in faccia che qualcosa non andava e mi tese la mano perché

potessi rialzarmi.

«È tutto a posto» borbottai rimettendomi in piedi, mi spolverai i calzoni con le mani e cercai di evitare lo sguardo accusatore di mia madre.

«*Salām*, Khala-jan» la salutò Abdullah. Ashraf e Munir si ricordarono anche loro delle buone maniere e gli fecero eco. Lei si girò di scatto e rientrò nel portone di casa nostra.

«Cosa c'è? Tua madre sembra sconvolta.»

«No, non è niente. Mi dice sempre che torno a casa tutto sporco. Più vestiti da lavare, sai.»

Abdullah sembrava poco convinto. Sapeva riconoscere una madre arrabbiata e aveva capito che c'era qualcosa di più. Non avevo nessuna voglia di tornare a casa. Sapevo che Madar-jan era sconvolta, ma rimandare il confronto sarebbe stato anche peggio.

Non riuscivo a guardare Abdullah, sapevo di essere rossa in faccia. La mamma aveva visto qualcosa di completamente diverso da ciò che vedevano tutti. Lei aveva visto sua figlia distesa in terra in mezzo a una strada. Pochi spettacoli avrebbero potuto apparirle più indecenti.

Arrivata davanti al portone di casa sentii uno scricchiolio sotto il piede e vidi dei peperoncini rossi che i miei sandali avevano schiacciato. Dove Madar-jan li aveva lasciati cadere. Raccolsi quelli ancora interi ed entrai.

«Madar-jan, vado a lavarmi per la cena» gridai. Potevo vederla, in cucina, e volevo tastare il terreno prima di doverla guardare negli occhi.

Non mi rispose, e già quello era un brutto segno.

Cominciarono a tremarmi le mani. Certo, dovevo saperlo. Per quanto vestita da maschio, non avrei dovuto permettere che le cose arrivassero a quel punto. Avrebbero potuto vedermi i miei zii, o le zie. E forse mi avevano visto. Non me ne sarei certo accorta, con Abdullah addosso.

Mi chiesi se l'avrebbe detto a Padar-jan. Quella sarebbe stata la mia fine. Le varie opzioni mi facevano girare la testa e mi gettavano nel terrore. Posai i peperoncini malconci sul tavolo del soggiorno e andai a lavarmi come avevo annunciato, cercando intanto di escogitare un piano per tirarmi fuori da quel pasticcio. Tornai in cucina, la faccia ancora bagnata.

«Madar-jan?»

«Mm.»

«Madar-jan, cosa stai facendo?» La mia voce era sommessa e incerta.

«La cena. Va' a fare i compiti, adesso che hai finito di dare spettacolo per strada.»

Eccoci. Provai un vago sollievo nel sentirglielo dire. Adesso potevo almeno provare a difendermi.

«Madar-jan, stavamo solo giocando.»

Madar-jan alzò gli occhi dalla pentola in cui stava rimestando. Aveva gli occhi socchiusi e le labbra tese.

«Rahim, hai abbastanza buonsenso... o almeno credevo lo avessi. Ne parliamo dopo. Adesso devo far trovare la cena pronta a tuo padre, altrimenti avrò un altro problema da affrontare.»

Mi ritirai per un po' nell'altra stanza a fare i compiti, prima di decidere di andare a vedere se Agha Barakzai avesse bisogno di aiuto per il pomeriggio. Non volevo essere in circolazione quando la rabbia di Madar-jan fosse divampata. Mi diede da fare fino a sera, e quando tornai a casa scoprii che Madar-jan non mi aveva messo da parte niente per la cena.

Vide che controllavo nelle pentole vuote.

«C'è ancora della minestra. Puoi mangiare quella, con un po' di pane.»

«Ma Madar-jan, ci sono solo acqua e cipolle, in questa minestra. Di carne non ce n'è più?»

«L'abbiamo finita. Forse la prossima volta ce ne sarà anche per te.»

Con lo stomaco che brontolava dolorosamente, mi sentii invadere da una rabbia improvvisa.

«Potevi lasciarmi qualcosa! È così che mi tratti? Vuoi farmi fare la fame?»

«Non ho ancora capito *di cosa* hai fame!» sussurrò con intenzione.

Proprio in quel momento fece il suo ingresso Padar-jan, strofinandosi gli occhi.

«Cosa sono questi urli?» chiese. «Che succede, *bachem*?»

Lanciai un'occhiataccia a mia madre e parlai senza riflettere.

«Non mi ha lasciato neanche un pezzo di carne. Vuole tenermi a pane e cipolla! Ho lavorato fino a ora al negozio di Agha Barakzai e quando torno non trovo neanche la cena!»

Come ultimo tocco gettai sul tavolo la paga che avevo ricevuto. Le banconote fluttuarono in aria e si sparpagliarono artisticamente.

«Raisa! È vero? Non c'è niente da mangiare per mio figlio?»

«Tuo figlio... tuo figlio...» balbettò Madar-jan, cercando di trovare una spiegazione plausibile. Ma non fu abbastanza svelta o abbastanza pronta da inventarsi una storia su due piedi. E per quanto arrabbiata, mia madre non riusciva a gettare me allo sbaraglio.

Capii quello che stava per succedere e subito avrei voluto rimangiarmi quello

che avevo detto. Vidi la faccia di Padar-jan che si accendeva di rabbia. Vidi che piegava la testa e raddrizzava le spalle. Vidi che cominciava a gesticolare, furibondo.

«Mio figlio ha fame! Guarda i soldi che ha portato a casa! E nemmeno così riesci a dargli qualcosa da mangiare? Ma che razza di madre sei?»

Uno schiocco, quando il suo manrovescio la colpì in piena faccia. Lei arretrò per il colpo. Mi sentii morire.

«Padar!»

«Trovagli qualcosa da mangiare oppure sarai tu a patire la fame per un mese!» sbraitò, e la colpì di nuovo. Una goccia di sangue comparve sul labbro di mia madre, che si coprì la faccia con le mani e cercò di voltargli le spalle. Tremai quando lui mi guardò. Con la coda dell'occhio vidi Shahla e Rohila che sbirciavano dal corridoio.

«*Bachem*, va' da tua nonna e chiedile di prepararti qualcosa da mangiare. E raccontale come ti ha trattato tua madre. Anche se di certo non si stupirà.»

Annuii e lanciai un'occhiata a mia madre, grata che lei non mi stesse guardando.

Quella notte pensai a Bibi Shekiba. Mi piaceva paragonarmi a lei, pensare di essere altrettanto fiera e forte e orgogliosa, ma nei momenti di maggiore sincerità sapevo di non esserlo.

13

Shekiba

L’idea rimase a fermentare per un po’, prima che Shekiba considerasse la possibilità di metterla in atto per davvero. La conversazione con Marjan avrebbe dovuto scoraggiarla, e invece no. Le aveva piuttosto confermato che, almeno in teoria, aveva il diritto di reclamare una parte della terra di suo padre.

Ogni notte giaceva sveglia a pensare al contratto. Un semplice pezzo di carta con una manciata di firme, eppure così importante. Dove poteva averlo messo, suo padre? Shekiba chiuse gli occhi e si immaginò a casa. Sentì il cancello che sbatteva contro il chiavistello, il metallo coperto di ruggine. Rivide l’angolo dove stava di solito suo padre, le coperte distese e pronte per il freddo della notte. Vide gli utensili da cucina di sua madre e i maglioni del fratello, ripiegati e impilati su una mensola.

“Sarà fra i suoi libri” rifletté Shekiba. Dato che era stata l’unica a occuparsene, conosceva ogni recesso della casa. Pensò allo scaffale che aveva rinunciato a spolverare dopo la morte della madre. Nel corso degli anni Padar aveva raccolto tre o quattro libri, ed era su quello scaffale che li teneva.

Quando a Shekiba arrivò l’illuminazione, quasi si prese a sberle per quanto era ovvio.

«Ma come si fa a saperlo, Padar-jan?»

«Tutte le risposte stanno nel Corano, *bachem*.»

Suo padre aveva insegnato a leggere a tutti loro, prima sul Corano e poi sui pochi libri che aveva. Ricordò quando seguiva il suo dito calloso che le indicava le parole. Di tanto in tanto i fratelli riportavano a casa un giornale dalle loro scorribande in paese, e allora i bambini facevano a turno a chinarsi su quelle pagine cercando di dare un senso a parole e frasi. Era difficile, ma Padar-jan lasciava pazientemente che commettessero i loro errori, sbirciando da dietro le loro spalle quando si bloccavano e colmando le lacune.

“È nel Corano!” fu l’improvvisa folgorazione. Quante probabilità c’erano che i suoi zii non l’avessero ancora trovato? Poche, ma forse quegli zucconi non si erano neppure dati la pena di cercarlo. Di certo non avrebbero mai immaginato che le passasse per la testa di avanzare diritti sulla terra.

E così Shekiba stava pensando di tornare a casa sua: impresa non da poco.

Ammettendo che riuscisse a trovare il contratto, cosa ne avrebbe poi fatto? Non poteva certo aspettarsi di mostrarlo agli zii e avviare una discussione ragionevole con loro. No, doveva portare il contratto a qualche funzionario, al magistrato locale, affinché difendesse la sua causa.

Proprio come la storia di cui parlavano prima Azizullah e suo fratello. Una controversia come quella aveva bisogno di essere sottoposta a un magistrato, e questo significava un’ulteriore complicazione per il piano di Shekiba. Come trovare una persona del genere?

E come andare in tutti quei posti? Significava restare fuori casa per una giornata intera. Shekiba si chiese se Marjan le avrebbe mai permesso di avventurarsi fuori da sola. Dopo la loro conversazione, difficile immaginare che Marjan potesse sostenerla. Shekiba doveva inventarsi qualcosa.

Due giorni dopo Shekiba si avvicinò a Marjan, che stava sferruzzando un maglione per Haris. Ripassò nella mente le domande da fare, prima di schiarirsi la gola.

«*Salām*, Khanum Marjan» disse cercando di mantenere salda la voce.

«*Salām*, Shekiba» rispose Marjan senza quasi alzare gli occhi dai ferri che si incrociavano e sovrapponevano, ticchettando fra le sue mani.

«Khanum Marjan, volevo chiederti una cosa.»

«Che cosa, Shekiba?»

«Mi domandavo se potessi concedermi un giorno libero per fare visita alla mia famiglia. Non li vedo da molti mesi, e speravo di poterli andare a trovare. La settimana prossima è Eid e so che ci sarà molto da fare, qui in casa, e allora forse potrebbe andare bene questa settimana?» Intrecciò le mani dietro la schiena per non continuare a torcerle.

Marjan smise di lavorare e si appoggiò i ferri in grembo. Sembrava perplessa.

«La tua famiglia? Mia cara ragazza, da quando sei qui non hai mai neppure menzionato la tua famiglia. Cominciavo a credere che fossi così fredda da non nutrire il minimo affetto per loro! Come mai vuoi andare a trovarli?»

«Oh, mi sono mancati molto» rispose lei facendo del suo meglio per apparire sincera. «Ma era da poco che stavo qui, e non mi sembrava opportuno fare una

richiesta del genere.»

«E adesso?»

«Be', adesso sono qui da qualche mese e con l'avvicinarsi della festa... Mi piacerebbe andare a trovare la nonna, per una questione di rispetto.» Shekiba si chiese se l'onnisciente Allah si stesse facendo una bella risata, o se l'avrebbe dannata in eterno per le sue menzogne.

«Tua nonna.» Marjan fece un gran sospiro e si premette le dita sulle tempie.

Shekiba si fece forza.

«C'è molto da fare per i preparativi della festa. Bisogna cuocere dei dolci, ci saranno chissà quanti pasti da cucinare, la casa dev'essere immacolata...» disse Marjan. «Ma suppongo sia giusto che tu faccia visita a Bobo Shahgul. Dopotutto è tua nonna. Parlerò con Azizullah e gli riferirò la tua richiesta.»

Shekiba cercò di non sorridere. Chinò la testa in segno di gratitudine.

«Grazie, Khanum Marjan» disse. «Te ne sarei davvero grata.»

Di tanto in tanto a Shekiba capitava di rendersi conto di quanto fosse disperatamente ingenua. Il giorno seguente fu una di quelle volte.

Marjan entrò in cucina, dove Shekiba era seduta in terra davanti a un mucchio di patate. Smise di pelarle quando si sentì chiamare per nome.

«Shekiba, Azizullah è d'accordo... Ehi, ragazza! Che ti prende?» Marjan aveva guardato Shekiba e si era immobilizzata, le mani sui fianchi e gli occhi ridotti a due fessure.

«Eh? Cosa c'è, Khanum Marjan?» Shekiba abbassò lo sguardo sulle patate davanti a lei, chiedendosi cos'avesse tanto offeso la padrona di casa.

«È così che si siede una ragazza?» le domandò indicando le gambe allargate.

Shekiba si osservò. Era appoggiata contro il muro, con le ginocchia piegate e il mucchio di patate adagiato nella vallata che la gonna formava fra le gambe scostate.

«In nome di Dio, un po' di decenza! Stai composta, prima che ti vedano i bambini! Non ti hanno mai insegnato come sederti?»

Shekiba si alzò, sistemò la sottana e piegò le gambe sotto di sé, sollevando poi lo sguardo su Marjan in cerca di approvazione.

«Così va meglio. Avevo sentito dire che per tuo padre eri diventata una specie di figlio maschio, ma non credevo fino a questo punto.»

«Sì, Khanum Marjan.» Shekiba si sentì avvampare metà della faccia.

«Allora, cosa stavo dicendo? Ah sì, Azizullah è d'accordo che dovresti andare a porgere i tuoi rispetti a tua nonna per le feste. Lo accompagnerai questo venerdì, quando andrà in paese per la preghiera del Jumu'a.»

Azizullah l’avrebbe accompagnata?

«Khanum Marjan, non so come ringraziarti, ma non voglio creare disturbo a tuo marito. Posso trovare la strada da sola, così non dovrà fare deviazioni.»

Marjan la guardò, incredula. Shekiba non finiva mai di stupirla. Quella ragazza era tranquilla ed efficiente in casa, ma di buonsenso ne aveva ben poco.

«Non ti aspetterai mica di andartene in giro in paese da sola? Sei impazzita?»

Shekiba rimase in silenzio, la mente in subbuglio.

«Ti accompagnerà lui, come hai chiesto, e verrà a far visita alla tua famiglia, anche se di solito per le feste sono i tuoi zii che passano a salutarci. Poi ti riaccompagnerà a casa. Non crederai certo di vagabondare sola per strada come un cane randagio!»

Shekiba si era abituata anche troppo a fare tutto da sola finché aveva vissuto con il padre e prima che gli zii la reclamassero. Non le era neppure passato per la testa che qualcuno l’avrebbe accompagnata. Il panico le serrò lo stomaco. Non aveva previsto quelle restrizioni.

«Io... non volevo dare disturbo...»

«Be’, se non volevi disturbarlo allora non avresti dovuto sollevare la questione.» Marjan uscì esasperata. Le strane richieste di Shekiba stavano cominciando a darle sui nervi.

Shekiba rimase sola a meditare. Poteva sempre dire a Marjan che non voleva più andarci. Sarebbe sembrato strano, ma poteva funzionare. O forse una volta là avrebbe potuto chiedere di andare a prendere qualche oggetto personale a casa di suo padre. Ma come portare il contratto a uno *hākim*, a un magistrato?

Forse un altro giorno. Ma se anche le fosse stato concesso un altro giorno, le sarebbe comunque toccato un accompagnatore. E non aveva idea di dove trovare uno *hākim*.

Shekiba doveva rifletterci. “Una cosa alla volta” pensò.

Venne Jumu‘a e Shekiba si fece coraggio. Ci voleva tutta la sua risolutezza per fronteggiare di nuovo la famiglia, soprattutto la nonna. Ma era la sua unica speranza di poter mettere le mani sul contratto.

Marjan le aveva ordinato di farsi trovare pronta la mattina, perché Azizullah non intendeva certo aspettarla. Lui le fece un cenno d’approvazione quando la trovò in attesa vicino al portone esterno, il *burqa* ben sistemato e la testa china.

«*Salām*» lo salutò sottovoce.

«Andiamo» disse lui aprendo il portone e avviandosi per primo.

Non parlarono lungo la strada per il *masjid*. Shekiba camminava qualche passo più indietro ma faceva attenzione al percorso, cercando di memorizzare

ogni dettaglio del tragitto. Ai due lati della strada c'era una manciata di case, molto lontane fra loro. Ogni casa era circondata da muri d'argilla alti sei piedi che ne garantivano l'intimità. Shekiba riusciva a scorgere gli orti nei cortili, e a distinguere le piantine di patate, carote e cipolle persino da quella distanza. Il clima era stato arido e i raccolti ne soffrivano, e questo voleva dire che probabilmente stavano soffrendo anche le famiglie.

Il *masjid*, tre negozi e un forno per il pane costituivano il centro del villaggio. I negozi erano modesti, vetrine opache e insegne scritte a mano. Il fornaio non aveva una bottega vera e propria. Era seduto contro il muro di un altro negozio e sfornava pani rotondi, caldi e dorati dal suo *tandoor* scavato nel terreno. Il profumo di pane fresco proveniente dall'apertura nel terreno fece venire l'acquolina in bocca a Shekiba. Due donne aspettavano la cottura del loro *naan*. Shekiba ricordò di essere passata di lì con lo zio, quando l'aveva consegnata ad Azizullah per ripagare il suo debito.

"Shekiba, il dono" pensò avvilita.

Azizullah la guidò oltre il *masjid*, fino a una casetta duecentocinquanta metri più avanti. Bussò al portone.

«*Salām*, Faizullah-jan» disse con una mano sul cuore.

«Agha Azizullah, che piacere vederti! Sei diretto alla preghiera del Jumu'a?»

«Naturalmente. Però avrei un favore da chiederti. Questa è la mia serva. La sto portando a visitare la sua famiglia, dopo la preghiera, ma speravo di poter disturbare tua moglie perché la sorvegli fino ad allora. Non posso lasciarla fuori per strada.»

«Oh, ma certo! Avevo sentito dire che avevi preso con te la nipote di Bobo Shahgul, quella con mezza faccia. Falla pure restare in cortile. Non è mai una buona idea lasciare una ragazza in ozio sulla piazza del mercato.»

A Shekiba venne indicato uno sgabello con vista sul gabinetto esterno. Appoggiò la testa contro il muro. Il puzzo di gabinetto era fortissimo ma non osò spostare lo sgabello, timorosa di far arrabbiare la sua invisibile ospite.

Non vide mai la moglie dell'uomo né i suoi bambini però li sentiva, dall'interno. Che piangevano, ridevano, correvano.

I rumori di una famiglia.

"Potrei andarmene adesso" pensò Shekiba. "E se aprissi semplicemente il portone e me ne andassi? Da qui posso ritrovare casa mia. Potrei cercare il contratto e forse riuscire anche a tornare in tempo per la fine della preghiera."

Ma era più probabile che Azizullah tornasse e non la trovasse. O che la padrona di casa si accorgesse che il *burqa* era scomparso dal cortile e glielo

riferisse. E allora? Shekiba aveva il terrore di contrariare Azizullah perché temeva di essere rimandata da Bobo Shahgul. Non poteva esserci niente di peggio. O almeno non riusciva a pensare a niente di peggio.

Azizullah tornò e ringraziò l'amico per aver ospitato Shekiba. Le fece un cenno con la testa ed eccoli di nuovo sulla strada di terra battuta, stavolta diretti verso la casa di Bobo Shahgul. Quando arrivarono fu Hamid a venire alla porta.

«*Salām!*» li salutò.

«*Salām, bachem*. Dov'è tuo padre? E i tuoi zii? Non li ho visti alla preghiera del Jumu'a. Non ci sono stati?»

«No, *sahib*. No, e avresti dovuto sentire cos'ha detto loro Bobo Shahgul per essere stati tanto pigri.» Hamid non riusciva mai a tenersi niente per sé.

Azizullah ridacchiò. «Be', possa Dio perdonare i loro peccati anche se la tua Bobo-jan non lo farà. Avvisali che Kaka Azizullah e tua cugina sono venuti a farvi visita.»

Hamid li condusse in cortile e corse dentro ad annunciare il loro arrivo, a un volume che rivaleggiava con quello dell'*adhān*, il richiamo alla preghiera del mullah.

«Bobo-jaaaaaan! Bobaaaaaaaa! Kaka Azizullah ha riportato Shekiiiiiiiba!»

Shekiba si impaurì ancora di più e si voltò a guardare Azizullah. L'aveva davvero accompagnata per una visita, o la stava riportando in quella casa? Che Marjan si fosse lagnata di lei? Di come si sedeva? Delle sue strane domande? Le sudavano le mani. Si sentiva soffocare sotto il *burqa*.

L'attenzione di Azizullah si era rivolta a un cespuglio fiorito. Stava esaminando i petali e sembrò non accorgersi neppure del grido di Hamid.

Kaka Freidun comparve sulla soglia, apparentemente imperturbato.

«Agha Azizullah! Benvenuto! Che bello vederti!» Kaka Freidun gli tese le mani e i due si abbracciarono, scambiandosi il tradizionale bacio sulla guancia. «Come stai? E come sta la tua famiglia?»

«Tutti bene, grazie. E voi? Bobo Shahgul è in buona salute, mi auguro.»

«Ah, i soliti malanni dell'età e dei figli turbolenti» scherzò Kaka Freidun, scoccandomi intanto un'occhiata. "Crede che abbia fatto qualcosa di male. Gli piacerebbe un sacco potermi punire."

«La tua famiglia è fortunata che si mantenga così bene, alla sua età. Io piango ancora mia madre, che Dio accolga la sua anima, e sono già due anni che è mancata.»

«Che Allah la perdoni e che il paradiso possa darle riposo» disse Freidun. «Entra, ti prego. Prendi un tè con noi.»

Si avviarono verso casa e Shekiba rimase indietro. Si sentiva fuori posto e spostò il peso da un piede all'altro. Pur essendo nel cortile di casa tenne ancora il *burqa* addosso. Per il momento ne apprezzava la copertura.

«Azizullah-jan, è da un po' che non ci vediamo. Spero che vada tutto bene, a casa tua.» L'affermazione di Freidun aveva il tono di una domanda. Stava cercando di indovinare il motivo della visita.

«Sì, sì, tutto bene. E voi? Come vanno le cose? E la terra? I raccolti promettono bene quest'anno?»

«Bene per quanto ci si può aspettare, con questa siccità. I cieli senza pioggia certo non aiutano, ma speriamo di raccogliere quanto basta per tirare avanti.»

«Ho sentito le stesse lamentele da altri in paese. E dov'è Bobo Shahgul? Sta riposando?»

«È andata a coricarsi dopo aver finito le sue preghiere» disse Freidun. «Volevi parlare con lei?» Sembrava di nuovo nervoso.

Kaka Zalmai e Kaka Shiragha spuntarono in cortile, le espressioni che rispecchiavano quella del fratello. Azizullah li salutò, e gli uomini si abbracciarono e si scambiarono le solite cortesie.

Gli zii finsero di non accorgersi di lei, ancora in disparte. Shekiba sapeva che avrebbe dovuto entrare in casa dalla porta posteriore e andare dalle donne, ma non le andava.

«Shekiba voleva far visita alla famiglia, dato che la prossima settimana sarà Eid. Ha sentito molto la mancanza di tutti voi e voleva portarvi i suoi saluti, soprattutto a Bobo Shahgul.»

Gli zii non riuscirono a nascondere la sorpresa. Dopo un attimo Kaka Freidun annuì compiaciuto.

«Ah, capisco. Non mi sorprende. Bobo Shahgul è molto amata da tutti i suoi nipoti.»

"Crede che rimpianga il modo in cui me ne sono andata. È persino più sciocco di sua moglie."

«Sua nonna si sveglierà fra poco dal sonnellino, e di sicuro sarà stupita di vederla» disse Freidun.

Shekiba serrò le labbra per la frustrazione.

«Bene, venite da questa parte. Entriamo, vieni a prendere una tazza di tè con noi, mio caro amico. Bobo Shahgul sarà lieta di passare un po' di tempo con la sua cara nipote!» aggiunse Freidun in tono leggero.

Zalmai e Shiragha si scambiarono un sorrisetto.

Shekiba si sentiva una marionetta, con lo zio che manovrava le sue gambe e

le sue braccia. Che altro poteva fare? Tutte le sue mosse scaturivano dal solo desiderio di tenersi lontana da quella casa. Ma se Azizullah l'avesse giudicata una ragazza insolente, rischiava di essere restituita alla sua famiglia.

Le gambe obbedirono, e le fecero varcare lentamente la porta posteriore per entrare in casa. Passò davanti al figlio di Khala Samina, Ashraf, che stava portando un vassoio di tazze fumanti e ciotole di uva passa e noci. Le tazze ciottolavano a tempo con il nervosismo del ragazzo.

Shekiba si fermò in corridoio. Doveva proprio andare dalla nonna? L'avrebbero controllata? Sollevò il *burqa* e lo fece scivolare indietro sulla fronte.

Comparve Khala Samina. Era snella, più minuta delle cognate.

«*Salām*, Shekiba» la salutò a voce bassa. «Sa che sei qui. Ti aspetta.»

«*Salām*» rispose lei.

«Shekiba...»

Si voltò a guardare la zia, che si stava grattando la fronte. Fece qualche passo verso Shekiba e abbassò ancora la voce.

«È una vecchia bisbetica. Non darle motivo di prendersela con te. Non ha altro, per divertirsi.»

Shekiba annuì, la gola improvvisamente serrata. La voce di Samina era gentile, un tono usato di rado con Shekiba. Di colpo avvertì una voragine nel posto che avrebbe dovuto occupare sua madre.

«Grazie, Khala Samina.»

Samina chiuse gli occhi per un attimo e fece un cenno di assenso prima di tornare alle sue faccende, in cucina.

Shekiba fece qualche altro passo verso la camera di Bobo Shahgul. Attraverso le tende sottili poteva vedere la nonna seduta su una sedia, il bastone in mano, le dita ossute strette sull'impugnatura.

"Sa che sono qui. Adesso non ho più scelta."

Shekiba scostò la tenda e incrociò lo sguardo gelido della nonna.

«Bene, bene. Guarda chi ha deciso di venire a infrangere di nuovo la nostra tranquillità.»

«*Salām*.» Shekiba decise di seguire il consiglio di Samina e di non sfidare la vecchia.

«*Salaaaam*» rispose beffarda Bobo Shahgul. «Stupida che non sei altro. Come osi tornare qui? Come osi rimettere piede in questa casa?»

Shekiba si fece animo. Aveva sopportato di peggio. Doveva solo resistere alla tentazione di rispondere per le rime.

"Devi riuscire a tornare a casa tua e prendere il contratto. Non dimenticarti

perché sei qui. Non lasciarti distrarre da questa vecchiaccia."

«*Eid mubarak*, Bobo-jan.»

«Come se avessi bisogno di vedere quella faccia» rispose l'altra distogliendo lo sguardo, disgustata. «Non c'è Eid per una creatura irriverente come te: hai osato mancare di rispetto alla nonna che ti ha preso con sé persino dopo che l'hai derubata di suo figlio.» Si alzò sui piedi zoppi, infiammata dalla rabbia.

«Mio padre era un uomo saggio, che sapeva prendere le sue decisioni da solo.»

Shekiba sapeva cosa stava per arrivare, ma rimase impassibile.

Il bastone di Bobo Shahgul le piombò di schianto sulla spalla.

"È più debole di qualche mese fa" notò Shekiba.

«Bobo-jan, come va la tua salute? Mi sembri un po' indebolita, Dio non voglia.»

Un altro colpo. Stavolta ce l'aveva messa tutta.

«Brutta bestiaccia! Fuori da casa mia!»

«Come desideri» disse Shekiba e si voltò per andarsene, a testa alta. Non aveva detto niente, e proprio quello aveva fatto infuriare più che mai Bobo Shahgul.

Shekiba si fermò davanti alla cucina. Si chiese se Samina avesse sentito la conversazione.

«Mia cara ragazza, in te ci dev'essere qualcosa che fa impazzire la vecchia.»

Aveva sentito.

«Khala Samina, vorrei prendere alcune cose dalla casa di mio padre. Non ci vorrà molto.» Guardò verso il soggiorno. Si sentivano le risate degli uomini.

Samina scosse la testa. «Fa' quel che devi, non sei una bambina. Ma renditi conto che qui sono in tanti a volerti rovinare la vita. Sta a te trovare il modo di sopravvivere nel modo migliore.»

Shekiba annuì, chiedendosi chi di loro due fosse la più ingenua.

«Non ci metterò molto» disse riabbassandosi il *burqa* prima di uscire dalla porta posteriore.

Attraversò i campi in fretta, sbirciandosi alle spalle ogni trenta secondi per controllare se qualcuno la seguiva. Dopo una ventina di metri accelerò il passo fino a una corsetta, sperando di non attirare l'attenzione. La casa di suo padre le sembrò più piccola di quanto ricordasse. Mentre si avvicinava al cancello arrugginito sentì il cuore che batteva più forte.

Per un attimo le parve di vedere suo padre fuori dalla casa, la faccia rivolta al cielo mentre si asciugava il sudore con il dorso della mano. Sentì la madre che

chiamava i suoi fratelli per nome. Vide il faccino da usignolo di Aqela alla finestra del soggiorno, che guardava il padre al lavoro nei campi.

Avrebbe dovuto esserci una parola per descrivere quello che provava, il modo in cui il cuore le balzava in gola per l'ansia di arrivare in un posto che le era tanto mancato, di stare con persone che sentivano la sua mancanza tanto quanto lei sentiva la loro. Era una sensazione che era cominciata dolcissima per finire nell'amarezza, quando si rese conto di ritrovarsi fra le ceneri di quel periodo perfetto, durato troppo poco.

Nessuno aveva ancora reclamato la casa, eppure sembrava che stessero cercando di rimetterla a posto. Le crepe del muro erano state stuccate con l'argilla. Sul tavolo malridotto che c'era fuori era stata inchiodata un'asse nuova. All'interno, le due solide sedie erano sparite, come pure le poche coperte che lei lasciava in giro per far credere che i suoi genitori e i fratelli dormissero ancora lì.

Shekiba si chiese quale avvoltoio avesse posato gli occhi su quella casa, ma per il momento accantonò il pensiero.

Doveva trovare il Corano. I libri di suo padre non erano stati toccati. Stavano ancora sulla mensola incurvata sopra l'angolo in cui dormiva di solito Padar-jan. Guardò fuori dalla finestra, aspettandosi quasi di sentire le voci rabbiose dei suoi zii.

Ricacciò indietro le lacrime e usò uno sgabello per raggiungere lo scaffale più alto. Le sue dita tastarono alla cieca.

"Eccolo!"

Tirò un lembo di stoffa e il libro scivolò verso di lei. Lo afferrò a due mani e scese dallo sgabello. Il Corano era avvolto in un velo verde smeraldo, ricamato d'argento. Era stato il *dismol* di sua madre, il velo nuziale. Shekiba soffiò via la polvere e baciò il libro sacro, poi se lo appoggiò all'occhio destro e quindi al sinistro, come i suoi genitori le avevano insegnato.

«Perché teniamo il Corano tanto in alto, Madar-jan? È così difficile arrivarci!»

«Perché niente è più alto del Corano. È così che mostriamo il nostro rispetto per la parola di Allah.»

Shekiba svolse il tessuto lieve e aprì la prima pagina.

"Tariq. Munis. Shekiba. Aqela."

Accanto a ogni nome Padar-jan aveva scritto il mese e l'anno di nascita.

Shekiba sfogliò le pagine dai margini consumati. Il libro si aprì alla seconda *sura*. Riconobbe il versetto che suo padre citava spesso. Seguì le lettere con il dito e fu come risentire la sua voce.

“Significa che consideriamo preziose molte cose in questo mondo, ma c’è molto di più che ci attende in paradiso.”

Il foglio le scivolò in mano. Una pergamena ingiallita con due colonne di firme elaborate. Riconobbe il nome del nonno. Era il contratto!

Shekiba tornò subito in sé, adesso che aveva trovato ciò che era venuta a cercare. Si guardò velocemente attorno e rimise il contratto fra le pagine del Corano. Doveva tornare nell’altra casa, prima che la sua fuga suscitasse altra rabbia. Coprì di nuovo il Corano con il *dismol* di sua madre e se lo infilò irrispettosamente sotto la camicia.

“Che Dio mi perdoni” pensò.

Mentre oltrepassava il cancello arrugginito vide Kaka Shiragha dall’altra parte del campo.

“Pigro” pensò guardando lo zio. “Al suo posto, gli altri sarebbero venuti a cercarmi.”

Shiragha l’aspettò davanti alla porta.

«Cosa stavi facendo là dentro?» le chiese.

«Pregavo.» Shekiba gli passò davanti e tornò in soggiorno, augurandosi che Azizullah fosse pronto per andare.

«Dove sei stata? Bobo Shahgul dice che ha avuto un piacevole incontro con te, per quanto breve.» Azizullah sorbì l’ultimo sorsata di tè. «Dobbiamo andare. Abbiamo già approfittato del vostro tempo.»

«Il tempo trascorso con te è speso bene» rispose cortesemente Zalmai mentre osservava Shekiba con sospetto. Shiragha annuì in tacito accordo. Non aveva la benedizione delle buone maniere dei suoi fratelli.

«Siete molto gentili. Ti prego di porgere i miei saluti al resto della famiglia. Di certo vi vedrò tutti al *masjid* la settimana prossima, per le preghiere di Eid.»

«Ma sì, certo.»

«Naturalmente.»

Shekiba seguì Azizullah nel cortile e poi per strada. Gli zii li guardarono uscire, borbottando qualcosa fra loro.

“Hanno saputo reagire bene” pensò lei, sapendo che si stavano interrogando sul reale motivo della sua visita.

14

Rahima

«Ovvio che l’ha picchiata di nuovo! Perché dovevi dirgli una cosa del genere? Lo sai com’è!» Shahla stava ripiegando il bucato in cortile. Il suo sguardo guizzava dai panni a Sitara, che tracciava cerchi sul terreno con un sasso.

«Non volevo certo che andasse così. Io stavo solo... volevo solo...»

«Be’, dovresti pensarci, prima di dire certe cose. Lei non riusciva neppure ad alzare il braccio, stamattina. Dio sa cosa le ha fatto.»

Mi morsi il labbro. Ero andata dalla nonna come mi aveva detto mio padre. Speravo che avrebbe lasciato in pace Madar-jan, invece no. Il veleno della sua rabbia non svaniva mai, non senza la sua medicina. Volevo che Shahla la smettesse di raccontarmi quanto era stato cattivo con nostra madre. Però avevo bisogno di saperlo. Avevo bisogno di sapere cos’era successo.

«Hai rovinato tutto, per il resto di noi. Tu proprio non ci pensi, eh? Sei così presa a fare il maschio che ti sei scordata cosa può capitare a una ragazza. E adesso dobbiamo pagarla tutte per i tuoi errori egoisti.»

«Ma tu cosa c’entri? Ce l’aveva con Madar-jan, perciò smettila di preoccuparti per te.»

Shahla stava lottando contro le lacrime. «Credi che si tratti solo di Madar-jan? Credi che finisca lì? Be’, invece no. Quello che fai tu ha effetto su tutte noi.»

«Ma di che parli?»

«Lo sai cosa siamo? Siamo tutte *dokhtar e jawan*, tutte ragazze. Io, Parwin. Persino tu, *Rahim*. Persino tu.»

Era arrabbiata. Non avevo mai visto Shahla in quello stato. Anche Sitara sollevò lo sguardo, avvertendo la tensione.

«L’ha picchiata di nuovo. Io e Parwin avevamo troppa paura per andare a vedere, ma potevamo sentirlo. Ha continuato a urlare e strepitare che era già

brutto che l’avesse deluso come moglie. Adesso lo stava deludendo anche come madre.»

Mi ricordavo come l’avevo vista, che si faceva piccola davanti a lui, rosso in faccia per la rabbia e con gli occhi fuori dalle orbite.

«Dev’essere caduta. Si è fatta molto male alla spalla. Non so. Ha cercato di calmarlo ma lui era... be’, lo sai come può diventare. E poi gli ha detto una cosa che lo ha fatto smettere.»

«Cosa gli ha detto?» chiesi sottovoce.

«Gli ha detto che lo stava facendo per tutte noi. Gli ha detto che la nostra è una casa piena di *dokhtar e jawan* e non è facile. E di colpo lui si è calmato. Poi si è messo a camminare avanti e indietro, borbottando che la sua casa è piena di ragazze e non è giusto.»

«Cos’è che non è giusto?»

«Non sai cosa si dice? Che non bisogna tenersi in casa una *doktar e jawan*.»

«E cosa bisognerebbe farsene?» Cominciavo a capire dove voleva arrivare.

«Secondo te? Bisognerebbe trovarle marito. Ecco cosa si è messo in testa adesso. E tutto perché tu non sai stare al tuo posto. Credi di poter fare quello che vuoi solo perché porti i calzoni e ti schiacci il seno sotto le fasce. Ma non sei più una bambina. La gente non continuerà a far finta di niente. Non sei diversa da me e da Parwin.»

«Credi che voglia farci sposare?»

«Non so cosa pensa. È uscito di casa e da allora non è più tornato. Dio solo sa dov’è.»

Parwin uscì di casa con un secondo carico di panni lavati e cominciò a stendere le lenzuola. Arrivava al filo a fatica, e quasi sempre doveva lanciare le lenzuola oltre la corda tesa e poi tirare gli angoli dal basso. Sembrò che Shahla stesse per andare ad aiutarla, invece si fermò e lasciò perdere. Quando ebbe finito di stendere, Parwin guardò il cielo schermandosi dal sole con la mano, e borbottò qualcosa sottovoce.

Ripensai a una conversazione che avevo sentito per caso. Khala Shaima e mia madre credevano che nessuno fosse sveglio, ma io avevo difficoltà a prendere sonno.

«Ecco perché è importante che le ragazze vadano a scuola, Raisa. Altrimenti non avranno nulla. Pensaci bene. Guarda me, e pensa alla fine che potrebbe fare Parwin.»

«Lo so, lo so. Mi preoccupo più per lei che per le altre.»

«E fai bene. Nessuno mi ha presa in considerazione, nonostante tutti gli sforzi

di Madar-jan. Tutte le amiche alle quali si era rivolta, tutte le preghiere speciali. E guardami adesso, vecchia e sola. Senza figli. A volte penso che per me è una fortuna che quell'idiota di tuo marito sia sempre in giro. Se non altro mi dà il modo di venire a trascorrere un po' di tempo con le tue figlie.»

«Loro adorano averti qui, Shaima. Sono affamate delle tue storie. Sei la parente migliore che hanno.»

«Sono delle brave ragazze. Ma cerca di essere realistica. Prima che tu te ne renda conto, dovrai scegliere chi le sposerà. A parte Parwin. Sarai fortunata se ci sarà anche solo uno spasimante.»

«È una ragazza bellissima.»

«Mah. Alla mamma porcospino sembra di toccare il velluto quando accarezza la schiena del suo piccolo. Tu sei sua madre. Parwin-*e-lang*. Ecco cos'è, Parwin la zoppa. Allah mi è testimone, le voglio bene quanto te, ma è così che la chiamano, e devi essere sincera con te stessa e rendertene conto. Proprio come io sono Shaima-*e-koop*. Sono sempre stata Shaima la gobba. Finché riesce ad andare a scuola potrà almeno avere qualcosa. Se non altro potrà leggersi un libro. Se non altro potrà conoscere qualcosa di più di queste quattro mura e dell'odore dell'oppio di suo padre.»

«Sarebbe una buona moglie, e una buona madre. È una ragazza speciale. E come disegna, come se Dio stesso le guidasse la mano. A volte credo che parli ancora con gli angeli, come faceva da piccola.»

«Agli uomini non servono ragazze *speciali*. Dovresti saperlo.»

Non riuscivo a immaginare Parwin sposata più di quanto riuscissi a pensare sposata una qualunque di noi. A quel punto mi ero addormentata. Avevo sognato ragazze in velo verde, a centinaia, che si inerpicavano sulla montagna a nord della città. Un rivolo smeraldo sul sentiero che portava in alto e, raggiunta la vetta, una dopo l'altra, cadevano dall'altra parte, le braccia allargate come ali che avrebbero dovuto saper volare.

In una casa di tre stanze non potevo aspettarmi di riuscire a evitare mia madre per molto. Vidi le sue labbra gonfie, la faccia triste, e sperai che lei leggesse il rimorso sulla mia.

«Madar-jan... io... scusami, Madar-jan.»

«È tutto a posto, *bachem*. È colpa mia quanto tua. Guarda cosa ti ho fatto. Avrei dovuto mettere fine a questa storia molto tempo fa.»

«Ma io non voglio che tu...»

«Le cose cambieranno presto, ne sono sicura. Ho paura che ormai non dipenda più da me. Vedremo quale *nasīb*, quale destino Dio abbia in serbo per

noi. Tuo padre agisce d’impulso, e certo non aiuta che sua madre continui a sussurrargli all’orecchio.»

«Cosa credi che farà?» chiesi nervosamente. Era un sollievo che la mamma non fosse arrabbiata con me. Se ne stava adagiata su un fianco, con la mia sorellina accanto. Dovetti resistere alla tentazione di raggomitolarmi anch’io con loro.

«Gli uomini sono creature imprevedibili» disse lei in tono stanco e sconfitto. «Dio solo sa cosa potrebbe fare.»

15

Shekiba

Shekiba aveva un nuovo problema da affrontare. Avrebbe voluto sottoporre il contratto al locale *hākim*, ma non sapeva se Azizullah gliel'avrebbe consentito. Forse sì. In fondo gli uomini erano creature imprevedibili.

Decise di non chiedere il permesso ad Azizullah, ma questo significava trovare un modo per andarci da sola. Aveva scoperto il nome del magistrato ascoltando una conversazione fra Azizullah e suo fratello Hafizullah, ma non aveva idea di dove poterlo trovare. E poi c'era il problema di come arrivarci. Che scusa poteva inventarsi, stavolta?

«Com'è andata la visita alla tua famiglia?» le chiese Marjan.

«È stata piacevole» rispose Shekiba. Aveva le braccia affondate fino al gomito nell'acqua calda e insaponata, stava lavando i vestiti dei bambini.

«E Bobo Shahgul come sta? È in buona salute?»

«Sì» rispose Shekiba. "Purtroppo" pensò.

«E il resto della famiglia? Li hai visti tutti? Tutti i tuoi zii?»

«Ho visto Kaka Zalmai, Shiragha e Freidun. Gli altri due sono ancora via con l'esercito.»

Marjan le si parò davanti, un dito sulle labbra come se meditasse qualcosa. Di proposito Shekiba evitò il suo sguardo.

«Sai, la settimana scorsa ho incontrato Zarmina-jan, la moglie di tuo zio, allo *hammam*. Mi ha detto che era rimasta sorpresa dal tuo desiderio di far visita alla famiglia per Eid.»

I muscoli del collo di Shekiba si irrigidirono.

«Mi ha detto che non ti eri adattata molto bene in casa di Bobo Shahgul dopo la morte di tuo padre.»

"Khala Zarmina, cosa stai macchinando?"

«Eri arrabbiata quando ti hanno mandata qui?»

Shekiba fece segno di no.

«Be', lo spero. Era una sistemazione sulla quale erano tutti d'accordo, perciò mi auguro che tu non intenda adottare certi comportamenti anche qui in casa mia.»

Shekiba avvertì un fuoco che le bruciava nelle viscere. «Qui è diverso» disse in tono risentito.

«Bene. Giusto perché tu sappia che non tolleriamo la mancanza di rispetto. Non permetterò che i miei figli imparino... certe cose.»

Shekiba annuì.

Però Marjan sembrava ancora a disagio. Forse Khala Zarmina le aveva detto qualcos'altro.

Preparò la cena per la famiglia e mangiò in fretta in cucina. Le piaceva ascoltare i bambini che battibeccavano fra loro. Nonostante la confusione, sentì Marjan dire ad Azizullah che doveva parlargli di una cosa, dopo.

Shekiba sapeva che si trattava di lei.

Di notte sentì i guaiti soffocati di Marjan e seppe che suo marito la stava possedendo. Era una cosa che Shekiba aveva imparato in casa di sua nonna. Dal posto in cui dormiva, in cucina, poteva sentire grugniti e ansiti che filtravano attraverso le pareti. E dopo vedeva riemergere Kaka Zalmai con l'aria soddisfatta e ristorata, mentre Samina evitava il suo sguardo e si affaccendava attorno ai figli. Spesso le donne scherzavano fra loro sull'argomento, quando i bambini erano fuori portata d'orecchio, ma a Shekiba non badavano.

«È da una settimana che stai sferruzzando quel maglione, Zarmina! Quando pensi di finire?»

«Sembra quello che ti ho sentito dire a tuo marito in piena notte, Nargis!»

Risate e il rumore di una pacca sulla schiena. Shekiba ascoltava attenta, incuriosita da quei rari momenti di cameratismo fra donne.

Ridacchiando, Nargis aveva ribattuto senza esitare.

«Con quelle tettone che si ritrova, Mahtub-gul non riesce nemmeno a vedere cosa succede più in basso.»

Altre risate. Samina aveva guardato dalla parte di Shekiba ed era sembrata a disagio sapendola nella stessa stanza. Zarmina se n'era accorta e aveva alzato la tazza.

«Non mi preoccuperei di lei, mia cara Samina. Ricordati che è stata il figlio-figlia di suo padre, quindi è nel suo interesse sapere come stanno le cose delle donne. Pensa se tu non avessi avuto idea di cosa ti aspettava durante la prima notte di nozze! Meglio che sappia.»

Samina schioccò la lingua. «Saperlo non fa che renderlo peggiore.»

Shekiba aveva ripensato spesso a quella frase. Cosa voleva dire? Di qualunque cosa si trattasse, le zie lo facevano sembrare spiacevole ma tollerabile. Dopotutto ci ridevano sopra.

Ascoltare i lievi sospiri e ansiti di Marjan non fu quindi una sorpresa. Era quello che accadeva tra marito e moglie ed era così che le donne rimanevano incinte. Almeno quello Shekiba era arrivata a capirlo.

Dopo qualche minuto i grugniti cessarono e Shekiba poté sentire il mormorio di una conversazione. Premette l'orecchio contro la parete.

«E Zarmina ti ha detto che si è comportata in quel modo?»

«Sì, così mi ha detto. E adesso capisco perché Bobo Shahgul era tanto ansiosa di concludere l'accordo. Non voleva più avere quella ragazza per casa.»

«Non mi sono mai fidato di quelli là. Specie Freidun. Si credono chissà chi ma nessuno di loro vale neppure un quarto del padre. La madre fa bene a tenerli sempre sott'occhio.»

«Ma come dobbiamo comportarci con Shekiba-*e-shola*? È vero che in casa si dà abbastanza da fare, ma ho paura che si rivolti contro di noi come ha fatto con sua nonna. E se dovesse lanciare una maledizione anche sulla nostra famiglia?»

"Lanciare una maledizione sulla famiglia?"

«Mm. Interessante.»

«E poi Zarmina dice che pur sbrigando tutti i lavori da uomo, quella ragazza ha lo spirito di una donna selvaggia. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questa casa è suscitare scandalo e pettegolezzi.»

«E secondo te cosa dovremmo fare?»

«Io credo che dovresti rimandarla indietro.»

«Rimandarla indietro?»

«Sì! Per il bene di tutti in questa casa. Riportala indietro e di' ai suoi zii che dovranno trovare un altro modo per saldare il debito con te. Non possiamo tenerla.»

«Capisco.» Marjan era stata furba a sollevare la questione in quel momento, con Azizullah stanco e appagato.

«Però non dobbiamo dire perché la rimandiamo indietro. Zarmina mi ha chiesto esplicitamente di non farne parola con nessuno.»

«Ci scommetto.»

Scese il silenzio. Shekiba si sentiva tradita, e poi si chiese perché mai si stupiva per le accuse della zia.

"Cos'è che vuole? Zarmina mi rivuole forse a casa? E perché?"

«È un peccato perdere il suo aiuto ma ho un brutto presentimento su quella ragazza. Non riesco a togliermi dalla testa le parole di Zarmina.»

Shekiba ripensò all'atteggiamento nervoso di Marjan in quegli ultimi giorni e quasi le venne da ridere.

Per un po' si gingillò con l'idea di costituire una minaccia così formidabile.

«Se la riporto indietro si creerà una frattura fra le famiglie e non è certo nel nostro interesse. A giudicare dallo stato dei loro terreni, è facile prevedere che presto torneranno qui a battere cassa. Non ce n'è uno di loro che sappia far crescere un raccolto. Però ho un'altra idea» disse Azizullah.

«Quale?»

«Tu pensa ai bambini e alla casa. Non ti ho forse detto che me ne occuperò io?» La finestra dell'opportunità di Marjan si stava rapidamente chiudendo. L'impazienza di Azizullah tornava a crescere. «Fammi parlare con Hafizullah, ma potrebbe esserci un modo per liberarci della ragazza, se ti crea tanti fastidi. E allo stesso tempo potremmo rafforzare la nostra posizione all'interno della comunità. Ci sono cambiamenti in vista, e Hafizullah ha grandi ambizioni.»

Nei giorni seguenti Shekiba tenne occhi e orecchie aperti, attenta a ogni indizio dei possibili piani di Azizullah. Lui passava buona parte del tempo fuori di casa, sicuramente si incontrava con Hafizullah per il suo piano misterioso. Shekiba era sempre più spaventata.

Le donne che recavano scandalo o creavano fastidi in casa non erano tollerate. Lo sapeva persino un'ingenua come Shekiba. Cominciò a temere per la propria vita.

Provò a valutare la propria situazione indagando con Marjan.

«Khanum Marjan» disse Shekiba a voce bassa. Marjan stava rammendando dei calzini e trasalì alla voce di Shekiba.

«Io... scusami! Non volevo spaventarti. Stavo per preparare la cena.»

«Oh, Shekiba!» Marjan si portò la mano al petto, scuotendo la testa. «Perché arrivi così di soppiatto? Comincia pure con la cena. Azizullah avrà fame quando torna.»

Shekiba esitò un momento prima di osare.

«Khanum Marjan? Posso chiederti una cosa?

Marjan sollevò lo sguardo, in attesa.

«Quando... quando hai parlato con Khala Zarmina... cosa ti ha detto? Su di me, intendo.»

Marjan tornò ai suoi calzini e sbirciò Shekiba con la coda dell'occhio.

«Che importanza ha?»

«Mi piacerebbe saperlo.»

«Ha detto che sei una che discute.»

«Discuto? E con chi?»

«Non lo sai?»

«Non ho mai discusso con nessuno, là. Ho sempre fatto tutto quello che mi dicevano.»

«Be', sembra che tu stia discutendo proprio adesso, no?»

«No» rispose lei imperturbabile. Voleva disperatamente difendersi. «Non sto discutendo! Ma qualunque cosa ti abbia detto di me non è vera!»

«Shekiba, abbassa la voce! Dimentica quello che ti ho detto e occupati delle tue faccende.»

Shekiba si sentì impotente. Si ritirò in cucina a preparare la cena, furiosa e frustrata e costretta a nasconderlo.

Due giorni dopo Azizullah tornò a casa con suo fratello. Si sedettero in soggiorno e condivisero un pranzo a base di riso e melanzane. Shekiba cercò ogni scusa possibile per aggirarsi vicino alla porta del soggiorno, sperando di poter origliare la loro conversazione.

«Viaggeranno con un seguito di una trentina di persone. Ho chiesto di preparare al meglio la casa. Non baderò a spese.»

«Casa tua andrà benissimo, fratello mio. Molto meglio di quanto sarebbe stata la nostra, così umile. Hai cibo a sufficienza per la cena?»

«Sì, ho riscosso tutti i favori che mi erano dovuti in città e potremo servire una cena di cui persino il re si ricorderà! Mi costerà più del previsto, ma credo sia una grande occasione. E per entrambi, non scordartelo.»

Hafizullah trasudava sicurezza.

«Non mancherò, e se c'è qualcosa che possiamo fare, la faremo» disse Azizullah. «Ma c'è una cosa che vorrei offrire al re.»

«Ah sì? E cosa?» chiese Hafizullah, con un boccone ancora da masticare in bocca.

«Vorrei offrire in dono una serva al re Habibullah.»

«Una serva? Quale serva?»

«Non è che ne abbia molte fra cui scegliere» ridacchiò Azizullah.

«Intendi Shekiba-*e-shola*?»

«Proprio lei.»

«Oh, non saprei. Fratello, credi che sia saggio offrire al re un dono così

mediocre? Potrebbe persino offendersi, sai.»

«È una gran lavoratrice e servirà bene il palazzo. Non c'è modo di farlo apparire un gesto di rispetto?»

"Shekiba, il gesto. Shekiba, il dono."

Sentirsi descrivere in quel modo la fece sentire insignificante, qualcosa di cui ci si poteva liberare. Di nuovo.

«Be', fammi pensare. È possibile, credo. Voglio dire, non è indispensabile che la veda in faccia... sai, alla fine potrebbe anche esserci posto per lei, a palazzo. Adesso che ci penso, ho appena parlato con un generale. Lo conosci il generale Homayun, vero?»

«Certo, quel buono a nulla avido di denaro. Cosa ci facevi con lui?»

«Sarà anche un incapace avido di denaro ma sta per essere promosso, quindi attento a come parli di lui. Meglio averlo come amico che come nemico. A quanto mi ha detto, ha ricevuto l'incarico di reclutare guardie per l'harem. Il re non si fida degli uomini per fare la guardia alle sue concubine, e così sta raccogliendo un gruppo di femmine che lavorano come uomini. Così non dovrà preoccuparsi che le guardie si approfittino delle donne dell'harem.»

«Ah, che soluzione brillante! Te lo dico io, fratello, questa ragazza è perfetta per il ruolo. Cammina e si comporta come un uomo, a quanto dice mia moglie.»

«Allora si può fare» dichiarò Hafizullah. «Parlerò con il generale, affinché il seguito del re sia informato delle caratteristiche del dono prima che tu la offra a re Habibullah. È una visita storica per la nostra città, e tu lascerai il segno. Sono convinto che avrai molto da guadagnarne, in futuro.»

Shekiba aveva sentito abbastanza. Tornò in cucina, con le gambe molli. Le girava la testa.

"Il re? A palazzo?"

Parole che a stento conosceva.

Shekiba, la mezza faccia. La ragazza-ragazzo che camminava come un uomo.

Shekiba non era niente per intero, si rese conto.

16

Rahima

A Khala Shaima piaceva lasciarci in sospeso. Mi chiedevo cosa ne fosse stato di Bibi Shekiba almeno quanto mi chiedevo cosa ne sarebbe stato di noi. Sembrava che fossimo entrambe sul punto di dover lasciare la nostra casa.

Nelle settimane successive Padar-jan trascorse sempre più tempo fuori. Ogni volta che tornava era più scorbutico e sbraitava più ordini. Persino il dolce canticchiare di Parwin, che di solito si godeva senza darlo a vedere, riusciva a irritarlo. Madar-jan cercava di tenerlo tranquillo facendogli sempre trovare un pasto pronto e una casa tranquilla, ma inevitabilmente lui scopriva lo stesso una ragione per infuriarsi.

Trascorrevo più tempo al negozio di Agha Barakzai. Era il mio modo per evitare gli altri senza dover dare spiegazioni su quello che stava succedendo. Temevo che mia madre fosse sul punto di farmi tornare una ragazza e mi chiedevo come avrebbero reagito Abdullah e Ashraf. Odiavo tenermi lontana, soprattutto da Abdullah, ma avevo anche paura di stare con loro.

Di notte rimanevo sveglia, a ripensare ad Abdullah e al giorno in cui Madar-jan ci aveva sorpresi a lottare per gioco. Fino al momento in cui lei mi aveva chiamata era stato eccitante. Mi venivano i brividi pensando alla faccia di Abdullah sopra la mia, alle sue lunghe gambe che mi bloccavano i fianchi, le mani che mi immobilizzavano i polsi. E il suo sorriso. Arrossivo nell’oscurità.

Cercai di rifare la pace con Madar-jan. Cercai di distrarre da lei l’attenzione di Padar-jan, anche se questo voleva dire che se la prendeva con me. Sebbene liberata dalle incombenze domestiche da quando ero diventata una *bacha posh*, cercavo di darle una mano quando la vedevo impegnata a lavare i panni o a battere i tappeti.

Shahla non mi rivolgeva più di qualche parola. Ce l’aveva ancora con me, e dall’umore di Madar-jan mi era facile intuire che qualcosa stava bollendo in

pentola. Si muoveva in silenzio attorno a Padar-jan, gli serviva il tè e se ne andava rapidamente, prima che lui potesse rendersi conto che era una di quelle ragazze che si era tenuto in casa troppo a lungo.

La nonna passava da noi più spesso del solito. La tensione che regnava in casa la incuriosiva, e voleva controllare con i suoi occhi. Madar-jan cercava di mostrarsi più gentile che mai.

«Di' a mio figlio che voglio parlare con lui. Assicurati che passi da me, quando torna.»

«Ma certo. Di cosa volevi parlargli?»

«Sono forse affari tuoi? Pensa solo a riferirgli quello che ti ho detto.»

Madar-jan sapeva qual era l'argomento. Forse stavolta suo marito sarebbe stato più interessato a portarsi a casa una nuova moglie.

Rimasi in ascolto quando Padar-jan andò da sua madre. Fingevo di giocare a palla in cortile e mi avvicinai un po' alla volta, fino a ritrovarmi proprio fuori dal soggiorno della nonna. Sentivo benissimo la sua voce stridula. Era più difficile distinguere quella bassa di mio padre, che a volte borbottava.

«*Bachem*, adesso è proprio ora. Le hai dato tutto il tempo di partorirti un maschio e non ci è riuscita. È venuto il momento di procurarti una seconda moglie, in modo da poter finalmente accrescere la famiglia.»

«E lei dove la metto? Già adesso abbiamo una sola stanza per le ragazze. Non abbiamo soldi per costruire un'altra camera sul retro o per comprare un'altra casa in città. Una seconda moglie posso trovarla in qualsiasi momento, il problema è avere soldi e spazio.»

«E Abdul Khaliq? Non ti aveva promesso il suo aiuto se ne avessi avuto bisogno?»

Padar-jan sbuffò.

«Gli uomini sono a corto di armi, e di viveri. Non ci sono soldi da sprecare.»

«Figurati. Col cavolo che non ci sono soldi. Ho sentito io cosa fa. In città ho sentito parlare dei suoi cavalli, delle sue mogli, di tutti quei figli che ha. Lui ne ha un mucchio, di soldi.»

«Madar! Attenta a come parli! È un uomo potente sul quale è meglio non spettegolare. Mi hai sentito?»

«Non sono certo io che spargo chiacchiere. Ci sono un sacco di lingue in movimento, su di lui. Volevo solo che tu lo sapessi» concluse, irritata per essere stata messa a tacere dal figlio.

«Comunque sto per fare dei cambiamenti, a casa, e presto le mie finanze miglioreranno. È ora che cominci a liberarmi di qualcuna di quelle ragazze.»

«E come pensi di riuscirci?»

«Tu pensa a controllare cosa fa Raisa quando non ci sono, e io troverò il modo di fare il resto.»

Shahla e Madar-jan avevano ragione. Padar-jan stava per darci uno scossone.

Undici giorni più tardi a casa nostra si presentò Abdul Khaliq, con altri sette uomini. Arrivarono con due SUV neri, che quando si fermarono nella nostra strada sollevarono nuvole di polvere. Abdullah vide le auto e capì subito a chi appartenevano. In città la maggior parte della gente si muoveva a piedi.

Fu mio cugino Munir ad aprire il portone e indicare la nostra casa. Non li aspettava neppure mio padre. Munir guardava a bocca aperta Abdul Khaliq e il suo seguito che gli sfilavano davanti. Due uomini portavano grosse pistole in fondine da spalla. Abdul Khaliq era un uomo corpulento che, a giudicare dalle rughe attorno agli occhi e dalla barba brizzolata, doveva avvicinarsi alla cinquantina. Aveva un turbante bianco, e indossava una tunica beige sopra i calzoni larghi. Dal taschino del gilet grigio sbucava un'antenna, altro segno che quell'uomo era diverso dalla gente comune. In città era il primo a possedere un telefono cellulare. Erano in pochi ad avere accesso a un telefono, di qualunque tipo.

È usanza che uno degli uomini di casa vada ad accogliere i visitatori al portone d'ingresso. Non si entra direttamente, perché nel cortile interno potrebbero esserci donne senza velo. Ma la stupidità di Munir, o forse la semplice presenza di Abdul Khaliq, portarono un cambiamento alla normale routine. Lui e i suoi uomini erano già in cortile, si guardavano attorno valutando la situazione. Li vidi e riconobbi Khaliq, che avevo visto al bazar. Corsi dentro per avvertire mia madre e mandare mio padre ad accogliere i suoi amici.

«Padar-jan, c'è Abdul Khaliq, con tanti altri.»

Mio padre si drizzò a sedere e allontanò il giornale. «Ma di che parli? Dove?»

«Qui fuori. In cortile. Ha sette uomini con lui. E le pistole.»

Mio padre si accigliò. Si alzò più in fretta del solito.

«Di' a tua madre di preparare qualcosa per gli ospiti» disse, e uscì a incontrare il signore della guerra.

Madar-jan ci aveva sentiti e rimase in cucina, con l'aria turbata. Lanciò uno sguardo verso la camera da letto, dove Shahla e Rohila stavano facendo addormentare Sitara. Parwin stava sbucciando le cipolle ai piedi di Madar-jan. Era l'unica che riusciva a farlo senza che le lacrimassero gli occhi.

«Vorrà qualcosa di più del tè» predisse Parwin senza alzare lo sguardo.

Madar-jan la guardò come se avesse appena ascoltato una profezia, nelle parole della figlia. Si morse il labbro e cominciò a tirare fuori le tazze.

«Porta di là queste, Rahim-jan» disse nervosamente.

Presi il vassoio e imposi alle mie mani di non tremare. Quando entrai nella stanza sentii i loro occhi addosso, la conversazione improvvisamente interrotta. Gli uomini si erano sparpagliati in giro, Abdul Khaliq era adagiato sul cuscino di fronte a mio padre, le dita che giocherellavano pigramente con un rosario da preghiera. Ai suoi lati sedevano due uomini più anziani, con più grigio che nero nelle barbe. Gli uomini armati si erano sistemati vicino alla porta. Non li guardai in faccia e cercai di non sbirciare neppure le loro armi. Posai una tazza di fronte a ciascuno di loro e uscii di lì più in fretta che potevo, per restare in ascolto nel corridoio. Madar-jan stava facendo lo stesso.

«Arif-jan, oggi sono qui per discutere con te di una questione importante e onorevole. Per questa ragione ho portato con me gli anziani, come pure alcuni membri della mia famiglia che hai già avuto modo di conoscere. Di certo hai riconosciuto mio padre, mio zio, e i figli di mio zio. Hai combattuto con me per anni, e ti rispetto per questo. Da uomo a uomo, sappiamo entrambi che ci sono certe tradizioni nella nostra cultura.»

«Con la tua visita mi onori, *sahib*, e sono fiero di aver combattuto sotto il tuo comando. Grazie a te abbiamo fatto grandi cose per il nostro popolo.» Non avevo mai sentito Padar-jan rivolgersi a qualcuno in quel modo. Abdul Khaliq lo intimidiva. «E sono onorato di ricevere la tua famiglia nella mia umile dimora. Carissimi zii, vi ringrazio di aver fatto un così lungo viaggio per essere nostri ospiti.»

Gli uomini annuirono, accettando i convenevoli di mio padre.

Il padre di Abdul Khaliq si schiarì la gola e prese la parola. Aveva una voce rauca, e una lieve lisca.

«Mio figlio parla molto bene di te, e ovviamente la tua famiglia è molto rispettata in città. Sono molti anni che conosco tuo padre, Arif-jan. È un brav'uomo. Ecco perché sono certo che su questa faccenda vedremo le cose allo stesso modo. Come sai, mio figlio ci tiene molto a rispettare i suoi doveri di musulmano. E uno dei doveri che Allah ci impone è quello di formare una famiglia e di provvedere a donne e bambini.»

Avevo il batticuore. Madar-jan era dietro di me, una mano sulla mia spalla e una a coprirsi la bocca, come se temesse di lasciarsi sfuggire un grido.

«Ma certo, mio caro zio...» La voce di Padar-jan si spense; non sapeva che dire. Fu Abdul Khaliq a parlare.

«Di recente sei venuto a espormi le tue preoccupazioni. Mi hai detto che hai diverse giovani donne in casa e poco denaro con cui mantenerle. Ho riflettuto sulla tua situazione e ora sono qui per offrirti una soluzione.»

Il padre di Abdul Khaliq gli lanciò un'occhiata. "Lascia che sia io a parlare" dicevano i suoi occhi.

«Spesso dobbiamo valutare cosa sia nel migliore interesse di tutti. In questo caso, tu possiedi una giovane donna che mio figlio vorrebbe onorare come sua sposa. La nostra famiglia è numerosa e rispettata, come ben sai. Per tua figlia sarebbe un bene entrare a farne parte, e un'unione fra noi sarebbe motivo di gioia. Com'è naturale, ne seguirebbe che avresti anche maggiori possibilità per provvedere alla tua famiglia.»

«Mia figlia?»

«Sì. Se ci pensi, sono sicuro comprenderai che è la scelta migliore.»

«Ma la mia più grande ha...»

«Non siamo qui per la maggiore, Arif-jan. Parlo di quella di mezzo. La *bacha posh*. Mio figlio ha espresso interesse per lei.»

«La *bacha posh*...»

«Sì. E non esserne sorpreso. L'hai mantenuta come *bacha posh* oltre ogni limite accettabile. Stai infrangendo la tradizione.»

Mi voltai a guardare mia madre, ogni colore mi era defluito dal viso. Padar era rimasto in silenzio. Sapevo che si stava chiedendo come Abdul Khaliq avesse saputo di me, ma le notizie avevano il loro modo di viaggiare. Io ricordai quel giorno al bazar, il modo in cui Abdul Khaliq mi aveva guardata e come aveva sorriso, annuendo quando l'uomo accanto a lui si era chinato a sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Le dita di mia madre si irrigidirono quando mi strinse fra le braccia. Stava scuotendo la testa, augurandosi che il marito rifiutasse la proposta e pregando che trovasse un modo per farlo senza offendere lui o le sue pistole.

«Con tutto il dovuto rispetto, signore... è solo che... be', è una *bacha posh*... però ho altre due figlie più grandi di lei. E come dicevi tu, siamo gente che segue la tradizione, e di solito le figlie più giovani non vengono date in sposa finché le maggiori... È che non credo...»

Ci fu una lunga pausa prima che il padre di Abdul Khaliq riprendesse a parlare, in tono lento e deciso.

«Hai ragione. Non sarebbe corretto dare in sposa la figlia di mezzo senza che anche le altre due siano sposate.»

Per un secondo mi sembrò di respirare. Ma fu solo un secondo.

«Ma questo è facilmente risolto. Ci sono qui i miei cugini, Abdul Sharif e suo fratello Abdul Haidar. Anche loro cercano moglie. Possiamo organizzare il loro matrimonio con le tue due figlie più grandi. Sono uomini forti, robusti e capaci, e sapranno provvedere alle tue ragazze, che ormai sono giovani donne e non dovrebbero più restare in ozio in casa tua. Lascia che questi uomini rechino onore alla tua casa e ti sollevino dalle difficoltà.»

«Abdul Khaliq, carissimi zii, sapete che nutro per voi la massima stima ma... ma si tratta di una questione... be', la tradizione richiede che io consulti prima la mia famiglia, come avete fatto anche voi. Non posso prendere una decisione del genere senza la presenza di mio padre e dei membri anziani della nostra famiglia.»

Il padre di Abdul Khaliq annuì in segno di comprensione.

«È giusto. Questo non costituisce un problema. Torneremo fra una settimana. Ti prego di fare in modo che ci siano anche tuo padre e i vostri anziani, affinché possiamo incontrarli.»

Poteva anche sembrare una richiesta ma Padar-jan sapeva che si trattava piuttosto di un ordine. Non avrebbero accettato una risposta negativa. Appena l'ultimo di loro fu fuori dal portone, Madar-jan corse da mio padre.

«Arif, cosa pensi di fare? Le ragazze sono così giovani!»

«Non sono affari tuoi cosa penso di fare! Sono le mie figlie e farò quello che è giusto per loro. Come se tu fossi capace di fare qualcosa di buono.»

«Arif, ti prego, Rahim ha solo tredici anni!»

«E ha ragione lui! Non dovrebbe più essere una *bacha posh*! È una ragazza, ormai, ed è una vergogna che se ne vada in giro per le strade e a lavorare con Agha Barakzai, alla sua età. Al suo decoro ci hai mai pensato? Lo sai che effetto ha sulla reputazione della mia famiglia?

Madar-jan si morse la lingua. Se solo mio padre avesse saputo...

«Credi di poter escogitare qualcosa di meglio per la nostra famiglia? Non abbiamo soldi, Raisa! Tu non pensi ad altro che a te stessa. E hai visto che fine fanno le ragazze che restano troppo a lungo nella casa paterna. Cominciano a girare le voci. Nascono gli scandali, o anche peggio! Cosa faresti se arrivassero dei banditi e le prendessero con la forza? Quell'uomo, la sua famiglia, possono provvedere alle tue figlie! Possono offrire loro una vita rispettabile!»

Madar-jan cercò disperatamente qualcosa da controbattere. Ma gran parte di quello che aveva detto il marito era vero. Riusciva a stento a sfamarci, con quello che le dava lui. I fratelli di Padar-jan non stavano meglio di noi, per non parlare delle due vedove e dei loro figli.

«Forse potrei chiedere a mia sorella Shaima di essere presente quando torneranno. Potrebbe parlare con loro.»

«*Khanum*, se quell'insolente di tua sorella osa mettere piede in casa proprio quel giorno, giuro che le taglio la lingua e faccio rotolare per strada quella sua schiena gobba!»

Madar-jan rabbrividì sentendolo parlare così di Khala Shaima.

«Abdul Khaliq è un uomo potente e nella sua posizione può fare molto per migliorare la situazione della nostra famiglia. È una questione che devo discutere con mio padre. Dovresti piuttosto preoccuparti di rimettere a posto quello che hai fatto. È ora di cambiare Rahim.»

Non c'era altro che mia madre potesse dirgli. Abdul Khaliq l'aveva intimorito e, da quanto avevo sentito, sembrava fosse stato proprio mio padre a insinuargli quell'idea: ripensai a quello che mi aveva detto Shahla sulla lite fra i nostri genitori.

"È lui che lo vuole" capii di colpo. "Mio padre vuole farci sposare."

Il pensiero mi fece scorrere un brivido lungo la schiena. Compresi quello che mia madre sapeva già. Gli uomini possono fare quello che vogliono delle donne. Non c'era modo di fermare quello che Padar aveva messo in moto.

17

Shekiba

Re Habibullah era salito al trono nel 1901, proprio quando Shekiba compiva undici anni. Due anni prima dell'epidemia di colera che si era portata via la sua famiglia e metà del villaggio. Era tutto quello che sapeva di quell'uomo. Era una ragazza di campagna, che non sapeva niente del palazzo né della vita a Kabul, la capitale.

Dopo aver sentito il brillante piano che Hafizullah aveva in mente, Shekiba era terrorizzata. Non aveva motivo di credere che la vita a palazzo sarebbe stata un miglioramento per lei. Più le persone erano potenti, più male potevano farle. Di notte Shekiba se ne stava seduta a mordersi il labbro, mentre le dita le confermavano la presenza del contratto sotto la coperta.

"Devo riuscire a portarlo allo *hākim*. È la mia unica possibilità."

Shekiba non sapeva quando sarebbe arrivato il re, ma di certo fra non molto. Non aveva niente da perdere. E aveva un piano.

Shekiba si infilò il contratto sotto il vestito e scivolò fuori dalla sua stanza alle prime luci. Sentì risuonare l'*adhān* che chiamava il villaggio alla preghiera. Si ricordava la strada dalla casa di Azizullah fino al centro del paese. Là c'erano dei negozi, e di sicuro avrebbero saputo indicarle la casa dello *hākim*.

Passando davanti alla camera di Marjan sentì Azizullah che russava. Per fortuna si svegliava di rado per la preghiera del mattino, sosteneva che avrebbe recuperato più tardi, nel pomeriggio. I bambini dormivano ancora.

Si fece scivolare il *burqa* sulla testa e aprì dolcemente il pesante portone. Eccola fuori dal cortile. Si fermò per un momento, aspettandosi dei passi dietro di lei. Non sentendo nulla respirò a fondo, recitò una rapida preghiera e si avventurò per la stradina di terra battuta. Shekiba camminava in fretta, cercando di non voltarsi a guardare la casa per non destare sospetti. Ma non c'era ancora nessuno in giro, e i due asini lì fuori non ragliarono neppure, al suo passaggio.

Agha Sharifullah, lo *hākim*. Shekiba si augurava che in città qualcuno fosse in grado di indicarle dove stava, e volesse farlo. Per l'ennesima volta ripeté mentalmente la richiesta che si era preparata. Si domandava cos'avrebbe pensato sua madre di quel piano.

Quando raggiunse il centro del villaggio il sole era più brillante nel cielo, e passò accanto a una famiglia di cinque persone, madre e figli che seguivano il padre, probabilmente diretti a casa di qualche parente. La guardarono incuriositi, dall'altro lato della strada, ma non dissero niente. Shekiba sospirò quando furono finalmente fuori vista.

Pochi attimi dopo due uomini uscirono da una casa e si misero a camminare davanti a lei. Si voltarono a guardarla e si scambiarono un commento. Shekiba chinò il capo e rallentò il passo, cercando di aumentare la distanza fra loro. Il più giovane la indicò e scosse la testa. Il più vecchio annuì e fece scorrere i grani del suo *tasbih*.

«*Khanum*, chi sei?» le gridò.

Shekiba tenne lo sguardo a terra e rallentò ancora di più il passo.

«*Khanum*, dove te ne stai andando da sola? Chi sei?»

Shekiba valutò la possibilità di chiedere a quegli uomini se conoscevano lo *hākim*. Si fermò, timorosa di avvicinarsi oltre.

«*Khanum*, così non si fa! Chiunque tu sia, non dovresti andartene in giro da sola» la rimproverò. «A quale famiglia appartieni?»

Shekiba sentì la lingua che si scioglieva.

«Vengo dalla casa di Agha Azizullah» disse con voce tremante.

«Agha Azizullah? Ma non sei Khanum Marjan. Chi sei?» chiese l'uomo più anziano.

«Khanum Marjan non si sente bene» mentì. «Mi hanno mandata a prenderle la medicina.»

«Mandata a prendere la medicina? Ma è assurdo.» Il più giovane si rivolse al suo compagno. «Agha Azizullah è un mio caro amico, ma non capisco cosa possa essergli passato per la testa.»

«È davvero strano» aggiunse scuotendo la testa. E poi prese una decisione. «Vieni con noi. Più tardi parlerò con Azizullah.»

Shekiba annuì e li seguì a circa cinque metri di distanza, in preda al panico più assoluto. A quel punto Marjan si era sicuramente accorta della sua assenza e probabilmente l'aveva detto ad Azizullah. Sarebbero venuti a cercarla? Anche se sembrava che quell'uomo avesse creduto alla sua storia, di certo l'avrebbe riferita ad Azizullah. E sebbene lui avesse già deciso di liberarsi di Shekiba,

indubbiamente avrebbe potuto farle di peggio, se l'avesse fatto infuriare e coperto di vergogna.

La condussero dal proprietario del negozio di granaglie, che faceva anche da farmacista. Shekiba entrò dietro l'uomo più anziano.

«*Salām*, Faizullah-jan.»

«*Wa 'alaykum as-salām*, Munir-jan. Come stai?»

"Quindi è Munir quello che riferirà ad Azizullah."

Si scambiarono qualche convenevole prima che Munir affrontasse la questione della presenza di Shekiba.

«Azizullah ha mandato questa ragazza a prendere una medicina per sua moglie. L'ho trovata che camminava per strada da sola, ci crederesti? Quell'uomo dev'essere impazzito.»

Faizullah scosse il capo.

«È probabile che la visita di re Habibullah gli abbia fatto perdere la testa. Mancano solo due giorni, e di sicuro suo fratello lo fa correre come un dannato.»

"Mancano solo due giorni?"

«Che malattia ha?»

Shekiba fece segno di sì o di no a caso mentre l'uomo le elencava una serie di sintomi. Se ne andò con un flaconcino di miscela d'erbe e Faizullah registrò l'acquisto.

"Azizullah mi ucciderà" si rese conto Shekiba. Si era spinta troppo oltre.

«Perdonami, *sahib*» disse appena furono fuori. A quel punto tanto valeva continuare. «Dovrei portare un documento a Hākim-sahib.»

Il più giovane dei due sembrò indignato

«Padar, è semplicemente ridicolo!» disse.

«In effetti sì!» disse il padre. Shekiba attese nervosa.

Ma le indicarono la casa dello *hākim* che, come Shekiba si era augurata, si trovava nella parte centrale del villaggio. Si erano stufati di lei e decisero di lasciarla andare per la sua strada. Rimediare a quel comportamento sconsiderato era un problema di Azizullah.

Fu un ragazzino ad aprirle la porta e Shekiba chiese di parlare con Hākim-sahib. Il ragazzo le scoccò un'occhiata incuriosita e rientrò di corsa nel cortile. Un attimo dopo un uomo con la barba brizzolata comparve sulla porta, perplesso, e la sbirciò da dietro il battente socchiuso.

«Ti prego, stimatissimo Hakim-sahib, vengo da te con una richiesta molto seria.»

«Tu? Chi sei e cosa ci fai qui? Non c'è nessuno con te?»

«No, sahib. Ma ho qui un documento che devo mostrarti.»

«Chi sei? Chi è tuo marito?»

«Non ho marito.»

«Chi è tuo padre?» Non aveva ancora aperto la porta, diffidente a far entrare nel suo cortile una strana ragazza che andava in giro da sola.

«*Sahib*, questo documento è di mio padre. Si chiamava Ismail Bardari.»

«Ismail? Ismail Bardari?»

«Sì, signore.»

«E tu sei sua figlia? Sei quella che...»

«Sì, sono io. Ti prego, *sahib*, ho qui l'atto di proprietà della terra di mio padre.»

Le era uscito tutto d'un fiato. E poi si era sentita chiamare.

«Shekiba!»

Shekiba quasi non riconobbe la voce di Azizullah. Si voltò di scatto e lo vide dirigersi in fretta verso la casa dello *hākim*. Hākim-sahib spalancò la porta. Shekiba si rivolse a lui, parlando rapidamente. Azizullah era a un centinaio di metri. Le parole le uscirono frenetiche e concitate.

«Ti prego, *sahib*, ho l'atto di proprietà della terra di mio padre e sono la sua unica figlia superstite. Voglio reclamare la mia eredità. Quella terra dovrebbe essere mia e i miei zii se ne sono impadroniti senza averne diritto.»

Hākim-sahib spalancò gli occhi. «Cos'è che vuoi?» E poi salutò a voce alta: «Azizullah-jan, Allah ti conceda lunga vita».

Il suo tono esasperato non dava molte speranze a Shekiba. Tirò fuori il documento da sotto il *burqa*.

«È la mia terra ed è mia di diritto. Ti prego, *sahib*, da' solo un'occhiata al documento e vedrai...»

Hākim-sahib le prese il foglio di mano e lo scorse in fretta. Il suo sguardo tornò su Azizullah che si avvicinava rapidamente.

«Ti prego, Hākim-sahib, non ho nient'altro. Non ho nessun altro. Questa terra è la mia unica...»

Una botta sul lato della testa.

Shekiba vacillò.

«Accidenti a te, ragazza!» Un secondo colpo la gettò a terra.

Rimase raggomitolata su un fianco, sulla strada di terra. D'istinto le mani salirono a riparare la testa sotto il *burqa*. Guardò Hākim-sahib, che stava scuotendo il capo.

«Azizullah-jan, che succede con questa ragazza?»

«Hākim-sahib, quei maledetti fratelli Bardari mi hanno rifilato *questa qui* come pagamento del loro debito, ed è stata la fregatura peggiore che potesse toccarmi!» gridò indicando Shekiba. «Le abbiamo dato da mangiare e un tetto sulla testa, e guarda come ci tratta!» Un calcio nel fianco. Shekiba strillò. «Si può sapere che combini? Che ragazza sei, che scappa di casa così? Non ti vergogni?»

«Cos'è questa storia dell'atto di proprietà?» chiese lo *hākim*.

«Che atto?»

«Questa ragazza è venuta qui per reclamare la terra di suo padre» spiegò lo *hākim*.

«Per reclamare cosa? Ma non ha limiti la stupidità di questa ragazza?» si voltò verso Shekiba e le assestò un altro calcio nel fianco.

Il dolore la fece infuriare.

«Sono qui solo per reclamare ciò che è mio di diritto! Sono la figlia di mio padre e quella terra dovrebbe appartenere a me! Mio padre non avrebbe mai preferito i suoi fratelli a me! Non l'ha mai fatto!»

«Una famiglia di idioti!» gridò Azizullah, levando le mani al cielo esasperato.

Lo *hākim* sospirò rumorosamente e schioccò la lingua.

«Ragazza, tu non sai niente della tradizione» disse, e fece a pezzi l'atto di proprietà.

18

Rahima

La tradizione non aveva perso importanza, dai tempi di Shekiba a ora.

In casa nostra da una settimana regnava la tensione. A Madar-jan tremavano le mani. Faceva cadere le forchette e il cibo, distratta e preoccupata com'era. La sorprendevo a guardare me o le mie sorelle. Shahla scuoteva la testa e Parwin si lasciava scappare commenti che facevano scoppiare in lacrime Madar-jan.

«I piccioni sembrano tristi oggi. Come se tutti i loro amici fossero volati via e adesso non avessero più nessuno con cui parlare.» Parwin alzò gli occhi dal suo foglio. Aveva disegnato cinque uccelli, ciascuno dei quali stava spiccando il volo in una direzione diversa.

Mia madre diede un'occhiata al disegno, si coprì la bocca con la mano e andò a parlare con Padar-jan. Poi sentimmo urlare e un rumore di vetri infranti. Tornò da noi con le labbra che tremavano e una paletta colma di frammenti di vetro in mano.

Mio padre parlò con il nonno e convocarono gli zii a casa nostra. Kaka Hasib, Jamal e Farid arrivarono con Boba-jan, tutti con l'aria solenne. Mi chiesi cos'avesse detto loro Padar-jan.

Come promesso, la famiglia di Abdul Khaliq tornò nel pomeriggio. Io e le mie sorelle mandammo Sitara a guardare dalla finestra per dirci cosa vedeva.

«Un mucchio di gente» disse lei.

Madar-jan tornò nella stanza con noi, lasciando i patriarchi della nostra comunità alle loro discussioni. Aveva provato diverse volte a parlare con mio padre, ma senza risultato. Non aveva intenzione di starla a sentire. Rimase sulla soglia, allungando il collo per cercare di sentire le voci che risuonavano attraverso il corridoio. In una casa piccola come la nostra era facile sentire ogni parola della conversazione.

«Grazie, agha-sahib, per essere venuto oggi ed esserti unito ai nostri figli per

questa importante discussione. La nostra famiglia prende molto seriamente queste cose e siamo venuti qui con le migliori intenzioni. È una questione d'onore e di rispetto. Ci conosciamo da molti anni. I nostri padri sono nati e sono sepolti nella stessa terra. Siamo quasi parenti» disse il padre di Abdul Khaliq.

«Ho molto rispetto per la tua famiglia e l'ho sempre avuto» disse semplicemente Boba-jan. Condurre la conversazione stava ai richiedenti.

«Ed è la ragione per cui siamo venuti in questa casa. Siamo convinti che tua nipote sarebbe una buona moglie per mio figlio Abdul Khaliq, che l'intero villaggio ha imparato a rispettare e apprezzare perché ha difeso per anni la nostra gente e le nostre case.»

«La nostra gente ha con lui un debito di gratitudine. Ha sempre mostrato grande coraggio.»

«Quindi sarai d'accordo che sarebbe un degno marito per tua nipote.»

«Be'» disse lentamente Boba-jan. Mi sembrava di vedere gli occhi di mio padre fissi sul nonno, nella speranza che si attenesse a quello che avevano stabilito. «Con tutto il nostro rispetto... abbiamo qualche preoccupazione, che credo mio figlio Arif ti abbia già esposto la settimana scorsa. Abbiamo chiarito che stai parlando di Rahim. Siamo d'accordo che lui... lei è rimasta per troppo tempo una *bacha posh* e dovrebbe tornare a essere come Allah l'ha creata. Però resta il fatto che ci sono altre due figlie prima di lei, e come sai la tradizione stabilisce che...»

«Questo è chiaro e abbiamo già parlato delle altre ragazze. Sono tornati qui anche i miei nipoti Abdul Sharif e Abdul Haidar. Ognuno di loro sarà onorato di prenderle in moglie. Sarà un modo anche migliore di rafforzare il legame fra le nostre famiglie.»

«Mm» disse Boba-jan considerando la proposta. Mio padre si schiarì la gola.

«La mia secondogenita, come probabilmente saprai, è nata con una gamba difettosa. Zoppica...»

«Non importa. Non sarà comunque la prima moglie. Ho visto donne zoppe che partoriscono figli. Quindi dovresti esserne felice. Altrimenti ti sarebbe difficile trovarle un marito.»

«Sì, difficile...»

Tre figlie sposate in un colpo solo erano un bel peso sollevato dalle spalle di quell'inetto di mio padre. Mentre si gingillava con l'idea, intervenne mio zio Farid.

«Abdul Khaliq Khan, *sahib*, tu ci onori con la tua proposta ma... ma anche la mia famiglia ha delle tradizioni. Non voglio certo insultarti ma c'è una cosa che

è stata tramandata di generazione in generazione...»

«Ho rispetto della tradizione. Di che si tratta?» Nella sua voce si avvertiva l'irritazione. Stava perdendo la pazienza con la nostra famiglia, dopo aver già dovuto fare un secondo viaggio. L'ultima moglie se l'era aggiudicata senza tanti fastidi.

«Be', di solito la nostra famiglia richiede un prezzo per la sposa piuttosto alto, per le nostre figlie, e mi mette un po' in imbarazzo sollevare questioni di soldi con un uomo come te, ma d'altra parte non è una questione che posso trascurare. Risale a molte generazioni fa e interrompere la tradizione dei nostri antenati...»

Mio padre doveva essere nervoso. Il prezzo della sposa era il punto critico sul quale lui e i fratelli avevano avuto da discutere.

Dalla faccia di mia madre compresi che lo zio stava mentendo. Stava cercando di capire, nonostante il muro che c'era in mezzo, se Abdul Khaliq si stava bevendo la storia.

«Quanto?»

«Prego?»

«Quant'è il prezzo per la sposa?»

«È... come dicevo, mi mette in imbarazzo discutere l'argomento, è piuttosto considerevole. È... è un milione di afghani» disse alla fine. Io e mia madre quasi ci strozzammo sentendo la cifra. Non avevamo mai neppure sentito menzionare una somma del genere!

«Un milione di afghani? Capisco» disse Abdul Khaliq, e si rivolse a uno degli uomini con il fucile in spalla. «Bahram» disse semplicemente. Sentimmo la porta che si apriva e richiudeva. La stanza rimase silenziosa fino al ritorno di Bahram. Abdul Khaliq era stufo di blandizie.

Ci fu un lieve tonfo. Abdul Khaliq riprese a parlare. «Questo dovrebbe bastare» disse semplicemente. «Qui ci dovrebbe essere quanto serve a coprire il prezzo per tutt'e tre le tue figlie. Naturalmente, come famiglia, divideremo con te alcuni dei prodotti delle terre del Nord. Forse questo potrebbe interessarti.» Mi sembrava di vederlo, mio padre, che strabuzzava gli occhi a quella promessa di oppio. Mia madre scosse il capo.

«Adesso dobbiamo solo organizzare la data del *nikāh*, per queste tre unioni. Non sei d'accordo?»

«Io... credo... Abdul Khaliq, *sahib*, che ne pensi di un matrimonio vero e proprio? Di una celebrazione?» Di solito si organizzava una specie di festa: ospiti, cibo, musica.

«Non credo che sia davvero indispensabile. Io e i miei cugini abbiamo già

concluso dei matrimoni. L’essenziale è che il rito sia celebrato come si deve da un mullah. Per questo porterò il mio amico Haji-sahib.» Fece un gesto vago in direzione della borsa. «Adesso che abbiamo sistemato questa faccenda, di certo concorderete che la questione più importante è il *nikāh*.»

Mio padre, mio nonno e gli zii rimasero in silenzio. Io e la mamma avevamo il cuore in gola, sapendo che non potevano resistere all’offerta di Abdul Khaliq: più denaro di quanto la mia famiglia avesse mai visto e una fornitura costante di oppio. Mi coprii la faccia con le mani e premetti la testa contro il muro.

Sgusciai dalla morsa delle dita di Madar-jan e la lasciai lì stupefatta. Tre figlie. Trasformarmi in un maschio non mi aveva protetta per niente. Anzi, mi aveva proprio messa davanti a quel signore della guerra che adesso mi stava chiedendo in sposa. Appena adolescente, stavo per diventare la moglie di un combattente brizzolato con soldi a palate e uomini armati pronti a eseguire i suoi ordini.

Le mie sorelle mi guardarono, già in lacrime. Shahla stava tremando.

«È terribile, Shahla!» singhiozzai. «Mi dispiace, mi dispiace tanto! È terribile!»

«Stanno davvero per accettare?»

«È... è proprio come dicevi tu... sono troppi... tutti quei soldi che stanno offrendo a Padar...»

Non riuscivo neppure ad articolare le parole. Shahla capì lo stesso. Vidi i suoi occhi che si riempivano di lacrime e le labbra che si serravano, un attimo prima che mi voltasse le spalle. Era arrabbiata.

«Che Dio ci aiuti» disse.

Avrei voluto essere fuori con Abdullah. Avrei voluto inseguire i cani randagi con lui, o tirare calci al pallone per strada. Mi chiesi cos’avrebbe detto se avesse saputo che stavo per sposarmi.

Quella notte sognai Abdul Khaliq. Era venuto a prendermi. Torreggiava su di me con un bastone in mano, e rideva. Mi tirava per un braccio. Era forte e non riuscivo a divincolarmi. Le strade erano deserte ma quando passavo davanti alle case i portoni si aprivano uno dopo l’altro. Mia madre. Khala Shaima. Shahla. Bibi Shekiba. Abdullah.

Ciascuno di loro se ne stava su una soglia e mi guardava passare, tutti scuotevano la testa.

Li guardavo in faccia, erano tristi.

«Perché non mi aiutate?» gridavo. «Non vedete cosa sta succedendo? Vi prego, non potete fare qualcosa? Madar-jan! Khala Shaima! Bibi-jan! Mi

dispiace! Shahla, mi dispiace tanto!»

«Allah ha deciso che è questo il tuo *nasīb*» gridavano a turno. «È questo il tuo destino, Rahima.»

19

Rahima

Abdul Khaliq era un uomo intelligente. Un uomo intelligente con molti fucili. Sapeva quali pulsanti premere. Mio padre non aveva mai visto tanti soldi e avrebbe preferito l'oppio al cibo anche se fosse stato digiuno da giorni. Tanto che valore potevano mai avere delle figlie femmine?

Eravamo giovani, ma non così giovani. Shahla aveva quindici anni, Parwin quattordici e io tredici. Eravamo boccioli sul punto di fiorire. Era tempo di condurci alle nostre nuove case, proprio come Bibi Shekiba.

Mio padre era venuto in camera nostra e aveva ordinato a mia madre di preparare uno *shirnī*, qualcosa di dolce da mettere davanti agli ospiti per mostrare che la nostra famiglia accettava l'accordo. Non avevamo granché in casa, così Madar-jan gli diede una ciotolina di zucchero bagnato di lacrime, che lui andò a deporre davanti al padre di Abdul Khaliq. Gli uomini si abbracciarono per congratularsi. Noi ragazze ci stringemmo attorno a nostra madre, cercando conforto l'una nell'altra.

Da lì tutto si susseguì in fretta. Abdul Sharif era un uomo dall'aria austera, sulla trentina, e suo fratello Abdul Haidar aveva forse qualche anno in più. Abdul Sharif aveva già una moglie a casa ma era contento di prenderne una seconda, specie considerando che il prezzo di quella sposa l'aveva pagato suo cugino. Abdul Haidar aveva già due mogli: Parwin sarebbe stata la terza.

«Tornate fra due settimane per il *nikāh*» aveva detto Padar-jan, gli occhi che guizzavano dagli ospiti alla borsa nera che c'era in terra.

Shahla era così arrabbiata che non mi rivolse la parola per quattro giorni.

Cercai di parlarle, ma lei non mi guardava neppure.

«Perché dovevi far infuriare Padar-jan fino a quel punto? Io non ci voglio andare, con quell'uomo! E neppure Parwin! Stavamo bene! Lasciami in pace.

Vattene da Abdullah, adesso!»

Ero sbalordita. Anche se mia sorella aveva ragione. Avevo spinto le cose troppo oltre, senza pensare a nessun altro. Volevo poter fare la lotta con Abdullah, andare a scuola con lui e sentire il suo braccio sulla spalla. Era colpa mia.

«Mi dispiace, Shahla! Mi dispiace tanto! Non volevo che succedesse niente di tutto questo! Credimi, ti prego!»

Shahla si asciugò le guance e si soffiò il naso.

Parwin ci guardava, l'espressione irrigidita in un broncio.

«Uno per uno, gli uccelli volarono via...» disse sottovoce. La guardai, aveva la gamba sinistra ripiegata sotto di sé e la destra distesa. Mi chiesi come l'avrebbe trattata suo marito, con quella gamba offesa. Lessi negli occhi di Shahla che anche lei stava pensando la stessa cosa.

Shahla dava la colpa a me. Se quel giorno non avessi esasperato Padar-jan, lui e Madar-jan non avrebbero litigato. E noi non saremmo state promesse alla famiglia di Abdul Khaliq.

Mi chiesi se avrebbe fatto qualche differenza. Mi chiesi se una piccola variazione nella successione degli eventi avrebbe potuto mutare la strada su cui eravamo finite. Se non avessi permesso ad Abdullah, il dolce e forte Abdullah, di bloccarmi per strada giusto in tempo per farmi vedere da mia madre, non avremmo litigato. Avrei cenato con la mia famiglia. Mio padre avrebbe continuato a fumarsi la sua misera razione di oppio e non avrebbe pensato di andare a lamentarsi con Abdul Khaliq della necessità di maritare le sue figlie.

Forse avrei potuto continuare a essere un ragazzo, a correre con Abdullah e fare le boccacce dietro le spalle del Moalim-sahib, con mio padre che mi arruffava i capelli quando gli passavo accanto. Come se gli facesse piacere avermi attorno.

Ma non era quello il mio *nasīb*.

«È tutto nelle mani di Allah, figlie mie. Dio ha i suoi piani per voi. Qualunque sia il vostro *nasīb*, si compirà» aveva singhiozzato mia madre.

Mi chiesi se Allah non voleva piuttosto che fossimo noi a determinare il nostro *nasīb*.

Con mio padre che incombeva su di lei, anche se a malincuore mia madre dovette preparare tre cestini di *shirnī*.

Coprì un blocco di zucchero a forma di cono e dei canditi presi al negozio di Agha Barakzai con uno strato di tulle comprato con un po' di soldi del prezzo delle spose, tagliò dei pezzi dal suo vestito migliore e li bordò con del pizzo che

aveva ricevuto in regalo. Tre grossi quadrati, uno per ogni cestino. Erano i nostri *dismol*, importanti almeno quanto i dolci. Mio padre annuì in segno d'approvazione, mentre lei evitava il suo sguardo. Io li guardai e mi chiesi se era quello il rapporto che ci sarebbe stato fra ciascuna di noi e i nostri mariti. O se sarebbero stati invece più simili a Kaka Jamil, che sembrava non alzasse mai la voce, mentre sua moglie era la donna che nella nostra famiglia sorrideva di più.

Mi chiesi perché erano così diversi.

Padar-jan quasi non si accorgeva di quello che stava succedendo in casa. Non si accorse neppure che Madar-jan dormiva in camera con noi, anziché al suo fianco. Era troppo occupato a contare banconote e a fumare oppio almeno due volte al giorno. Abdul Khaliq aveva mantenuto la promessa, e mio padre si stava godendo la sua parte dell'accordo.

«Ho portato a casa un pollo, Raisa! Vedi di mandarne un po' a mia madre, e non solo le ossa, bada bene! E se la carne sarà rinsecchita e dura come l'altra volta non arriverai a domani!»

Mia madre non aveva mangiato più di un paio di bocconi di cibo, da quando i pretendenti se n'erano andati, e aveva le palpebre pesanti. Si comportava in maniera civile con mio padre, timorosa di suscitare la sua ira e di rischiare di perdere anche le figlie più piccole.

Nel frattempo, Madar-jan doveva disfare quello che un tempo aveva fatto di me. Mi portò uno dei vestiti di Parwin e un *chador* sotto il quale nascondere i miei capelli corti da ragazzo. I miei calzoni e la mia tunica li diede alla moglie dello zio, per i suoi figli.

«Tu sei Rahima. Sei una ragazza e devi rammentare di comportarti come tale. Sta' attenta a come cammini e come ti siedi. Non guardare la gente negli occhi, soprattutto gli uomini, e tieni la voce bassa.» Sembrava che volesse dire di più ma si interruppe, la voce che si spezzava.

Mio padre mi guardava come se avesse visto una persona nuova. Non più suo figlio, ero qualcuno di cui preferiva ignorare l'esistenza. Tanto non sarei rimasta sua per molto.

Mi aggiravo attorno a Shahla, le portavo il cibo e l'aiutavo nelle faccende. Rimpiangevo il modo in cui erano andate le cose e volevo che lei capisse quanto mi dispiaceva averla fatta finire in casa di Abdul Sharif. Tutte cose che le avevo anche detto, mentre lei distoglieva lo sguardo. Però Shahla era troppo gentile per serbare rancore molto a lungo. E non ci restava molto tempo.

«Forse potremo vederci ancora. Voglio dire, fanno tutti parte della stessa famiglia. Forse sarà come qui. E di tanto in tanto potremo ancora incontrarci: io, te e Parwin.»

«Lo spero tanto, Shahla.»

I grandi occhi di mia sorella erano pensierosi. Di colpo notai quanto somigliava a nostra madre e avvertii l'irrefrenabile impulso di sedermi accanto a lei. Mi sentii meglio, con la sua spalla che sfiorava la mia.

«Shahla?»

«Eh?»

«Credi... credi che sarà terribile?» chiesi a voce bassissima per non farmi sentire da Madar-jan e da Parwin.

Shahla guardò me, poi abbassò gli occhi a terra. Non rispose.

Khala Shaima venne a trovarci. Aveva sentito girare voce in paese che Abdul Khaliq e il suo clan erano venuti a casa nostra per ben due volte. Immaginò che mio padre stesse macchinando qualcosa. Le si sbiancarono le nocche quando Madar-jan le raccontò piangendo che le sue tre figlie maggiori sarebbero andate spose di lì a una settimana.

«L'ha fatto davvero. Di sicuro quell'idiota ha concluso tutto a suo vantaggio.»

«Che potevo fare, Shaima, con una stanza piena di uomini brizzolati? Ed è il loro padre: come potevo impedirglielo?»

«Ogni uomo è re della propria barba» disse lei scuotendo la testa. «Hai almeno provato a parlare con lui?»

Madar-jan si limitò a fissare la sorella. Khala Shaima annuì, comprensiva.

«Un consiglio di deficienti. Ecco cosa si è riunito in casa tua. Ma guarda queste bambine!»

«Shaima! Cosa dovrei fare? È evidente che è questo il *nasīb* che Allah ha deciso per loro...»

«Oh, al diavolo il *nasīb*! La gente incolpa il *nasīb* per tutto quello che non riesce a risolvere.»

Mi chiesi se non avesse ragione Khala Shaima.

«Visto che sai tutto, allora dimmi cos'avresti fatto tu al mio posto!» gridò esasperata Madar-jan.

«Avrei insistito per essere presente. E avrei detto alla famiglia di Abdul Khaliq che le ragazze non sono ancora in età da matrimonio!»

«E non sarebbe servito a niente. Lo sai anche tu con chi abbiamo a che fare. Non è mica il primo contadino che passa per strada. È Abdul Khaliq Khan, il

signore della guerra. Le sue guardie del corpo erano sedute nel nostro soggiorno con le armi. E Arif è d'accordo. Credi davvero che mi avrebbe dato retta, qualunque cosa avessi avuto da dire?»

«Sei la loro madre!»

«Ed è tutto quello che sono» disse tristemente Madar-jan. La sua voce si abbassò. Di sicuro era convinta che nessuna di noi potesse sentirla. «C'è solo una cosa che penso di poter fare.»

«Cosa?»

Madar-jan abbassò la testa e rispose in un sussurro.

«Una morte in famiglia allontanerebbe ogni possibilità di matrimonio per almeno un anno.»

«Una morte? Raisa, di che diavolo stai parlando?»

«Succede di continuo, Shaima. Sia tu che io abbiamo sentito molte storie. Ti ricordi di Manizha, che stava dall'altra parte del villaggio?»

«Raisa, sei impazzita? Pensa a quello che stai dicendo! Credi che darti fuoco risolverebbe il problema? Credi davvero che per le ragazze sarebbe meglio essere orfane che sposate? E le piccole? Come credi che farebbero senza madre? Per amor di Dio, ma guarda i tuoi parenti! Ci sono due vedove, in questa famiglia, e i tuoi cognati le stanno già tenendo d'occhio.»

Il cuore mi batteva così forte che ero sicura mi avrebbero sentita.

«È che non so cos'altro fare, Shaima!»

«Devi trovare un modo per dire di no. Perché Arif possa dire loro di no.»

«Più facile a dirsi che a farsi, Shaima! Perché non vieni per il *nikāh*? Portaci anche la tua boccaccia insolente e poi vediamo cosa riesci a fare.»

«Ci sarò, Raisa. Non credere che non ci venga.»

Madar-jan sembrava esausta. Appoggiò la testa contro la parete e chiuse gli occhi; le occhiaie erano ancora più profonde del giorno prima.

Ci stringemmo attorno a Khala Shaima.

«Bambine mie, lasciate che vi racconti ancora un po' di Bibi Shekiba. Per quanto detesti pensarlo, la sua storia è la vostra storia.» Sospirò e scosse il capo. «Immagino che tutti rechiamo le storie degli antenati dentro di noi. Dov'eravamo rimaste?»

20

Shekiba

Ci erano voluti due giorni prima che Shekiba potesse reggersi in piedi. Aveva le labbra gonfie e scorticate, la schiena e le gambe erano coperte di lividi e ogni respiro sembrava spezzarle le costole.

Non era il suo *nasīb* che reclamasse la terra del padre. Azizullah l'aveva trascinata di nuovo a casa e l'aveva picchiata per un'ora di fila. Ogni volta che i colpi rallentavano, le urlava contro e la infamava per l'umiliazione che gli aveva provocato. Poi riprendeva lo slancio e la scaraventava da una parte e dall'altra a ogni colpo.

Marjan era rimasta a guardare dalla soglia, scuotendo la testa. Si copriva gli occhi con la mano e, quando non era più riuscita a guardare, si era voltata e se n'era andata. Shekiba non se n'era neppure accorta. Già molto prima aveva lasciato che la propria mente vagasse altrove.

Marjan veniva da lei tre volte al giorno, a portarle tè e pane. La sollevava piano e le faceva colare lentamente in bocca un po' di tè, con pezzetti di pane bagnato. Le spalmava un unguento sulla schiena e sul labbro spaccato.

«Stupida. Te l'aveva detto di non sollevare certe questioni. E adesso guarda come sei ridotta» continuava a borbottare.

Shekiba rimpiangeva che Azizullah non l'avesse uccisa. Si chiese perché non l'avesse fatto.

Non lo vedeva, però sentiva la sua voce. Era di pessimo umore e i bambini gli giravano alla larga. Marjan non poteva fare altrettanto.

«Assicurati che oggi si alzi e si dia da fare. Niente scuse.»

«È debole, ma vedrò cosa può...»

«Debole? Se era così debole cosa ci faceva da sola in città, in giro con Munir e suo figlio? Perché l'ho trovata davanti alla porta dello *hākim*? È una bugiarda,

e prima ci libereremo di lei, meglio sarà. Niente scuse: oggi la voglio in piedi e pronta!»

Shekiba sentì tutto e cominciò a rendersi conto della situazione. Era il giorno in cui re Habibullah avrebbe fatto visita a Hafizullah. Era il giorno in cui sarebbe stata donata un'altra volta.

Azizullah uscì di casa la mattina presto e Marjan brontolò per un'ora prima di andare da Shekiba.

«Forza, è ora che ti lavi.» Shekiba fu tirata in piedi da una donna alta la metà di lei ma larga il doppio. Marjan la guidò verso il bagno e la lasciò scivolare in terra. «Stupida ragazza. Mi hai procurato più lavoro! Dio sa che a palazzo non durerai molto, se ti metti a fare questi giochetti!»

«Volevo solo ciò che dovrebbe essere mio. Avresti fatto lo stesso anche tu» disse Shekiba con voce piatta.

«No, non avrei fatto niente del genere! Credi forse di essere l'unica che dovrebbe ereditare della terra? I miei fratelli si sono divisi la nostra, e nemmeno un pollice quadrato l'hanno considerato mio. È così che funziona! O lo accetti o muori. Semplice.»

«Allora dovrei morire.»

«Forse, ma non oggi. Adesso spogliati, così puoi farti un bagno come si deve.»

Azizullah tornò in serata, di umore molto migliore.

«Che giornata! Hafizullah ha superato se stesso! Non ho mai visto tanto cibo. Ho persino conosciuto alcuni dei consiglieri del re. Brave persone, con un'enorme influenza. Credo che questa visita porterà molta fortuna alla città e alla nostra famiglia. Ci siamo messi in evidenza davanti a re Habibullah, che ricorderà di sicuro con quale splendida ospitalità l'abbiamo accolto.»

«Hai parlato anche con il re?»

«Ma certo che ci ho parlato! Che razza di domanda è questa? È un uomo saggio... si vede subito. Ma domani partiranno alle prime luci del giorno, quindi bisognerà portargli la ragazza stasera, a cena, affinché tutti possano vedere che regalo abbiamo fatto al re! Lasceremo il nostro segno mentre Hafizullah lascia il suo. Porta la ragazza! Adesso non ho voglia di starmene qui seduto a parlare con te. Voglio tornare là prima di cena.»

«La ragazza è pronta» disse Marjan, e andò a prenderla. Trovò Shekiba seduta contro la parete fredda, le gambe raccolte sotto di sé. «Alzati, Shekiba, è ora.»

Lei guardò Marjan, l'espressione vuota. Dopo un attimo si alzò, ignorando il

dolore che le trapassava le costole. Marjan la condusse in soggiorno tenendola per il gomito. Nel corridoio si fermò per un momento.

«Shekiba, ascoltami. Sei una ragazza che non ha padre né madre, senza fratelli o zii che si prendono cura di te. Obbedisci alla parola di Dio e lascia che sia lui a proteggerti. Finiscila di stare con la testa fra le nuvole e cerca di capire il tuo posto in *questo* mondo.»

«Io non ho posto in *questo* mondo, Khanum Marjan.»

Marjan avvertì un brivido freddo lungo la schiena. Le parole di Shekiba erano gelide, risolute. Si chiese se quella ragazza già mezza matta non fosse impazzita del tutto. Gli avvertimenti di Zarmina le echeggiarono nella mente e decise di tenere la bocca chiusa. Se Shekiba stava per perdere del tutto la ragione, non voleva essere lei a suscitarne la furia.

Azizullah aspettava sulla porta che dava sul cortile, e si stava infilando un gilet verde e azzurro sopra la tunica. Espressione e voce erano severe.

«Se questa ragazza ha un minimo di buonsenso stasera non mi creerà problemi. E se osa anche solo provare a zoppicare, le taglio tutt'e due le gambe.»

L'avvertimento era chiaro. Marjan si morse il labbro e consegnò il *burqa* a Shekiba. Shekiba se lo infilò dalla testa e seguì il suo padrone con aria rassegnata.

Ogni passo risvegliava i suoi lividi e le sue ammaccature. Shekiba si sforzava comunque di tenere l'andatura, troppo indolenzita per rischiare altre punizioni. In venti minuti arrivarono a una casa davanti alla quale c'erano cavalli e soldati armati. I cavalli erano alti e robusti, e agitavano pigramente la coda. Ma a colpire l'attenzione di Shekiba fu quello che c'era dietro i cavalli. Per la prima volta in vita sua, Shekiba vide una carrozza. Quattro grandi ruote, un sedile imbottito, e intagli preziosi sulle fiancate.

Il re, comprese.

Entrarono dal cancello principale e attraversarono un cortile grande quasi il doppio di quello di Azizullah. Shekiba non poté fare a meno di guardarsi attorno. C'erano delle panche, e diversi cespugli fioriti di un viola sorprendente. Dal soggiorno proveniva il suono di sonore risate maschili.

Fece il giro della casa per avvicinarsi dalla parte della cucina.

«Aspetta fuori, sul retro. Comportati bene, altrimenti ci penseranno i soldati a raddrizzarti.»

Azizullah entrò in soggiorno e si unì al resto del gruppo. Shekiba chiuse gli occhi e cercò di ascoltare la loro conversazione. Il cielo fece in tempo a oscurarsi

prima di sentire qualcosa che la riguardasse.

«Partiremo domattina per tornare a Kabul. La strada che abbiamo davanti è lunga, ma speriamo di arrivare prima di notte.»

«Amir-sahib, tu e i tuoi stimati generali ci avete onorati visitando il nostro umile villaggio. Ci auguriamo di poter ricevere altre vostre visite in futuro.»

«Con la nuova strada in progetto il viaggio sarà più facile. Prevediamo che il vostro villaggio sarà maggiormente coinvolto nei progetti agricoli che abbiamo avviato. Amirsahib ha una nuova squadra di tecnici che si stanno occupando dell'attuale situazione.»

«Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarvi, siamo al vostro servizio. Sono nato e cresciuto in questo posto, come il mio caro fratello Azizullah. Il villaggio ha grande rispetto per le nostre radici, e possiamo servirvi come delegati per qualsiasi necessità abbiate.»

«L'hai chiarito molto bene, Hafizullah-sahib. Apprezziamo i tuoi sentimenti.» La voce era brusca, e Shekiba avvertì la traccia di una lieve esasperazione.

«Lo spero, generale-sahib. E mi auguro vogliate accettare il dono di mio fratello per l'amir-sahib. Un piccolo omaggio.»

«Sì, me ne ha già parlato. La serva viaggerà con il nostro seguito domattina, per essere condotta a palazzo.»

«Splendido. Generale-sahib, domani ti aspetta un lungo viaggio e ti servirà tutta la tua forza. Prendi ancora qualche dolce, ti prego...»

La moglie di Hafizullah uscì in cortile e trovò Shekiba afflosciata su una panca. Era una donna minuta, il viso segnato dalle preoccupazioni e dalla fatica. A giudicare dal suo aspetto, doveva essersi occupata lei della maggior parte dei preparativi per la visita del re. Schioccò la lingua, costernata.

«Allah misericordioso! Seguimi, ragazza. Ti mostrerò dove puoi dormire fino alla partenza di domattina.»

Shekiba si lasciò scivolare sul pavimento nell'angolo di una stanza buia. Riuscì a distinguere due figurette raggomitolate, dal respiro lieve. Erano le figlie di Hafizullah, ma Shekiba non ebbe modo di conoscerle. Alle prime luci del giorno la padrona di casa venne a svegliarla. Shekiba si drizzò di scatto sentendo una mano sulla spalla.

«Svegliati. Gli uomini stanno partendo.»

Shekiba si svegliò del tutto. Sentì rumore di cavalli, uomini che chiacchieravano fuori dalla casa.

Si alzò, si accertò che il suo Corano fosse al sicuro sotto il vestito e uscì per

essere condotta nella sua nuova dimora.

21

Rahima

Nella nostra minuscola casa quasi non c’era spazio sufficiente per la famiglia di Abdul Khaliq. Volevano celebrare i tre *nikāh* tutti insieme e avevano portato con loro la madre di Abdul Khaliq, una donna dai capelli grigi con una piega amara alla bocca e gli occhi ridotti a due fessure. Avrebbe avuto bisogno di un bastone per camminare ma rifiutava di usarlo, preferendo invece appoggiarsi al braccio della nuora. Portarono con loro anche Haji-sahib, un mullah. Khala Shaima sbuffò sentendone il nome.

«Haji-sahib? Se quello è un *haji*, allora io sono un *pari*!» disse Khala Shaima, che certo nessuno avrebbe definito un angelo del paradiso. Il titolo di *haji* veniva attribuito a chiunque avesse compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, la dimora di Dio. Haji-sahib, riferì Shaima, si era invece attribuito quel titolo dopo aver fatto visita a un tempio a nord della nostra città. Ma essendo un caro amico di Abdul Khaliq, nessuno metteva in dubbio le sue credenziali. I due uomini rimasero fuori a chiacchierare amichevolmente.

Shahla teneva la testa bassa e supplicava la mia angosciata madre di non darla via. Madar-jan tremava, la voce strozzata in gola. Shahla per lei era più di una figlia, era la sua migliore amica. Condividevano le faccende di casa, la cura delle piccole e ogni singolo pensiero.

Parwin era la sua bambina speciale. Una parte di Madar-jan si era fidata della predizione di Khala Shaima che nessuno avrebbe voluto Parwin come moglie. Certe volte le dava conforto l’idea che avrebbe avuto sempre con sé la figlia che cantava e disegnava.

E io. Io ero l’aiutante di Madar-jan. La sua audace *bacha posh* combinaguai. Sapevo che si stava chiedendo se avesse preso la decisione giusta. Se fossi stata un po’ più saggia le avrei detto che di certo era stata la decisione migliore per me. Le avrei detto che avrei voluto poter restare una *bacha posh* per sempre.

La famiglia era venuta a reclamare le sue tre spose sorelle. Restammo in ascolto per sentire cos'avrebbe detto Khala Shaima.

Haji-sahib cominciò con una preghiera, alla quale si unì persino Madar-jan sollevando le mani a coppa e chinando il capo. Ero praticamente certa che ognuno pregasse per qualcosa di diverso. Mi chiesi come avrebbe fatto Allah a decidere quale supplica esaudire.

«Cominciamo con una *du'ā*, una preghiera. *Bismi-llāhi al-Rahmāni al-Rahīmi*...»

La stanza gli fece eco. Haji-sahib, il mullah, continuò recitando una *sura* del Corano.

«*Yā Musabbib al-asāb.*»

Dopo un attimo sentimmo Khala Shaima che si intrometteva.

«*Yā Musabbib al-asbāb.*»

Ci fu una pausa. Nella stanza calò il silenzio.

«*Khanum*, avevi un motivo per interrompere Haji-sahib?»

«In effetti sì. Mullah-sahib stava leggendo male la *sura*. Il versetto invoca "colui che è causa delle cause", non il "colui che è causa delle dita". Sono sicura che non vorrebbe mai commettere involontariamente un simile errore, non è vero, Haji-sahib?»

Il mullah si schiarì la voce e cercò di riprendere da dove era stato interrotto. Ci rifletté molto, ma alla fine recitò il verso esattamente allo stesso modo, errore e tutto.

«*Yā Musabbib al-asāb.*»

Khala Shaima lo corresse di nuovo.

«*Asbāb*, Mullah-sahib.» Il suo tono era quello di un'insegnante irritata. Non passò inosservato.

Temevo che Padar-jan avrebbe mantenuto fede alla sua minaccia di tagliare la lingua di Khala Shaima. Avevo paura per lei.

«Shaima-jan, potresti avere più rispetto per il nostro stimato mullah?» disse Boba-jan.

«Nutro per lui grande rispetto» ribatté lei ironica. «E nutro il massimo rispetto per il nostro Corano, come sono certa lo nutriate voi tutti. Sarebbe una grave mancanza recitarlo in maniera sbagliata.»

Ancora una volta il mullah sospirò e si schiarì la voce.

«*Yā Musabbib al-asbāb. Yā Mufattih al-abwāb*.»

«Così va meglio» interruppe Khala Shaima a voce alta. Colsi il tono soddisfatto della sua voce.

Sentimmo poi gli uomini che davano inizio al *nikāh* nell'altra stanza. Padar-jan recitò il suo nome completo, quello di suo padre e quello di suo nonno, affinché fossero registrati sul contratto di matrimonio.

Parwin cercò di mostrarsi coraggiosa, vedendo in che condizioni era Madar-jan. Khala Shaima, nostra unica sostenitrice nel *nikāh*, si era piazzata strategicamente fra mio nonno e la madre di Abdul Khaliq. Nessuno sapeva come spiegare la sua presenza. Padar-jan sbuffava per la frustrazione, ma pensò che non era il caso di fare scenate davanti agli ospiti.

Madar-jan parlò sottovoce, nel cerchio ristretto che avevamo formato nell'altra stanza.

«Figlie mie, ho pregato che questo giorno non arrivasse così presto per voi, invece eccolo e temo che non ci sia niente che io e Khala Shaima possiamo fare per fermarlo. Suppongo che sia la volontà di Dio. Non ho avuto molto tempo per prepararvi, ma ormai siete delle giovani donne» disse senza crederci neppure lei. «I vostri mariti si aspetteranno certe cose da voi. Come mogli avrete dei doveri nei confronti dei vostri mariti. All'inizio non sarà facile, ma... ma con il tempo imparerete come... come tollerare ciò che Allah ci ha destinato.»

Quando Madar-jan si mise a piangere, cominciammo a piangere anche noi. Non volevo sapere di cosa stava parlando. Sembrava terribile.

«Vi prego, figlie mie, non piangete. Queste cose fanno parte della vita: le ragazze si sposano e vanno a far parte di un'altra famiglia. È così che va il mondo. È così che anch'io sono arrivata nella casa di vostro padre.»

«Posso tornare qualche volta, Madar-jan?» chiese Parwin.

Madar-jan sospirò lentamente, la gola serrata.

«Tuo marito avrà bisogno di te in casa, ma spero che sia un uomo di buon cuore e che qualche volta ti accompagni qui a trovare tua madre e le tue sorelle.»

Era tutto quello che poteva promettere. Io e Parwin eravamo sedute ai due lati di nostra madre, mentre lei ci accarezzava i capelli. Io le tenevo le mani sul ginocchio. Shahla era inginocchiata di fronte a noi, la testa appoggiata in grembo a Madar-jan. Rohila e Sitara ci guardavano nervose. Rohila aveva capito che stava per succedere qualcosa.

«Adesso, ragazze, c'è ancora una cosa. Dovrete avere a che fare con le altre mogli. Trattatele bene e pregate che siano gentili con voi. Le donne più anziane spesso provano rancore per le spose più giovani, quindi fate attenzione a fidarvi di loro. Dovrete saper badare a voi stesse. Mangiate, lavatevi, recitate le preghiere e collaborate con i vostri mariti. E con i vostri nuovi parenti. Sono loro le persone che dovrete compiacere.»

Una voce risuonò dall'altra stanza.

«Portate la maggiore! Suo marito, Abdul Sharif, sta aspettando. Che i loro passi insieme come marito e moglie siano benedetti. Congratulazioni a entrambe le famiglie.»

«Shahla!» chiamò mio padre senza tante cerimonie.

Shahla si asciugò le lacrime e coraggiosamente si fece scivolare il *chador* sopra la testa, non prima di aver baciato le mani e la faccia di Madar-jan. Poi si rivolse a noi sorelle. Io la strinsi forte e sentii il suo respiro nell'orecchio.

«Shahla...» fu tutto quello che riuscii a dirle.

Poi fu il turno di Parwin. Ricominciarono tutto da capo, un nuovo contratto. Nel rispetto della tradizione, dovettero ripetere tutte le domande, scrivere tutti gli stessi nomi.

«Agha-sahib» interruppe di nuovo Khala Shaima. «Allah ha dato a mia nipote una gamba malata e meglio di chiunque altro posso dirti che non è facile vivere con una disabilità. Sarebbe nel migliore interesse di questa ragazza avere un altro po' di tempo per andare a scuola, per imparare a cavarsela fisicamente, prima di diventare una moglie.»

Il padre di Abdul Khaliq fu sorpreso per quell'obiezione inaspettata, come lo furono tutti gli altri nella stanza.

«Questo è già stato discusso e credo che mio nipote sia stato più che generoso accettando di offrire a questa ragazza la possibilità di diventare la moglie di un uomo rispettato. La scuola non metterebbe a posto la sua gamba, come non ha rimesso a posto la tua gobba. Andiamo avanti.»

Il *nikāh* riprese.

«Portate la ragazza! Allah benedica questo *nikāh* e Abdul Khaliq che lo ha reso possibile. Che Dio ti conceda molti anni, Abdul Haidar, per aver accettato di prendere moglie secondo la tradizione del nostro amato Profeta, che la pace discenda su di lui. E una moglie disabile, oltretutto: sei davvero un grand'uomo, Abdul Haidar. Che sollievo dev'essere per la tua famiglia, Arif-jan.»

Madar-jan baciò la fronte di Parwin e si alzò lentamente, come se la terra volesse attirarla a sé. Parwin si alzò e raddrizzò la gamba sinistra meglio che poteva. Madar-jan si chinò a sussurrare a Parwin cose che detestava dover dire.

«Parwin-jan, mia dolce bambina, ricordati di sbrigare tutte le faccende nella tua nuova casa. Forse non ci sarà tempo per disegnare, e canta sottovoce, per te sola. Ti sentirai dire delle cose sulla tua gamba, proprio come te le hanno sempre dette, ma non badarci, figlia mia.»

«Agha-sahib, stai facendo aspettare quest'uomo. Portate la sua nuova sposa»

ordinò il mullah.

«Portatela fuori!» La voce di mio padre era fredda e stentorea, cercava di affermare la sua autorità. Il ritardo creato da Madar-jan lo diminuiva in presenza del mullah e della famiglia di Abdul Khaliq, come se non fosse bastato il comportamento di Khala Shaima.

«Ti prego, mia dolce bambina, ricordati quello che ti ho detto. Che Allah vegli su di te» piagnucolò mia madre asciugando le lacrime di Parwin e poi le proprie. Le sistemò il *chador* e glielo fece chiudere bene sotto il mento, prima di farla voltare e condurla in soggiorno, dove diventò la moglie di un uomo vecchio quanto mio padre.

Io rimasi seduta nella stanza insieme con Rohila e Sitara. Ascoltai Parwin che cercava di mascherare la zoppia sollevando la gamba sinistra, per non trascinarsela dietro sul pavimento come faceva di solito. I nostri cugini la prendevano sempre in giro, come facevano tutti i ragazzini del vicinato. Anche nei pochi mesi in cui era andata a scuola, i compagni si erano fatti beffe della sua andatura e l'insegnante aveva messo in dubbio che potesse mai imparare qualcosa, come se leggere e camminare fossero collegati. Non l'avrebbero trattata bene, lo sapevamo, e avevamo il cuore spezzato per lei.

«Rahim, dove va Parwin?» domandò Sitara.

Guardai la mia sorellina. Continuava a chiamarmi con il mio nome da *bacha posh*.

«Ricordati che è Rahima» le rammentò Rohila. Il suo sguardo spento era ancora incollato sulla porta, desiderando disperatamente che Parwin tornasse.

«Rahima, dov'è andata Parwin?» chiese di nuovo Sitara.

«Parwin è andata... è andata a vivere con una nuova famiglia.» Non riuscivo a mettere parole come "matrimonio" o "marito" nella stessa frase in cui compariva anche il nome di mia sorella. Sembrava strano. Come una bambina che si prova le scarpe della mamma.

Sapevo che mia madre stava guardando Parwin da dietro la porta. Le loro voci si erano affievolite quando erano uscite. Andai alla finestra per vedere mia sorella un'ultima volta. A causa della sua deformità era più piccola delle altre quattordicenni, e così minuta che sembrava la metà del suo nuovo marito. Rabbrividii al pensiero di come si sarebbe sentita sola con lui.

«Quando tornerà?»

Guardai le mie sorelline senza vederle. Rientrò Madar-jan, svuotata. La prossima ero io. Khala Shaima non era riuscita a salvare le mie sorelle dalla

famiglia di Abdul Khaliq. Sapevo di non poter sperare niente di meglio, ma continuavo a farlo.

Vorrei poter dire di essermi mostrata coraggiosa come Shahla o almeno come Parwin, se non altro per amore di mia madre. Vorrei poter dire di aver fatto qualcosa. Dopotutto ero stata un ragazzo per anni. Dai ragazzi ci si aspettava che sapessero difendere se stessi e la loro famiglia. Pensavo di essere più di una normale ragazza. Ero una *bacha posh*! Avevo praticato arti marziali per strada con i miei amici. Non dovevo lasciarmi demoralizzare come le mie sorelle.

Mio padre dovette strapparmi piangente dalle braccia di mia madre, con il *chador* che mi scivolava giù dalla testa rivelando i miei capelli da ragazzo, ridicolmente corti. La famiglia di Abdul Khaliq mi guardava costernata. Non promettevo niente di buono. Mio padre mi affondò le dita nel braccio. Me ne accorsi solo in seguito, vedendo i lividi che mi aveva lasciato.

Cercai di divincolarmi, tirai calci, mi dimenai. Non era come fare la lotta con i ragazzi. Mio padre era più forte di Abdullah.

L'unica cosa che riuscimmo a ottenere fu di mettere in imbarazzo mio padre. Mia madre singhiozzava, le mani serrate in pugni impotenti. Khala Shaima scuoteva la testa e gridava che questo, *tutto* questo era un errore, era un peccato. Non si fermò fino a quando mio padre le tirò una sberla. Barcollò all'indietro. I nostri ospiti rimasero a guardare, convinti che se l'era cercata. Mio padre si era riscattato ai loro occhi.

La resistenza che avevo opposto non cambiò nulla. Rese solo tutto più difficile per mia madre. E per Khala Shaima.

Mio padre mi consegnò al mio nuovo marito. Mia suocera mi studiò con espressione critica. Avrebbe avuto un bel po' di lavoro da fare per rimettermi in riga.

E Abdul Khaliq, il mio nuovo marito, sorrideva mentre mi dibattevo nella morsa di mio padre. Come se gli piacesse quello che vedeva.

Quello fu il mio matrimonio.

22

Shekiba

«Cominciamo dal principio. Ti ci vuole un buon bagno.»

Shekiba era in piedi davanti a un donnone robusto con i capelli scuri tagliati corti. Sembrava sulla ventina. Portava pantaloni a sbuffo e stivali, con sopra una camicia. Non fosse stato per la voce, Shekiba l'avrebbe scambiata per un uomo. In ogni caso Shekiba era assolutamente sconcertata, fin da quando era arrivata in vista di Kabul.

Non avrebbe mai potuto immaginare un posto come quello. Tutte le case e i negozi del suo villaggio avrebbero trovato tranquillamente posto nel ventre di Kabul. C'erano strade fiancheggiate da negozi, tendoni rigati e uomini che camminavano nel labirinto di strade. C'erano case con portoni d'ingresso di tutti i colori. La gente si voltava e alzava le mani, in rispettoso omaggio al passaggio del corteo reale. Kabul era uno spettacolo!

Quando il compound del re apparve alla vista, Shekiba rimase a bocca aperta. Il portone d'ingresso era affiancato da pilastri di pietra, e il palazzo si rivelò strato dopo strato. Dall'ingresso principale un ampio viale circondava una torre imponente. Shekiba dovette rovesciare la testa per vederla tutta intera.

"Quella torre arriva quasi al cielo!"

La facciata del palazzo era decorata con sculture e archi, lucida e scintillante. Siepi e fronde delimitavano il viale, e anche il porticato che conduceva alla torre. Il palazzo era una struttura imponente, con più finestre di quante ne avesse mai viste e di dimensioni incomparabili con qualsiasi altra dimora.

C'erano soldati di guardia a ogni angolo. Fu solo quando raggiunsero la porta del palazzo che Shekiba scorse finalmente re Habibullah. Durante il tragitto fino a Kabul si era sempre mantenuto alla testa della carovana, a bordo della magnifica carrozza che lei aveva ammirato davanti alla casa di Hafizullah.

Quando erano arrivati, Shekiba era stata avviata in un'altra direzione, ma aveva fatto in tempo a vederlo entrare dall'ingresso principale.

"Quello è il re" pensò Shekiba.

Era un uomo corpulento, con la barba folta. Indossava la divisa militare con una fila di medaglie a sinistra del petto, e spalline con le frange. Un'ampia fascia gialla andava dalla spalla destra al fianco sinistro, coprendo alcune delle decorazioni sulla giacca. Una cintura a strisce con una fibbia a medaglione gli attraversava il ventre, e un alto copricapo di astrakan aggiungeva quasi una spanna alla sua statura. I soldati scattarono sull'attenti per il ritorno di re Habibullah.

Shekiba si chiese se in quell'enorme palazzo le sarebbe mai capitato di incontrarlo.

«Seguimi.»

Un soldato le fece girare l'angolo verso il retro del palazzo, dove il vialetto sbucava in un giardino verdeggiante e maestoso. Shekiba sgranò gli occhi. Nel cortile c'erano minuscoli laghetti, cespugli fioriti e alberi da frutto. Seguirono un sentiero che conduceva a una costruzione di pietra più piccola del palazzo, e tuttavia molto più imponente persino della casa di Agha Azizullah. Il soldato bussò e una guardia comparve sulla soglia.

«Prendila. Farà la guardia con te. Preparala.» La guardia annuì e aspettò che il soldato si fosse voltato prima di aprire la porta.

«Entra.»

"Una donna!" Shekiba rimase immobile.

«Ti ho detto di entrare! Cosa fai lì imbambolata?»

Shekiba si scosse e seguì la donna-uomo all'interno. Nella stanza c'erano tre donne sedute sui cuscini sparpagliati sul pavimento, tutte più vecchie di Shekiba, ma più giovani delle mogli dei suoi zii. Al suo ingresso avevano interrotto la conversazione. Shekiba notò altre tre guardie. Anche loro erano donne?

«Allora, diamo un'occhiata.» La guardia sollevò il *burqa* di Shekiba e fece un passo indietro. «Be', questa sì che è una faccia. Suppongo sia per questo che ti hanno mandata qui. Signore, eccovi la nostra nuova guardia.»

La sorpresa di Shekiba crebbe quando scoprì che tutte le guardie in quella casa erano in effetti donne vestite da uomo. Ghafur sembrava al comando delle quattro guardie. Si era fatta sera, e lesse la stanchezza sul viso di Shekiba. Ghafur la lasciò riposare quella notte e le disse che il suo lavoro sarebbe

cominciato la mattina dopo. Per la prima volta da moltissimo tempo Shekiba dormì saporitamente, circondata da donne che si fingevano uomini.

La sua trasformazione cominciò all'alba. Ghafur condusse Shekiba in bagno e le tagliò i folti capelli arruffati e pieni di nodi. Le venne ordinato di lavarsi e ricevette degli indumenti identici a quelli che indossava Ghafur. Shekiba fissò i calzoni perplessa, non riusciva a credere di poter camminare con quelli addosso. Ci infilò una gamba, poi l'altra, li chiuse alla vita. Le era stato fornito una specie di corsetto che le teneva schiacciato contro il torace il seno già poco pronunciato. Indossò la camicia e se la abbottonò. Gli stivali le sembrarono pesanti. Shekiba si guardò. Poi sollevò le mani e se le passò tra i capelli corti.

Fece due passi e si voltò. Le gambe le sembravano più libere e arrossì quando, abbassando gli occhi, vide il cavallo dei pantaloni. Si fece scorrere le mani sul sedere e rabbrividì al pensiero che le sue forme sarebbero state chiaramente visibili sotto quei calzoni a sbuffo. Aveva sempre visto le donne solo con vestiti abbastanza ricchi di pieghe e drappeggi da nascondere le curve e gli avvallamenti che c'erano sotto.

Eppure c'era qualcosa di liberatorio in quei suoi nuovi vestiti. Sollevò la gamba destra e poi la sinistra. Pensò ai suoi fratelli e a come correvano tra i campi con quei loro calzoni.

Ghafur capì.

«All'inizio sembra strano, ma ti abituerai alla svelta. Con il tempo vedrai che la divisa è piuttosto comoda.»

«A cosa facciamo la guardia?»

Ghafur rise. «Non ti hanno detto niente? Siamo le guardie delle donne di re Habibullah.»

«Le sue mogli?»

«Non proprio. Le sue donne. Sono le donne con cui trascorre il tempo, le donne che sceglie in base all'umore.» Shekiba doveva avere l'espressione sconcertata. «Gli uomini possono prendersi altre donne oltre alle mogli, mia cara ragazza. A volte le mogli non bastano.»

Shekiba era certa di non aver capito, ma per il momento tenne la bocca chiusa.

Ghafur la guardò pensierosa.

«Cos'è successo alla tua faccia?» le chiese.

D'istinto Shekiba abbassò lo sguardo. «Mi sono bruciata da piccola.»

«Mm. E la tua famiglia dov'è?»

«Il mio villaggio è a un giorno di viaggio da qui. Mia madre e mio padre sono

morti. I miei fratelli e mia sorella sono morti.»

Ghafur aggrottò la fronte. «Non hai altri parenti?»

«Mi hanno data via per ripagare un debito. E quell'uomo mi ha data al re.»

«E adesso sei una di noi. Benvenuta, Shekiba. Però qui sarai Shekib, capito? Adesso fatti presentare alle altre.»

Quattro donne-uomini sorvegliavano l'harem. Shekiba si ritrovò a fissare le loro facce come molti altri avevano fissato la sua. Ma con buone ragioni. Ghafur si chiamava in realtà Guljān. Era il capo del gruppo, non solo perché era la più alta e rumorosa ma anche perché era a palazzo da più tempo di tutte. Era soddisfattissima del suo incarico e sembrava fiera di fare bene il suo lavoro. Aveva la pelle liscia, ma una lieve ombra di baffi sul labbro superiore e le sopracciglia non depilate le davano l'aspetto di un ragazzo, giovane ed entusiasta per un incarico così importante.

Ghafur veniva da una famiglia modesta di un villaggio vicino, ed era stata data al palazzo in cambio di una vacca. Era successo un pomeriggio, mentre la madre era occupata con i suoi fratellini. Il padre di Ghafur l'aveva interrotta mentre cuciva. «Andiamo a trovare la nonna» le aveva detto. Ghafur si era chiesta perché non venissero anche gli altri, ma aveva scrollato le spalle e seguito il padre per due chilometri di strada, alla fine dei quali l'aveva consegnata a un uomo in tunica e calzoni grigi. Il padre le aveva ordinato seccamente di obbedire a quell'uomo e si era girato per ripercorrere i due chilometri che lo avrebbero riportato a casa dalla sua famiglia. Lei aveva pianto e urlato quando aveva capito che non avrebbe più rivisto la madre e i fratelli.

Ghafur era stata condotta a palazzo ed era rimasta a osservare mentre una guardia consegnava una vacca all'uomo vestito di grigio. Era una bella vacca, non troppo magra e sufficiente a soddisfare i bisogni della sua famiglia. Aveva capito subito cos'aveva fatto suo padre e si era chiesta se la madre fosse al corrente del piano. L'aveva maledetto per quel tradimento e aveva temuto per se stessa, un'adolescente nelle mani di sconosciuti.

Tuttavia Ghafur non ci aveva messo molto per apprezzare il baratto del padre. Le mancavano terribilmente la madre e i fratelli, però la vita fra le mura del palazzo, persino come serva, era più facile che a casa. La picchiavano meno, il cibo era più abbondante, e aveva persino acquisito una certa autorità.

Al re servivano guardie per custodire il suo harem, ma era convinto che nessun uomo fosse al di sopra delle tentazioni. Per mesi aveva esitato e si era tormentato, in un dilemma difficile da risolvere quanto le dispute tribali nella valle del Kurram. Quando un consigliere gli aveva suggerito di vestire delle

donne da guardie, il re lo aveva ricompensato per quel lampo di genio e gli aveva ordinato di trovare subito gli elementi adatti.

A Ghafur piacevano le comodità della vita a palazzo. Aveva solo dovuto rinunciare a essere una donna, una scelta facile da fare. Insieme a lei erano state reclutate altre due ragazze, ma avevano resistito solo due o tre mesi. La prima aveva litigato con una delle donne dell'harem e Benafsha, l'altra, era così bella che il re l'aveva subito adocchiata e aveva deciso che bisognava fare la guardia anche a lei. Le avevano fatto ricrescere i capelli e aveva assunto il nuovo ruolo di concubina.

Poi c'erano state due sorelle, Karima diventata Karim, e Khatol che aveva preso il nome di Qasim. Questa volta gli incaricati del re avevano operato con maggiore saggezza, scegliendo ragazze abbastanza alte da passare per uomini, ma abbastanza brutte da non suscitare le attenzioni del re. Karim e Qasim venivano da una famiglia con quattro figlie. La madre aveva pianto disperata mentre spiegava alle ragazze che non potevano permettersi di sfamarle tutte e quattro e che il padre aveva trovato il modo di farle prendere al palazzo del re, dove avrebbero avuto una vita migliore. Le due ragazze, in lacrime ma obbedienti, avevano accettato la decisione dei genitori e lasciato la casa tenendosi per mano.

Karim era maggiore di due anni e si prendeva cura della sorella. Ben presto aveva superato la propria timidezza ed era diventata la seconda in comando, tenendo testa a Ghafur per evitare che spadroneggiasse troppo su di loro. Qasim era più tranquilla, e sentiva molto la mancanza della famiglia. Era più alta della sorella di un pollice ma teneva le spalle curve, ragione per cui Ghafur l'aveva pungolata nella schiena così spesso da insegnarle infine a stare dritta come si conveniva a una guardia.

Tariq, l'ultima arrivata, era diversa dalle altre. Svolgeva il suo incarico in maniera soddisfacente, ma continuava a fantasticare che un giorno il re l'avrebbe notata e aggiunta al suo harem. Era la più bassa del gruppo, con un viso paffuto e capelli castani, così le avevano detto, ai quali nessun uomo avrebbe saputo resistere. Non voleva rivelare la fonte di quel complimento e non voleva lasciare che la loro uniforme così poco femminile rovinasse i suoi piani. Quando camminava si assicurava di far ondeggiare i fianchi, e sbatteva le ciglia ogni volta che il re si avvicinava. Fra tutte le donne dell'harem, sorvegliava con particolare attenzione Benafsha, sentendosi affine all'ex guardia che aveva stuzzicato l'interesse del re.

Ghafur e Karim spesso sbuffavano esasperate, ma tolleravano le sue

fantasticherie. Ogni guardia aveva il proprio sistema per affrontare la situazione.

Ghafur presentò Shekiba ad alcune delle concubine del re, le donne che pensavano a soddisfarlo. Benafsha era la più giovane del gruppo. Sapeva perché Tariq favoriva lei rispetto alle altre ma rifiutava di svelare qualsiasi dettaglio sul re. Ogni volta che Tariq le chiedeva del sovrano, lei si limitava a scuotere la testa e sistemarsi il vestito. Era di corporatura minuta, con gli occhi castano chiaro screziato. Tariq capiva perché attirasse l'attenzione del re. Era la più bella, soprattutto ora che il viso di Halima cominciava a tradire il passaggio degli anni.

Halima, la più anziana dell'harem, nel corso del tempo aveva partorito due figlie al re. Le bambine avevano due e quattro anni e somigliavano alla madre in maniera impressionante. Halima accarezzava loro i capelli e sospirava malinconica, rendendosi conto che il re la chiamava sempre più di rado e chiedendosi cosa poteva significare per le sue figlie. Halima era dolce e materna e sedava sempre i battibecchi delle altre.

Benazir, la più scura, aveva occhi d'ebano che in quel periodo si riempivano spesso di lacrime. Era incinta e terrorizzata. Il suo ventre aveva appena cominciato a gonfiarsi ma erano settimane che stava male e non riusciva a tenere nello stomaco più di qualche boccone di riso per volta. Fissava le pareti e trasaliva quando Halima le posava una mano sulla spalla.

Sakina e Fatima erano ragazze piene di vita, ma meno belle delle altre. Fatima aveva partorito un figlio, e questo le dava un certo vantaggio sulle altre. Erano abbastanza amichevoli, ma al contrario dalla bonaria Halima, erano spesso all'origine dei contrasti che scoppiavano nell'harem. In particolare, Sakina disprezzava Benafsha, perché il suo rango nell'harem era calato dopo l'arrivo della tentatrice. E Benafsha sapeva come servirsene contro Sakina quando le faceva comodo. Shekiba capì di doversi tenere a distanza da quelle due: l'istinto le suggeriva che i loro commenti sulla sua faccia sarebbero stati impietosi.

Ce n'erano altre, le fu detto. Le avrebbe viste l'indomani.

La vita dell'harem era relativamente semplice. Shekiba ascoltò meravigliata la descrizione di quello che le donne facevano. E soprattutto quello che non facevano. Non cucinavano, né andavano a prendere l'acqua al pozzo con un secchio. Non si occupavano del bestiame né passavano ore a pulire le verdure.

«Ma allora chi si occupa di tutte le faccende di casa?» chiese Shekiba a Ghafur mentre osservavano Sakina e Benazir che si imbellettavano le guance e si tingevano le labbra con le ciliegie schiacciate.

«C'è gente apposta. Qui a palazzo ognuno ha il suo ruolo. Le guardie, i servi, le donne, e noi. Tutti facciamo la nostra parte ad Arg.» Ghafur si sedette

accavallando la caviglia destra sul ginocchio sinistro. A proprio agio come uomo.

«Arg?»

«Arg-e-Shahi. Non sai cos'è Arg?» Ghafur rise con la soddisfazione di chi un tempo era stato altrettanto ignorante. «Arg-e-Shahi è questo, è il palazzo! Arg è la tua nuova casa, Shekib-jan!»

23

Rahima

«Togliti il *chador*.»

Continuai a fissare il muro, le gambe raccolte sotto di me. La stanza era abbastanza piccola da farmi sentire ogni suo respiro raschiante.

Abdul Khaliq era in piedi sulla soglia, le mani sui fianchi. Da quell'angolazione sembrava ancora più grosso. Fece due passi nella stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Togliti il *chador*, ho detto.»

Chinai la testa e mi imposi di respirare. Pregai che si stufasse e se ne andasse, come aveva fatto il giorno prima.

«Non intendo tollerare insolenze. Ieri ti ho lasciata stare. È stato il mio regalo per te, per mostrarti che so essere gentile. Oggi è diverso. Sei nella casa di tuo marito, in casa mia. Ti comporterai come si comporta una moglie.»

Dividevo una casa con la terza moglie di Abdul Khaliq. Io ero la quarta. Le altre mogli vivevano in case separate, all'interno dello stesso compound, un complesso di edifici collegati fra loro. Era quasi buio quando eravamo arrivati nel compound e non avevo visto molto. Bibi Gulalai, sua madre, aveva insistito per usarmi come bastone per salire in macchina. Era vecchia e io non ero stata così sgarbata da rifiutare, anche se mi ero limitata a rispondere a monosillabi alle sue domande. Mi stava valutando.

Bibi Gulalai mi aveva condotto in una stanzetta in fondo a un corridoio. Quella sarebbe stata la mia camera, mi aveva detto. C'era un bagno appena fuori dalla porta, come non avevo mai visto prima. Era moderno, con un gabinetto e l'acqua corrente.

La moglie numero tre era Shahnaz. L'avevo vista di sfuggita prima di essere condotta in camera mia. Mi aveva voltato le spalle e si era allontanata,

evidentemente non le interessavano le presentazioni.

«Quella è Shahnaz. La conoscerai domattina quando ti mostrerà la casa.»

Nella mia camera c'erano un cuscino nell'angolo, un guanciale e un tavolino.

«Per stasera ti manderemo qualcosa da mangiare. Domani diventerai parte della tua nuova casa» aveva detto Bibi Gulalai compiaciuta.

Ne dubitavo.

Il giorno prima avevo quasi urlato quando Abdul Khaliq era entrato nella mia stanza. Ero accoccolata in un angolo. Si era ripulito l'unto dalla bocca con il dorso della mano. Aveva appena finito di mangiare. Il mio piatto era ancora intatto.

«Non hai mangiato? Mia moglie non ha fame, eh?» aveva ridacchiato.

Non avevo detto niente.

Si era chinato su di me e mi aveva sollevato il mento con due dita. Il suo tocco era brusco. Avevo continuato a distogliere lo sguardo. Mi aveva sollevato il *chador* dalla testa e mi aveva tastato la nuca.

«Domani» aveva promesso, ed era uscito dalla stanza. Tremavo di paura.

Era venuta la notte e non avevo chiuso occhio. Mi ero girata e rigirata sul materasso, in attesa di sentire rumore di passi, una mano sulla maniglia, un colpo alla porta. Avevo pensato a mia madre, alle mia sorelle. Mi ero chiesta se Shahla e Parwin erano vicine. Avevo pregato che fossimo tutte nello stesso compound e che potessi rivederle la mattina dopo, e tutte le mattine. Mi ero chiesta cos'avesse raccontato Rohila a Sitara, che ogni giorno faceva sempre più domande alle quali non sapevamo rispondere. Avevo desiderato di potermi accoccolare ai piedi di Khala Shaima, ad ascoltarla raccontare un altro capitolo della storia di Bibi Shekiba.

Ma più di ogni altra cosa avevo desiderato di essere di nuovo a scuola, con Moalim-sahib che ci dava le spalle e io e Abdullah che ci scambiavamo sguardi annoiati, ci prendevamo a calci sotto il banco e inclinavamo il quaderno affinché l'altro potesse copiare le risposte giuste.

Avevo desiderato di essere ovunque tranne che lì.

Quando la mia vescica non ce l'aveva più fatta avevo socchiuso la porta. Dopo aver sbirciato nel corridoio per controllare che non ci fosse nessuno ero scivolata fuori in silenzio, per andare in bagno. Shahnaz mi aveva sorpresa mentre uscivo.

«Buongiorno» mi aveva detto semplicemente. Sembrava di qualche anno più grande di Shahla, i lineamenti piatti come la voce. Era snella, più alta di me di

un paio di pollici. Teneva in equilibrio sull'anca una bambina che non doveva avere più di sei mesi.

«*Salām*» risposi con cautela. Sapevo chi era e ricordavo gli avvertimenti di mia madre.

«Ti chiami Rahima?»

Annuii.

«Bene, Rahima. Bibi Gulalai mi ha chiesto di farti fare un giro. Quindi, cominciamo. Sei già rimasta nascosta in camera tua anche troppo.»

Sembrava che Shahnaz non fosse interessata a me, ma le era stato affidato un compito e, proprio come mi aveva istruito Madar-jan, stava facendo quello che sua suocera – nostra suocera – le aveva chiesto di fare.

«Questa è stata la mia casa per tre anni. Mi avevano detto che non l'avrei divisa con nessun altro. Questa è la stanza mia e dei miei figli. Questa è la cucina. Questo è il nostro soggiorno. Il corridoio conduce alle altre case, le case migliori. Mi aspetto che tu faccia la tua parte in cucina e per le pulizie. Come vedi, io ho già il mio da fare.»

Si interruppe e mi fissò con attenzione.

«I tuoi capelli. Come mai sono così corti?»

«Sono una *bacha posh*. Voglio dire, ero una *bacha posh*.»

«Non avevo mai visto prima una *bacha posh*. Perché ti hanno fatto diventare un ragazzo?»

«Mia madre aveva solo figlie femmine e mio padre voleva un maschio.»

«E così ti hanno travestita da maschio? E te ne andavi in giro così?»

Nella sua voce avevo avvertito più curiosità che disprezzo. Mi aveva dato la forza di continuare la conversazione. In lei c'era qualcosa che mi ricordava Shahla, e avevo già capito che mi serviva disperatamente un'alleata, in quella casa.

«Certo. Andavo a scuola. Sbrigavo le commissioni per mia madre. Andavo persino a lavorare e portavo dei soldi a casa. Stavo imparando ad aggiustare gli apparecchi elettrici» mi ero vantata. Era più di quanto avessi fatto in realtà per Agha Barakzai, ma Shahnaz non poteva saperlo.

«Be', qui non aspettarti di essere trattata come il figlio speciale.»

Appena l'aveva detto mi ero resa conto che era proprio quello che mi ero augurata in segreto.

«Chi altro abita nel compound?» avevo chiesto sperando che dalla mia faccia non trasparisse la delusione. La piccola cominciò a piagnucolare, sbattendo le manine sulla faccia della madre.

Shahnaz mi aveva fatta entrare in soggiorno, dove si era messa ad allattare la bimba.

«Ci sono altre due case, ogni moglie ha la sua. O almeno ce l'aveva, finché sei arrivata tu. La prima moglie è Badriya. Ha la casa più grande, con la camera da letto al piano di sopra. La seconda è Jamila. Anche lei abita nella parte più grande della casa, ma al piano inferiore. La camera di Abdul Khaliq è nella casa principale. Credevo l'avresti vista la notte scorsa, ma di sicuro la vedrai presto.»

Avevo ignorato quell'ultimo commento, spaventata all'idea delle implicazioni. Il ricordo del tocco di Abdul Khaliq mi aveva fatto rabbrividire.

«Dove... dove abita Bibi Gulalai?»

«Nel compound vicino, ma è sempre qui, a tenere d'occhio gli affari del suo primogenito. Specie considerando che lui è spesso lontano. Sta' attenta con lei. Governa con mano pesante.»

«E per il resto?»

«Quale resto?»

«I suoi cugini, intendo. Abdul Sharif e Abdul Haidar.» Ero nervosa mentre lo chiedevo. Pregavo mi rispondesse che anche loro abitavano lì vicino.

«Ah, ho sentito cos'è successo. Allora è vero? Certe volte Safiya capisce tutto al contrario. Mi ha detto che altre due sorelle si sono sposate nello stesso momento. E una è zoppa, giusto? Difficile immaginare come abbiano concluso l'accordo. Be', Abdul Sharif abita dall'altra parte di quella collina, a circa quattro chilometri. Abdul Haidar abita oltre questo muro. Viene qui spesso, perché è il braccio destro di Abdul Khaliq.»

Parwin era vicina! Era dall'altra parte del muro. Mi ero chiesta cosa stava facendo, se sapeva che ero a pochi metri da lei. Shahla. Shahla era andata a finire più lontano.

«E Abdul Sharif viene qualche volta?»

«Ci viene, ma non spesso quanto suo fratello. Ma se credi di vedere le tue sorelle non farti troppe illusioni. Nessuno di loro porta le mogli, quando viene. Le donne di questa famiglia non si muovono molto. Abituati a queste quattro mura, perché non vedrai altro.»

Shahnaz si era stancata di me ed era andata a mettere a dormire la bimba. Aveva due figli, un maschietto di due anni, e la piccola di cinque mesi che le avevo visto in braccio.

Dopo qualche settimana sarei venuta a sapere che Abdul Khaliq l'aveva presa in un villaggio a sud. Lui e i suoi uomini ci erano andati per respingere, con successo, i talebani. Il villaggio era salvo e così Abdul Khaliq e i suoi si erano

sentiti in diritto di prendere ciò che volevano. Avevano razziato case e abusato donne. Il villaggio non aveva nessuno in grado di difenderlo, gli uomini validi caduti per la maggior parte in guerra. Presero tutto quello che attirava la loro attenzione. Nel caso di Abdul Khaliq si era trattato di Shahnaz. Dal giorno del *nikāh* lei non aveva più rivisto la sua famiglia.

Sarebbe potuta andare peggio, mi disse in seguito. Se non altro l'aveva presa in moglie. Aveva sentito di molte altre donne violentate e poi abbandonate con le loro famiglie. Non c'era niente di peggio.

Pensavo spesso al villaggio di Shahnaz, sapendo che anche mio padre doveva aver partecipato alla spedizione. Mi chiedevo se anche lui avesse saccheggiato come gli altri. Volevo credere di no.

Potevo cominciare con le pulizie, mi aveva detto Shahnaz, lei intanto doveva fare il bagno a suo figlio. Avevo trovato una scopa e mi ero messa a spazzare i pavimenti come avevo visto fare alle mie sorelle. La scopa in mano mi faceva un effetto strano, e aspettavo che qualcuno venisse a sollevarmi dall'incarico. Dato che Shahnaz non si era più fatta vedere, a un certo punto avevo messo via la scopa ed ero tornata a intristirmi in camera mia. Mi mancava la mia vecchia vita.

Non molto tempo dopo era calata di nuovo la sera. Bibi Gulalai era venuta a mangiare con noi, attorno alla tovaglia stesa sul pavimento del soggiorno. Shahnaz aveva preparato una cena a base di riso e stufato. Mi ero ricordata di raccogliere le gambe e di sedermi come una signora. Sentivo su di me gli occhi di mia suocera. Avevo aiutato Shahnaz a sparecchiare e lavare i piatti prima di tornare nella mia stanza. Bibi Gulalai era seduta in soggiorno con una tazza di tè, a guardare il nipote che giocava con un cucchiaio di legno.

Avevo teso l'orecchio per sentire quando se ne andava, ma non si era mossa. La mia porta si era aperta.

«Tuo marito ha chiesto di te. Vai da lui come sua sposa. Shahnaz ti accompagnerà.»

Quando non mi ero alzata si era avvicinata e mi aveva costretta a tirarmi su afferrandomi per un orecchio.

«Non hai sentito cosa ti ho detto? Vuoi farmelo ripetere?» Mi doleva l'orecchio sotto la stretta delle sue dita adunche. Con uno strillo, mi ero alzata incespicando. Shahnaz era in corridoio, con l'aria vagamente divertita.

Avevamo seguito il corridoio fino alla casa principale. Fossi stata meno terrorizzata, forse avrei prestato più attenzione a quello che vedevo. Ricordavo di aver pensato che i corridoi erano ampi e i soffitti alti. Eravamo passate davanti

a molte porte. Non avevo mai neppure immaginato che esistessero case così grandi!

Shahnaz mi aveva indicato una porta dicendo di andare a bussare. Prima che potessi chiederle qualcosa si era voltata e aveva ridisceso le scale. Le ero corsa dietro e l'avevo afferrata per un braccio.

«Shahnaz, ti prego, lasciami tornare indietro con te!»

Lei aveva liberato il braccio e mi aveva guardata con irritazione.

«Lasciami andare!» aveva sibilato. «Tuo marito ha chiesto della nuova moglie. Farlo aspettare sarebbe un grave errore. È il miglior consiglio che posso darti.»

«Ti prego, Shahnaz-jan, ho tanta paura!» Non volevo restare lì da sola. Volevo tornare nella mia stanzetta buia, sul mio angusto materasso. Mi sentivo fuori posto e detestavo dover indossare un vestito. Mi sembrava innaturale, strano. Ero una *bacha posh*! Proprio come Bibi Shekiba, la guardia di palazzo!

«Sei scema? Vai subito dentro o te ne pentirai. La punizione sarebbe peggiore di quanto potresti immaginare.»

Si era allontanata e mi aveva lasciata in corridoio, a rimuginare soluzioni che non esistevano.

Lui doveva avermi sentita. Avevo fatto un salto indietro, senza fiato, quando la porta si era aperta. La mia reazione l'aveva fatto sorridere. Mi aveva fatto segno di entrare. Avevo esitato ma, temendo che Shahnaz avesse ragione, l'avevo seguito.

Nelle visite seguenti avrei imparato che la camera di Abdul Khaliq somigliava a quello che nella mia immaginazione era un palazzo reale. Il materasso era appoggiato su una base di legno a qualche piede da terra. Nell'angolo c'era una grossa poltrona e il pavimento era ricoperto da un sontuoso tappeto bordò. Due finestre si affacciavano sul cortile, dove tre uomini montavano la guardia.

Ero entrata, troppo impaurita per vedere altro che Abdul Khaliq. Lui si era già messo comodo sul letto, semisdraiato con la schiena appoggiata ai cuscini.

«Togliti il *chador*» mi ordinò.

Fissai il pavimento e rimasi immobile. Quando Madar-jan mi aveva infilato il *chador* avrei voluto strapparmelo di dosso ma ora, con Abdul Khaliq che mi fissava in quel modo, non riuscivo a toglierlo. Con la coda dell'occhio scorsi la sua espressione incuriosita ma anche esasperata.

«Ascoltami» disse sporgendosi verso di me. Senza turbante potevo vedere che

i capelli erano brizzolati come la barba. Indossava tunica e calzoni di cotone beige. Aveva le gambe allungate. La stanza era rischiarata da una lampada sul comodino. «Forse non ti hanno insegnato cosa vuol dire essere una moglie. Da quanto ho visto dalle donne della tua famiglia non ne sarei sorpreso. Lascia che ti spieghi come stanno le cose. Io sono tuo marito e questa è la tua casa. Quando io chiedo qualcosa, tu la fai. In cambio ottieni un rifugio e il privilegio di essere una moglie di Abdul Khaliq.»

Di nuovo mi fece segno di avvicinarmi. Lottai contro un'ondata di nausea e feci due passi verso il letto. Ormai ero a portata di mano. Mi irrigidii.

Mi fece girare verso di lui. Era così vicino che potevo contare le rughe sulla sua faccia. Riuscivo a distinguere ogni singolo pelo delle sue sopracciglia. Cercai di tenere gli occhi bassi.

«Capisci cosa sto dicendo?»

Annuii. Mi tornarono in mente le sue guardie del corpo armate. Ero terrorizzata.

«Bene. Adesso fa' come ti dico e togliti il *chador*.»

Avrebbe potuto farlo lui. Ci ripensai in seguito e mi resi conto che avrebbe potuto fare da sé tutto quello che aveva detto a me di fare, ma non era quello il suo scopo. Uno alla volta, mi fece sfilare tutti gli indumenti che indossavo. Per primo il *chador*, poi le calze, i pantaloni, il vestito. A ogni indumento tremavo di più. Quando sfilai i pantaloni mi misi a piangere, ma la cosa non lo turbò minimamente. Mi sentivo umiliata. Rimasi davanti a lui, debole e vulnerabile, le braccia che facevano del loro meglio per nascondere tutto quello che potevano.

Annuì in segno di apprezzamento, le labbra umide per l'eccitazione.

«Non sei più una *bacha posh*. Stanotte ti mostrerò che sei una donna, non un ragazzo.»

24

Rahima

Il solo pensare a lui mi dava la nausea. Una sensazione che odiavo. Detestavo il suo alito, i suoi baffi, i suoi piedi callosi. Ma non c'era scampo. Mi chiamava quando voleva e mi faceva fare quello che voleva. Per fortuna non durava mai più di qualche minuto. Rimpiangevo che Madar-jan non mi avesse detto cosa aspettarmi, però poi riflettevo che se l'avessi saputo non sarei mai arrivata fino al *nikāh*.

Il giorno dopo Shahnaz sembrò compatirmi. Doveva saperlo. Arrossii quando i miei occhi incrociarono i suoi.

Mi faceva male dentro. Bruciava, come fossi scorticata. Quasi piansi facendo pipì nella lussuosa toilette all'occidentale.

Shahnaz mi chiese di preparare il pranzo per la famiglia, lei doveva badare ai bambini. Andai in cucina e guardai le verdure sul bancone, quasi grata per quel compito che mi avrebbe distratto da ciò che avevo subito. C'erano anche barattoli di farina e di zucchero. Pensai a mia madre e sospirai. Da quando ero diventata una *bacha posh* ero stata dispensata anche dai doveri della cucina. Se mio padre avesse visto suo "figlio" affaccendato fra le pentole, la sua rabbia avrebbe rivoltato la casa. Non avevo idea di come preparare anche il più semplice dei pasti.

Cercai di pensare a qualche cibo che mia madre e Shahla cucinavano spesso. Persino Parwin era in grado di preparare un pasto decente, anche se passava più tempo a dare forme artistiche alle patate che a cucinarle davvero. Decisi di preparare uno stufato di patate. Misi il riso nell'acqua, come avevo visto fare a mia madre. Cercai di concentrarmi ma i miei occhi correvano di continuo alla finestra della cucina, affacciata sul cortile. Diversi ragazzi, due dei quali sembravano più o meno della mia età, giocavano a pallone. Urlavano e si prendevano in giro. Il cuore mi batteva forte per il desiderio di stare con loro,

anziché china su una pentola, con le bucce di patata che mi si appiccicavano alle dita.

Mi chiesi chi fossero quei ragazzi. Vidi subito che in campo non sarebbero stati degli avversari temibili. I loro calci erano goffi, a stento toccavano la palla.

«Rahima! Cosa ci fai seduta in quel modo? Ma non ti vergogni?»

La voce di Shahnaz mi fece trasalire. Abbassi gli occhi e chiusi di scatto le gambe, serrando le ginocchia. Mi ero seduta come un ragazzo che si godesse il sole. Tra le cosce mi saettò una fitta di dolore.

«Oh, scusami, stavo solo...»

«Abbi un po' di decenza!»

Abbassai la testa, rossa in faccia. Mi maledissi. Grazie a Dio non c'era mia madre a vedermi. Non ricordavo più quante volte mi aveva ammonito a comportarmi come una ragazza perbene, nella mia nuova casa, ma avevo vissuto da maschio per anni. C'erano un sacco di cose da disimparare.

Nostra suocera si unì a noi per il pranzo. Entrò zoppicando, le dita strette sulla spalla di un ragazzino, probabilmente un nipote. Le baciai le mani e borbottai un saluto, seguendo l'esempio di Shahnaz. La visita era una sorpresa per me ma non per Shahnaz. Guardai lei in cerca di indicazioni. Non mi fu di molto aiuto.

«Ha fatto lo stesso con me» sussurrò Shahnaz. «Vuole vedere se sei una buona moglie. Avanti, metti in tavola la cena, i piatti. Siediti con lei.» Lei andò in salotto e si rivolse con dolcezza a Bibi Gulalai. «Khala-jan, con il tuo permesso vado ad allattare la piccola. Mi dispiace di non poterti fare compagnia ma la nuova moglie ti ha preparato il pranzo.»

Portai il cibo come aveva suggerito Shahnaz, e intanto pensavo che aveva già allattato la bambina poco prima che arrivasse nostra suocera. Ma subito me ne scordai, mentre sistemavo le patate in un piatto da portata. Non somigliavano per niente al cibo cucinato da mia madre. Mi tremavano le mani mentre deponevo il piatto sulla tovaglia. Bibi Gulalai sgranava il suo rosario da preghiera mentre osservava ogni mia mossa. Appena ebbi servito lo stufato di patate e il riso parlò.

«Una tazza di tè sarebbe stata un piacevole inizio. Sembra che tu voglia affrettare il pranzo.»

«Io... mi dispiace. Posso portare una tazza di...»

«Sì, prima di tutto porta una tazza di tè. È così che si trattano gli ospiti.»

Mi alzai e tornai in cucina a scaldare l'acqua. Gettai delle foglie di tè nella teiera e frugai dappertutto prima di trovare una tazza.

«Hai aggiunto il cardamomo?»

Sospirai.

«No, Khala-jan. Scusami, mi sono dimenticata il cardamomo...»

«Tè senza cardamomo?» Scosse la testa, insoddisfatta, e appoggiò la schiena alla parete. «Forse la tua famiglia è abituata a berlo così, il tè, ma noialtri...»

«No, mia madre mette sempre il cardamomo.»

Socchiuse gli occhi.

«Stavo dicendo...» Non aveva gradito la mia interruzione. «Dicevo che qui da noi si prende il tè con il cardamomo. Perciò ricordatelo, la prossima volta.»

Annuii in silenzio mentre lei beveva lentamente il tè insapore, la delusione evidente nel suo sguardo. Io fissavo il vapore che si levava dal riso.

«Bene. Adesso perché non assaggiamo quello che hai preparato da mangiare?»

Mi sporsi verso di lei per metterle il riso nel piatto. Grossi grumi rimasero appiccicati insieme. Le patate sembravano passabili. Sperai che i suoi occhi fossero abbastanza affaticati da non distinguere bene come avevo ridotto il riso. Ne assaggiò due bocconi e scosse la testa, delusa.

«Questo è freddo. Il cibo non è buono quando è freddo. E il riso andrebbe mangiato in grani, non in grumi. Per quanto tempo l'hai fatto cuocere?»

«Io non... non lo so...»

«Troppo. Troppo tempo. E le patate sono ancora dure!» Sospirò pesantemente. «Shahnaz! Shahnaz, vieni subito qui!»

Shahnaz venne in soggiorno, le sopracciglia inarcate per la curiosità.

«Sì, Khala-jan?»

«Questa ragazza non sa cucinare! Hai assaggiato questa roba? È terribile!»

«No, Khala-jan, non l'ho assaggiata. Ha insistito per preparare lei il pranzo e così l'ho lasciata fare. Altrimenti sarei stata lieta di cucinarti qualcosa io.»

Fissai Shahnaz e mi resi conto che non era così benevola come mi era sembrata. Lei evitò il mio sguardo. Morivo dalla voglia di sferrarle un pugno ma cercai di controllarmi.

«Non è vero! Mi ha detto lei di preparare il pranzo. E la piccola l'aveva già allattata! L'hai fatto apposta!»

«Rahima, questo comportamento è proprio quello che temevo. Sei una bambina selvatica e non certo una moglie adatta per mio figlio, ma lui ti ha scelta e adesso dobbiamo rimetterti in riga. Stammi bene a sentire. Devi imparare a comportarti da buona moglie e a mandare avanti una casa. Scenate come quella a casa di tuo padre qui non saranno tollerate. Adesso me ne vado,

ma sappi che continuerò a tenerti d'occhio.» Si alzò e zoppicò verso la porta. Non aggiunse altro e la lasciò sbattere alle sue spalle.

Shahnaz scosse la testa per gettare indietro i capelli e se ne tornò in camera sua, con un sorrisetto soddisfatto. Mi aveva fregata.

"Madar-jan, avevi proprio ragione. E probabilmente è solo l'inizio."

Affrontai Shahnaz più tardi.

«Perché l'hai fatto?»

«Fatto cosa?»

«Avresti potuto avvertirmi. E le hai mentito. Volevi farmi fare una figuraccia.»

«Ma di che parli? Io non ho mentito!»

Mi ricordai uno dei modi di dire preferiti di Khala Shaima: "I bugiardi hanno poca memoria".

«Non prendertela, Rahima. Imparerai in fretta. Dio sa che ci sono passata anch'io.»

Shahnaz era un groviglio di contraddizioni. Era furiosa perché doveva dividere la casa con me. Già le seccava di aver avuto la casa più piccola. Le altre mogli avevano più figli, e i loro matrimoni erano stati combinati da Bibi Gulalai. Solo io e Shahnaz eravamo state scelte da Abdul Khaliq in persona, e con tutta evidenza sua madre non approvava. Un giorno Shahnaz era scontrosa, ma il giorno dopo poteva capitare che si sedesse a chiacchierare con me come se fossimo vecchie amiche. Era sola, si vedeva, e le mancavano le sue sorelle quanto a me mancavano le mie.

«Sai perché non le piaci?» mi disse un giorno.

«Perché non sono una buona moglie?»

«No.» Shahnaz ridacchiò. «Anche se certo non ti aiuta. Ti detesta perché voleva che Abdul Khaliq prendesse la figlia di suo fratello, come quarta moglie. E invece ha scelto te.»

«Perché non ha sposato sua cugina?»

«Stava per farlo. Almeno da quanto ho sentito dalle altre. Ma poche settimane fa è cambiato qualcosa e ha inventato una scusa per la famiglia di suo zio. Subito dopo abbiamo saputo che aveva organizzato un *nikāh* con un'altra: con te. E il fratello di Bibi Gulalai era più che irritato, dato che aveva già corteggiato sua figlia.»

Sapevo di non potermi fidare di Shahnaz né di quello che raccontava, ma anch'io mi sentivo sola. Per la maggior parte del tempo era lei l'unica persona che avevo accanto. Suo figlio Maruf mi si affezionò in fretta e passavo il tempo

a insegnargli a tirare calci alla palla. Shahnaz mi osservava sospettosa, come se aspettasse un mio passo falso.

E in effetti sembrava che facessi tutto nel modo sbagliato. Mi sedevo nel modo sbagliato, cucinavo nel modo sbagliato, facevo le pulizie nel modo sbagliato. Io avrei solo voluto poter tornare a scuola e dalla mia famiglia, dagli amici. Con la sottana addosso mi sentivo goffa, il reggipetto che mia madre mi aveva comprato prima del *nikāh* mi faceva i seni a punta. Avrei voluto tornare a fasciarmeli come prima. E diversi giorni era proprio quello che facevo. Mi avvolgevo attorno al torace una lunga striscia di stoffa e la appuntavo stretta, per evitare che la mia femminilità risultasse troppo evidente.

Mia suocera tornò spesso. Quando la casa non era pulita secondo i suoi desideri, mi agguantava per un orecchio e mi obbligava a strofinare il pavimento mentre lei restava a guardare. Shahnaz incolpava me di tutto e Bibi Gulalai era più che felice di credere a tutto quello che le raccontava.

Abdul Khaliq tornò, deciso quanto sua madre a fare di me una buona moglie. Odiavo sentire il suo respiro sulla faccia, sul collo. Aveva i denti ingialliti e la barba mi scorticava la faccia. A volte cercavo di sottrarmi, di divincolarmi da lui come i lottatori delle riviste. Ma più io lottavo, più lui diventava violento. E la cosa peggiore era il sorrisetto che aveva in faccia. Come se si divertisse quando mi ribellavo. Non avrebbe dovuto stupirmi: dopotutto era un combattente.

Ogni volta mi faceva sentire debole e sporca. Detestavo sentirmi inerme sotto di lui. Ci si aspettava che mi comportassi da moglie di quell’uomo, e questo aveva cambiato tutto. Non dovevo ribellarmi. E la sua espressione diceva che ogni ribellione non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose.

Così molte notti mi raggomitolavo su un fianco a piangere in silenzio, in attesa che arrivasse il mattino e che l’uomo disteso accanto a me si stirasse e se ne andasse via.

25

Rahima

«Adesso assaggia questo: senti? Non sa di niente. Devi aggiungere un po’ di sale. Tutto ha un sapore migliore, con un po’ di sale. Mm.»

Shahnaz mescolò ancora una volta il contenuto della pentola, in cui i pomodori si scioglievano nell’olio che sobbolliva. Mi stava insegnando alcune ricette fondamentali. Non era facile, ma avevo capito che era sensibile all’adulazione. Era molto meglio che prenderla di petto.

«Senti la differenza? Qui, tocca il bordo della patata. Dev’essere morbida. Visto? Adesso è cotta. Mio Dio, non mi capacito che tu non sapessi neppure questo. Chissà quanto ti hanno viziata, a casa tua. Spero che le tue sorelle non siano altrettanto incapaci in cucina!»

Quello non mi preoccupava: Shahla e Parwin sapevano cucinare quasi bene quanto Madar-jan. Ma solo sentirle nominare mi spezzò il cuore. Erano due settimane che eravamo state trascinate via da casa nostra. Mi chiesi cosa stesse facendo mia madre. Mio padre me lo potevo immaginare, addormentato in soggiorno con un sorriso soddisfatto in faccia, lo stomaco pieno e una nuvola di fumo inebriante che gli aleggiava attorno.

«Shahnaz, come faccio a vedere le mie sorelle? Mi mancano tanto! Parwin è così vicina: non posso andare a trovarla?»

«È una domanda che non devi fare a me. Chiedilo a tuo marito. Oppure a tua suocera.» Chissà se era una buona idea o stava di nuovo cercando di incastrarmi.

Vedevo mia suocera quasi tutti i pomeriggi. Il terzo giorno venni di nuovo convocata nella casa principale, ma questa volta dalla prima moglie di mio marito, Badriya. C’era da fare il bucato. Badriya era anche cugina di secondo grado di Bibi Gulalai e, per questo, la nuora preferita. Abdul Khaliq la trattava bene, perché era sempre stata una buona moglie per lui e perché c’era un legame di famiglia da rispettare. Ma mentre aggiungeva nuove e più giovani mogli alla

sua casa, trascorreva sempre meno notti nel suo letto. E quello era un elemento di contrasto, anche se proprio non riuscivo a capire perché.

Badriya non era neanche lontanamente carina. Aveva le guance cascanti e due nei sopra la bocca, una costellazione che somigliava vagamente alla lettera *tay*. La faccia era larga, come lo erano i fianchi, ma non aveva bisogno di essere bella. Ormai sulla trentina, era corpulenta, il punto vita allargato dai cinque figli e due figlie che aveva orgogliosamente partorito a suo marito. Bibi Gulalai adorava i nipotini che Badriya le aveva dato e se ne vantava con le altre mogli. Questo alimentava la tensione fra loro e rendeva la vita più interessante per Bibi Gulalai.

«Assicurati che faccia un buon lavoro, Badriya. Questa ragazza ha molto da imparare. Era una *bacha posh*, non scordartelo. Da non crederci. Alla sua età, una *bacha posh*! Non c'è da stupirsi che non abbia idea di come comportarsi da donna. Guarda come cammina, i capelli, le unghie! Sua madre dovrebbe vergognarsi!»

Badriya era risentita che Abdul Khaliq mi avesse scelta come quarta moglie, ma lui era un signore della guerra ed era pratica diffusa per tutti, quindi aveva dovuto mordersi la lingua come ogni buona moglie. E comunque Badriya non aveva niente di cui lamentarsi. Aveva la casa migliore di tutte, quella con un vero letto e divani in soggiorno. Aveva una cuoca e una governante che si prendevano cura di tutte le faccende. Era la moglie più rispettata, quella con cui Abdul Khaliq discuteva le questioni di casa, e faceva in modo che le altre non se lo dimenticassero.

La vita nel compound aveva le sue abitudini e i suoi ritmi. Le mogli si occupavano ciascuna dei propri figli, mentre Abdul Khaliq si occupava dei suoi affari, qualunque fossero. Ultimamente non c'erano stati combattimenti, ma quasi tutti i giorni lui e le sue guardie del corpo schizzavano via nei tre SUV neri, sollevando nuvole di polvere. I suoi uomini lo circondavano quando camminava, annuivano quando impartiva ordini e si tenevano lontani dalle donne del compound. Gli uomini mangiavano insieme, serviti dalle cameriere che Abdul Khaliq aveva procurato. Mangiavano nel soggiorno personale di Abdul Khaliq, una stanza con il pavimento coperto di tappeti e file di cuscini tutto attorno, ai quali gli uomini si appoggiavano bevendo il tè e leccandosi le dita, mentre discutevano le questioni del giorno. Quando loro avevano finito, donne e bambini mangiavano quello che restava. Alla servitù toccava il terzo turno, nella speranza che fosse rimasto qualcosa dopo il passaggio di tutte quelle dita avide prima di loro.

Le donne non uscivano mai dal compound. I bambini giocavano e litigavano fra loro come fratelli e sorelle, ma suddivisi. I fratellastri andavano abbastanza d'accordo fra loro, ma una partita di calcio poteva facilmente degenerare in zuffa quando i figli della prima moglie facevano squadra contro quelli della seconda. Succedeva lo stesso con le bambine, che potevano diventare dispettose in un batter d'occhio.

Badriya non si faceva problemi a sfruttarmi. E neppure le altre. Anche se avevano un mucchio di servitù nel compound, sembrava che quelle donne traessero un piacere particolare nell'assegnarmi le faccende più ingrate, soprattutto perché non ero capace di sbrigarle. Spazzavo i pavimenti, lavavo i pannolini e pulivo i gabinetti all'occidentale meglio che potevo. Alla fine della giornata mi bruciavano le mani e non desideravo altro che andarmi a coricare. Ma la maggior parte delle volte non era possibile. Abdul Khaliq mi faceva chiamare in camera sua per rifare quello che aveva fatto la sera precedente. E quella prima ancora.

Dentro mi bruciava dappertutto e camminavo come se avessi una scheggia di vetro infilata nelle mutande. A volte mi svegliavo in piena notte ricordando tutto e non riuscivo più a prendere sonno. Allora stringevo le cosce e mi raggomitolavo, pregando che si stancasse di me. Pregavo che il sangue mensile arrivasse più spesso, ma era cominciato da appena sei mesi ed era ancora irregolare. La mia unica via di scampo era addestrare la mente a vagare lontano quando ero con lui. Chiudevo gli occhi, oppure fissavo una macchia sul muro, come quando si cercano le forme nelle nubi.

Durante il giorno tenevo d'occhio il muro del compound, nella speranza di cogliere uno sguardo di sfuggita di mia sorella. Speravo che Parwin zoppicasse improvvisamente in cortile, per sorprendermi con una visita inaspettata, con un disegno, con un sorriso. Non volevo neppure immaginare come fossero le sue giornate. Speravo che non dovesse fare tutte le cose che toccavano a me. Le gambe di Parwin si muovevano goffamente, a fatica. Alla gente non piaceva. Se le persone attorno a lei somigliavano a quelle che avevo attorno io, di sicuro l'avrebbero punita. Non ricordavo nemmeno più quante volte le avevo prese per un lavoro fatto non alla perfezione.

Non sopportavo di sapere che mia sorella era dall'altra parte di quel muro. Volevo vederla. Volevo vedere una faccia conosciuta, amata. Non ce la facevo più e stavo raccogliendo il coraggio per chiederlo a Bibi Gulalai quando la vidi attraversare il cortile.

«Khala-jan! Khala-jan!» la chiamai con il fiato corto correndole dietro.

Mia suocera si voltò, già scocciata. Quando la raggiunsi non perse tempo e mi tirò una sberla.

«Che ti prende a correre e urlare così? Dio mio! Proprio non sai come comportarti! Non hai ancora imparato niente da quando sei qui?»

La faccia mi bruciava ed ero rimasta a bocca aperta, mentre cercavo un modo per scusarmi che non la facesse arrabbiare ancora di più.

«Perdonami, Khala-jan, ma volevo parlare con te prima che te ne andassi. Buongiorno. Come stai?» le chiesi. Non che me importasse, ma cercavo di mostrarle che un po' di buone maniere le conoscevo anch'io.

«E sei arrivata di corsa come un cane rabbioso solo per dirmi questo?»

Non c'era verso di farcela, con lei.

«Khala-jan, volevo chiederti una cosa. Mi mancano moltissimo le mie sorelle. Sono trascorse settimane da quando ho visto loro o chiunque altro della mia famiglia. Potrei vedere almeno mia sorella Parwin? Abita proprio qui vicino e io...»

«Tu non sei qui per andartene a giocare con tua sorella e allontanare anche lei dai suoi doveri. Come se non bastasse il fatto che non riesci a fare quello che ti si chiede qui! Adesso la tua famiglia è questa, smettila di pensare ad altro e va' a finire le tue faccende. Tua sorella serve a ben poco, con quella gamba zoppa. Scordati di peggiorare le cose.»

«Ma ti prego, Khala-jan. Vorrei solo vederla per qualche momento. Prometto che finirò tutto quello che devo. Ho già lavato i pavimenti e battuto tutti i tappeti questa mattina. Potrei persino darle una mano con il lavori che deve fare...»

Un'altra sberla in faccia. Feci un passo indietro e sentii che gli occhi mi si riempivano di lacrime. Mi stupiva sempre la forza di quelle sue dita rugose.

«Farai meglio ad ascoltare bene quello che dico la prima volta che lo dico.»

Mi voltò le spalle e uscì dal cortile scuotendo la testa.

Non avrei dovuto stupirmi, e invece ci rimasi male. Mia sorella era a pochi metri da me ma avrebbe anche potuto essere dall'altra parte del paese. Quell'accenno di Bibi Gulalai alla sua "gamba zoppa" mi spinse a chiedermi ancora di più come se la stesse cavando. Pregai che le altre mogli avessero un minimo di compassione per lei, che avesse trovato almeno una faccia comprensiva.

Nel compound c'era una sola persona che si mostrava davvero gentile con me: la seconda moglie di Abdul Khaliq, Jamila. Badriya e Shahnaz si erano mostrate abbastanza amichevoli, e mi ci era voluta una mezza giornata con loro per capire come stavano davvero le cose. Badriya, dalla sua bella casa al primo

piano, guardava dall'alto in basso tutte le altre ma soprattutto me, la giovane ultima arrivata.

«Badriya si comporta allo stesso modo con me» aveva detto Shahnaz quando un giorno tornai a casa in lacrime. «Non è facile essere la moglie più anziana.»

«Perché no? Lei ha tutto! La cuoca migliore, le serve migliori, le stanze migliori!»

«Non ha niente a che fare con tutto questo. Abdul Khaliq non la *vuole* più. Non la manda più a chiamare, adesso che ha da fare con te. Era successo lo stesso con me, e lei non lo sopportava. Mi odiava per questo.»

«Ma io non voglio che mi mandi a chiamare. Sarei felice se mi ignorasse. Cosa fa lei per non farsi chiamare?»

Shahnaz aveva riso, gli occhi accesi di malizia. «Semplice: basta invecchiare. Hai visto che ad Abdul Khaliq non piace mangiare il cibo cucinato il giorno prima. Gli uomini vogliono roba fresca, appena uscita dai fornelli.» Aveva sorriso sorniona, inclinando la testa.

Quella notte avevo pregato Allah che mi facesse diventare vecchia, vecchia come Badriya, che sembrava addirittura più vecchia di mia madre.

Ma Shahnaz era acida con me proprio come Badriya. Anche lei odiava essere convocata da Abdul Khaliq, ma non andava comunque meglio quando si accorgeva che aveva chiamato me nelle sue stanze. Sbatacchiava le pentole, sbuffava se le chiedevo qualcosa e sbatteva la porta. Il giorno dopo mi caricava addosso più faccende del solito, nonostante dovessi andare a pulire anche a casa di Badriya.

Jamila era l'unica davvero diversa. Era la seconda moglie di Abdul Khaliq e, di conseguenza, aveva la seconda migliore sistemazione del compound. Abitava al piano inferiore rispetto a Badriya, in fondo al corridoio. La sua famiglia l'aveva data ad Abdul Khaliq come pegno di gratitudine. Nessuno sapeva di preciso per cosa fossero grati – se ne parlava sempre in termini molto vaghi – ma lei sembrava piuttosto compiaciuta della sistemazione. Gli aveva partorito tre figli e due figlie mantenendo così la sua parte dell'impegno, e questo lo aveva reso abbastanza soddisfatto.

A trent'anni Jamila era molto più bella di Badriya e persino di Shahnaz, che era di almeno dieci anni più giovane. Quando parlava, i suoi occhi brillavano di gentilezza e buonumore. Gli avvertimenti di mia madre si erano rivelati preziosi se riferiti alle altre mogli del compound, ma quando conobbi Jamila capii che di lei potevo fidarmi.

L'avevo conosciuta per ultima. Mi aveva incrociata mentre uscivo dalla casa

di Badriya.

«Tu devi essere Rahima! Però, sei persino più giovane di quanto avesse preannunciato Badriya!»

«Non sono poi così giovane!» avevo ribattuto. Ero stanca e sudata e proprio non avevo voglia di sentire altri commenti su di me. «E comunque tu chi sei?»

«Certo che sei partita con il piede giusto» aveva detto con un sorriso gentile. La sua reazione mi aveva messo in imbarazzo. «Sono Jamila. Abito con i miei figli in questa parte della casa. Mio figlio Kaihan deve avere più o meno la tua età, e anche mia figlia Laila. Li hai già conosciuti?»

Avevo fatto segno di no. Non avevo ancora visto nessuno della mia età. Mi ero chiesta se Laila fosse carina come sua madre.

«Laila!» aveva chiamato lei a voce alta. «Laila-jan, che stai facendo?»

«Zarlasht si è sporcata, Madar-jan! La sto cambiando!»

«Vieni qui un momento, *janem*, e porta anche Zarlasht. C'è una persona che devi conoscere.»

Avevo sentito dei passi. In effetti Laila aveva quasi la mia età, forse era più giovane di un anno o due, ma la bambina che aveva in braccio nascondeva la differenza. Somigliava alla madre, con occhi e capelli del colore della notte, scuri e in contrasto con il verde smeraldo del velo trasparente che le copriva il capo. Mi aveva osservata con curiosità. Zarlasht doveva avere circa un anno. Vedendole mi erano tornate in mente Shahla e Sitara. Da piccola Sitara passava tanto tempo in braccio mia sorella quanto ne passava fra le braccia di mia madre.

«Questa è Rahima-jan» aveva detto Jamila prendendo la piccola dalle braccia della figlia. «Ricordi il *nikāh* di cui abbiamo sentito parlare la settimana scorsa? Questa è la moglie di tuo padre.»

Laila inarcò le sopracciglia. «Davvero?»

Rimasi immobile, incapace di accettare un titolo che mi sembrava troppo pesante per le mie spalle.

«Davvero, quindi la vedrai spesso in giro.»

«Perché hai i capelli così corti? Come un ragazzo?»

Mi resi conto di arrossire e guardai altrove. Non sapevo quanto potevo rivelare. Forse non era una buona idea raccontare a tutti che ero stata una *bacha posh*.

«Li portavo... Li portavo così quando andavo a scuola!» riuscii a dire, sperando che fosse una spiegazione sufficiente, ma soprattutto per far sapere a Laila che ero andata a scuola.

«A scuola?» aveva esclamato lei. «E andavi a scuola in quel modo? Madar-

jan, non ti sembra che somigli a Kaihan?»

«Eri una *bacha posh*, vero?» aveva chiesto Jamila. «Così ho sentito. L'aveva detto Bibi Gulalai prima del *nikāh*. I miei figli non hanno mai visto una *bacha posh*, ma ricordo che lo era stata una cugina della mia vicina. Fino a dieci anni, poi era tornata a essere una ragazza.»

«Cos'è una *bacha posh*?»

«Laila-jan, te lo spiego dopo. Per adesso volevo solo presentarti Rahima. E questa è Zarlasht, la più piccola.»

Dal corridoio si era sentito provenire il rumore di altri passi e io avevo cercato di non fissare troppo Laila, che mi ricordava quanto mi mancavano le mie sorelle.

«Kaihan! Hashmat! Smettetela di correre in casa! Fate tremare le pareti!» Jamila si era poi rivolta a me, spiegando: «Hanno quasi la stessa età: Hashmat è il figlio di Badriya».

Avevo dato un'occhiata a Hashmat e lo stomaco mi si era annodato. Lui aveva guardato Jamila e poi me e aveva sorriso.

«E tu chi saresti?» aveva chiesto sfacciato, la lingua che scivolava sui denti in una lieve lisca. Avevo avuto la sensazione di averlo già visto, già sentito. Avevamo giocato a pallone insieme, più di una volta, nelle strade attorno alla scuola. Ero rimasta senza voce. Chissà se anche lui mi aveva riconosciuta.

«Questa è Rahima, la moglie di tuo padre» aveva detto Jamila. Avevo distolto il viso e guardato in basso, evitando i suoi occhi. Jamila era rimasta stupita dalla mia modestia, considerando come mi ero rivolta a lei solo pochi istanti prima.

«Ah sì, ho sentito parlare di te. Tu sei... ehi, ma non sei... sei l'amica di Abdullah, vero?»

Non sapevo cosa rispondere. Guardai Jamila. Sapevo che la situazione doveva essere strana per tutti. Nessuna ragazza della mia età avrebbe dovuto essere definita "l'amica di Abdullah". Jamila aveva guardato Laila, che sembrava ancora più perplessa di prima.

«Non pensarci, Hashmat» aveva detto d'impulso. «È la moglie di tuo padre, e per questo le devi rispetto. Nessuno vuole sentire altro, dalla tua bocca.»

Lo sguardo fisso in terra, avevo capito perché mi era sembrato familiare. Ricordavo che si apriva la strada verso il pallone a spinte e gomitate, la bocca aperta e le unghie che artigliavano chiunque cercasse di ostacolarlo. Aveva degli amici solo perché i ragazzi avevano timore di non mostrarsi disponibili con il figlio di Abdul Khaliq, una lezione che avevano imparato dai loro genitori. Noi

cercavamo in tutti i modi di evitare lui e il suo gruppo. Era passato un anno dall'ultima volta che l'avevo visto.

«Sei una ragazza?» era sbottato. «Ma che razza di ragazza sei? Eri proprio tu, vero? Ecco perché non rispondi!»

«Hashmat! Vuoi che dica a tua madre...»

«Ma guarda! Hai persino i capelli corti! Ma che razza di moglie sei? Correvi in giro per le strade con la banda di Abdullah. Non c'è da stupirsi se non riuscivate mai a segnare un gol!» Gli sfuggivano spruzzi di saliva, quando parlava in preda all'eccitazione. Mi ero coperta il viso con il velo, cercando di sfuggire a quell'umida aggressione.

«Hashmat! Ti ho detto di piantarla!»

«Forse anche Abdullah è una ragazza! Forse lo eravate tutti!» aveva riso.

Dopo mi erano venute in mente un mucchio di risposte intelligenti da dare, quando Hashmat non era più in circolazione. Ma in quel momento, anziché dirgli una di quelle cose, ero scappata. Ero scappata con gli stracci per il pavimento ancora in mano, gli occhi velati dalle lacrime. Volevo fuggire da Hashmat, da chi mi aveva conosciuto come avrei voluto ancora essere, un ragazzo libero come lui. Non sopportavo che abitasse proprio lì. Sapevo che me l'avrebbe sempre rinfacciato. Ogni volta che mi avesse guardato avrebbe riso della ragazza che una volta era stata un ragazzo.

Arrivando in camera mia mi ero sbattuta la porta alle spalle e mi ero chiesta se avrei mai rivisto Abdullah. Immaginavo cos'avrebbe potuto dire e mi ero sentita morire. Non volevo che Abdullah mi vedesse come una ragazza, come la moglie di Abdul Khaliq, come la matrigna di Hashmat.

Mi ero presa la testa fra le mani ed ero scoppiata a piangere.

26

Rahima

Pensare a Parwin mi faceva impazzire. Erano trascorsi mesi e sembrava che non avrei mai avuto il permesso di vederla. Sapevo dove si trovava il compound e cercavo di origliare vicino al muro che separava le due case nella speranza di sentire la sua voce, o quanto meno qualcuno che parlava di lei. Non potevo starci troppo a lungo, altrimenti Bibi Gulalai veniva a cercarmi per qualche faccenda che nessun altro voleva sbrigare. In quel periodo aveva cominciato ad appoggiarsi a un bastone per camminare, un cambiamento determinato tanto dal desiderio di impormi la disciplina quanto dal suo passo malfermo.

Aspettai un mese prima di compiere una nuova mossa. Avevo bisogno di raccogliere il coraggio per riprovarci, e di escogitare un modo per uscire dal nostro compound. Mi misi in moto la mattina presto, quando di solito andavo a fare il bucato: presi il secchio e attraversai il cortile con l'aria più disinvolta che potevo. Avevo la gola secca mentre mi guardavo attorno. C'era qualche servo in giro, ma nessuno sembrava prestare attenzione a me. Mio marito era uscito presto e non sarebbe tornato per ore.

Mi avvicinai sempre più al portone principale, le mani sudate.

"Non esitare" mi dissi, e aprii il portone per uscire. Aspettai un attimo ma non sentii niente. Nessuno se n'era accorto.

Il compound si affacciava su una strada di terra battuta, che non avevo neppure visto il giorno del matrimonio. Guardai a destra e vidi il compound adiacente, quello dove abitava Parwin. Dal secchio estrassi un *burqa* e me lo infilai. Raggiunsi in fretta l'altro portone e cercai di aprirlo, ma era chiuso a chiave.

Bussai leggermente. Era l'ora della giornata in cui in cortile si aggirava solo la servitù e contavo proprio su quello. Se fossi riuscita a convincere anche un solo servitore ad aprirmi il portone, mi sarei poi arrangiata a trovare mia sorella.

Aspettai un momento ma nessuno rispose. Riprovai, questa volta bussando più forte.

Al terzo tentativo, mentre il sudore cominciava a colarmi sulla nuca, sentii dei passi e un borbottio. Feci un passo indietro mentre il portone si apriva.

«*As-salām ʻalaykum*» mi salutò titubante una donna più anziana di me. Dai suoi abiti consunti indovinai che si trattasse di una serva. Cercai di gettare un'occhiata alle sue spalle, all'interno del compound. Lei aguzzò gli occhi e ridusse l'apertura del portone. «Perdonami ma non ti riconosco. Sei qui per incontrare qualcuno?»

Mi schiarii la gola e sperai che la voce non mi tradisse.

«*Wa ʻalaykum as-salām.* Sì, sono la sorella di Khanum Parwin. Sono venuta a trovarla.»

«Ah, Khanum Parwin! Sua sorella? Benvenuta, benvenuta, ma... sei venuta sola?» chiese incuriosita. Guardò alle mie spalle alla ricerca di un accompagnatore.

«Doveva accompagnarmi mia suocera, Bibi Gulalai, e sarebbe qui se non fosse per i suoi dolori alla schiena. Deve stare a riposo. Però mi ha detto di venire anche senza di lei» risposi cercando di mantenere la voce ferma. «Dov'è mia sorella? Voglio vederla solo per qualche minuto.»

La donna sembrava perplessa. In effetti era strano che una delle mogli di Abdul Khaliq si presentasse al portone da sola, ma d'altra parte chi poteva immaginare che una ragazza giovane come me arrivasse a mentire su una cosa del genere? Decise di non mettersi in contrasto con la moglie di Abdul Khaliq e aprì il portone per lasciarmi entrare.

«Credo che sia ancora nella sua camera. Ti mostrerò la strada» disse.

Il compound era molto più piccolo di quello di Abdul Khaliq, ma organizzato più o meno allo stesso modo. I miei occhi cercavano Parwin. Non riuscivo a credere di essermi spinta fino a quel punto! Passammo davanti ad alcuni bambini che non dovevano avere più di sei o sette anni. Mi diedero un'occhiata, troppo presi dai loro giochi per occuparsi di quell'estranea in *burqa*.

«Chi c'è con te, Rabia-jan?» Mi fermai, come pure la mia guida, che evidentemente si chiamava Rabia.

«Buongiorno, Khanum Lailuma. È la sorella di Khanum Parwin. È venuta dalla casa accanto a farle visita.»

«Da sola? Sei la moglie di Abdul Khaliq?» chiese Lailuma sospettosa, le sopracciglia aggrottate.

«Sì» risposi. Mi sforzai di apparire sicura di me.

«Qualcuno sa che sei qui?»

«Ma certo!» risposi. «Come dicevo a Rabia-jan, Bibi Gulalai doveva accompagnarmi ma ha il mal di schiena. Volevo solo fare una breve visita a mia sorella. È da molto che non la vedo.»

«Bene, allora... solo non pensavo...»

«Sono contenta di conoscerti! Ho sentito molto parlare della famiglia dei nostri vicini ma non avevo ancora avuto modo di conoscere qualcuno. Sono tuoi i bambini che ho appena visto in cortile? Sono adorabili, che Dio li benedica!»

Lailuma fu disarmata dalle mie adulazioni, che a me sembravano parole che sarebbero potuto uscire dalla bocca di Shahla più che dalla mia.

«Sì, sono i miei, ti ringrazio. È un peccato che non abbiamo avuto modo di conoscerci prima. Allora vai pure, ma ti prego di non trattenerti troppo, perché tua sorella ha delle cose di cui occuparsi.»

«Ma certo! Non voglio distoglierla dalle sue responsabilità» dissi con tutta la dolcezza possibile.

Rabia sospirò e mi spinse ad affrettarmi, non voleva trascurare troppo a lungo le sue faccende. Percorremmo un breve corridoio e appena girato l'angolo la vidi.

Parwin ci dava le spalle, ma la vidi zoppicare con un secchio in mano. L'acqua sciaguattava al suo passo irregolare, e si lasciava dietro una scia di schizzi.

«Parwin!» la chiamai correndo verso di lei. Mia sorella si voltò, l'espressione stupita. Lasciò cadere il secchio e vidi che la serva scuoteva il capo per la sua goffaggine.

«Rahima? Rahima! Cosa ci fai qui?» chiese, gli occhi che si riempivano di lacrime mentre abbracciavo il suo corpicino gracile.

«Sono venuta a trovarti! Mi sei mancata tanto, Parwin!» Mi voltai e vidi che Rabia si stava già allontanando lungo il corridoio. «Andiamo da qualche parte! Voglio parlare un po' con te prima di dovermene andare.»

Parwin annuì e mi condusse in camera sua, un minuscolo spazio rettangolare senza finestre. Era persino più piccola di quella in cui dormivo io. Ci chiudemmo la porta alle spalle e Parwin si lasciò cadere sul materasso con un sospiro. Aveva l'aria esausta.

«Parwin, era da tanto che volevo vederti, ma non mi lasciavano venire! L'unica cosa che volevano di là era farmi lavorare e lavorare, e sono così stufa! Pulisco i pavimenti e faccio il bucato e...» La mia voce si spense rendendomi

conto che probabilmente la vita di mia sorella non era diversa. Ero egoista, a lagnarmi con lei.

«Lo so, Rahima. È terribile anche qui» sussurrò lei. «Ogni giorno prego che succeda qualcosa e che io possa tornare a casa. Mi mancano Madar-jan e Shahla, e le bambine! Mi manca persino Padar-jan!»

Avrei voluto non essere d'accordo con lei ma, stranamente, anche a me mancava persino nostro padre, nonostante fosse sua la colpa di quello che stavamo passando.

«E tu di là come te la cavi, Rahima? Ti hanno lasciata venire?»

«Sono venuta di nascosto, Parwin. L'ho chiesto un sacco di volte, ma Bibi Gulalai non mi lasciava. Così oggi sono venuta e basta. Ho detto alla serva che avevo il permesso di farlo.»

«Oh no! E non si accorgeranno che non ci sei? Cosa ti faranno?»

Ci avevo pensato, e speravo che il mio ragionamento funzionasse.

«Mi sono già messa nei guai in un paio di occasioni. L'ultima volta Bibi Gulalai ha minacciato di rimandarmi dai miei genitori. Io spero proprio che se scopre quello che ho fatto mi ci rimandi. Ho tanta voglia di tornare a casa. Odio stare qui!»

«Credi davvero che ti rimanderebbero indietro?» Parwin sembrava dubitarne. Mia sorella aveva qualcosa di diverso, mi resi conto. Il viso appariva smagrito e gli occhi non brillavano più come prima. Macchie scure le chiazzavano le guance.

«Non lo so, ma volevo tanto vederti. E ho pensato che ne valesse la pena» aggiunsi con un sorriso.

«Vorrei che rimandassero indietro anche me» disse lei malinconica.

«Riesci... riesci a cavartela, qui? Ti trattano bene?»

«Preferirei essere a casa. Ti ricordi quegli uccelli che volavano sopra il nostro cortile? Ti ricordi come si arrabbiava Madar-jan quando la facevano sul bucato appena fatto... due volte in un giorno! Era così divertente!» Aveva lo sguardo perso, come se vedesse qualcosa che non esisteva più.

«Parwin, li fai ancora i tuoi disegni? Ne hai fatto qualcuno nuovo? Mi mancano tanto.»

Scosse la testa. «C'è troppo da fare e non voglio irritare nessuno, qui. Devo star dietro alle faccende. E poi non ho tanta voglia di disegnare.»

Non era da lei. Le presi le mani fra le mie e mi chiesi cosa potevo dirle. C'erano domande che volevo farle, ma le risposte avrebbero fatto male a entrambe. Rimasi a fissarla mentre lei sorrideva imbarazzata. Mi parlò di Rohila

e Sitara, mi raccontò storie su di loro come se le avesse viste pochi giorni prima. Mi chiesi com'era suo marito. Mi chiesi se anche lei doveva sopportare le stesse cose che subivo io.

«Khala Shaima ha detto che adesso Rohila probabilmente andrà a scuola. Non è splendido? Le piacerà tantissimo.»

«Khala Shaima? L'hai vista? Hai parlato con lei?» Sembrava che Parwin avesse perso completamente la testa.

«Sì, è venuta qui. Una quindicina di giorni fa. L'ho vista per pochi istanti al portone, e poi se n'è andata. Ha chiesto anche di te, ma le ho detto che non ti avevo vista.»

«È venuta qui? E perché non è venuta a trovare anche me?»

«Ci ha provato.»

Ma certo, l'avevano tenuta lontana da me. Probabilmente non volevano che raccontassi a Khala Shaima come mi trattavano.

«Cos'altro ti ha detto?»

«Ha detto che Padar-jan è sempre lo stesso, ma molto più felice, adesso che ha tutta la medicina che vuole. E Madar-jan e le bambine stanno bene. Non è che abbiamo potuto parlare molto. Peccato non abbia potuto restare a raccontarmi le sue storie. Mi piaceva ascoltare quella di Bibi Shekiba, e a te? Adesso penso spesso a lei.»

Pensavo a lei più di quanto si potesse immaginare. Mi chiedevo spesso cos'avrebbe fatto al mio posto. O cos'avrei fatto io al suo. O se in effetti c'era poi molta differenza.

«Parwin, forse dovremmo semplicemente scappare!» le sussurrai interrompendo le sue chiacchiere. «Come sono scappata io questa mattina. Potremmo andarcene e basta!»

Se solo avessi immaginato cos'aveva in serbo il futuro, l'avrei fatto senz'altro. Sarei scappata con lei, di notte. Così avrebbe almeno avuto una possibilità.

«Rahima, pensi sempre a combinare guai. Sto bene, qui. C'è molto da lavorare ma va bene lo stesso. Madar-jan ha detto che dobbiamo fare quello che ci dicono, e io lo faccio. Ti metterai nei guai se provi a fare qualcosa.»

Mi si chiuse la gola, a sentirla parlare in quel modo. Non era in sé, ma mi resi conto che non avevamo alcuna possibilità di fuga, soprattutto lei. Con la sua gamba zoppa, Parwin non avrebbe potuto allontanarsi più di qualche metro dal compound.

In corridoio si sentirono delle voci, sempre più forti.

«Dov’è? Chi l’ha fatta entrare?»

«È qui da sola? Ma Bibi Gulalai lo sa?»

Sentii i passi e capii che il tempo a mia disposizione era finito, anche prima del previsto. Non mi presi la briga di girarmi a guardare chi fosse venuto a cercarmi. Baciai mia sorella e le strinsi le mani mentre la porta si spalancava.

«Mi dispiace, Parwin. Mi dispiace per tutto questo» le dissi. «Ma ricordati sempre che non sono lontana da te, d’accordo? Non sono lontana!»

Continuai a tenere gli occhi fissi su di lei mentre mi tiravano in piedi. Parwin sembrava stranamente calma in mezzo a tutti quegli urli.

«Gli uccelli volavano via, uno dopo l’altro...» disse dolcemente, restando a guardare mentre mi trascinavano via da lei, di nuovo.

27

Rahima

Bibi Gulalai ribolliva di rabbia.

Qualcuno mi aveva vista uscire dal compound. La voce era giunta a Badriya che, probabilmente con somma gioia, lo aveva riferito a Bibi Gulalai. Ma non aveva importanza. Mi spingeva solo a detestarle più che mai. Badriya era più malevola di quanto l'avessi giudicata in un primo tempo. Pregai che un giorno mi si presentasse l'occasione per pareggiare i conti con lei. Non c'era da meravigliarsi che Hashmat fosse così insopportabile.

Ma stavolta la punizione me l'ero tirata addosso da sola. Me l'ero cercata. A ogni colpo, a ogni insulto, speravo che mia suocera scoppiasse e dicesse che non ne poteva più di me, che mi rimandava da mia madre. Mi coprii la testa con le braccia e aspettai di sentirle ripetere quello che aveva minacciato l'ultima volta. Quando capii che non l'avrebbe fatto, lo dissi io.

«Se sono così tremenda, perché non mi rimandi indietro?»

Si fermò. In quel momento mi resi conto di non essermi fatta un favore. Adesso sapeva che era proprio quello che volevo e non me l'avrebbe mai concesso, nemmeno se avessi coperto di vergogna la famiglia, me stessa, e l'intera comunità. No, in quel momento decise che ci avrebbe pensato lei a domare quella sposa ribelle. Il mio piano mi si era rivoltato contro, però avevo almeno rivisto Parwin. O quello che era rimasto di lei. Quella nuova vita aveva cambiato mia sorella, così diversa e delicata. Sapevo che in parte era colpa mia. Era successo tutto a causa mia, la *bacha posh,* e del litigio con mia madre. Il resto della colpa ricadeva sulle spalle drogate di mio padre.

Pensai a Shahla. Chissà se anche lei dava ancora la colpa a me. Il giorno del nostro *nikāh* mi aveva perdonata, ma forse adesso le cose erano cambiate. Forse lei stava meglio di me e Parwin. Shahla aveva una capacità tutta sua di piacere

alle persone, di farle sorridere. Mi era difficile credere che potessero trattarla male.

Ormai i rapporti con Bibi Gulalai erano rovinati per sempre. Concentrò tutte le sue energie sul rendermi la vita insopportabile. Mio marito si prendeva da me quello che voleva, mi faceva quello che voleva e per il resto mi lasciava nelle mani della madre. Aveva troppo da fare per occuparsi dei dettagli, adesso che si era messo in affari ancora più redditizi con certi stranieri. Il suo potere e la sua influenza su quel territorio si rafforzavano e, con essi, cresceva anche la violenza del suo dominio in casa. Noi quattro mogli condividevamo la paura per i suoi pugni sempre troppo pronti.

In quei giorni c'era anche un'altra cosa che mi preoccupava. Da due settimane mi svegliavo la mattina con lo stomaco sottosopra. La sensazione mi spaventava e alla fine mi confidai con Jamila, che mi guardò e sospirò.

«Fatti guardare in faccia» disse prendendomi il viso fra le mani. Mi fece girare da una parte e dell'altra, mi osservò la pelle e gli occhi. Strillai quando mi strizzò un seno. «Sì, sembra proprio di sì. Diventerai madre, Rahima-jan.»

Le sue parole gentili mi lasciarono stupefatta. Non so perché, ma quella possibilità non mi era mai passata per la testa.

«Cosa? Come fai a dirlo?»

«Rahima-jan, quanto è passato dal tuo ultimo ciclo?»

Pensandoci bene, non ricordavo l'ultima volta che avevo sanguinato. Succedeva in maniera così irregolare che non ero mai riuscita a tenere il conto. Scrollai le spalle.

«Be', sembra che tu sia proprio incinta. La nausea passerà, vedrai, ma ci saranno altri cambiamenti.»

Mi girava la testa. Jamila mi prese per un braccio e mi fece sedere su uno sgabello lì nel cortile.

«Va tutto bene, *dokhtar-jan*» mi disse. «Succede a tutte le donne, a tutte noi. Ti tornerà utile, vedrai. Tuo marito e tua suocera ne saranno contenti. Fare figli è il dovere di ogni moglie.»

Un dovere che Parwin non aveva ancora compiuto. Forse per quello le rendevano la vita così infelice. Mi chiesi se Bibi Gulalai mi avrebbe trattata meglio, quando l'avesse saputo.

«Non voglio che nessuno lo sappia!» sussurrai. Non volevo che mi guardassero in maniera diversa. Mi vergognavo.

«Non dirlo a nessuno. Non è decoroso, comunque. Non si parla di certe cose. Stai zitta, fa' il tuo lavoro e lascia che Allah pensi a tutto il resto. Fra qualche

mese avrai tuo figlio fra le braccia, ad Allah piacendo. Che Dio ti mantenga in buona salute» aggiunse alla fine in un sussurro.

Non avevo idea di cosa mi aspettasse. Jamila sembrava preoccupata, anche se cercava di tranquillizzarmi. Ebbe il buonsenso di non rivelarmi le tragiche storie che aveva sentito prima di sposarsi. Un suo zio aveva sposato due ragazze più o meno della mia età. Quando la prima aveva partorito, aveva continuato a perdere sangue per tre giorni, finché le vene le si erano prosciugate e non aveva più avuto sangue da versare. Il suo bambino, senza nessuno a nutrirlo, l'aveva seguita dopo dieci giorni. La seconda moglie era sopravvissuta al parto ma il bambino l'aveva lacerata per uscire, lasciandole un buco dentro. Suo marito, disgustato dal flusso costante di urina che le colava lungo le gambe, l'aveva giudicata "impura" e rimandata alla sua famiglia, affinché si nascondesse al mondo nella vergogna. Le mogli molto giovani difficilmente uscivano integre dal parto, ma Jamila non voleva spaventarmi.

Seguii il suo consiglio, ma non ci volle molto prima che Shahnaz se ne accorgesse, da come arricciavo il naso all'odore del cibo.

«Sei incinta!» rise sprezzante. «Adesso ti accorgerai di quanto è dura la vita!»

Certi giorni la detestavo più di Bibi Gulalai. Riferì subito la notizia a Badriya, sapendo che l'avrebbe resa ancora più odiosa con me. Se avessi portato un figlio maschio nel compound di Abdul Khaliq, suo marito e sua suocera forse non mi avrebbero più trattata come una serva di basso livello. Anche se dubitavo che le cose sarebbero cambiate. Bibi Gulalai mi guardava come si può guardare un cane pulcioso che ti abbaia ai piedi.

Ma le sorprese non mancano mai e un mese dopo mi fu permesso di ricevere visite. Non sapevo se fosse perché mia suocera aveva saputo che ero incinta. Rimasi sconvolta nel vedere Khala Shaima in attesa in mezzo al cortile, che si guardava attorno con aria sospettosa. Dietro di lei c'era Parwin, che si stringeva il *chador* sotto il mento e teneva gli occhi bassi, il ritratto della modestia. Lasciai cadere la bracciata di panni da lavare che stavo portando e corsi da loro. Era così bello vedere le loro facce, anche se speravo tanto che non si accorgessero del cambiamento della mia. Non volevo condividere le ultime notizie con loro.

Tenni stretta la mano di Parwin. Khala Shaima si tirò indietro quando cercai di baciare la sua. Mi afferrò invece per le spalle e mi osservò, per valutare i cambiamenti di quegli ultimi mesi.

Khala Shaima scosse il capo e sospirò quando vide la mia faccia piena e il ventre gonfio. Mancavano tre mesi all'arrivo del piccolo. Non sembrò per niente sorpresa.

«Ti senti bene?»

Annuii. Non toccammo più l'argomento. Le fui grata per questo.

Soddisfatta che fossi quanto meno sana e ben nutrita, mi tirò in disparte affinché noi tre potessimo parlare con un minimo di tranquillità. Avevo tante cose da chiederle. Era il mio legame con la vita precedente.

Il nostro primo incontro fu un alternarsi di amarezza e dolcezza. O meglio, di dolcezza e amarezza, a voler rispettare l'ordine effettivo delle cose. Ero entusiasta di averla lì ma già sapevo quanto sarebbe stato doloroso il momento della separazione. Io e Parwin cercavamo di stringerci il più vicino possibile a Khala Shaima.

«Come sta Madar-jan? Perché non è venuta con te?»

«Vostra madre sta bene. Lo sai anche tu com'è. In casa riesce a gestire tutto, ma è rimasta così a lungo sotto il dominio di vostro padre che a volte non si ricorda nemmeno più come si fa a stare in piedi da sola.»

«E Rohila e Sitara?» domandò Parwin. «Hanno chiesto di noi?»

«Certo che chiedono di voi! Sono le vostre sorelle. Non è una cosa che cambia solo perché adesso abitate da un'altra parte! Non date retta a tutte quelle sciocchezze che si dicono sulle ragazze che entrano a far parte della nuova famiglia. Bah! Le ragazze appartengono alla loro famiglia ed è così per sempre! Voi avete una madre e delle sorelle, e questo nessuno può cambiarlo. Non mi interessa *chi* avete sposato.»

Annuimmo tutt'e due, ma io mi guardai attorno per controllare che nessuno ci ascoltasse. Conoscevo Khala Shaima quanto bastava per sapere che spesso i suoi commenti provocavano problemi.

«Ma allora perché Madar-jan non è venuta? Sta bene? Non sente la nostra mancanza?»

«Ma certo che le mancate! Lei è... be', potete immaginarlo. È rimasta sconvolta dopo che voi ragazze ve ne siete dovute andare. Era così sconvolta che ha cominciato a prendere un po' della medicina di vostro padre.»

«Cos'ha fatto?»

«È così che succede, a volte. Ascoltate, ragazze, quando le cose vanno davvero male, le persone cercano una via di scampo. Una via di fuga. A volte non è facile trovarla. La via di scampo di vostro padre è sempre stata quella maledetta medicina, e adesso lo è anche per vostra madre. Era solo questione di tempo, a forza di averla davanti agli occhi tutti i giorni.»

Ero furibonda. Madar-jan sarebbe diventata proprio come nostro padre. Me la immaginai con lo sguardo vitreo, a russare sul divano, mentre Rohila si

occupava della piccola.

«E tutti quei soldi? Cosa ne fanno?» chiesi amareggiata.

«Se li sono divisi. Ovviamente la maggior parte se l'è tenuta vostro padre, però ne ha dati anche ai fratelli e a vostro nonno. Hanno banchettato in abbondanza, si sono pavoneggiati con il resto del villaggio credendo di guadagnarsi così una maggiore considerazione in paese. Dio solo sa in cos'altro li spenda. Quello che so è che a vostra madre non è toccato niente.»

«E Shahla? Hai saputo qualcosa di lei?»

«No, ho chiesto a vostro padre, visto che è lui ad avere più contatti di chiunque altro con quella famiglia, ma mi ha solo detto che sta bene. Non l'ha vista. Almeno fino a ora, povera piccola. Se non altro voi ragazze siete vicine.»

«Ma Khala Shaima, io non posso mai vedere Parwin! È vicinissima, ma è come se fosse dall'altra parte del mondo.»

«Mm. Ancora, eh? Be', allora dovrò passare più spesso, così avrete l'occasione per vedervi. Per il resto come vi trattano, bambine? Parwin?»

«Io sto bene, Khala-jan. Mi trattano bene» disse con una dolcezza tale che nessuno le credette.

Khala Shaima socchiuse gli occhi. «E tua suocera? Ti picchia? Ti danno abbastanza da mangiare?»

«È buona con me, Khala Shaima. Mi insegna come si fanno le cose e mangio a sufficienza. E comunque non ho quasi mai fame.»

Khala Shaima si rivolse allora a me, ancora incerta su come interpretare quelle risposte.

«Io sto bene, Khala-jan. Mia suocera Bibi Gulalai qualche volta mi ha picchiata, ma alla fine ho capito come farla contenta. E comunque non riesce più a picchiare tanto forte, quella vecchia strega.» Avevo abbassato la voce, istintivamente. Bibi Gulalai sembrava sbucare sempre fuori quando meno me l'aspettavo.

«Strega è la parola giusta» sibilò Khala Shaima. «Maledetta gente, prendersi delle ragazze così giovani.»

«Khala Shaima, ci prometti di tornare spesso? Ho sempre tanta voglia di vederti!» sbottai. Parwin annuì anche lei.

«Ma certo. Verrò ogni volta che questa dannata schiena me lo permette. Qualcuno deve pur vegliare su di voi. Abdul Khaliq sarà pure l'uomo più importante del villaggio, ma anche voi ragazze avete una famiglia. E voglio che questa gente se ne renda conto.»

Le sue parole e la sua presenza erano un gran sollievo, anche se non

servivano certo a cambiarci la vita.

«E magari potresti raccontarci ancora di Bibi Shekiba?» chiesi.

«Ah, questa sì che è una cosa che potremmo ricominciare a fare. A nessuno piacciono le storie in sospeso...»

Da allora, di tanto in tanto passava a prendere Parwin e la portava nel compound di Abdul Khaliq, dove tutt'e tre potevamo sederci a chiacchierare. Era insistente, e riusciva a ottenere quello che voleva. Ringraziavo Dio per questo. Erano quelle le sole occasioni in cui potevo vedere mia sorella. Ogni volta mi si spezzava il cuore e arrivavo quasi a desiderare di non vederla affatto. Il debole sorriso che si sforzava di scoccare a me e Khala Shaima sembrava quasi fuori posto sulla sua figuretta scarna e sulla pelle spenta. Odiavo le altre mogli di suo marito per quello che le stavano facendo.

Con noi Parwin non si lamentava mai. Non ci raccontava mai come andavano davvero le cose.

Credo che in un modo o nell'altro fosse lei la più coraggiosa. Proprio la sorella così dolce e così timida fu quella che alla fine agì. Fu lei a mostrare a chi le stava attorno che non ne poteva più delle loro violenze. Come aveva detto Khala Shaima, tutti avevano bisogno di una via di scampo.

28

Shekib

Nelle settimane successive, e con l’aiuto di Ghafur, Shekib cercò di abituarsi alla sua nuova casa. Arg era una dimora maestosa e Ghafur ne aveva esplorato ogni recesso. Era stato costruito dall’Amir Abdul Rahman quando Shekiba era ancora una poppante. Le spesse mura erano circondate da un fossato pieno d’acqua e da ogni angolo del palazzo si ergeva una torre di guardia. In cima a ciascuna torre, Shekib riuscì a scorgere un cannone che puntava in lontananza. La fortezza era cinta da camminamenti e i soldati erano appostati ovunque.

«Quell’edificio laggiù, sul lato est, quello è Salām Khana. È lì che il re riceve i visitatori. Dietro ci sono altre costruzioni più piccole, dove passa il tempo con la famiglia o con i consiglieri più stretti. Là è dove dormono i soldati e quell’altra struttura è l’armeria.»

Proseguirono; i soldati tenevano lo sguardo puntato altrove, ma seguivano i loro movimenti con grande interesse. Attraversarono i giardini lussureggianti e si diressero verso il lato occidentale dei terreni del palazzo.

«E quello cos’è?» Shekiba indicò un edificio imponente, così alto che lo si vedeva spuntare oltre le mura del palazzo. Era uno splendido esempio di architettura, grandioso e a breve distanza da Arg.

«Ah, quello! È palazzo Dilkhosha.»

«È meraviglioso!»

«Eh sì. E l’interno è così bello da scioglierti il cuore! Ci sono dipinti, sculture e vasi d’oro. Non potresti neppure immaginare tanta bellezza!»

«Tu ci sei stata, dentro?»

«Be’, non proprio dentro... però me ne hanno parlato.» La voce di Ghafur era profondamente convinta.

«Il re dove abita?»

«Oh, lui viaggia moltissimo, ma quando è qui abita in quel palazzo laggiù,

con sua moglie.»

«Sua moglie? E le donne ci entrano mai, là?»

«Per amor di Dio, no! Che razza di idea! Le donne dell'harem stanno nell'harem. Quello è il loro posto. Possono girare nel loro cortile e hanno un loro edificio per i bagni che possono usare quando vogliono, ma non devono confondersi con la moglie del re!»

«L'harem?» Shekib respirò a fondo. Se voleva sopravvivere in quel nuovo posto, aveva un bel po' di cose da imparare.

«Sì, come dire *harām*. Significa che è proibito agli altri uomini, nessuno può entrare. Tranne il re, ovviamente. In parte è questo il motivo per cui siamo noi a fare la guardia anziché i soldati. Ma soprattutto è perché il re sa che gli uomini sono pur sempre uomini e non ci si può fidare di loro quando ci sono delle donne di mezzo, neppure se quelle donne appartengono al re.»

Shekib aveva lasciato l'harem con Ghafur nelle prime ore del mattino. Le donne dormivano ancora e le altre guardie si stavano vestendo per mettersi al lavoro.

«Quante donne ci sono nell'harem?» La sera prima Ghafur le aveva indicato solo cinque o sei donne, ma gli alloggi erano grandi e con molte stanze. Shekib immaginava ce ne fossero di più.

«Quante? Mm... all'ultima conta erano ventinove.»

«Ventinove?»

«Certo. Ventinove. Sempre se continui a considerare anche Benazir come una di loro!» rise. «Non credo che potrà assicurarsi le sue attenzioni, adesso che il suo ventre ha cominciato a gonfiarsi. Non penserà più a lei fino a quando non lo avrà fatto.»

«Avrà fatto cosa?»

«Quando sarà tutto finito. Quando sarà nato il bambino.»

«Ah. I bambini abitano anche loro in quella casa con le madri?»

«Ma certo. Non hai visto che i bambini di Halima erano con lei?»

«Dove le ha trovate, tutte quelle donne? Per l'harem, intendo.»

«Proprio come ha trovato me, o te. Tante famiglie non vedono l'ora di liberarsi delle figlie. E hanno bisogno di altre cose. E comunque lui è il re. Quello che vuole se lo prende.»

«E i bambini? Il re ha a che fare con loro?»

«Naturale. Sai,» Ghafur abbassò la voce a un sussurro «anche il re è figlio di una schiava. Sa benissimo che ogni bambino può diventare un personaggio importante, non solo i nati dalla prima moglie.»

Si levò il vento e Shekib dovette fare uno sforzo per ricordarsi che non poteva sollevarle le sottane. Ci sarebbe voluto del tempo prima di abituarsi ai calzoni, decise. Da parte sua Ghafur sembrava del tutto a proprio agio con l'uniforme.

«Ti fa male?» chiese Ghafur come se niente fosse.

Shekib sapeva di cosa stava parlando ma finse di non capire. «Cosa?»

«La faccia. Ti fa male?»

«No.» Shekib tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Non era un caso che Ghafur camminasse sulla sua destra, il lato buono. Senza il velo in testa non aveva modo di coprire la propria deformità. Voleva che Ghafur vedesse la sua faccia come avrebbe potuto essere.

«Meglio così.»

Shekib fu contenta che il discorso si chiudesse lì.

Tornarono all'harem, che dopo il risveglio delle donne ribolliva di chiacchiere. Con tutte quelle facce nuove attorno, la mano di Shekib si alzò d'istinto per tirarsi il velo sul viso, ma non c'era niente da tirare.

Superato il vestibolo trovarono donne ovunque, sedute in gruppetti di quattro o cinque. Due o tre stavano dando da mangiare ai loro bambini; una allattava in un angolo. Alcune erano sulla trentina, altre sembravano avere l'età di Shekib. Alcune erano snelle, altre paffute. Ben poche la degnarono d'uno sguardo. Ghafur la prese per un gomito e la condusse in un'ampia stanza con il pavimento di pietra, con una grande vasca al centro. Tre donne erano sedute dentro, con l'acqua fino al petto. Le loro voci echeggiavano contro le pareti.

«Questa è la stanza della piscina» annunciò Ghafur, in attesa della reazione stupita che sapeva quella vista avrebbe suscitato. La bocca di Shekib si aprì leggermente e Ghafur ridacchiò. Shekib ignorò il suo divertimento. Le pareti di pietra si ergevano altissime e imponenti. All'altezza del primo piano una balconata si affacciava sulla piscina.

Nella sala c'erano piante dalle grandi foglie lussureggianti, che assorbivano l'umidità dell'aria. Le donne gettarono una breve occhiata a Shekib e Ghafur ma, vedendo solo la metà sana di Shekib, riportarono subito l'attenzione alla loro conversazione. Le guardie proseguirono.

«Queste sono le stanze delle concubine. Alcune devono condividerle, ma chi ha figli ne ottiene una tutta per sé. Fra mezz'ora manderanno il pranzo da palazzo. Mandano qui anche delle serve, ma a volte siamo noi ad aiutarle a sparecchiare alla fine del pasto.»

«Cos'altro dobbiamo fare?» Gli occhi di Shekib correvano lungo il labirinto di porte.

«Solo tener d’occhio tutto. La cosa più importante è controllare chi entra e chi esce. Nessuno deve entrare senza che noi lo sappiamo e diamo il permesso, proprio come nessuno deve uscire. Di tanto in tanto, specie quando sono ancora nuove del posto, qualcuna di loro prova a uscire per farsi un giro. È nostra responsabilità fare in modo che non succeda. E certe volte le donne chiedono il nostro aiuto per qualcosa. In effetti, non c’è nient’altro. Come ti dicevo prima, a palazzo ognuno ha il suo ruolo. Il nostro è questo.»

Nella grande sala le voci aumentarono di volume, in un’eccitazione cacofonica. Ghafur drizzò le orecchie.

«Andiamo a vedere cosa le rende così litigiose di prima mattina. Se vociano così dev’essere successo qualcosa.»

Ghafur non si sbagliava. Amanullah, il figlio del re, era tornato a palazzo.

29

Shekib

«Perché tutta questa agitazione per il figlio del re?»

«Perché? Non sai niente di suo figlio Amanullah? Povera te, quante cose hai ancora da imparare!»

Shekib aveva deciso che Ghafur si dava un mucchio di arie ma era sopportabile.

«Allora dimmelo tu. Perché tanta agitazione per lui?»

«Perché è il prescelto. Tutti scommettono che sarà lui a succedere al re. È il governatore di Kabul e il responsabile dell'esercito e del tesoro.»

«Cos'è il tesoro?» Shekib non aveva mai sentito quella parola.

«Ma lo sai! Sono quelli che lavorano di conserva con l'esercito, forniscono cibo e uniformi. E... a volte si occupano anche dei cavalli.» Le esitazioni nella risposta di Ghafur le fecero capire che non c'era da fidarsi più di tanto. «Ma la cosa essenziale di lui è che non ha ancora moglie. Amanullah ha l'età giusta e suo padre gli sta cercando una moglie adatta. Sarà una ragazza fortunata!»

«Quando si sposerà?»

«Il re non ha ancora deciso. Ma Amanullah è molto popolare fra le donne dell'harem. È bello e gentile. Più di suo padre. Le serve del palazzo si comportano sempre al meglio davanti a lui, nella speranza di diventare concubine sue e non del padre.»

«Ha un suo harem?»

«No, perché non è ancora sposato. Probabilmente lo avrà dopo il matrimonio.»

Amanullah era stato via per due mesi. Il viaggio fino al confine conteso fra afghani e britannici l'aveva sfinito e gli sfarzi di palazzo in quel momento non gli interessavano. Quel giorno Shekib non lo vide, ma in compenso due giorni dopo avrebbe visto suo padre.

Amanullah doveva aver recato buone notizie dal fronte.

Shekib era in un angolo della sala della piscina, a chiedersi per quanto tempo sarebbe rimasta in quel palazzo. La vita era abbastanza comoda. C'erano riso e verdure in abbondanza, le torte erano dolci. Aveva una coperta per scaldarsi di notte e la compagnia di donne-uomini che non le volevano male. Però Shekib era ancora irrequieta. Si chiedeva cos'avrebbero pensato sua madre e suo padre vedendola nel palazzo del re. Si chiedeva se la vedevano dal cielo, vestita da uomo. Suo padre probabilmente non si sarebbe neppure accorto della differenza. Finché era stato vivo non l'aveva mai considerata maschio o femmina. Shekib si infuriava ancora quando ripensava alla terra di suo padre. Alla *sua* terra. Vedere i brandelli strappati del contratto che si sparpagliavano come foglie morte nel cortile dello *hākim* le aveva fatto più male delle botte di Azizullah.

«Finiscila di stare con la testa fra le nuvole e cerca di capire il tuo posto in *questo* mondo» le aveva suggerito Khanum Marjan.

«Qui a palazzo ognuno ha il suo ruolo» le aveva detto Ghafur.

Shekib si chiedeva qual era il suo posto nel mondo. Qualcosa le diceva che non era destinata a fare la serva. E neppure la nipote indesiderata. Di sicuro non doveva essere il suo destino neppure fare la guardia a un harem, per quanto si fosse trovata bene in quei due giorni. In fondo al cuore Shekib sapeva che avrebbe dovuto agire da sola, per trovare il suo vero scopo.

Se non fosse stata così occupata a cercare una via di scampo dalla sua attuale situazione, forse si sarebbe accorta prima della presenza del re. Invece chissà da quanto tempo era là sulla balconata. Non si era neppure accorta che le donne nella vasca avevano soffocato le loro risate sguaiate e avevano assunto un atteggiamento più modesto.

«Guardia!»

Shekib trasalì al suono di una voce maschile. Alzò gli occhi e riconobbe l'uomo che aveva visto in carrozza. Il cuore le batteva forte.

Si era persa in fantasticherie? D'istinto innalzò le sue difese.

«Guardia! Vieni qui!»

Shekib raddrizzò la schiena, chinò la testa e salì la stretta rampa di scale che conduceva sulla balconata. Il re era arrivato da una scala posteriore, senza farsi notare. Indossava l'uniforme, ma senza cappello. Era appoggiato alla balaustra, a guardare distrattamente le donne nella piscina.

Shekib non disse nulla e tenne la testa bassa.

Trascorse una vita prima che lui parlasse.

«Portami Sakina.»

«Devo portarla qui?»

Il re si girò bruscamente. Non era abituato a sentir parlare le guardie. La fissò con gli occhi socchiusi, penetranti. D'istinto Shekib voltò la faccia di lato.

«Sei nuova?» disse infine.

«Sì, signore.»

«Mm. Di' a Sakina che l'ho mandata a chiamare. Ti mostrerà lei la strada.»

Shekib annuì e ridiscese le scale. Le donne avevano sentito la voce del re ed erano in attesa di Shekib. Erano abituate a quel suo modo di fare. Shekib aveva ancora molto da imparare sulla vita a palazzo. Le donne si guardavano, ma non osavano alzare gli occhi alla balconata. Parlavano a sussurri.

Shekib si fermò al bordo della vasca e guardò Sakina, i capelli folti e scuri raccolti in una treccia e le spalle chiare imperlate d'umidità.

«Vuole te» le disse dolcemente Shekib.

Sakina sorrise sorniona, sollevando un angolo della bocca. «Me? Di nuovo? Buon Dio, credevo che ormai ne avesse avuto abbastanza, di me.» Parlò a voce abbastanza alta da farsi sentire dalle altre nella piscina.

Shekib vide che qualcuna alzava gli occhi al cielo, altre serravano le labbra. Gli occhi verdi di Benafsha erano fissi sulla schiena di Sakina.

«Certi giorni gli uomini hanno fame di *qaimaq*, altre volte si accontentano del latte scremato.» La voce di Benafsha era fredda e inespressiva. Le altre cercarono di soffocare le risatine. Benafsha rovesciò la testa all'indietro, i lunghi capelli scuri si allargarono a ventaglio sull'acqua. Per adesso era lei il *qaimaq*, la crema dell'harem.

Sakina si voltò a scoccarle un'occhiata velenosa. Uscì dalla vasca e allungò la mano verso l'asciugamano. Se lo avvolse attorno al corpo nudo e si asciugò prima di ergersi al fianco di Shekib. Fu allora che qualcuna delle donne si accorse per la prima volta della faccia di Shekib.

«Che Allah ci protegga! Ma guarda quella faccia! Certo che dopo Benafsha ce l'hanno messa tutta a scovare una guardia che non inducesse in tentazione il re!»

«Pietoso Allah! Non posso neppure immaginare...»

Sakina la guardò, in attesa, ignorando le chiacchiere alle loro spalle.

«Lui ha detto... ha detto che tu sai la strada» disse infine Shekib.

Sakina inarcò un sopracciglio. «Sì, la strada la so.»

Shekib sentì il resto della conversazione mentre si voltava.

«Sembra un piatto di *halīm*, vero?»

Shekib sospirò. Non era la prima volta che la paragonavano a quella pappa di

carne con grano e lenticchie, tanto morbida che si poteva dare ai bambini ancora senza denti.

«Cosa, la sua faccia?»

«Oh, davvero! Ma è orrenda!»

«Accidenti a te, lo sai quanto mi piace lo *halīm*! Mi hai appena rovinato la colazione!»

Si sentì ridacchiare, mentre il nuovo soprannome di Shekib passava di bocca in bocca e veniva adottato dal gruppo.

Sakina fece strada e Shekib la seguì lungo un corridoio secondario e su per una scala separata. In cima alla rampa c'era una pesante porta di legno. Sakina si fermò e si voltò verso Shekib. «Adesso bussa alla porta e quando senti rispondere devi aprire e poi voltarti e tornare dalle altre. Non puoi andare oltre.»

Shekib annuì e seguì le istruzioni di Sakina. Dall'interno sentì la voce del re che gridava qualcosa di incomprensibile. Aprì la porta quanto bastava perché Sakina potesse scivolare all'interno, ancora con l'asciugamano drappeggiato attorno e la testa bassa. Shekib richiuse la porta e aspettò un momento. Sentì delle voci che conversavano piano. Una risata. Uno strillo. Shekib si sentì arrossire ripensando che Sakina non aveva che un asciugamano a coprirla. Si voltò e scese le scale, improvvisamente timorosa di essere scoperta a indugiare dietro la porta.

Il suo ambientamento nell'harem era completo. Adesso sapeva che il re incontrava chi voleva, quando voleva. Veniva spesso ma non si tratteneva a lungo. C'erano alcune concubine che favoriva più di altre, altre che ignorava quasi sempre ma continuava a tenere nell'harem. Le nove donne che gli avevano partorito dei figli godevano di un trattamento migliore. Quelle nove ricevevano i vestiti con i ricami più belli e la frutta migliore, e si davano tutte le arie del mondo. Il loro posto era più sicuro, grazie alla fertilità del loro grembo. Nīlab, i cui tre maschi non erano sopravvissuti più di un mese, era l'eccezione. Aveva deluso il re, ancor più delle donne che gli avevano dato delle femmine, e non avrebbe ricevuto alcun trattamento di favore fino a quando non avesse partorito un maschio in grado di sopravvivere almeno fino a muovere i primi passi.

Nei mesi successivi Shekib osservò e imparò. Seguiva con attenzione il modo in cui le cose funzionavano a palazzo, come le donne interagivano fra loro e le abitudini del re. Era più forte delle altre guardie e aveva cominciato ad assumersi incarichi che le altre non erano in grado di svolgere. Per lei era facile trasportare nell'harem i pesanti secchi d'acqua. Non aveva problemi a sollevare i bambini

che si addormentavano in cortile. Sfigurata com'era, nessuno la considerava una minaccia.

Ma Shekib non smetteva mai di pensare alla propria situazione. Studiava le donne dell'harem. Loro se non altro appartenevano a qualcuno. Se non altro avevano chi si curava di loro, si occupava di loro. Le bambine guardavano in faccia le madri, strette sul loro petto. Che bella sensazione doveva essere!

Ma che fine avrebbero fatto le guardie?

A Shekib serviva un piano. Nel frattempo si assicurava di compiere il proprio dovere e di accontentare Ghafur e il resto del palazzo. Non voleva attirarsi addosso alcuna punizione, aveva ancora in mente sua nonna e Azizullah. In un palazzo così potente, il cibo era certo migliore, ma di sicuro le punizioni dovevano essere più tremende.

Era nel cortile dell'harem quando lo vide. Camminava disinvolto insieme con un altro uomo, uno con la barbetta corta e il cappello di lana. Quello con la barbetta l'aveva già visto. Era un amico di Amanullah, le avevano detto. Si chiamava Agha Barān. Shekib si chiese di cosa stessero parlando. Era la quinta volta che vedeva il principe e adesso capiva perché il suo arrivo avesse suscitato tutta quell'agitazione.

Amanullah, il figlio del re, era splendido. Era robusto, di qualche pollice più alto di Shekib. Quando camminava, le sue spalle larghe infondevano sicurezza, anche se doveva avere più o meno l'età di Shekib. Emanava una fierezza naturale, temperata da uno sguardo gentile e riflessivo.

Shekib si scioglieva in Shekiba.

D'istinto aveva cercato di coprirsi la parte sinistra della faccia e aveva abbassato lo sguardo, la prima volta che l'aveva visto. Ma al terzo incontro aveva cambiato approccio, rendendosi conto che poteva trarre vantaggio dalla propria "mascolinità". Aveva fissato negli occhi il principe, che comunque non si era accorto del suo sguardo allocchito.

Il principe le aveva fornito qualcosa a cui pensare al posto della terra di suo padre, o della famiglia defunta.

I due erano diretti verso i giardini del palazzo. La mano di Shekib salì a sfiorarsi faccia e capelli, chiedendosi che effetto poteva fargli. Sapeva che metà del suo viso era bellissima. Lo capiva dalla reazione di chi vedeva solo quella parte.

Aveva temuto, se mai avesse avuto dei figli, che potessero volerla sfuggire, disgustati da quella mezza maschera che portava. Invece i bambini dell'harem la cercavano, si fidavano di lei, ridevano quando li solleticava. Forse dei figli suoi

avrebbero fatto altrettanto. Forse i suoi figli l'avrebbero vista come la vedeva sua madre, senza cicatrici e degna d'essere amata.

E poi Shekib capì come poteva cambiare il proprio destino. Come poteva smettere di farsi passare in dono da un estraneo all'altro. Ma per farlo doveva appartenere a qualcuno, a un uomo. E se avesse avuto dei figli, questo avrebbe sigillato il suo destino. Una madre non poteva passare di mano in mano come bestiame.

Amanullah si era fermato. Il suo compagno gli stava indicando dei cespugli che erano fioriti la settimana precedente. Si chinò a sfiorarne le foglie con un'attenzione che Shekib non si sarebbe aspettata dal comandante dell'esercito. E del tesoro, qualunque cosa fosse.

Si raddrizzò, volgendo verso di lui il lato destro della faccia. Voleva che si girasse a guardarla, che la vedesse. Fece qualche passo avanti, sperando che il movimento attirasse la sua attenzione. Lui si rialzò e, come tirato dal filo invisibile del suo pensiero, si girò verso di lei.

A Shekib il cuore balzò in gola. Rimase immobile, a osservarlo con la coda dell'occhio e a chiedersi che fare. Accennò un mezzo sorriso e chinò appena la testa, senza distogliere lo sguardo.

Lui si mise a parlare tornando a rivolgersi all'amico, senza cambiare espressione. Stava parlando di lei? Cosa poteva dire? A quella distanza riusciva a distinguerla dalle altre guardie? Forse il re gli aveva raccontato di lei, l'ultima donna-uomo del gruppo.

Shekib si rese conto che stava ancora sorridendo e si diresse verso la casa. Non voleva farsi vedere a fissare Amanullah e il suo amico che si aggiravano meditabondi nel labirinto di fiori e cespugli. Si morse il labbro e raddrizzò le spalle. Nella sua mente un'idea stava cominciando a prendere forma, ma avrebbe richiesto un po' di lavoro.

30

Rahima

Le stagioni si susseguivano, trascorsero due anni e cominciavo a temere di scordarmi il viso di mia madre. Dubitavo che avrei riconosciuto le mie sorelline se mai le avessi incontrate per caso. Khala Shaima mi recava notizie, ma spesso non erano buone. Cercava di addolcire quello che ci raccontava, ma sentiva che avevamo il diritto di sapere. Madar-jan era diventata una drogata proprio come nostro padre. Rohila e Sitara erano quasi sempre abbandonate a se stesse, anche se a volte mia nonna andava a riprendere le redini della situazione. In cambio Madar-jan doveva lavorare di più in giro per il compound, e i rapporti già tesi con il resto della famiglia si erano ulteriormente deteriorati. Padar-jan, quando era lucido, le rendeva la vita impossibile. Dopotutto, come sua madre non smetteva di sottolineare, come moglie e madre non era certo un granché, in quel periodo.

Una parte di me era lieta di non essere lì a vedere come si era ridotta mia madre. Ma l'altra parte si chiedeva se le cose sarebbero andate diversamente, se mi avessero rimandata a casa. Quando cominciavo a seguire il filo di quei pensieri potevo andare avanti per giorni, immaginando tutti i possibili scenari. Ma finivo sempre allo stesso modo, a chiedermi come sarebbe andata se non fossi mai diventata una *bacha posh*. Credevo che fosse stato quello il momento in cui la mia famiglia aveva iniziato a sbriciolarsi. E com'era inevitabile, mi chiedevo se anche Parwin e Shahla la pensassero allo stesso modo. E se ce l'avessero ancora con me.

Mi chiedevo anche cosa stesse elucubrando Bibi Shekiba. Le pareti attorno a me erano così opprimenti che non riuscivo a immaginare da dove lei potesse trarre una scintilla di speranza.

Nel frattempo avevo acquisito i ritmi del compound e mi ci ero ritagliata un angolino. La luna si era arrotondata e assottigliata molte volte mentre studiavo

sistemi per facilitarmi l'esistenza, anche se niente poteva farmi cambiare agli occhi di Bibi Gulalai.

Mio figlio Jahangir a quel punto aveva dieci mesi, e già quello era un miracolo. Portarlo nel ventre per nove mesi e poi partorirlo mi aveva quasi squarciata in due. Non avevo mai visto tanto sangue. Mi aveva aiutata Jamila, come aveva fatto per i figli di Shahnaz. Ad Abdul Khaliq non piaceva che le sue mogli andassero in ospedale e non c'erano levatrici, da quelle parti. La moglie di mio marito aveva tagliato il cordone ombelicale mentre io giacevo esausta e istupidita. Non mi ero mai sentita così debole. Jamila mi aveva massaggiato il ventre e mi aveva costretta a mandar giù dense pappe di farina, olio, zucchero e noci. La ricordavo vagamente che pregava per me, borbottando che non dovevo fare la stessa fine delle mogli di suo zio. Mi chiedevo se fossero state le sue preghiere a proteggermi.

Jamila e Shahnaz si erano prese cura del mio bambino nella sua prima settimana di vita, mentre io mi riprendevo. Persino Bibi Gulalai per un po' mi aveva lasciata in pace. Almeno avevo partorito un maschio, aveva commentato. Finalmente ne avevo fatta una giusta.

Jahangir doveva il suo nome a un personaggio che io, Abdullah e Ashraf ci eravamo inventati, nato dalla nostra fantasia congiunta. Jahangir era un uomo forte e coraggioso, che non temeva nessuno. Era l'atleta migliore, il combattente più valoroso e la persona più intelligente dell'intero paese. Era il conquistatore del mondo, come diceva il suo nome. Tutti noi volevamo essere Jahangir. Poteva fare qualsiasi cosa.

Fra noi era diventato un tormentone. Quando Abdullah sbuffava perché non riusciva a imparare le ultime mosse di karatè che aveva visto, gli rispondevamo che Jahangir non si sarebbe arreso così facilmente. Quando io non riuscivo a spedire il pallone neppure nelle vicinanze della porta, mi concentravo su Jahangir e su come avrebbe calciato lui. Ashraf immaginava di essere Jahangir ogni volta che contrattava al mercato, raggiante quando riusciva a concludere un buon affare con qualche venditore.

Mentre ero incinta non avevo pensato molto a come chiamarlo, come se mi aspettassi che i bambini nascessero già completi di nome, proprio come nascevano con due gambe e due braccia. Ero così spaventata dalla prospettiva di avere un figlio che il suo nome era l'ultima delle mie preoccupazioni. Fu Jamila a farmici pensare.

«Devi dargli un nome e deve avere un *senso*» mi aveva detto.

Non aveva ancora finito di lavarmi via il sangue dalle cosce che mio figlio

aveva un nome.

Mi ci era voluta una quindicina di giorni per abituarmi a lui. Sarò sempre grata a Jamila per il suo aiuto. Persino Shahnaz, a diciannove anni, era una madre già esperta e non aveva resistito alla tentazione di insegnarmi ad allattarlo, fargli il bagno e occuparmi di quel fragile esserino.

Mi ero innamorata di lui. Jahangir fu la mia salvezza, il suo faccino divenne la mia via di scampo. Mi dava una ragione per alzarmi la mattina e per nutrire speranza nel domani.

Khala Shaima non si era fatta vedere per mesi, e non era da lei. Temevo che potesse essersi ammalata, ma non avevo modo di mettermi in contatto né di scoprirlo. Potevo solo aspettare che tornasse a trovarmi. Da almeno un mese non vedevo neppure Parwin. Volevo che tutt'e due vedessero Jahangir. Stava cominciando a battere le manine e si aggrappava ai tavoli per alzarsi in piedi. Volevo che sua zia vedesse cos'era capace di fare adesso.

Mi ero ripromessa di organizzare una visita a Parwin. Ultimamente avevo ottenuto un po' più di libertà, dopo aver partorito un figlio alla famiglia. Abdul Khaliq stava per portare in casa un forestiero per parlare di affari, e c'erano un mucchio di preparativi da fare. Sapevo che sarei stata chiamata ad aiutare in cucina e con la servitù. Decisi allora di rimandare la mia visita al giorno seguente.

Subito dopo la preghiera di mezzogiorno avevo cominciato a impastare farina e acqua, quando Bibi Gulalai era arrivata in cucina. Aspettai che mi dicesse cosa stavo facendo di sbagliato. Sembrava perplessa, come se cercasse di dirmi qualcosa.

«Cosa stai facendo?»

«Preparo l'impasto per gli *aushak*, Khala-jan. Ho già finito di pulire il soggiorno. È tutto pronto per stasera.»

«Sì, be', forse... suppongo che vada bene così. Continua a fare quello che stavi facendo.»

Il suo comportamento mi incuriosì. «È tutto a posto?»

«Sì, è tutto a posto. Perché? Perché me lo chiedi?»

«No, niente, è solo che... be', stavo solo chiedendo» dissi, e riportai l'attenzione sull'impasto. Si stava indurendo. Era il momento di tagliarlo in cerchi e riempirli di porri e scalogno.

«Bene, allora» disse Bibi Gulalai, e fece per uscire.

Fu il primo segnale che c'era qualcosa che non andava. Credo che persino mia suocera, per quanto odiosa, non trovasse il coraggio di darmi la notizia.

Tornò due ore dopo. Stavolta c’era anche Jamila con lei. Jahangir gattonava in giro per la cucina. Gli avevo sbarrato la strada verso il fornello, ripensando al modo in cui Bibi Shekiba si era bruciata da piccola. Non volevo che mio figlio rimanesse sfigurato. Cicatrici come quelle, avevo imparato, potevano rovinare la vita.

Jahangir piagnucolava aggrappato all’orlo della mia sottana. Aveva fame, ma volevo finire di preparare gli *aushak* prima dell’arrivo degli ospiti. Continuai a tenerlo d’occhio, ma l’espressione di Jamila mi rendeva nervosa.

«Rahima, mio nipote ha fame. Dirò a Shahnaz di dargli qualcosa da mangiare» disse Bibi Gulalai. Sembrava più a disagio di me.

«Ho quasi finito, Khala-jan. Gli preparo qualcosa io» dissi nervosa. «Jamila, che succede? Cosa c’è?»

«Oh, Rahima-jan, è successa una cosa terribile! Non so come fare a dirtelo...»

Madar-jan. Il mio pensiero corse subito a lei.

«Jamila, cos’è successo? Dimmelo!»

«Tua sorella! Hanno portato tua sorella Parwin all’ospedale! È ferita gravemente!»

Parwin?

«In quale ospedale? Come si è ferita?» Ero già in piedi, mio figlio tra le braccia.

«So solo quello che ho sentito da Bibi Gulalai.» Jamila si rivolse a nostra suocera, che aggrottò la fronte e guardò altrove.

«Forza, diglielo!»

«Dicono che stamattina si è data fuoco...»

Non sentii più niente di quello che Jamila disse dopo. Posai a terra Jahangir e la mente mi si chiuse in se stessa. Parwin aveva tentato di uccidersi. Non riuscivo a vedere altro che il suo sorriso forzato, la fiacca rassicurazione che stava bene, che la trattavano bene. Perché non ero andata a trovarla quella mattina?

Fu solo molto più tardi che rimisi insieme i pezzi. Jamila mi fece distendere in casa sua. Portò anche Jahangir e una delle ragazze più grandi si occupò di lui mentre lei mi teneva compagnia. Continuavo a chiederle cos’era successo e lei me lo spiegò meglio che poteva. Quella mattina Parwin si era rovesciata addosso dell’olio da cucina, mentre la maggior parte delle donne e dei bambini stavano facendo colazione. Suo marito, Abdul Haidar, era già uscito di casa.

La seconda moglie di Abdul Haidar, Tuba, era venuta anche lei ad aiutare a darmi la notizia. Fornì qualche altro dettaglio. Su alcuni cercò di sorvolare, ma

riuscii a capire che quella mattina mia sorella aveva avuto un livido nuovo sulla faccia. Tuba raccontò che nessuno di loro si aspettava un'azione del genere da parte di Parwin. Non c'erano stati indizi, nessun campanello d'allarme. Lei non aveva accennato niente a nessuno e Tuba sostenne addirittura che la sera prima Parwin le aveva sorriso. Avrei voluto dirle che era una bugiarda. Conoscevo quel sorriso forzato di cui parlava. Avrei voluto dirle che era stata cieca e stupida ma la mia lingua era legata dal senso di colpa. Se persino io, sua sorella, l'avevo ignorata, cosa potevo aspettarmi dalle altre mogli? Cosa potevo aspettarmi da suo marito?

Avevano sentito gli urli. In cortile aveva acceso un fiammifero ed era lì che l'avevano trovata, avevano cercato di gettarle una coperta addosso per soffocare le fiamme. Era caduta a terra. C'era stata una gran confusione, grida, tentativi di soccorrerla. Era svenuta. L'avevano riportata in casa e avevano provato a spogliarla, a pulire le ustioni. Ma erano troppo gravi. Ne avevano parlato e riparlato e finalmente qualcuno aveva deciso che Parwin doveva andare all'ospedale.

L'ospedale più vicino non era vicino per niente. Suo marito non era stato contento di venire richiamato a casa per occuparsi della questione. In un modo o nell'altro avevano avvertito i nostri genitori.

Madar-jan doveva essere impazzita per la preoccupazione. Persino Padar-jan, che ci aveva date via per una borsa di soldi, aveva un debole per quella figlia artista. La notizia doveva averlo scosso. Quando avevano mandato il messaggio, in casa c'era anche Khala Shaima. Stava per venire a trovarmi. Avrei voluto stare con lei, ma temevo anche la sua reazione.

"Ti prego, Khala Shaima, non rendere tutto peggiore di quello che è."

Ma Khala Shaima era la nostra voce, diceva ciò che nessun altro osava dire. Avevo bisogno di lei. Arrivò la sera, senza fiato e con le lacrime agli occhi.

«Oh, mia cara! Ho saputo cos'è successo! È terribile. Non riesco a crederci. Quella povera bambina!»

Mi abbracciò stretta, sentivo la sua clavicola che mi premeva sulla faccia. Non mi ero mai accorta di quanta poca carne avesse sulle ossa.

«Perché l'ha fatto, Khala Shaima? Oggi stavo per andarla a trovare e poi non ci sono andata. Come ha potuto fare una cosa del genere?»

Rabbrividii al pensiero del dolore che doveva aver provato, al dolore tremendo.

«Certe volte si pretende troppo dalle donne, oltre ogni limite, e per loro non c'è via di scampo. Forse ha pensato che fosse la sua unica possibilità. Oh, mia

povera nipote!»

Tutte noi avevamo bisogno di una via di scampo, aveva ragione Khala Shaima.

«Cos'ha detto mia nipote?» volle sapere Khala Shaima. «Ditemi, cosa diceva quando l'avete portata all'ospedale?»

Tuba scosse il capo. Era stata una scena orribile. L'odore di carne bruciata, i gemiti di dolore, l'isteria. Non riusciva neppure a descriverlo, quell'orrore.

«Non ha detto niente? Non era cosciente?»

«Era... era distesa immobile, però era sveglia. Io cercavo di parlarle» spiegò Tuba. «Lei mi sentiva, ma non diceva niente.»

«Chissà come stava male! Allah la protegga, poveretta!»

«Sono sicura che all'ospedale le avranno dato qualcosa per il dolore, Shaima-jan. Allah è grande e sono certa che veglia su di lei.»

Dovetti resistere all'impulso di sputarle addosso. Bugiarda. Fingeva che le cose non andassero poi così male. Che Parwin non sentisse troppo dolore. Che all'ospedale, lontano una giornata e in condizioni pietose, l'avrebbero guarita in un batter d'occhio. Che Allah, dopo aver lasciato accadere quell'orrore, avrebbe risolto tutto. Era solo una finzione, così come Parwin aveva finto ogni volta che ci eravamo viste. Non c'era sincerità nelle nostre vite.

Khala Shaima cominciò le lamentazioni. Avrei voluto che smettesse. Il suono dei suoi piagnistei mi faceva girare la testa.

«Siete stati voi a distruggerla» gridò. «Se muore, sono le mani di questa famiglia a essere macchiate del suo sangue. Avete capito? Il sangue di quella ragazzina ricadrà su di voi!»

Le donne erano silenziose. Tuba si morse il labbro e ricacciò indietro le lacrime. Mi chiesi se sarebbe stata sincera con me.

In un mormorio lugubre, le domandai se mia sorella sarebbe sopravvissuta.

Mi rispose fra le lacrime che Dio era grande e che l'intera famiglia stava pregando per Parwin e la stavano portando all'ospedale, perciò aveva buone speranze. Avrei voluto crederle. Avrei voluto credere che mia sorella sarebbe guarita.

Ma gli occhi di Tuba mi dissero che non era quello il suo *nasīb*.

31

Rahima

Parwin aveva smesso di fingere.

Dopo dieci giorni di agonia era finalmente in pace.

Il suo corpo fu riportato a casa e sepolto nel cimitero locale. Mio padre assistette al funerale, insieme a qualcuno dei miei zii e al nonno.

Alla preghiera rividi mia madre. La prima volta dal giorno del matrimonio. Se la mia vita fosse stata più normale, non avrei creduto che potesse essersi ridotta in quel modo.

«Rahima! Rahima, figlia mia! Oh Dio! Non riesco a crederci! Allah si è preso mia figlia, la mia amata Parwin! Così giovane! Oh, Rahima-jan, grazie a Dio almeno tu le eri vicina!»

I capelli di mia madre erano diventati radi e sottili, le parole le uscivano confuse e smozzicate. Aveva perso qualche dente. La pelle le si era afflosciata e sembrava molto più vecchia di quello che era.

«Madar-jan!» La abbracciai forte, sorpresa di quanto sembrasse simile a Khala Shaima. «Madar-jan, mi sei mancata tanto!»

«Anche tu mi sei mancata, bambina mia! Mi siete mancate tutte! È tuo figlio, questo? Dio benedica il mio nipotino!»

«Si chiama Jahangir, Madar-jan. Vorrei... vorrei che fossi venuta a trovarlo. È un bimbo dolcissimo.»

Mio figlio sorrise, mostrando i due dentini inferiori. Aspettai che mia madre lo abbracciasse. Non lo fece. Gli sfiorò la guancia con una mano tremante e poi guardò altrove. Jahangir sembrava deluso quanto me per la sua mancanza di interesse.

«Oh, avrei tanto voluto venirti a trovare, Rahima-jan. Specie quando ho saputo di mio nipote, ma per me non è facile uscire di casa, lo sai. E la casa di

tuo marito non è molto vicina. Con due bambine piccole, proprio non ce l'ho fatta.»

Mi morsi la lingua, chiedendomi come mai la distanza non era stata troppa per Khala Shaima e sapendo che avrebbe potuto portare le mie sorelline con sé, oppure lasciarle alle mogli dei miei zii, se avesse voluto. Mia madre era più debole di quanto avessi creduto.

Noi donne in lutto eravamo sedute in fila, un muro di disperazione e lacrime. Le donne del villaggio vennero a farci le condoglianze, una per una. Qualcuna si mise anche a piangere. Mi chiesi perché. Molte di loro avevano riso quando mia sorella cercava di tenere il passo con gli altri bambini, l'avevano chiamata Parwin-*e-lang* e a voce alta avevano ringraziato Dio che i loro figli non fossero deformi come lei. L'avevano fatta sentire piccola e malfatta. Adesso fingevano di condividere il nostro dolore. Disprezzavo quella mancanza di sincerità.

Pregammo. Le donne si sedettero in fila davanti a noi, dondolandosi al ritmo della preghiera, le più anziane con i capelli grigi si soffiavano il naso e scuotevano la testa. Piansero per noi, i cuori inteneriti dall'età, loro stesse vicine alla tomba di un passo in più delle altre. Negli ultimi dieci giorni i miei occhi si erano inariditi. Rimasi seduta immobile, a fissare impassibile le facce che avevo davanti. Madar-jan si sporse a tenermi la mano.

Rohila e Sitara sedevano alla mia destra. Scossi la testa. Come mi sbagliavo pensando che non avrei riconosciuto le mie sorelline! Erano cresciute, erano maturate, ma le loro facce non erano cambiate. Parlavano con dolcezza e mi faceva male pensare a come dovevano stare adesso in quella casa. Rohila mi si aggrappò e non voleva lasciarmi andare.

«Rahima, è vero? Parwin è proprio morta? Ce lo ha detto Madar-jan, ma io non ci credo!»

«Vorrei tanto che non fosse vero.» Mentire non portava a niente di buono, avevo deciso. «E tu come stai, Rohila? Come va a casa?»

«Non puoi venire, qualche volta? Siamo così sole da quando siete andate via tutte.»

Le credevo. Avevo provato anch'io la medesima solitudine. Scommetto che l'avevamo provata tutte, ciascuna nel suo angolo di mondo, separate da tutti quei muri.

«Ti prendi cura di Sitara?»

«Sì» annuì Rohila. Mi venne da pensare che adesso aveva la stessa età che avevo io quando mi avevano fatta sposare. La guardai e mi chiesi se anch'io sembravo così piccola. Vidi che cominciava appena a sbocciarle il seno. Teneva

le spalle curve, il petto incavato. Riconobbi l'atteggiamento. Era a disagio con quel corpo che cambiava. Mi chiesi se Madar-jan le avesse già dato un reggipetto.

Sitara ormai aveva quasi nove anni, e si stringeva a Rohila più di quanto stesse vicina a Madar-jan. Con me sembrava a disagio, come se non si fidasse di nessuno tranne che della sorella.

«Rohila, come sta Madar-jan?» le chiesi in un sussurro. Sapevo che avrei attirato degli sguardi chiacchierando durante l'*al-Fātiḥa*, anche se a bassa voce, ma era l'unica opportunità che avevo di vedere le mie sorelle. E quello che vedevo mi preoccupava.

Rohila scrollò le spalle e scoccò un'occhiata a Madar-jan. «Di solito non fa che raccontare bugie, come Padar-jan. Piange spesso, soprattutto quando viene Khala Shaima. E così Khala Shaima si arrabbia ancora di più.»

Sentendo il suo nome, Khala Shaima guardò verso di noi. Mi aspettavo che ci lanciasse un'occhiataccia ma non lo fece. Non gliene importava niente delle convenzioni.

«Vai a scuola?»

«Ogni tanto. Dipende da cosa dice Padar-jan. A volte, quando anche Madar-jan prende la sua medicina, devo restare a casa a pulire, e per farla alzare e vestire. Se Bibi-jan la vede in quello stato scoppiano sempre delle gran litigate.»

Sitara fissava il pavimento ma capivo che stava seguendo la nostra conversazione sussurrata. Sembrava così timida, così diversa dalla bimbetta curiosa che mi ero lasciata dietro. Tornai a guardare Madar-jan, che si asciugava le lacrime borbottando rabbiosa e agitandosi sulla sedia. Le osservai gli zigomi, lo sguardo sperduto. Era allo stesso tempo vuota e un groviglio di emozioni. E drogata come mio padre.

"Madar-jan, come ti sei ridotta?"

Mi si strinse lo stomaco al pensiero di cosa ne sarebbe stato delle mie sorelline: pregai Dio affinché mantenesse Khala Shaima in salute e presente nelle loro vite. Ricacciai indietro il pensiero che presto anche loro avrebbero potuto cominciare a drogarsi.

La situazione era peggiore di quanto mi fossi illusa, nonostante i lugubri aggiornamenti di Khala Shaima.

«Rahima, perché Shahla non è venuta?»

Shahla non aveva avuto il permesso di venire. Aveva appena partorito il suo secondo figlio e nelle sue condizioni non era decoroso che uscisse di casa. Mi chiesi come avesse preso la notizia, così sola e lontana da noi.

Le condoglianze erano state presentate, le preghiere completate. Le donne ripeterono la processione, augurando nuovamente che Allah potesse alleviare il nostro dolore, pregando che Parwin trovasse posto tra gli angeli del paradiso e pensando intanto che era meglio così, che si era liberata dalla sua misera esistenza di storpia senza figli. Avrei voluto che sparissero tutte, per trascorrere un po' di tempo prezioso con mia madre e le mie sorelle.

L'*al-Fātiḥa* si concluse rapidamente. Mi ritrovai di nuovo nel compound, più miserabile di prima. Madar-jan era ridotta male. Rohila aveva assunto il suo posto come matriarca. Com'era potuto succedere? Delle mie sorelle, io ero stata l'unica a potermi godere un po' d'infanzia, e solo perché ero stata una *bacha posh*. Guardai mio figlio e ringraziai Dio per averlo fatto maschio. Le sue labbra si socchiusero in un bel sorriso, aveva le ciglia così lunghe che pareva potessero ingarbugliarsi. Se non altro lui aveva una possibilità.

Avrei voluto stare sola, ma al compound era praticamente impossibile. Terminata l'*al-Fātiḥa* si era concluso anche il mio periodo di lutto. Ci si aspettava che riprendessi i miei doveri. Bibi Gulalai aveva ricominciato a trattarmi come prima, se non peggio. Penso si fosse convinta che il suicidio di Parwin costituiva un'aggressione premeditata alla sua famiglia. Scomparsa Parwin, le conseguenze per aver provocato quella tragedia nella nostra famiglia allargata ricadevano su di me.

Ignorai tutto e tutti. Mi occupavo delle mie faccende, di solito con Jahangir che giocava o sonnecchiava a pochi passi da me. Lo osservavo spesso meditabonda, augurandomi di poter essere per lui una madre migliore di quanto la mia lo era stata per le mie sorelle. Per fortuna Abdul Khaliq non aveva difficoltà a sfamare e vestire la sua famiglia. Jahangir era suo figlio esattamente come gli altri in casa. Sarebbe andato a scuola e avrebbe goduto di tutti i privilegi spettanti al figlio di un signore della guerra.

E suo padre lo amava in un modo che mi sorprendeva e mi rallegrava. Abdul Khaliq teneva a distanza le figlie, ma i maschi se li teneva sempre accanto. I ragazzi più grandi sedevano addirittura con il padre in alcune delle sue riunioni. I più piccoli si sparpagliavano nervosi quando Abdul Khaliq tornava a casa, temendo di essere rimproverati perché indugiavano troppo nei giochi. Non aveva molta pazienza con i neonati urlanti, ma li osservava mentre dormivano. A parte mio figlio. Lo sorprendevo spesso ad accarezzare dolcemente la guancia di Jahangir, o a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Provava per lui la stessa adorazione che provavo io. Ridacchiava quando Jahangir rovesciava qualcosa e il suo petto si gonfiava d'orgoglio quando lo sentì pronunciare la parola «*baba*»,

come fosse la prima volta che si sentiva chiamare così. Il respiro regolare del suo bambino addormentato riusciva a placare i peggiori malumori di mio marito. Ero felice che Jahangir fosse il suo preferito, sapendo che io non lo sarei mai stata. Almeno mio figlio era al sicuro.

I ragazzi più grandi, i fratelli di mio figlio, adoravano e temevano il padre allo stesso tempo. Si disputavano la sua attenzione e cercavano il modo di farlo felice, o quanto meno di non farlo arrabbiare. I più grandi si ergevano in tutta la loro altezza quando recitavano le *sura* del Corano, e i più piccoli si affrettavano a portargli i sandali appena li chiedeva. Era orgoglioso dei suoi figli maschi. Sorrideva per loro, e per poco altro.

Mio marito trascorreva sempre più tempo con gli stranieri e con gli uomini che gli facevano da consiglieri. C'era qualcosa in ballo. Le mogli erano tutte sulle spine, anche se solo Badriya sapeva perché. Se le cose si fossero messe male per Abdul Khaliq, potevano mettersi male per tutte noi. Ma quando le chiedevamo notizie, Badriya liquidava le nostre domande con un gesto vago.

«Non preoccupatevi di certe cose. È indaffarato perché sta rinegoziando gli accordi che ha con questa gente. Una cosa troppo complicata per spiegarla a voi» diceva, perché non voleva diffondere le informazioni che la ponevano su un gradino più alto. Essendo la prima moglie, era con lei che Abdul Khaliq discuteva di certe questioni. Ormai era l'unico rapporto che li univa, visto che raramente la chiamava ancora nel suo letto. Tutti avevano un ruolo in casa. Quello era il suo.

Ma le pareti erano sottili e io trascorrevo la maggior parte del mio tempo nella zona principale della casa. Cominciai a sentire delle cose, quando Abdul Khaliq e i suoi uomini sedevano a discutere in soggiorno.

«Ci sono altri cinque seggi vacanti per la provincia, e quello per la nostra regione è ancora da coprire. Ci sono alcuni uomini di potere che cercheranno di intromettersi e sottrartelo, Abdul Khaliq, ma un candidato donna costituirebbe una certezza. Otterrebbe il seggio senza problemi, con quelle stupide regole che hanno stabilito.»

«Non mi piace l'idea. Perché dovremmo mettere una donna al posto di un uomo? E quel che è peggio, mi state chiedendo di mettere *mia moglie* al mio posto? Da quando mettiamo una donna a fare il lavoro di un uomo?»

«Ti capisco, *sahib*, davvero. E credimi, non piace neanche a me, ma queste sono le regole. Suggerisco solo di aggirare il sistema in modo da non perdere completamente il controllo su questa regione. Le elezioni si avvicinano, dobbiamo escogitare un piano.»

«Accidenti a chiunque abbia deciso queste regole vergognose! Come si permettono di stabilire che dobbiamo farci rappresentare dalle donne? Non è affar loro! E chi credono che si occuperà dei bambini, poi?»

I suoi consiglieri tacquero. Sentivo i passi irrequieti di mio marito, i suoi borbottii. Quello che avevo sentito mi sorprese. Lasciava intendere che una delle mogli di Abdul Khaliq avrebbe dovuto candidarsi per le prossime elezioni parlamentari! Davvero avrebbe preso in considerazione una mossa del genere? Noi mogli uscivamo raramente dal compound. Come poteva mandarci in giro per il mondo a trattare con degli estranei?

Guardai l'orologio sulla parete. Jahangir dormiva da quaranta minuti e presto si sarebbe svegliato. Khala Shaima aveva promesso di passare a trovarmi. L'indomani ricorrevano i quaranta giorni dalla morte di Parwin.

«Sto ventilando una possibilità, *sahib*. So che non è allettante ma potrebbe essere l'unica. È solo che non voglio farti perdere l'opportunità di mantenere un certo peso nel governo. Sei già in buona posizione, con i contratti che sei riuscito ad assicurare.»

Da sotto la porta filtrava il fumo. L'odore acre e spesso dell'oppio. Il mio pensiero volò a casa, a mio padre addormentato in salotto e mia madre che ci cuciva i vestiti.

«È vero» aggiunse un'altra voce. «Nessun altro è in grado di garantire altrettanta sicurezza, specie oltre il ponte. Quegli stranieri di certo non vogliono doverci mandare i loro soldati, a fargli la guardia. Contano su di noi. L'oleodotto non è un progetto di poco conto. Ne parlano da anni e questa volta sembra proprio che intendano realizzarlo davvero.»

«Infatti. Scorrerà molto denaro per quell'oleodotto. E il terreno appartiene a te, *sahib*. Sarebbe un peccato perderne il controllo, anche solo in parte.» La voce era misurata e circospetta.

«Lo so!» tuonò Abdul Khaliq. «Credete che non lo sappia? Non ho bisogno che mi diciate quello che già so!»

Non volevo restare in circolazione, sapevo già cosa stava per succedere. Presi mio figlio e tornai nel mio alloggio ad aspettare l'arrivo di Khala Shaima. Speravo che potesse distrarmi da quei pensieri. Che potesse raccontarmi il piano misterioso di Bibi Shekiba.

32

Shekib

Shekib attese il momento giusto. Era difficile trovare Mahbuba da sola, ma Shekib aveva deciso che era lei la persona giusta. Aveva partorito quattro figli maschi al re.

Il primo stadio del piano di Shekib era capire cos'aveva fatto di giusto Mahbuba. Com'è che lei aveva partorito quattro maschi mentre altre donne continuavano a sfornare femmine? Doveva aver fatto qualcosa di particolare, per ottenere che nella sua nidiata non ci fosse neppure una femmina.

I suoi figli spaziavano da uno a sette anni. Quando Shekib arrivò, Mahbuba stava facendo il bagno al più piccolo. Il suo sguardo cercò un asciugamano, mentre gli altri figli correvano via a giocare.

«Grazie! Mi pareva di averlo messo da qualche parte» disse quando Shekib le porse l'asciugamano appoggiato lì vicino. Mahbuba tenne per mano Sabur mentre lo asciugava.

«Ma certo» borbottò Shekib. Si era proposta di essere silenziosa e servizievole con le concubine del re. Non era da lei dare il via a una conversazione, ma si impose di pronunciare le poche parole che si era preparata.

«Hai dei figli bellissimi.»

«Allah sia lodato, sono una benedizione» disse l'altra con un sospiro. Il bambino si stava divincolando per sfuggire alla presa materna, mentre i suoi occhi seguivano i fratelli.

«Le altre hanno avuto per la maggior parte delle femmine. Sei fortunata.»

«Sì, be', alcune di noi hanno la benedizione di avere figli maschi, altre devono partorire le femmine.»

«Hai reso molto felice il re.»

Mahbuba cominciò a pensare che quella conversazione stava prendendo una strana piega. Si voltò per capire meglio con chi parlava.

«Ah, sei tu! Come ti chiami?»

«Shekib.» Fissò Mahbuba dritta in faccia. Le donne dell'harem l'avevano messa ragionevolmente a suo agio, nelle ultime settimane. Erano troppo occupate a becchettarsi fra loro per badare più di tanto alla guardia donna-uomo con il viso sciolto. Shekib non rimpiangeva più di non potersi coprire la guancia con il velo. Trovava anzi liberatorio potersi aggirare con tranquillità, con le mani in tasca e il sole in faccia.

«Giusto. Shekib, lascia che ti chieda una cosa. Qual è il tuo vero nome, cara? Il tuo nome da donna?»

Shekib era a disagio. Mahbuba l'aveva sorpresa.

«Mi chiamo Shekiba.»

«Geniale. Scommetto che l'idea è stata di Ghafur. Tu e le altre andate d'accordo con lei? A volte sa essere una rompiscatole.»

«Certo» disse Shekib, vaga.

«È così ridicolo che vi facciano mettere queste uniformi. Come se ci si potesse scordare che non siete uomini. E come se ci fosse bisogno di guardie, in ogni caso. Quello che ci servirebbe è più servitù, per aiutarci con i bambini. Ma questo offenderebbe il senso di sicurezza del re.»

«A volte c'è chi se ne dimentica.»

«Si dimentica che siete donne? Ci credono davvero?» Mahbuba lottava per vestire suo figlio. Lui le graffiò il viso in una rabbiosa protesta. Lei lo fece voltare e lo tenne fermo tra le ginocchia. Il piccolo guardò Shekib, imbronciato e sconfitto.

«Come sei riuscita... come hai fatto ad avere solo maschi?»

«Cosa?»

«Voglio sapere come hai potuto partorire solo maschi. Cos'hai fatto?»

Mahbuba rise beffarda. «Vuoi che cominci dalle basi? Sei vestita come un uomo, ma non sai niente delle loro parti intime, vero?»

Shekib arrossì. «Intendevo... no, non è quello che intendevo. Voglio sapere perché... le altre donne hanno avuto delle femmine. Tu come sei riuscita a fare dei maschi anziché delle femmine?» balbettò.

«Credi di essere la prima a farmi una domanda del genere? La maggior parte delle donne di questa casa è venuta a chiedermi la stessa cosa. Al re ho partorito più maschi io di chiunque altra!» A Mahbuba serviva qualche istante per cantare le proprie lodi, e Shekib attese. «Gli ho dato un maschio dopo l'altro, e *nient'altro* che maschi! Ecco perché mi guarda con il fuoco negli occhi e il

rispetto nel cuore. Sei una ragazza-ragazzo saggia. Cerchi la chiave per soddisfare un uomo.»

L'umidità del bagno rendeva difficile la respirazione a Shekib. Si chiese se Mahbuba le avrebbe mai rivelato il suo segreto. Forse aveva commesso un errore.

«Ma dimmi. Perché me lo chiedi? Ora sei un uomo, no? Devi forse tornare a essere una donna? Devi sposarti?»

Shekib scosse il capo.

«Non credo proprio. E allora perché mi fai domande di cui non ti servono le risposte? Ti ha mandato qualcun'altra, a chiedermelo? Chi è stata? Forse Shokria? Ho visto come guarda i miei figli. Cinque figlie, ha fatto. Ma ci pensi? Quella strega. La sistemo io, se solo si prova a gettare un'occhiata gelosa sui miei figli!»

«No, non mi ha mandato nessuno!» rispose Shekib spaventata. Non voleva mettere zizzania tra le donne. E soprattutto non voleva subirne il contraccolpo, se avessero capito che era stata lei.

«Farida? Eccone un'altra con lo sguardo da demonio... non ci si può fidare di lei. Non dovresti andare in giro per l'harem a fare il lavoro sporco per loro!» Suo figlio era finalmente riuscito a liberarsi. Mahbuba sospirò. Gli mancava ancora una calzetta.

«Perdonami. Non mi ha mandato nessuno. Io... chiedevo solo per curiosità.»

«Qualche uomo ti vuole?»

«Io... no. È solo che...» Shekib decise che doveva chiudere quella conversazione.

«Ti stavo prendendo in giro. Ti racconterò qualche trucco, se prometti...» Mahbuba si guardò attorno con aria teatrale, prima da una parte e poi dall'altra. La sua voce si ridusse a un bisbiglio. «Se prometti che non condividerai i miei segreti con nessuno. Potrai servirtene se un giorno ti capitasse di finire sotto un uomo e volessi dargli un figlio maschio.»

Shekib si accoccolò accanto a Mahbuba, pronta ad ascoltare.

Alcune cose che sentì non le avrebbe mai immaginate. E non sarebbe mai stata capace di ripeterle.

Però mandò a mente i suggerimenti, sperando che potessero rivelarsi utili. La forma della luna, i semi della pianta dai fiori gialli, il succo di una mela senza neanche una macchiolina marrone. Quelli erano i più semplici. Invece altri dettagli, su cosa fare con l'uomo, la spinsero a chiedersi se Mahbuba si stesse prendendo gioco di lei. Ma non aveva visto luccichii maliziosi nei suoi occhi.

Parlava tranquillamente, come se le cose che spiegava fossero normalissime. Per Mahbuba lo erano. Non per Shekib.

Davvero le donne permettevano al re di fare certe cose? Pensò a Halima e non riuscì a immaginarsela. Poi pensò a Sakina, al modo in cui aveva camminato mezza nuda fino alla camera del re e aveva bussato alla porta con falsa timidezza. Poteva essere vero.

Non riusciva a impedire alla propria mente di scivolare verso Amanullah, governatore di Kabul. Rivedeva il modo in cui camminava, la sicurezza del suo passo, le dita che accarezzavano la rosa con rispettosa delicatezza. Si chiese che effetto poteva fare stargli accanto, sentire il suo alito sul viso, tiepido e umido come l'aria in quel bagno. Vide le proprie dita che seguivano il bordo della sua barba ben curata, sentì le medaglie della sua uniforme che le premevano contro il seno libero dalle fasce.

Shekib scosse il capo e sperò che la sua espressione non tradisse ciò che stava pensando.

Di notte le guardie dormivano in una stanza appena fuori dagli alloggi delle concubine, e a turno montavano di sentinella. Quella notte toccava a Shekib. L'aria di Kabul era frizzante ma lei non ci badava. Si avvolse nel mantello e si fregò le mani. Ripensò alla sua prima notte di guardia, una notte trascorsa sull'attenti nel terrore che qualcuno la trovasse addormentata o potesse avvicinarsi di nascosto. Prima dello spuntar del giorno aveva estratto la sua arma, un pesante bastone, almeno una mezza dozzina di volte, solo per spaventare una rana avventuratasi troppo lontana dallo stagno. Stava quasi per crollare quando Ghafur era venuta a chiederle come aveva passato la nottata.

«Perché ci sono tutti questi rumori di notte? Le rane, e le lucertole, e i soldati che tossiscono e camminano! Hai detto che dovevo solo starmene qui nella pace della notte, fino al mattino. Non è stata per niente tranquilla, la notte!»

Ghafur aveva riso senza ritegno. Due soldati si erano voltati, la fronte aggrottata a disapprovare una donna che rideva così rumorosamente, anche se era una donna-uomo.

«Le rane ti hanno spaventata? Be', ragazzina di campagna, non credevo che qualche bestiolina notturna ti rendesse così nervosa!»

Shekib aveva provato un certo imbarazzo. «Non sono state le rane, più che altro erano i soldati... facevano rumore ma non riuscivo a vederli. Credevo che...»

«Non temere. La prossima volta sarà più facile. Ti abituerai ai rumori notturni del palazzo. Potresti persino sentirti più a tuo agio che di giorno.»

Ghafur aveva ragione, anche se Shekib aveva tenuto per sé la scoperta. Nei mesi seguenti aveva provato sempre maggiore soddisfazione a starsene seduta al buio, con la debole illuminazione proveniente dalla residenza del re e qualche lanterna a olio a gettare una luce fioca appena sufficiente a creare un gioco di ombre. Shekib sorrideva quando alcune di esse prendevano la forma di un animale, rideva se assomigliavano a sua nonna.

Quando non riusciva a dormire, anche Tariq si univa a lei nelle notti di guardia. Era già comparsa diverse volte alla presenza del re e lui a malapena l'aveva degnata d'uno sguardo. Stava perdendo la speranza di essere la rosa che lui avrebbe colto dal giardino, come Tariq amava dire. Si disperava, si mangiava le unghie e aggrottava la fronte, ma a Shekib la sua compagnia non pesava.

«Ghafur russa di nuovo.»

Shekib annuì.

«È come dormire accanto a un cavallo raffreddato. Non la sopporto più. Non so come fanno le altre a ignorarla.»

«Domattina negherà tutto.»

Tariq sorrise. «Nessuna novità a palazzo?»

«No, per ora no.» C'era pace nei giardini, ma il palazzo era imprevedibile. A volte c'era gente che andava e veniva negli orari più strani. E di tanto in tanto re Habibullah aveva voglia di una concubina in piena notte.

Le guardie rimasero in silenzio. Tariq sospirò. Aveva in mente qualcosa.

«Tu sei felice qui?» chiese.

«Felice? In che senso?»

«Nel senso: sei felice? Sei soddisfatta di tutto questo?»

«Ho visto di peggio.»

«Non ti manca la tua famiglia?»

«Mi manca quanto io manco a loro.»

Tariq non sapeva come interpretare la risposta di Shekib. Dal suo tono era chiaro che non avrebbe aggiunto altro. Si tirò la frangia, cercando di farla arrivare alle sopracciglia.

«Ma per quanto ancora pensi di restare qui?»

«Non lo so.»

«A volte me lo chiedo.»

«Cosa?»

«Cosa ne faranno di noi, a palazzo. Per quanto ci terranno qui? Io voglio sposarmi. Voglio avere dei figli e una casa. Voglio vivere da qualche altra parte. Tu no?»

Tariq, anche se vestita da uomo, era comunque una donna. La voce le si stava incrinando. Shekib la comprendeva meglio di quanto desse a vedere. Però doveva proteggere il suo piano.

«Non so. Qui facciamo una vita comoda.»

Tariq fece un sospirone. «Sì, è comoda, ma non può andare avanti così. Io non sono come Ghafur. E neppure come Karim. Non voglio portare i calzoni per il resto della vita. A me piaceva essere una ragazza.»

Le lamentele di Tariq furono interrotte dallo sbattere di una porta. Le guardie si immobilizzarono e cercarono di individuare l'origine del rumore. Aguzzarono gli occhi nel buio, tentando di captare dei passi.

«Dov'era...»

«Sst!» sibilò Shekib.

Un'ombra sgattaiolò via dalla porta laterale dell'harem. Una figura che correva verso il palazzo.

«Credi che sia il re?»

Shekib non lo credeva. Re Habibullah non usciva mai dalla porta laterale. E non aveva neppure bisogno di nascondersi dalle guardie.

«Chi è là?» gridò forte. Strinse la presa sul suo bastone.

La figura corse più in fretta, illuminata per un attimo dal bagliore giallo di una lampada. Dalla larghezza delle spalle e dalla forma dei calzoni capirono che era un uomo. Un uomo nell'harem?

«Questo è strano. Tu resta qui. Io vado a controllare dentro» disse Shekib.

Ma nell'harem era tutto tranquillo. Shekib riuscì a sentire il russare lieve delle dormienti. Ma l'uomo da qualche parte doveva essere uscito. Attese, tendendo l'orecchio per cogliere ogni possibile movimento. Percorse lentamente il corridoio, in punta di piedi. Attenta.

Raggiunti i bagni e dopo aver controllato l'altra parte del corridoio, tornò sui suoi passi. Nell'ingresso qualcosa si mosse. Aguzzò gli occhi nell'oscurità quando la figura si girò verso di lei.

«Hai trovato qualcosa?»

Era Tariq.

Shekib sospirò e scosse la testa. Tornarono fuori nell'aria notturna e guardarono nel cortile, oltre il giardino, verso il palazzo. Nessun movimento. Shekib si chiese chi poteva essere stato. Qualcuno aveva fatto visita a una delle concubine del re. Chi poteva essere tanto audace da compiere un'impresa del genere? E quale delle donne l'aveva fatto entrare in camera sua?

Shekib e Tariq rimasero sedute in silenzio, a rimuginare il medesimo

pensiero. Se a palazzo avessero scoperto qualcosa, la colpa sarebbe ricaduta sulle guardie.

33

Shekib

Shekib e Tariq rientrarono nei loro alloggi al sorgere del giorno. Per il resto della notte non avevano visto né sentito altro. Adesso i soldati si erano rimessi in movimento e i servitori sembravano trafelati. Probabilmente il re aspettava visite.

Ghafur era sveglia, le braccia tese sopra la testa mentre sbadigliava. Le altre cominciavano a strofinarsi gli occhi.

«Tariq? Sei già in piedi? Non hai dormito stanotte?» chiese Ghafur perplessa.

«Stanotte è successo qualcosa» disse piano Shekib. «Qualcosa che dovete sapere tutte.»

Le sue parole, sempre così rare, attirarono l'attenzione generale.

«Abbiamo visto uscire qualcuno dalla porta laterale dell'harem, che avrebbe dovuto essere chiusa a chiave. Sembrava un uomo. È corso via verso il palazzo ma al buio non siamo riuscite a vederlo in faccia.»

«Sarà stato il re. Lo sai che gli prendono le voglie alle ore più strane.»

Tariq fece segno di no. «Non era il re, fidati. Riconosco la sua corporatura. Quell'uomo era più snello, più alto. E il re non ha bisogno di sgattaiolare dentro e fuori dalla porta laterale. Lui va e viene come gli pare, anche in piena notte. Era qualcun altro.»

Ghafur e Karim si sporsero in avanti: stavano arrivando alla stessa conclusione cui erano arrivate Shekib e Tariq durante la notte. Qasim guardò l'espressione preoccupata della sorella.

«Non avete sentito niente, dentro? Qualcuna era sveglia?» chiese Karim.

«Niente. Ho percorso tutto il corridoio e non ho sentito niente e non ho visto nessuno. Chiunque l'abbia fatto entrare non ha fatto il minimo rumore» disse Shekib in tono e serio e privo di emozione.

«Certo che no» disse Ghafur. «Ma se è successo una volta, allora è probabile

che sia successo anche due o tre volte, e chissà quante altre. Abbiamo un problema serio, guardie. Se il re viene a sapere che qualcuno ci è passato sotto il naso e visita in segreto il suo harem personale, possiamo cominciare a recitare le nostre ultime preghiere.»

«Dovremmo riferirlo a qualcuno a palazzo?» chiese nervosamente Qasim.

«No, assolutamente no!» sbottò Ghafur. «Dobbiamo scoprire quello che possiamo per conto nostro e impedire che questa storia ci scoppi fra le mani.»

Karim e Tariq annuirono. Shekib rimase in silenzio, adesso che Ghafur stava prendendo in mano la situazione.

«Prima di tutto dobbiamo parlare in privato con le concubine, una per volta, e vedere se riusciamo a ottenere qualche informazione.»

«Credi che chiunque l'abbia fatto entrare ce lo dirà?» chiese Qasim.

«No, non ci dirà proprio niente, ne sono sicura. Ma se la cosa va avanti da un po', ci sarà chi ha sentito qualcosa, e non dubito che qualcun'altra avrà voglia di parlarne. Lo sapete che rapporti ci sono fra queste donne. Ognuna di loro non vede l'ora di fare a pezzi le altre.»

«Non riesco a credere che non abbiamo mai sentito niente in proposito» disse Tariq.

«Prima o poi doveva succedere. Era solo questione di tempo. Troppe donne in una sola casa. Una di loro doveva per forza provocare qualche guaio.»

Ghafur parlava con sicurezza, come se l'avesse previsto da mesi.

Shekib e Tariq si coricarono per dormire un po'. Le altre presero servizio, coprendo a turno anche la postazione di Tariq perché anche lei potesse chiudere gli occhi arrossati per qualche ora. La situazione sembrava aver infuso nuove energie in Ghafur. La sua espressione era seria, il tono reciso. Impartiva ordini come un generale di palazzo che comandava i suoi soldati.

Karim e Qasim si scambiarono un'occhiata ma la lasciarono fare.

Shekib non riuscì a dormire. Dal momento in cui aveva intravisto la figura nell'ombra, una strana sensazione le si era annidata nello stomaco. Stava per succedere qualcosa. Giacque distesa su un fianco, a fissare crepe e fessure della parete di pietra. Adesso non era nel suo villaggio. Non era più nemmeno in casa di Azizullah. Era nel palazzo del re. Persone più importanti significavano problemi più importanti.

Alla fine il sonno la reclamò, ma per breve tempo. Si alzò nel pomeriggio e si vestì. Trovò Karim nei bagni, dove cinque donne erano immerse nella vasca. Shekib sollevò lo sguardo e vide che la balconata era vuota.

«Hai sentito niente?»

Karim fece segno di no. «Ghafur dice che ha qualche sospetto, ma per ora nessuna parla. Ho chiesto a due delle donne, Parisa e Benazir, se la scorsa notte hanno sentito qualcosa di strano, ma dicono di no. Abbiamo chiesto solo alle donne che hanno figli, perché difficilmente i piccoli continuerebbero a dormire con un visitatore notturno in circolazione.»

Shekib annuì. Il ragionamento sembrava sensato.

«Però è meglio non smuovere troppo le acque, altrimenti qualcuna delle donne potrebbe riferire a re Habibullah che stiamo facendo certe domande.» Karim sospirò rumorosamente. «Ci sono mille modi in cui questa storia ci si potrebbe ritorcere contro.»

«È così che vanno le cose. C'è sempre qualcuno da incolpare» disse Shekib. Le sembrava ancora di vedere il dito storto di Bobo Shahgul puntato su di lei, i suoi occhi colmi d'odio.

La settimana successiva non portò alcuna rivelazione, neanche un indizio sul misterioso visitatore dell'harem. L'unica prova che Shekib e Tariq non si erano immaginate tutto fu che il visitatore era tornato. Appena cinque giorni dopo il primo avvistamento, lo rividero che lasciava l'edificio. Quella notte era il turno di guardia di Qasim.

La descrizione di Qasim corrispondeva a quella di Shekib e Tariq.

«L'hai seguito? L'hai visto in faccia?» aveva chiesto Ghafur.

«No... ho visto solo...»

«Te ne sei stata lì ferma? Stiamo cercando di scoprire chi è e tu nemmeno ti muovi? Gran bella guardia che fai all'harem!» Levò le braccia al cielo, esasperata.

«Si muoveva così rapido. Non credevo di dover...»

«Lascia perdere. Va bene così. Non serve a niente dargli la caccia. Probabilmente si è già accorto che l'abbiamo visto ed è chiaro che non gli importa. Teme solo di farsi scoprire dal palazzo. Sa che noi non possiamo fargli niente» disse Karim irritata.

«Ma di che parli? Se Qasim avesse avuto anche solo un filo di coraggio avrebbe potuto...»

«Allora potresti montare di guardia tu, di notte, e inseguirlo da sola!» sbottò Karim. Era stufa di sentire le lamentele di Ghafur. Ghafur strinse le labbra ma non rispose.

I battibecchi dell'harem sembravano essere filtrati anche negli alloggi delle guardie. Il loro gruppetto risentiva della tensione, che metteva a rischio i tenui

legami di amicizia creatisi fra loro. Shekib vide le crepe che si allargavano, una settimana dopo l'altra.

L'uomo faceva visita all'harem più o meno una volta alla settimana, e anche appostando una guardia alla porta laterale, non erano mai riuscite a sorprenderlo e identificarlo. A sentire Ghafur, quando era di turno lei non si era mai fatto vedere, ma le altre ne dubitavano. Più probabile che facesse finta di niente perché non voleva essere lei a inseguirlo in piena notte. Meglio scoprire chi era tramite le donne e chiudere lì la cosa.

Nel frattempo Shekib aveva deciso di continuare a tessere la trama del suo piano. Aveva avvicinato alcune delle donne con un duplice proposito. Chiedeva loro se avevano sentito qualcosa, rumori strani nella notte. E ogni volta trovava il modo di accennare alla sua famiglia. Goffa e imbarazzata, raccontava qualche storia su di loro, sulla serie ininterrotta di maschi che sua madre, le sue zie, sua nonna avevano partorito.

«Nella mia famiglia le donne hanno sempre avuto maschi. Ero io l'unica femmina.»

Occhiate incuriosite. Le donne non capivano perché la guardia sfigurata condividesse con loro quelle confidenze, ma annuivano cortesemente e tornavano alle loro faccende. Oppure aggrottavano la fronte e la allontanavano. Ma Shekib insisteva.

Qualcosa le diceva che non le restava molto tempo.

34

Rahima

«Era orrenda, Khala-jan» dissi. «Non avrei mai immaginato di vedere mia madre ridotta in quel modo. Shahla sarebbe scoppiata in lacrime, se l'avesse vista!»

Mi venne in mente, però, che probabilmente anche Shahla era cambiata. Nessuna di noi era rimasta la stessa di tre anni prima. Adesso Shahla aveva due figli. Pensavo a lei ogni volta che guardavo Shahnaz. Mi chiedevo come la trattava la sua nuova famiglia. Pregavo che si trovasse meglio di Parwin.

«Rohila è una ragazzina in gamba. Vorrei solo che la mandassero a scuola.» Khala Shaima sospirò. «È quello che desideravo per tutte voi. Un po' di istruzione, da potervi portare appresso per tutta la vita.»

«Io che vantaggio ne ho avuto?» chiesi frustrata. «Per qualche anno a scuola ci sono andata, ma non è servito a cambiare ciò che sono diventata.»

«Te ne accorgerai più avanti negli anni. Ogni briciola serve a qualcosa. Guarda me. Ho la fortuna di saper leggere. È come una candela accesa in una stanza buia. Quello che non so, posso scoprirlo da sola. È più facile imbrogliare chi non sa come procurarsi le informazioni da solo.»

Mi morsi la lingua. Ancora non capivo a cosa potesse servire.

Khala Shaima era stata l'unica delle sorelle ad arrivare fino all'ottava classe, dato che non c'erano pretendenti in vista per lei. Ma più che darle la capacità di leggere un giornale, o un libro di tanto in tanto, non capivo quale miglioramento avesse portato nella sua vita. Non era riuscita a impedire niente di quello che era successo a me e alle mie sorelle.

«Tua madre si rimetterà» disse Khala Shaima, male interpretando la mia espressione dubbiosa. «Lo spirito umano... sai cosa dicono dello spirito umano? Che è più duro di una roccia e più delicato del petalo di un fiore.»

«Certo.»

«Tua madre si sta proteggendo. Sta proteggendo il suo spirito, fa sì che il suo

petalo delicato diventi forte come una roccia con la medicina che tuo padre porta a casa, perché è l'unico modo che ha per sopravvivere. Dovresti fare anche tu lo stesso, con altri metodi, ovviamente. Non dimenticare che anche tu sei in parte petalo e in parte roccia.»

Sospirò.

«Quella maledetta medicina. Adesso che ha Abdul Khaliq per *dāmād,* tuo padre può averne quanta ne vuole. Ce n'era semplicemente troppa perché tua madre potesse resistere.»

«Ne hanno tratto un bel guadagno, concludendo l'affare» dissi con più cinismo di quanto intendessi. A volte vedevo mia madre come vittima. Altre volte la consideravo complice di mio padre. In un modo o nell'altro, erano state le mie sorelle a soffrirne. Guardai Jahangir e giurai di non fargli mai una cosa del genere.

«Puoi anche dare la colpa a tua madre, ma non ne verrà niente di buono. Non hai idea di quello che si prova a ritrovarsi nella situazione in cui era lei. In un formicaio la rugiada è un'alluvione.»

«Ma gliel'hai detto anche tu! Sei stata tu a dirle che non doveva darci via. Mi ricordo quando litigavi con lei!»

Khala Shaima sospirò e distolse lo sguardo, frustrata. «Ovvio che gliel'ho detto! E lei ha fatto quel che poteva. Ha cercato di parlare con tuo padre ma lui...»

«Lo so com'è lui.»

Khala Shaima tacque. Si morse il labbro. Era ora di cambiare argomento. «Abdul Khaliq come si è comportato con te, ultimamente?»

«È così preso dai suoi affari che è già tanto se passa da casa.»

«Bene. Affari di che genere?»

Alzai le spalle. «Non ne sono sicura, ma l'ho sentito parlare con i suoi consiglieri e le guardie, l'altro giorno. Qualcosa sul fatto che i suoi uomini possono fare quello che i soldati stranieri non possono.»

«O non vogliono. Ha messo su una bella organizzazione. Quegli altri paesi arrivano qui e buttano qualche bomba. Oggi sono amici dei nemici di ieri. Basta cambiare parte e, di colpo, eccoli alleati con i paesi occidentali. A nessuno interessa cosa faceva Abdul Khaliq solo qualche anno fa.»

«Cosa faceva?»

Khala Shaima serrò le labbra. «È tuo marito, Rahima. Mi aspettavo che ormai ti fossi fatta un'idea di lui. Come credi abbia fatto a diventare così ricco e potente? Sul sangue della sua gente, ecco come. Chiedendo riscatti, rubando,

uccidendo, e poi coprendo tutto per presentarsi candido come un giglio agli occidentali che non ne sapevano niente o fingevano di non sapere. Tuo marito non è certo l'unico e, poco ma sicuro, non è nemmeno uno dei peggiori. Tu eri troppo piccola per sapere come andavano davvero le cose, e in casa tua nessuno ne parlava, visto che tuo padre combatteva ai suoi ordini.» La voce di Khala Shaima era un bisbiglio circospetto.

Mi ricordai del modo in cui Shahnaz era diventata moglie di Abdul Khaliq, razziata dal suo villaggio come un gioiello o un vassoio d'argento.

«Queste cose dovresti saperle, Rahima, adesso che vivi in questa casa. E addirittura come sua moglie. Ma non parlarne, mai e poi mai. Neppure con le altre mogli. Hai capito?»

Annuii. L'avvertimento non era necessario. Sapevo già con quanta facilità le labbra si aprivano, in quella casa.

«I consiglieri gli stavano dicendo che dovrebbe far candidare una delle sue mogli al parlamento» dissi ripensando alla conversazione che avevo origliato. «Sembra un'idea folle.»

«Candidarsi al parlamento? Quei bastardi conniventi!»

«Vogliono davvero che lo faccia. Sarebbe un bel cambiamento per lui, non credi, Khala Shaima? Ci pensi, una delle sue mogli in parlamento!»

«Col cavolo che è un cambiamento! È una buffonata. Una regola stabilisce che un certo numero di seggi in parlamento deve essere occupato da donne. L'hanno inserita nella costituzione perché altrimenti nessuno prenderebbe in considerazione le donne. Ma lui non farà che metterci una delle sue mogli e le suggerirà parola per parola cosa deve dire, come votare, con chi parlare. Sarà proprio come se su quel seggio fosse seduto Abdul Khaliq!» Era amareggiata, lo si capiva da come sputava le parole.

Non avevo considerato la situazione da quel punto di vista, ma il ragionamento di Khala Shaima non faceva una grinza. E spiegava perché Abdul Khaliq stesse anche solo prendendo in considerazione l'idea. Era come aveva detto il suo consigliere: poteva rivelarsi l'unico modo per mantenere il controllo sulla regione.

«Ha detto quale moglie vuole candidare?»

«No, non l'hanno detto.» Me l'ero chiesto anch'io.

«Probabilmente Badriya.»

«Perché Badriya?»

«Perché Jamila è troppo bella. Non vorrà che stia sotto gli occhi degli uomini. E tu e Shahnaz siete troppo giovani.»

Aveva ragione.

Nelle settimane seguenti cominciò la preparazione di Badriya per le elezioni. Abdul Khaliq trascorreva sempre più tempo con lei, in privato. Non sapevamo di cosa parlavano e Badriya teneva la bocca chiusa, o almeno fingeva di farlo.

«Saranno elezioni difficili» diceva tamburellandosi le labbra con un dito. Ovvio che si sentisse molto speciale, per essere stata scelta per l'impresa. «Stiamo discutendo del modo per far girare la voce, per far emergere il mio nome.»

«Cosa dovrai fare se diventerai membro del parlamento?» chiese Shahnaz. Era un pomeriggio mite, e tutti i bambini erano in cortile. Abdul Khaliq era partito per un breve viaggio e Bibi Gulalai era a letto, a riprendersi da un'influenza che, a suo dire, l'aveva quasi uccisa per ben tre volte. Il compound poteva tirare il fiato, adesso che Bibi Gulalai aveva giurato che non ci sarebbe riuscita.

«Stupida! Non sai cosa fa il parlamento? Meno male che sono io la candidata e non tu!»

Vidi che Jamila tratteneva un sorrisetto. Sapevamo entrambe che Badriya stava cercando di escogitare una risposta.

«C'è un mucchio di lavoro da fare, quando occupi un seggio nella *jirga*. Ci sono cose su cui votare, decisioni da prendere...» Agitò la mano in un gesto vago, come se fosse tutto troppo complicato per potercelo spiegare.

Shahnaz inarcò un sopracciglio. «Ma sarai ben coperta, vero?»

«Certo! Avrò sempre il *burqa*.»

«E se ti eleggono al parlamento, poi cosa succede? In maggioranza sono uomini, giusto? Dovrai incontrarti con loro?»

«Sì, sarà mio dovere di parlamentare eletta. Dovremo discutere delle votazioni, delle varie questioni.»

«Le elezioni quando ci saranno?»

«Fra due mesi. C'è molto da fare.» Badriya sospirò come se si fosse appena resa conto di quanto lavoro la attendeva.

Badriya, la prima moglie, si era abituata a ricoprire una posizione di prestigio nel compound, ma cominciava anche a provare risentimento per tutte le attenzioni che le altre mogli ricevevano. Questo nuovo sviluppo era la spinta che le serviva per affermare la sua preminenza. Ma non sempre le attenzioni sono positive.

Dopo una settimana circa dalla nostra conversazione, una mattina mi svegliai, mi raccolsi i capelli sulla nuca e mi infilai il vestito da lavoro. Dovevo pulire il

pollaio. Ogni volta l'odore mi dava la nausea, così mi portai un rettangolo di stoffa da legarmi davanti a naso e bocca.

Uscii dalla stanza e mi diressi verso l'estremo opposto del compound. I polli erano già svegli e chiocciarono agitati al mio arrivo. Le piume si sollevarono in aria e mi fecero tossire. Sistemai meglio la mia maschera di fortuna e respirai a fondo.

Prima che potessi impugnare la ramazza, il chiocciare si intensificò e i polli cominciarono a muoversi avanti e indietro come se qualcosa li avesse allarmati. Mi voltai verso l'interno del compound e vidi Badriya che svoltava dietro la casa. Teneva il braccio sinistro premuto contro il fianco e camminava zoppicando leggermente, ricordandomi Parwin.

La guardai e capii che non mi aveva vista. Si fermò al filo del bucato e tese la mano per prendere un *chador* e un vestito. Le occorsero tre tentativi prima di riuscire a staccare il vestito: ogni volta che alzava il braccio si interrompeva e lo ritraeva bruscamente, scuotendo la testa. Mi chiesi cosa le fosse successo, e approfittai della scusa per rimandare il mio lavoro.

«Badriya-jan! *Sobh bakhair!*»

Badriya si girò di scatto, l'espressione sorpresa che si mutò in una smorfia. «Oh, Rahima! Sì, *sobh bakhair*. Buongiorno anche a te. Cosa ci fai là in fondo?»

Continuava a tenere il braccio stretto contro il fianco.

«Devo pulire il pollaio» spiegai. «Sembra che ti faccia male il braccio. Cos'è successo?»

Badriya aggrottò la fronte. «Non è niente» disse senza convinzione. Mentre si voltava di nuovo verso il filo e i panni stesi, per un attimo intravidi un livido scuro lungo la sua clavicola. Stavo per dire qualcosa a riguardo ma mi trattenni in tempo. Cercava di muoversi come al solito, ma l'espressione la tradiva.

«Continua pure a fare quello che stavi facendo, Rahima. Ho troppo da fare per fermarmi a chiacchierare» disse per liquidarmi. Tornai dai polli, con una rapida occhiata dietro di me a confermarmi che zoppicava ancora. Hashmat le si fece incontro alla porta di casa e la aiutò a entrare. Vide me che guardavo e scosse la testa. In quel periodo mantenevo le distanze con lui. A quel punto avevo capito che non era il caso di stare vicina a ragazzi della mia età o poco più grandi, qualunque fosse il loro rapporto con me. E non volevo suscitare chiacchiere su Abdullah, che ormai sembrava poco più di un personaggio della mia immaginazione.

Nel pomeriggio tornai a casa di Jamila. Di solito mio figlio stava con me, quando sbrigavo le faccende, ma pulire il pollaio con lui attorno era impossibile.

Jahangir si era abituato a stare con Jamila quando io ero occupata con i lavori più pesanti. A lei piaceva averlo accanto, adesso che i suoi figli erano grandi, e io mi fidavo di lei più che di chiunque altra. Anche se abitavo con Shahnaz, era a Jamila che chiedevo cosa dare da mangiare a Jahangir o come fargli il bagno. Gli aveva persino sferruzzato un maglione e un berretto per tenerlo caldo d'inverno.

«Non ti ha dato troppo fastidio, vero?» le chiesi già sapendo quale sarebbe stata la sua risposta.

«Oh, diventa più dolce ogni giorno che passa, Rahima. Domani dovremmo bruciare l'*esfand*, contro il malocchio. Vedrai che si metterà a parlare da un giorno all'altro. Si vede che ci sta già provando.»

«Hai visto Badriya, oggi?» le domandai, perché volevo parlare con qualcuno di ciò che avevo visto.

«No, la cercavi?» Stava infilando nella bocca spalancata di Jahangir dei bocconcini di pane inzuppato nel tè.

«L'ho vista stamattina qui fuori, dietro la casa. Sembra che si sia fatta piuttosto male a un braccio. E non cammina bene.»

«Mm, le hai chiesto cos'è successo?» disse Jamila scuotendo la testa.

«Sì, ma mi ha liquidata senza rispondere.»

«Si aspettava troppo» sospirò Jamila. «In fondo ogni uomo vuole avere la sensazione di comandare lui, in casa sua. Soprattutto un uomo come Abdul Khaliq.»

«Di che parli?»

«Sai che per lui non è stato facile accettare che fosse Badriya a candidarsi per le elezioni. Perché la gente voti per lei bisogna fare pubblicità al suo nome; si parlerà di lei. E sarà una grande notizia che la moglie del potente Abdul Khaliq esce di casa e si candida al parlamento. Non era quello che voleva lui.»

Mi sentii stupida per non esserci arrivata da sola.

«La scorsa notte l'ho sentito.»

«Cos'è successo?»

«Le ha intimato di non diventare una di quelle donne che fanno una gran confusione e parlano con un mucchio di gente. Voleva che si ficcasse in testa che è stata una decisione sua candidarla alle elezioni, e che non aveva niente a che vedere con lei. Credo che l'abbia sentita che ne parlava in giro. Non è quello che si aspetta dalle sue mogli. Di preciso non so cosa lei gli abbia risposto, ma dev'esserci andato pesante, con Badriya.» Jamila scosse la testa e schioccò la lingua. «Era in uno dei suoi momenti peggiori.»

Per quanto la sua prosopopea mi irritasse, mi dispiaceva per Badriya. Tutte

noi conoscevamo le mani pesanti di Abdul Khaliq. Mi chiesi se Badriya rimpiangesse di essere la candidata prescelta per il seggio alla *jirga*.

«Ma lui pensa di continuare? Intendo dire, vuole comunque candidarla al parlamento?»

«Credo di sì. Vuole il potere. E tramite lei potrà mettere mano a un mucchio di progetti. Non ha certo intenzione di rinunciarci, anche se detesta l'idea che ci sia il nome di sua moglie sulle schede e che a volte dovrà allontanarsi da casa per compiere il suo dovere. Sono sicura che stia cercando un modo per aggirare il problema.»

In effetti Badriya aveva imparato la lezione di Abdul Khaliq. Da allora non parlò più delle elezioni imminenti. Di tanto in tanto lui la incontrava, come incontrava i suoi consiglieri, e qualche volta coglievo brandelli di conversazioni. Le cose non si mettevano bene. I suoi consiglieri non erano sicuri che Badriya avrebbe ottenuto per certo il seggio nella *jirga*, ma Abdul Khaliq aveva i suoi sistemi di persuasione.

Mio marito era abituato a ottenere quello che voleva, e se voleva far eleggere Badriya, ci sarebbe riuscito.

35

Rahima

Abdul Khaliq e Badriya andavano spesso a Kabul. Lui lo odiava. Lei diceva di divertirsi, ma si vedeva che non era vero. Abdul Khaliq era sempre teso prima di ogni partenza, e quando tornavano era anche peggio.

Badriya aveva vinto le elezioni, a sentire i notiziari locali soprattutto grazie ai voti delle donne. A me e alle altre due mogli di mio marito sembrava irreale che qualcosa di così importante come il parlamento permettesse alle donne di votare. Khala Shaima tornò a trovarmi. Le chiesi della mia famiglia e di Bibi Shekiba. Lei mi chiese di Badriya e di Abdul Khaliq. A quel punto buona parte della mia ingenuità era stata spazzata via. Sapevo a che razza d'uomo ero sposata e che aveva fatto cose orribili alle persone. Jahangir, mio figlio, stava cominciando a somigliare a suo padre, e questo mi spaventava. A volte temevo che avrei potuto smettere di amarlo se fosse diventato come lui. Mi ritraevo quando era arrabbiato o frustrato, i suoi urli esprimevano un'ostilità che mi era familiare. Ma i suoi malumori non erano niente in confronto a quelli del padre, e per il resto era un bimbo amabile e affettuoso, che mi attirava la faccia verso la sua e mi accarezzava la testa come se fossi io la figlia e lui il genitore.

Quel giorno il respiro di Khala Shaima era più faticoso del solito. Poteva essere la polvere nell'aria, la sua salute che declinava, o forse la mia paranoia. Era l'unica persona di famiglia che mi restava, e spesso mi chiedevo come avrei fatto senza le sue visite. Pregavo egoisticamente per la sua salute.

«È lui che le dice esattamente come votare. Non ha altra scelta che eseguire i suoi ordini.»

Annuii. «Dovresti vedere che aria esausta ha ogni volta che tornano da Kabul, completamente sfinita.»

«Ma ci sarà pure un sistema, un modo, perché possa votare come vuole. Lui non entra in parlamento. Quando sono in sessione, non è mica lì a influenzarla.»

«Sono sicura che ha modo di saperlo, e di controllare ogni minima cosa che succede dietro quelle porte.» Aprii a forza la manina serrata di Jahangir e sfilai la pietra che aveva trovato. Aveva guardato i fratelli più grandi che giocavano, e adesso voleva imitarli. Gli occhioni tondi gli si illuminarono quando li vide, le sue labbra si aprirono in un gran sorriso e cercò di costringermi a girare la faccia verso di loro, perché vedessi quello che stava guardando lui.

«Sì, *bachem*, li ho visti. Anche tu crescerai e diventerai grande e forte come loro, abbi solo un po' di pazienza.» A volte cercavo di immaginare come sarebbe diventato fra dieci anni, ma la mia immaginazione non riusciva a spingersi oltre il bimbetto affettuoso che era adesso. Quando cercavo di immaginare me stessa fra dieci anni era spaventoso. Le mie mani erano già ruvide e nodose. La sera mi faceva male la schiena, sia per aver portato Jahangir per nove mesi, sia per il tempo che trascorrevo ogni giorno china a lavare panni e pavimenti. Quella vita, quella casa, mi facevano invecchiare prima del tempo. Forse era quello che aveva visto anche Parwin, la vita fra dieci anni. Forse era stata una visione troppo orribile da sopportare.

"Tutti hanno bisogno di una via di scampo."

«Magari potresti andare a Kabul con lei» suggerì Khala Shaima. Poi si mise a tossire, una tosse violenta che la squassò tutta. Posai una mano sulla sua e le misi vicino un bicchiere d'acqua. «Grazie, *dokhtar-jan*. Bah! Oggi questa polvere mi dà più fastidio del solito.»

Mi augurai che fosse solo quello.

«Comunque, cosa stavo dicendo? Ah sì, perché non cerchi di andare a Kabul con lei?»

«Perché dovrei andare a Kabul, Khala-jan?»

«Chissà. Sarebbe comunque qualcosa di diverso. Una specie di viaggio di istruzione. Per vedere come vive lì la gente, vedere i palazzi e cosa fa il governo. Sarebbe un'opportunità, per te.»

L'idea era allettante, mi sarebbe piaciuto vedere com'era la grande città di Kabul. Ne avevo sentito parlare solo attraverso la storia di Bibi Shekiba, che speravo Khala Shaima avrebbe continuato quel giorno. Fu come se mi avesse letto nella mente.

«So che ti piace ascoltare la storia di Bibi Shekiba. Lei abitava a Kabul, lo sai. Lì la vita è diversa.»

«Ma tu non ci sei mai stata, vero?»

«Guardami, Rahima! È già tanto se le mie povere ossa riescono a portarmi fin qui. Ma quand'ero più giovane...» La sua voce si addolcì. «Sognavo di andare a

Kabul. Desideravo che una carrozza si fermasse per strada, mi facesse salire, e mi portasse a vedere il palazzo presidenziale e i negozi e le strade e l'aeroporto. Volevo vedere tutti i posti di cui avevo letto.»

Capii che era stata quella la sua via di scampo. Dove non poteva portarla il suo corpo, ci arrivava la sua mente.

«Non potresti andarci adesso?» suggerii. Il rimpianto nella sua voce mi spinse a desiderare che ci andasse davvero.

«Il mio tempo ormai è passato. Però pensaci. Badriya va avanti e indietro dalla capitale. Per lei non dovrebbe essere complicato portarti con sé. Offriti di aiutarla.»

«Aiutarla? L'unico aiuto che vuole da me è qui, per fare il bucato, pulire in terra, stirare, persino lavarle la schiena...» La lista era infinita.

«Conosco il tipo di Badriya. Dubito che sappia leggere. Mi chiedo come se la cavi a riguardo in parlamento. Falle sapere che sai leggere e scrivere. Così potresti rivelarti molto più utile per lei.»

Era vero. Badriya non aveva mai imparato a leggere. Una volta avevo visto Hashmat che le leggeva una lettera della sua famiglia. Ascoltava rapita mentre lui leggeva le parole. Non era la sola. La maggior parte delle donne del paese non sapeva leggere. Io e le mie sorelle avevamo imparato solo per l'insistenza di Khala Shaima. A Rohila e Sitara poteva non toccare la stessa opportunità, pensai, adesso che Madar-jan si era chiusa in se stessa e la salute di Khala Shaima non era più quella di una volta.

«No, non sa leggere. E neppure Shahnaz. Jamila solo un pochino, credo.»

«Appunto, ecco fatto» disse lei. Si sporse in avanti e disse lentamente: «Parla con lei, con gentilezza. Credo ti farebbe bene vedere gli stessi posti che ha visto la tua Bibi Shekiba».

L'idea mi attirava ancora di più, adesso che aveva menzionato Bibi Shekiba. Avevo già sperimentato la sua doppia vita vivendo come un ragazzo. Volevo vedere i posti che aveva visto lei. Ma ambivo a ottenere anche più di quello che aveva avuto lei. Non volevo essere una semplice pedina, come lei, passata di mano in mano. Volevo essere più coraggiosa. Volevo essere io a determinare il mio *nasīb*, anziché subirlo. Ma da quello che mi aveva sempre detto mia madre temevo che non fosse possibile.

«Khala Shaima, credi che possiamo cambiare il nostro *nasīb*?»

Inarcò un sopracciglio. «Rispondi a questa domanda: come fai a sapere qual è il tuo *nasīb*?»

Non avevo una risposta da darle. «Non lo so. Madar-jan ha detto che sposare

Abdul Khaliq era il mio *nasīb*, e per Shala lo era sposare Abdul Sharif e per Parwin sposare Abdul Haidar.»

«E stamattina? Cos'hai mangiato per colazione?»

«Un pezzo di pane e del tè.»

«Il pane te lo ha portato qualcuno?»

«No.» Mi venne da ridere all'idea che qualcuno mi portasse la colazione. «Certo che no! L'ho preso da sola.»

«Quindi forse stamattina il tuo *nasīb* poteva essere che non facessi colazione per niente. E poi cos'è successo?»

«Io l'ho cambiato?»

«Può darsi. O forse era sempre stato il tuo *nasīb* che prendessi pane e tè per colazione. Forse il tuo *nasīb* è lì che ti aspetta, però sta a te fare in modo che si realizzi.»

«Ma la gente non la giudicherebbe una bestemmia? Cambiare il *nasīb* che Allah ci ha destinato?»

«Rahima, tu sai quanto sia profondo il mio amore per Allah. Sai che mi inchino davanti a Dio cinque volte al giorno e con tutto il cuore. Ma dimmi chi fra quella gente ha mai parlato con Allah, per sapere qual è davvero il loro *nasīb*.»

Quella notte la trascorsi sveglia a pensare a quello che mi aveva detto Khala Shaima. Jahangir respirava tranquillo contro di me, la manina sulla mia gola.

Era il *nasīb* di Parwin morire in quel modo, la pelle ridotta a un ammasso di carne bruciata? Oppure aveva perso l'occasione di cambiare le cose? Di capire quel era il suo vero *nasīb*? Era il *nasīb* di Madar-jan quello di intontirsi con l'oppio lasciando Rohila e Sitara a cavarsela da sole? A scansare da sole gli scoppi d'ira di mio padre?

Non ne venivo a capo. Sospirai e rimboccai la coperta sulla spalla di mio figlio. Però quella notte decisi che avrei fatto tutto quello che potevo perché il nostro *nasīb* fosse il migliore possibile. Per entrambi. Non intendevo perdere nessuna occasione.

Da quello che Khala Shaima mi aveva raccontato di Bibi Shekiba, anche lei cercava le opportunità per cambiare il proprio *nasīb*. Io, la sua bis-bisnipote, potevo fare altrettanto.

36

Shekib

Shekib aveva il batticuore, la bocca secca. Amanullah stava di nuovo attraversando il giardino. Shekib era al suo posto, solo una siepe alta fino alla spalla li separava. Anche stavolta passeggiava con un uomo più vecchio, il suo amico. Shekib ne riconobbe il copricapo di lana. Si sedettero su una panchina e a Shekib cominciarono a sudare le mani.

“Era *nasīb* che dovessero passare di qui proprio adesso che ci sono io di guardia.”

«Sono molte le forze in gioco. Tuo padre dovrà agire con cautela. Siamo come un topo in mezzo a un branco di elefanti ma, se sapremo muoverci con astuzia, potremo evitare di finire calpestati.»

«Il problema è che abbiamo disordini ai confini e anche all’interno dei confini. Non possiamo abbassare la guardia o ci ritroveremo indeboliti.»

Shekib percepiva il rispetto nella voce di Amanullah. Si fidava di quell’uomo.

«È vero. Ma le due cose sono collegate. Un paese sicuro al suo interno saprà resistere con forza a chiunque osi concupirlo. E allo stesso tempo chi ci osserva sa bene che i conflitti interni ci renderebbero una facile preda.»

«Il nostro esercito è debole, in confronto al loro.»

«Ma la nostra volontà è forte» affermò l’altro, deciso.

Amanullah sospirò, pensieroso.

Shekib si irrigidì al rumore del suo sospiro. Fece un passo a destra e poi due a sinistra, cercando di far notare la sua presenza.

«La nostra gente sa così poco di quello che succede fuori dai confini. A stento si rendono conto di quello che succede nella provincia accanto, nel villaggio vicino al loro.»

Shekib trattenne il fiato. Si chiese se Amanullah aveva capito che era lei. Dava le spalle ai due uomini ma teneva la testa girata di lato, il profilo destro

verso di loro, se solo si fossero degnati di guardarla. Si alzarono e si avviarono verso il palazzo.

Shekib non riuscì a resistere all'occasione di guardare Amanullah, quando le passò abbastanza vicino da distinguere il colore dei suoi occhi. Ruotò su se stessa e lo osservò con la coda dell'occhio.

Lui ricambiò lo sguardo. Un cenno del capo.

"Mi ha guardata! Mi ha fatto segno con la testa! Mi ha vista!"

Shekib sentì il respiro che accelerava.

Passò quasi un'ora prima che si rendesse conto che anche Agha Barān aveva chinato appena il capo, in un vago segno di saluto. Si asciugò le mani sudate sui calzoni dell'uniforme. Aveva preso contatto con Amanullah. Lui l'aveva notata e l'aveva salutata. Non aveva visto alcuna traccia di ripugnanza nei suoi occhi, nemmeno l'ombra del disgusto. Possibile? Amanullah era riuscito a vedere oltre la sua faccia sfigurata?

Il pomeriggio le diede energia. Aveva bisogno di stabilire maggiori contatti con il palazzo, al di fuori dell'harem. Solo che le guardie erano isolate dal resto, per l'appunto. Shekib studiò la situazione. Godeva di maggiore libertà rispetto alle concubine. Poteva muoversi senza problemi all'interno del recinto del palazzo. Poteva avere contatti con i servitori che venivano a consegnare i pasti per l'harem.

Karim venne a darle il cambio.

«Puoi andare a cena. Credo che stiano per portare il carrello.»

«Non ho ancora molta fame, in effetti. Forse andrò a fare due passi.»

«Come ti pare. Però tieni gli occhi aperti. Sono trascorse settimane, e ancora non sappiamo niente»

Le donne tenevano la bocca chiusa. Ogni guardia aveva i propri sospetti, ma con le loro domande avevano collezionato solo un assortimento di risposte inutili e incuriosite.

Shekib attraversò il giardino, passò davanti alle statue, al laghetto, a due soldati che chiacchieravano a bassa voce e la guardarono da lontano. Guardò verso palazzo Dilkhosha, grandioso e proibito. Avrebbe voluto vederlo all'interno, ma non aveva motivi per entrarci. Lasciò che fosse la sua immaginazione a suggerirle come poteva essere.

Forse c'erano delle colombe, dentro, uccelli aggraziati dalle piume bianche che becchettavano il pane fragrante del palazzo e cinguettavano lodi al monarca. O forse montagne di cibo, squisitezze preparate dai cuochi per solleticare il palato del re e della regina.

Era tutto così diverso qui a Kabul, al palazzo. Tante cose che Shekib non aveva mai sentito prima, di cui non aveva mai sentito parlare nemmeno dai suoi genitori. Si chiese se a palazzo dedicassero ai villaggi tanti pensieri quanti ne dedicavano a tutte quelle altre cose. Perché si preoccupavano tanto dei russi, chiunque fossero, mentre i villaggi lottavano contro la mancanza d'acqua?

Era così persa nei suoi pensieri da non accorgersi che Agha Barān era seduto su una panchina, con un fascio di fogli in mano.

«*As-salām 'alaykum*» la salutò cortesemente.

Shekib si voltò di scatto. Quando vide chi era stato a spaventarla, si girò in modo da mostrargli solo il lato destro del viso.

«*Wa... wa 'alaykum as-salām*» sussurrò.

Lui tornò ai suoi fogli, immergendosi nella lettura.

Shekib fece un passo per allontanarsi, ma subito si rese conto di essersi imbattuta in una rara opportunità. Ecco un legame con il palazzo, un uomo molto vicino ad Amanullah. Fra loro non c'erano pareti, nessuna interferenza. Poteva parlare con lui, se solo fosse riuscita a riprendere il controllo della propria voce.

«Io... io sorveglio l'harem» disse semplicemente.

Barān alzò gli occhi scuri, sorpreso. «Sì, mi ricordo di te. Ti abbiamo vista prima vicino al cortile. Hai una posizione importante qui a palazzo.»

"Tutti hanno un ruolo a palazzo."

«Sì. E anche tu, a quanto pare.»

Lui ridacchiò. «Questo dipende dalle persone con cui parli.»

«Cos'è che fai?»

«Cosa faccio? Be', si potrebbe dire che sono un consigliere. Lavoro con uno dei visir. Un assistente dell'assistente, per così dire.»

"Ma la gente del palazzo parla sempre per indovinelli?" si chiese Shekib pensando alla precedente conversazione tra lui e Amanullah. «Sei nell'esercito?» gli chiese. La voce non le tremava più. Il modo di fare, il tono di voce, le parole di quell'uomo le avevano fatto capire che non rappresentava una minaccia.

«No. Lavoro con loro ma non sono un soldato.»

«Io non so niente di Kabul.»

«Vieni da un villaggio, non c'è niente di strano.»

C'era un'ombra di degnazione nella sua voce, ma Shekib decise di ignorarla.

«Come ti chiami?»

Esitò un attimo prima di rispondere. «Shekib.»

«Shekib, capisco. E il nome che ti hanno dato i tuoi genitori?»

«Shekiba.»

«Shekiba-jan. Io sono Agha Barān. Lieto di fare la tua conoscenza. La tua famiglia vive qui vicino?»

«Io non ho famiglia.» Le parole le rotolarono sulla lingua prima che potesse rifletterci. Però era la verità. Bobo Shahgul e i suoi zii l'avevano messo bene in chiaro.

«Mi dispiace di sentirlo.»

All'improvviso Shekib si ricordò del suo piano. Se voleva cambiare il suo *nasīb* non poteva perdere un'occasione come quella. Cercò di recuperare il passo falso.

«Voglio dire, una famiglia ce l'avevo, ma adesso vivo qui e non li vedo più. Però avevo molti fratelli. Sono l'unica femmina in una lunga serie di maschi. Tutte le mie zie hanno avuto dei maschi. E anche mia nonna.»

Le labbra di Agha Barān si tesero appena. Distolse per un attimo lo sguardo prima di riportarlo su Shekib. «I loro mariti ne saranno contenti.»

«Lo erano.» Era a disagio, si sentiva la lingua gonfia per le bugie. Lui la fissava. Si chiese se avesse percepito la menzogna nelle sue parole.

«Ti trovi bene qui a palazzo?»

«Sì... abbastanza.» Shekib esitò. Non era sicura fino a dove poteva spingersi. «Il palazzo è bellissimo.»

«È vero. Sei a Kabul, nel palazzo del re, il cuore dell'Afghanistan. È fra queste mura che si fa la storia.»

"Che discorsi grandiosi" pensò, ma il suo viso rimase impassibile. «Il figlio del re...» Non riusciva a pronunciare il suo nome. «È un uomo importante?»

«Lo è e non lo è.»

«Non può essere.»

Barān inarcò un sopracciglio. «E perché no?»

«O lo è o non lo è. Non può essere tutt'e due» ribatté brusca.

Lui ridacchiò di nuovo. «Disapprovi le contraddizioni. Be', allora non sei preparata alla vita di palazzo. Fra queste mura è di casa tutto quello che è e non è.»

Due soldati passarono davanti a loro e li guardarono incuriositi. Shekib vide che uno sussurrava qualcosa all'altro. Si allontanò bruscamente da Agha Barān e raddrizzò la schiena.

«Devo tornare all'harem.»

Era goffa e grezza, pensò Barān, ma a suo modo interessante. Si chiese come si fosse procurata quella cicatrice e quanto di ciò che gli aveva raccontato fosse vero.

37

Rahima

Badriya sembrò stupita.

«È che mi sembra che ti faccia male. È tutto il giorno che ti reggi la schiena. Forse ti sentiresti meglio se te la massaggiassi un po'.»

«È proprio quello che ci vorrebbe. Hai ragione. Dev'esserci dell'olio, lì. Aspetta che mi stendo.» Non perse tempo a stendersi sul letto, su un fianco, dandomi le spalle. Si sollevò il vestito sulle spalle, dopo aver dato un'occhiata per controllare che la porta fosse chiusa.

Affondai le dita nel barattolo di unguento e cominciai a massaggiarle la schiena. Aveva rotoli di grasso flaccido attorno ai fianchi.

«Aaah, oooh» mugolò. Alzai gli occhi al cielo. Tendeva a lagnarsi del suo mal di schiena solo quando c'erano dei lavori da fare. Altre volte si vantava di essere più attiva di Jamila e persino di Shahnaz, entrambe molto più giovani di lei. Un'altra delle sue contraddizioni. Adesso stava recitando bene la sua parte, sebbene non fosse necessario.

«Aaagh, tu sei giovane. Non hai idea di cosa siano dolori e acciacchi. Ma appena avrai fatto un altro paio di figli capirai. La schiena, le ginocchia, persino il collo! Mi fa male tutto, dalla mattina alla sera. E la strada fino a Kabul è lunga e piena di buche. Mi si irrigidiscono talmente i muscoli, che quando arriviamo in città faccio fatica persino a distendere le gambe.»

Massaggiai più forte, sapendo che quelle attenzioni le piacevano. Era stata lei a sollevare l'argomento Kabul, e cercai un modo per introdurre l'idea di Khala Shaima.

«Tornerai presto a Kabul?»

«Fra tre settimane, più o meno. Il parlamento si riunirà di nuovo. Dobbiamo votare su un paio di leggi e ci sono tante cose da discutere. Cose che non capiresti.»

Il massaggio doveva averla rilassata. Era ricaduta nella vecchia abitudine di vantarsi del suo incarico. Era quello che l'aveva fatta diventare blu di lividi per le botte di Abdul Khaliq prima ancora di ottenere il seggio alla *jirga*.

«Chissà quanto lavoro avrai da fare, quando sei là.»

«Oh sì. È una grossa responsabilità. E andare su e giù da Kabul è stancante. Non è per niente facile.»

«Devi essere esausta.» La lingua mi si inceppava in bocca, a dire cose che non pensavo. Badriya praticamente non alzava un dito, in casa, e i suoi figli erano già abbastanza grandi e la aiutavano con quel poco che aveva da fare. Senza contare che, se era così felice di essere stata eletta alla *jirga*, allora avrebbe dovuto farle piacere andare a Kabul.

«Oh sì... sono stanchissima. Premi di più lì» disse indicando un punto all'altezza delle reni.

Mi imposi di non sbuffare. Mi stavano venendo i crampi alle dita ma premetti i palmi nel punto indicato. Mi serviva la sua complicità per il piano che stava prendendo forma nella mia mente. Khala Shaima aveva piantato un seme.

«Sai, stavo pensando che forse potrei esserti d'aiuto, a Kabul.»

«Tu? Aiutare *me*?» sbottò Badriya. Strinsi i denti. «Sei solo una ragazzina! Non sai niente della *jirga* e di come vanno le cose lì dentro. Sono questioni di governo, non un gioco per bambini.»

Erano passati anni da quando avevo avuto tempo per i giochi. E come aveva spiegato Khala Shaima, Badriya non aveva la minima esperienza o capacità che la qualificasse per il parlamento. Era lì solo perché ce l'aveva messa Abdul Khaliq.

«Pensavo solo che potrei aiutarti per le piccole cose, come riempire i moduli o leggerti i giornali di Kabul...»

Badriya trattenne il fiato. Sentii che i suoi fianchi si irrigidivano sotto le mie mani. «Tu... potresti occuparti di cose del genere? Tu sai leggere?»

«Certo.»

«E sai anche scrivere?»

«Sì.»

«E lo sai fare bene? Non solo qualche lettera qui e là?»

«Sì. Prendevo ottimi voti a scuola in lettura e scrittura. Più alti degli altri» dissi prima di ricordarmi che non dovevo indugiare troppo su quella parte della mia vita.

«Mm, ci penserò. È un lavoro impegnativo e un po' d'aiuto mi farebbe comodo... ma mi domando cosa ne direbbe Abdul Khaliq. Sai che non gli fa

piacere che ci allontaniamo da casa. Ha fatto un’eccezione solo per me» aggiunse con l’arroganza che non riusciva a dominare.

«Con te è più comprensivo. Forse bisognerebbe spiegargli che verrei solo per aiutare te, per renderti più facile il lavoro. Perché è chiaro che a te ci tiene.»

Sembrò soddisfatta del mio ragionamento. Per un attimo si dimenticò quanto spesso mi chiamava Abdul Khaliq per trascorrere la notte con lui. E come se quelle notti non bastassero, il mattino dopo trovavo sempre il rancore di Badriya ad accogliermi. Una volta mi aveva picchiata con un sandalo perché avevo rotto un piatto, pur avendo visto benissimo che era stato suo figlio a farmelo cadere di mano. Tutto veniva poi riferito a nostra suocera, che godeva a raddoppiare le mie punizioni.

«E tuo figlio? Jahangir è ancora piccolo. Lo lasceresti solo? A Bibi Gulalai non piacerà.»

Stava considerando seriamente la mia proposta. Non avevo ancora definito il mio piano, così risposi lentamente, riflettendo mentre parlavo.

«Credo che potrei portarlo con me. Non è un bambino capriccioso, non disturberebbe molto. A Kabul potrei badare a lui e aiutarti lo stesso.» Mi fermai prima di dire qualcosa su Bibi Gulalai. Tanto lei disprezzava comunque qualsiasi cosa facessi.

«Non so se Abdul Khaliq vuole che suo figlio vada a Kabul.» Sembrava scettica, ma intravidi un’apertura e mi ci buttai.

«Tu prova a dirglielo. Ti prego. Credo che ti sarei utile.»

«Ma perché? Perché vuoi farlo?» Si voltò a guardarmi in faccia, gli occhi ridotti a due fessure. Spostai le mani verso le sue spalle, cercando di distrarla.

«Perché... Perché hai così tanto da fare e pensavo... be’, ho sempre desiderato vedere Kabul. Pensavo che sarebbe una buona occasione. Come dicevi, per te Abdul Khaliq fa delle eccezioni, e allora forse se sei tu a chiederglielo, e se gli dici che potrei servirti... forse potrebbe accettare?»

Chiuse gli occhi e sospirò mentre continuavo a massaggiarle le spalle. L’idea le piaceva. Adesso dovevamo solo convincere nostro marito.

Speravo che riuscisse a essere persuasiva quanto lo ero stata io.

Ogni volta che le chiedevo notizie cambiava discorso. O non aveva avuto modo di parlargli, o se n’era scordata, o lui non era dell’umore adatto. Il suo prossimo viaggio a Kabul si stava avvicinando. Fra sole due settimane. Fra una settimana. Cominciai a scoraggiarmi. Non aveva il coraggio, anche se sapevo che l’idea l’allettava. Pochi giorni dopo la nostra chiacchierata mi aveva chiesto

di leggerle delle cose, in giro per casa. Mi stava mettendo alla prova. Non che avesse modo di controllare, ma sembrava rassicurata dal fatto che apparentemente capivo il senso delle lettere.

Quando mancavano solo due giorni Badriya finalmente si decise ad affrontare Abdul Khaliq. A sentire lei non si era mostrato entusiasta dell'idea, ma dopo molte blandizie era riuscita a ottenere il suo permesso. Glielo chiesi di nuovo quando le riportai i vestiti che mi aveva dato da stirare.

«Non credere, l'idea proprio non gli andava giù. Per tutte le ragioni che avevo previsto. Non credevo neppure io di riuscire a convincerlo, ma alla fine ha accettato. Ecco fatto. Il tuo desiderio è esaudito. Partiremo domenica, per arrivare in tempo per la seduta di lunedì. Sarà meglio che ti renda molto utile, se non vuoi farmi rimpiangere tutta la fatica che ho fatto per te.»

«Non avrai niente da rimpiangere, vedrai! Ti ringrazio tanto! Sarà meglio che vada subito a preparare qualcosa per me e Jahangir!»

«Solo tu» disse, e poi mi voltò le spalle. Infilò i vestiti direttamente in un borsone. «Non c'è bisogno che prepari niente per Jahangir.»

«Perché no?» chiesi, confusa.

«Lui non viene. Abdul Khaliq dice che è troppo piccolo per viaggiare. Ha detto che se ne può occupare Jamila, mentre siamo via.»

Mi irrigidii. Non mi ero mai separata da Jahangir. Provai un tuffo al cuore all'idea di lasciarlo a casa. Dovevo insistere? Dovevo restare?

«Oh, non credevo... ha detto così? Sei sicura?»

«Sicura? Credi che ci sia da sbagliarsi su quello che vuole Abdul Khaliq? Sicurissima, Rahima. Sbrigati a prepararti qualche vestito. Jahangir starà bene con Jamila, lei ha un debole per quel bambino.»

Eppure ero sulle spine. «Quanto staremo via?»

«Rahima, smettila con queste domande stupide. Il parlamento è in sessione per quattro mesi. Sono sempre andata avanti e indietro per preparare tutto, e poi ci saranno delle interruzioni.»

«Interruzioni per cosa?»

«Perché possiamo tornare nei distretti che rappresentiamo, per incontrare la gente e farci un'idea della situazione a casa.»

«Ma tu non hai mai incontrato nessuno.»

«Credi che Abdul Khaliq voglia vedermi andare in giro a parlare con chissà chi? E sinceramente non importa. Non ci sono controlli e sono convinta che nessuno degli altri vada davvero a parlare con i propri elettori. Perché mai? Sono sicura che da queste parti tutti hanno gli stessi problemi che abbiamo noi.»

«E quali problemi sarebbero?»

Badriya sembrò frustrata. «Si vede che non hai abbastanza da fare in questa casa! Sembra che te ne sia stata qui a pensare solo a una sfilza di stupidaggini da chiedermi! A Kabul non dovrai parlare con nessuno però potrebbero vederti, quindi portati i vestiti migliori. Non quello straccetto azzurro che hai sempre qui in casa.»

Lo straccetto azzurro. L'avevo portato così a lungo che era diventato quasi trasparente, come Shahnaz mi aveva fatto notare un giorno ridacchiando. Mi ero vergognata, ma era difficile rinunciarci. Il colore mi ricordava un paio di jeans che avevo felicemente indossato per qualche mese. I jeans. Con quei jeans ero stata libera di correre attorno all'isolato, di camminare con il braccio del mio migliore amico attorno alle spalle, di calciare il pallone fra le gambe del portiere.

Lo straccetto azzurro era la bandiera della mia libertà, ma nessun altro lo sapeva.

«Quanto staremo via?» Stavo facendo i calcoli. Sapevo che Badriya aveva fatto diversi viaggi, durante la sessione precedente, ma non avevo mai badato alla frequenza dei suoi andirivieni.

«Un paio di settimane, credo. Poi torneremo per una breve pausa prima di rientrare a Kabul... è così che funziona.»

«Due settimane? Oh, due settimane... Credo che potrei...»

«Credi? Sei stata tu a scatenare tutto, quindi non tirarti indietro adesso.»

"Vuole che vada con lei" capii, e quasi sorrisi. "Ha bisogno di me." Era come avere finalmente una carta da giocare.

Capii in seguito come funzionava davvero. Badriya, come tutti gli altri parlamentari, disponeva di una somma con cui stipendiare un assistente, un autista e due guardie del corpo. Fino a quel momento i soldi se li era tenuti Abdul Khaliq, perché usavano il suo autista e le sue guardie del corpo. Incapace di affrontare qualsiasi scartoffia, Badriya si era presentata nell'ufficio del direttore generale più spesso di qualsiasi altro parlamentare. Erano stufi di ritrovarsela fra i piedi e più volte le avevano fatto presente che doveva procurarsi al più presto un'assistente, altrimenti ne avrebbero scalato lo stipendio dai suoi compensi.

Era una minaccia a vuoto, ma un'assistente avrebbe semplificato le cose per tutti.

All'epoca però non sapevo ancora come funzionava. Di certo non sapevo che il comportamento di Abdul Khaliq e Badriya era lo stesso di molti altri

parlamentari. Sembrava che a Kabul nessuno badasse a dove finiva il denaro. O le promesse.

In quel momento pensavo solo che avrei potuto farcela. Sapevo che Jamila si sarebbe presa cura di mio figlio. Forse alla fine ne sarebbe nato qualcosa di positivo sia per me che per Jahangir. Qualunque cosa era meglio che fare la serva a tutti coloro che vivevano in quella casa.

«E va bene» accettai, pensando che poteva essere il mio punto di svolta, il mio *nasīb*.

38

Shekib

Quando era arrivata a palazzo per la prima volta, Shekib riusciva a stento a sostenere lo sguardo delle persone che incrociava, fossero pure donne. Era rimasta velata a lungo, e aveva sempre lavorato in case dove nessuno voleva vederla né sentirla. La prima volta che aveva incontrato un soldato le era quasi preso un colpo quando lui aveva borbottato qualche parola di saluto. La seconda volta era stato con un giardiniere. Ci era voluta un'ora perché le mani smettessero di tremarle e lei riuscisse a superare l'imbarazzo di quell'incrocio di sguardi.

Per Shekib era stato difficile convincersi che poteva guardare negli occhi un estraneo e rivolgergli persino la parola. Il suo istinto era quello di fuggire. Ma mentre i giorni passavano e le sue gambe si adattavano ai calzoni, aveva cominciato lentamente ad abituarsi a brevi contatti. Si era costretta a parlare con le altre guardie, e aveva iniziato ad ascoltarle quando chiacchieravano fra loro.

Certi giorni le capitava di incontrare persone che lavoravano all'interno del palazzo, non solo all'esterno. Ogni volta le era un pochino più facile attaccare discorso. E inevitabilmente riusciva a infilare qualche accenno alla lunga sequenza di figli maschi nella sua famiglia. Non che lo facesse con molta astuzia, ma quello non la preoccupava.

Era trascorso un anno dal suo arrivo nel palazzo del re. Ormai percorreva giardini e cortili con grande sicurezza. Aveva imparato su ogni concubina più di quanto credesse possibile. Aveva visto i loro figli, i figli del re, muovere i primi passi, scrivere le prime parole. Habibullah sembrava essere un buon re, secondo il personale di palazzo. Aveva ampliato la rete stradale del paese. Aveva fondato un'accademia militare e altre scuole.

Re Habibullah spariva per settimane di fila, e di tanto in tanto tornava con una nuova concubina, ragazze impaurite con sguardi da cerbiatte. Shekib osservava

le nuove consorti che annaspavano fino a trovare il loro posto nell'harem.

"Tutti hanno il loro ruolo a palazzo."

Le nuove concubine facevano serrare le labbra alle vecchie, che riconsideravano la propria posizione. Sakina diventava aggressiva, dava alle nuove arrivate consigli sarcastici e teneva il muso per giornate intere quando re Habibullah la trascurava per una faccia nuova. Benazir aveva partorito una femmina. L'aveva chiamata Mezhgan e le aveva sottolineato gli occhi con il kohl, su consiglio di Halima.

Nelle ultime settimane Fatima era sempre più pallida. Suo figlio aveva appena compiuto un anno ma trascorreva la maggior parte del tempo con Halima, perché lei di rado aveva l'energia sufficiente per occuparsene. La sua malattia era sconosciuta, era venuta spesso a visitarla il medico dell'harem, un'inglese di nome Mrs Brown. A Kabul c'erano solo medici maschi, che suscitavano i sospetti di re Habibullah. Avevano fatto venire Mrs Brown dall'estero, una donna cortese ma decisa, in grado di soddisfare il monarca sia per competenza che per contegno. Si tratteneva a palazzo per lunghi periodi, e tornava di rado in Inghilterra. Mrs Brown (o Khanum Behrowen, come la chiamavano le donne) appoggiava il suo stetoscopio sul petto e sulla schiena di Fatima, le premeva l'addome. Sospirava e si batteva con l'indice sul labbro, perplessa.

Nonostante le tensioni, l'harem era una famiglia. Le più vecchie erano come delle madri per le concubine più giovani, mentre le giovani mogli che avevano più o meno la stessa età rivaleggiavano fra loro come sorelle che si contendevano un unico giocattolo. Re Habibullah veniva quando gli pareva, a volte si presentava in pieno giorno e altre nel mezzo della notte. Non si faceva annunciare, ma neppure teneva segrete le sue visite. Al contrario dell'altro uomo.

L'altro visitatore, chiunque fosse, veniva di rado. Appena le guardie cominciavano a convincersi che si fosse stancato della sua amante, ecco che faceva la sua comparsa, protetto dalle tenebre. Doveva essersi accorto che l'avevano scoperto e probabilmente aveva capito che non sapevano come fare a fermarlo. Chiunque fosse, tradiva audacemente il re con la più peccaminosa delle violazioni, e poi tornava a dormire nel suo palazzo.

Shekib si chiedeva chi potesse essere così spudorato, e perché.

Amanullah si tratteneva di più a palazzo quando suo padre era in giro per il paese a controllare le strade che aveva fatto costruire. Di tanto in tanto si faceva vedere nel cortile dell'harem, dove si chinava a dare un buffetto ai suoi

fratellastri più giovani, arruffava loro i capelli e calciava al mittente qualche pallone sperduto. Shekib lo osservava, il cuore che batteva a un ritmo irregolare tra malinconia e speranza. Quando si accorgeva di lei, gli accennava un lieve sorriso e un formale cenno del capo. Come una stretta di mano segreta fra loro, pensava Shekib.

“Forse sembro un po’ più vecchia di lui, ma non ho superato l’età da matrimonio. Sono ancora giovane, forte e robusta. Spero che le altre gli abbiano parlato di me, gli abbiano detto che aiuto i giardinieri a ripiantare gli arbusti, riporto in casa i bambini quando hanno sonno, trasporto vassoi carichi di cibo negli alloggi delle donne. Ho la schiena possente come qualsiasi soldato del palazzo, le braccia solide e un cervello che ragiona. Pensa a me, Amanullah-jan, sono sicura che non deluderei un uomo come te.”

Shekib non era certo l’unica a pensare al *nasīb* di Amanullah.

Anche re Habibullah riteneva che fosse tempo di dare una moglie a suo figlio. Aveva in mente una mezza dozzina di candidate, figlie dei suoi visir o dei suoi più fidati consiglieri. Per citare le sue parole, parole che Shekib aveva sentito una volta che montava la guardia fuori dall’harem: «Non posso costringerlo. Deciderà da solo, il mio ragazzo. Amanullah è diverso dai suoi fratelli. È quello che mi somiglia di più. E allo stesso tempo è molto diverso da me. A volte mi chiedo che sentimenti proverei per lui se non fosse mio figlio».

Per Shekib era come sentire un orologio che ticchettava. Presto Amanullah avrebbe scelto la sua sposa. Continuò con i suoi sforzi in segreto. Trovò il sistema di attaccare discorso con chiunque le capitasse di incrociare, assicurandosi ogni volta di accennare che nella sua famiglia le donne partorivano quasi sempre maschi.

Lo vide di nuovo con Agha Barān. Attraversavano il giardino, di ritorno da una riunione a palazzo Dilkhosha. Shekib infilò le mani in tasca e si guardò attorno. Adesso riusciva a passare con facilità da un sesso all’altro, e diventava consapevole del suo seno schiacciato sotto la fascia e delle sue curve nascoste solo in presenza di Amanullah. Fremeva per lui. E sperava che lui lo avvertisse.

I due uomini si fermarono alla panchina. Agha Barān raccolse una rosa rossa, ne aspirò il profumo e se la infilò nel taschino della giacca. Shekib era a una certa distanza ma, lentamente e con aria indifferente, cominciò ad avvicinarsi, fingendo intanto di ispezionare il sottobosco. Quando si sedettero la loro visuale era limitata dalle siepi, e non si accorsero della presenza poco lontano della donna-uomo di guardia, che origliava e flirtava.

«Allora hai deciso?»

«Sono pronto, Agha Barān. Credo sia il momento di prendere moglie. Voglio dare inizio alla mia stirpe, e per farlo ho bisogno di una famiglia. Voglio avere al mio fianco una donna in grado di pensare, e che abbia a cuore Kabul quanto me. Sono sicuro della mia scelta. Lei ha una volontà forte e ha superato molte difficoltà; la gente le si è spesso rivoltata contro, eppure sa camminare a testa alta. Quando la guardo in faccia, so che è capace di gentilezza e comprensione proprio per quello che ha passato.»

Shekib rimase paralizzata. “Quando la guardo in faccia? Possibile che parli della mia faccia? Sì, la gente mi si è rivoltata contro! Quasi tutti mi si sono rivoltati contro! Ma farei del mio meglio per Kabul! Farei tutto quello che lui vuole!” Non si mosse, terrorizzata di tradire la propria presenza.

Forse Agha Barān gli aveva parlato di lei? Forse aveva condiviso con lui quelle briciole di informazioni che gli aveva sparso davanti, e forse sapevano anche che in quel momento lei li stava ascoltando.

«Ma cosa ne dirà tuo padre? Voglio dire, sapendo da dove viene...»

«Lo so, ma sono stati proprio mio padre e questo palazzo a farmela conoscere.»

Shekib sgranò gli occhi. In effetti era stato re Habibullah a portarla a palazzo e nella vita di suo figlio. Raddrizzò le spalle, cercando di comportarsi come una dama di palazzo.

«Riparlerò con lui questa sera. Gliene avevo già accennato in precedenza ma non mi aveva preso sul serio.»

Barān respirò a fondo.

Shekib non disse nulla alle altre guardie ma per due giorni le lanciarono strane occhiate, notando qualcosa di diverso in lei. Ghafur doveva ripeterle le cose tre volte prima che si rendesse conto che parlava con lei. Karim e Qasim si accorsero che a stento toccava cibo e si divisero gli abbondanti avanzi che lasciava. Tariq cercò di parlare con lei dei suoi sogni di maternità. Shekib si limitò a fare segno di sì e di no, inespressiva, e Tariq capì che tanto valeva rivolgersi ai piccioni.

Trascorsero due giorni, in quel modo. Di notte Shekib fissava la parete, immaginava la faccia di Amanullah e sognava che qualcuno del palazzo venisse a presentarle la sua proposta. Dove sarebbe andata ad abitare? Si sarebbe fatta ricrescere i capelli, si sarebbe truccata, come facevano di tanto in tanto alcune donne dell’harem. Un’inglese venuta in visita al palazzo aveva portato cipria e belletto, e aveva insegnato alle donne a schiarire il viso e dare una sfumatura di

colore alle guance. Shekiba si chiese se la cipria poteva nascondere le sue cicatrici, la sua mezza maschera.

La terza notte Shekib era di servizio. Montava la guardia fuori dall'harem, a guardare il palazzo e desiderare che sua madre fosse ancora viva. Ci mise più tempo del solito a reagire ai passi e alle voci che venivano dall'interno dell'harem. Halima era già sulla porta prima che lei si rendesse conto che stava succedendo qualcosa.

«È Fatima! Sta male! Bisogna chiamare il dottore!»

La salute di Fatima era peggiorata di colpo e, con essa, anche il *nasīb* di Shekib stava per subire un drammatico cambiamento.

39

Rahima

La strada era piena di buche. Mi doleva la schiena a ogni sobbalzo. Badriya mi osservava con la coda dell'occhio. L'esperta prima moglie non era sorpresa. La notte precedente Abdul Khaliq mi aveva chiesto di andare da lui. Ero entrata in camera sua in silenzio. Pur non essendo più una sposa novella, le notti con mio marito continuavano a disgustarmi. Dovevo costringere la mente altrove, pensare alle faccende ancora da sbrigare o ricordare i giorni di scuola, quando il *moalim* ci insegnava a recitare a memoria le tabelline.

Appena compiuto il dovere coniugale aspettavo che mio marito si mettesse a russare, segnale che potevo ricompormi e tornare in camera mia. La notte precedente era stato diverso.

Io e Badriya dovevamo partire la mattina seguente per il mio primo viaggio a Kabul. Ero elettrizzata e allo stesso tempo preoccupata di dover lasciare Jahangir. Avevo provato a cogliere l'occasione.

«Volevo chiedere una cosa...» avevo esordito piuttosto incerta. Cercavo una combinazione di parole che non lo facesse infuriare subito. Era sembrato stupito di sentirmi parlare. Inarcando un sopracciglio, mi aveva detto di continuare.

«Domani... dato che dovrò aiutare Badriya-jan... speravo di poter portare con me Jahangir così...»

«Jamila si prenderà cura di lui.»

«Ma non volevo darle disturbo. Ha già i suoi di cui occuparsi.»

«Starà bene.»

«E volevo assicurarmi che Jahangir mangi bene. A volte è così schizzinoso...»

Mi ero spinta troppo oltre.

«Allora non partire!» aveva tuonato lui. «È stata un'idea stupida fin dall'inizio! E adesso mi tocca anche sentirti brontolare! Non sei mai contenta!»

Si era rizzato a sedere, tirandosi dietro le lenzuola e lasciandomi le gambe

scoperte.

«Perdonami...» avevo cominciato a dire, sperando di soffocare la furia che vedevo già montare.

Troppo tardi. Abdul Khaliq aveva passato la successiva mezz'ora a farmi pentire di avere parlato.

Mi ero resa conto allora che mio marito capiva le persone. Sapeva come costringerle a fare quello che voleva lui, come farle arrabbiare, o renderle tristi o impaurite. Probabilmente era per quello che aveva tanto successo in qualunque cosa facesse.

Poi si era fatto giorno e avevo dato un bacio a mio figlio che dormiva ancora, prima di deporlo su un cuscino in camera di Jamila. Gli avevo sfiorato la guancia e le sue labbra si erano incurvate appena in un sorriso sognante.

Jamila si era morsa il labbro quando aveva visto la mia faccia. La guancia aveva assunto un colore rosso scuro, con un livido a forma di mano che stava sbocciando.

«Starà bene, Rahima-jan» mi aveva detto con calore. «Farò dormire Jahangir al mio fianco, con la tua coperta. Parleremo di te fino al tuo ritorno. È una buona occasione per te, vedrai.»

Le ero grata e sapevo che a Jahangir piaceva stare con lei e con i suoi figli. Eppure odiavo dover lasciare il mio bambino.

"Due settimane" avevo pensato. "Saremo di ritorno fra due settimane per la prima pausa. Non è poi così tanto, giusto?"

Gli avevo passato ancora una volta la mano fra i riccioli scuri e mi ero chinata a baciargli la testolina. Si era girato su un fianco, le labbra perfette dischiuse quanto bastava per lasciarmi scorgere i minuscoli dentini.

«È tutto a posto, Rahima-jan. Lui starà bene, tu starai bene. Vedrai» mi aveva rassicurato Jamila. Mi aveva abbracciato delicatamente, sapendo che un livido segnalava la presenza di altri.

Avevo portato la mia borsa fino all'auto. Bibi Gulalai e Badriya erano già lì fuori, con Hashmat. Lui mi aveva scoccato un sorriso beffardo.

«Buongiorno!» mi aveva salutata.

«Buongiorno» avevo borbottato io di rimando, pensando ancora al faccino di Jahangir. Quel giorno non ero proprio dell'umore adatto per le malignità di Hashmat. «*Salām*, Khala-jan.»

Lei aveva ignorato il mio saluto. «Sei pronta per il viaggio a Kabul, vedo. Non so come fai a lasciare un bambino così piccolo per andare a fare cose che

non dovresti fare. Mio figlio è stato buono a concedertelo, perciò farai meglio a renderti molto utile a Badriya.»

«Giusto» le aveva fatto eco Badriya.

«Anche se dubito valga tutti i fastidi che ha provocato» aveva poi borbottato Bibi Gulalai.

Hashmat era scoppiato a ridere. «Che bello che tu vada a Kabul con Madarjan! Scommetto che i tuoi compagni di classe sarebbero gelosi, se sapessero che vai a vedere la capitale!»

Gli avevo scoccato un'occhiataccia che era passata inosservata a Badriya e Bibi Gulalai. Hashmat si faceva un punto d'impegno di accennare ogni volta che poteva al mio periodo di *bacha posh* e ai ragazzi con cui andavo a scuola. Spesso lo faceva davanti a suo padre, ma a volte provocava scoppi d'ira così violenti da finire lui stesso coinvolto. Era stato proprio perché ero una *bacha posh* che avevo solleticato l'interesse di Abdul Khaliq, ma adesso non riusciva più a tollerare neppure un accenno al fatto che a scuola sedevo accanto ai maschi.

Le guardie di Abdul Khaliq avevano caricato le borse nel bagagliaio dell'auto. Noi ci eravamo infilate i *burqa* e avevamo preso posto sul sedile posteriore.

«Non parlare con le guardie. Loro veglieranno su di te ma se provi a fare qualcosa... te lo assicuro... te ne pentirai. E ho gente anche a Kabul. Verrò a sapere tutto quello che fai. Se fai qualcosa che mi metta in imbarazzo ti prometto che rimpiangerai di avere mai messo piede in città.»

Era stato chiaro. Ero contenta che Jahangir fosse ancora troppo piccolo per creare fastidi. Gli scoppi d'ira di Abdul Khaliq erano rapidi e violenti, spesso imprevedibili. Avevo raccomandato a Jamila di fare in modo che Jahangir non capitasse mai fra i piedi di suo padre in quei momenti. Io non sarei stata lì a fargli da scudo.

Quei pensieri continuarono a girarmi e rigirarmi in testa finché i sobbalzi della strada mi fecero finalmente addormentare sul sedile posteriore. Badriya non era in vena di chiacchiere. Appoggiò la testa al finestrino e si mise a russare piano.

Non so quante ore trascorsero prima che tornassero a comparire delle costruzioni. C'erano palazzi, case, cavalli e auto. Mi raddrizzai sul sedile. Eravamo su una jeep con i finestrini scuri, così potevo arrischiarmi a guardare fuori e vedere che aspetto aveva la gente di Kabul. I miei pensieri corsero a Bibi Shekiba e alle sue prime impressioni della capitale, come ce le aveva raccontate Khala Shaima.

Fu lo stesso per me, che guardavo tutto sbalordita e con gli occhi sgranati, ma in maniera diversa. Non avevo mai visto tante auto e tante persone in un posto solo. Sembrava che ogni abitante di Kabul possedesse un'auto. E negozio dopo negozio, le strade erano fiancheggiate da merci esotiche e da una varietà di cibi. Fornai, sarti, persino un salone di bellezza! Era così diverso da casa! Avrei voluto che Shahla potesse esser lì con me a vedere. O i ragazzi. Quanti posti da esplorare, se fossimo cresciuti qui!

«Kabul... Kabul è bellissima!» esclamai.

Badriya sembrò divertita dalla mia reazione. «Certo che lo è! Succedono un mucchio di cose, qui. Non ci sarà il tempo di mostrarti tutto.» Vidi che Maruf e Hassan si scambiavano un'occhiata sul sedile anteriore. Era poco probabile che Badriya avesse visto molto di Kabul. Si era lamentata con Jamila che le guardie la portavano solo dall'albergo al palazzo del parlamento e ritorno «Ci siamo quasi. Staremo in una pensione gestita da certi europei.»

Un edificio comparve alla vista, in fondo a un viale alberato.

C'era un cancello all'ingresso, fiancheggiato da un porticato con colonne di pietra. Dall'ingresso principale un viale raggiungeva e circondava una torre imponente sulla cui cima sventolava una bandiera. Allungai il collo per vederla meglio.

"Quella torre arriva fino al cielo!" pensai.

La facciata del palazzo era decorata da archi e sculture, rovinate e consumate dal tempo, ma che in passato dovevano essere state maestose. Una donna uscì dal cancello, il velo giallo e verde tirato a coprirle la faccia, dal naso in giù, per ricadere poi sulle spalle. Mentre passavamo mi guardò dritta negli occhi, come se potesse vedermi attraverso il finestrino scuro. Quel primo sguardo a una donna di Kabul fu elettrizzante, per una ragazza di campagna come me.

«Cos'è quel palazzo?» chiesi sapendo già la risposta.

«È Arg-e-Shahi, il palazzo presidenziale.»

«Bibi Shekiba...» sussurrai. Mi sentii percorrere da un brivido al pensiero di quello che doveva aver provato la mia bis-bisnonna vedendo per la prima volta quel cancello. E pensando a quello che doveva aver visto oltre il cancello. Come al solito Khala Shaima aveva lasciato il racconto in sospeso. Il succedersi degli eventi della sua vita era imprevedibile. Avrei voluto sapere cosa ne era stato di lei almeno quanto ambivo a sapere che ne sarebbe stato di me.

«Dio ci protegga, si può sapere cosa stai borbottando?»

La domanda di Badriya rimase senza risposta. Fissai il palazzo dove la mia famiglia aveva avuto origine.

“Cosa ti è successo là dentro?” mi chiesi.

Maruf svoltò a sinistra, poi a destra e di nuovo a sinistra, insinuandosi nelle stradine gremite di gente e imprecando a ogni auto che gli si parava davanti. C’erano blindati e soldati in mimetica e casco. Non sembravano afghani. Erano i soldati stranieri di cui ci aveva parlato Badriya. Proprio come le guardie del corpo di mio marito, portavano grosse pistole alla cintura. Davanti a loro c’erano dei bambini che li osservavano incuriositi. I soldati ridevano e chiacchieravano disinvolti.

«Sono americani?» chiesi a Badriya.

«Arrivano da un po’ dappertutto. Alcuni sono americani, altri europei o di chissà dove.» Indicò una costruzione apparsa sulla nostra sinistra.

«Ecco, ci siamo» annunciò.

«È qui che ti fermi ogni volta?»

«Sì, è un bel posto, vedrai.»

Badriya aveva ragione. Ci fermammo davanti a un cancello di ferro in una stradina secondaria, in disparte rispetto alla confusione del mercato.

L’autista abbassò il finestrino davanti alla guardia in divisa azzurra all’ingresso. Fece il nome di Abdul Khaliq. Credevo che gli uomini si fossero stretti la mano, invece vidi spuntare fra le dita di Hassan un fascio di banconote che l’altro si fece scivolare in tasca.

Guardai Badriya ma lei o non si era accorta dello scambio, o non le interessava.

Hassan aprì il cancello e Maruf, l’autista, si infilò in un viale circolare che conduceva a uno dei palazzi più grandi che avessi mai visto. Su tre piani, con le finestre allineate sulla facciata come cento occhi. Due colonne delimitavano il doppio battente di vetro dell’ingresso.

«Ed è qui che si tengono le riunioni?»

«Ma no, sciocca. Il *parlamento* si riunisce nel palazzo del *parlamento*.» Ero troppo eccitata per trovare offensiva la sua degnazione.

Ci condussero in un atrio elegante, con il bancone della reception. Un uomo in camicia bianca impeccabile e calzoni stretti stava parlando al telefono, ma fece un cenno del capo alla vista del nostro autista e della guardia. Appoggiò il ricevitore e alzò lo sguardo su di loro. Io ero dietro a Badriya, cercavo di evitare mosse inappropriate. Tre donne entrarono dalla strada, con addosso tuniche aderenti e jeans. I loro fazzoletti erano pudicamente annodati sotto il mento, ma ciocche di capelli incorniciavano il viso e le sopracciglia delicatamente arcuate.

Furono però le scarpe ad attirare la mia attenzione. Scarpe nere con il tacco alto, che infransero il silenzio del salone.

Guardando quei vestiti fui lieta che i nostri *burqa* coprissero i nostri abiti larghi e sbiaditi. D'un tratto mi sentii goffa e sgraziata. Cercai di nascondere i piedi dietro a Badriya. Le donne chiacchieravano fra loro, e quasi non badarono a noi.

La conversazione tra le guardie di Abdul Khaliq e l'uomo alla reception proseguì per un po', fino a una stretta di mano. Un altro fascio di banconote scivolò in mano al portiere e da lì nella tasca della sua giacca, mentre lui si guardava rapidamente attorno per verificare che nessun altro lo osservasse, non che a qualcuno sarebbe importato.

Ci accompagnarono in una camera al terzo piano, con due letti singoli e un bagno all'occidentale. La finestra si affacciava su un giardino interno, un piccolo spazio lastricato circondato da piante in vaso e arbusti. Vidi un piccione che caracollava all'ombra di un albero.

"Come il giardino del palazzo dove Bibi Shekiba faceva la guardia" pensai.

«Non posso credere che è qui che abiti quando sei a Kabul! Non c'è da stupirsi che ti piaccia tanto venirci!»

«Non ti ci abituare» disse lei aprendo la borsa e tirando fuori un maglione.

«Perché no?»

«Perché presto avremo un appartamento. Per Abdul Khaliq questo posto è una soluzione temporanea. Sta cercando un posto qui a Kabul che possa garantire più intimità, con solo le sue guardie fuori.»

«Non l'ha ancora trovato?»

«E come faccio a saperlo?» ribatté lei. Si sedette sul letto e si tolse i sandali. Aveva i calcagni ingialliti e screpolati. Si strofinò la pianta di un piede e sospirò. «Senti, Rahima, lo so perché stai facendo tutto questo. Non prendermi per scema.»

La guardai senza dire nulla. Giudicai più opportuno lasciar parlare lei.

«Ma finché mi aiuterai con le cose che devo leggere e scrivere per le varie riunioni, non mi interessa. Però non aspettarti di vedere molto di Kabul.»

Badriya aveva ragione. Le nostre guardie mantenevano le distanze, ma non erano mai più lontane di una decina di metri. Per la maggior parte del tempo stavano nel salottino del terzo piano, a due porte dalla nostra camera. Mi dava fastidio sapere che Abdul Khaliq ci teneva sempre sotto controllo, ma Jamila mi aveva parlato delle minacce contro i membri del parlamento, soprattutto se donne, quindi era in un certo modo rassicurante sapere che le fidate guardie di

Abdul Khaliq vegliavano su di noi in quella nuova città piena di confusione. Mi sentivo più sicura, con loro.

Il lavoro cominciò il giorno dopo. La mattina seguente le guardie ci accompagnarono in auto al palazzo del parlamento. Per tutta la strada ci tenemmo addosso i *burqa*. All'arrivo Badriya si sfilò il suo, e mi ordinò di fare altrettanto. Lanciai un'occhiata alle guardie per vedere la loro reazione. Avevano distolto lo sguardo, ma ci controllavano con la coda dell'occhio mentre entravamo in un edificio lungo e imponente, con una fila di colonne davanti.

La gente entrava e usciva, uomini e donne che sembravano provenire tutti da regioni diverse. Alcuni degli uomini erano abbigliati con gli ampi caffettani e i calzoni comuni dalle nostre parti, la testa avvolta nei turbanti con un lembo che ricadeva sulla spalla. Ma furono le donne a lasciarmi a bocca aperta. Alcune erano vestite come noi, semplici abiti informi e lunghi fino alle caviglie, con pantaloni larghi sotto. Ma altre indossavano camicette abbottonate e lunghe gonne svolazzanti. Qualcuna portava addirittura giacca e pantaloni, e sfoggiava con eleganza un fazzoletto colorato in testa. Avvicinandoci, vidi che certe donne usavano rossetto e fard, mentre altre avevano gli occhi sottolineati dal kohl. Mi chiesi cosa pensassero i mariti di loro, che se ne andavano in giro scoperte e con le facce dipinte.

Arrivammo al controllo di sicurezza. All'ingresso c'erano quattro guardie in uniforme, due uomini e due donne. La massa di persone si suddivise lentamente in tre file. Badriya mi prese per un gomito e mi spinse davanti agli altri. Si fermò brevemente davanti alla guardia di sicurezza, vestita dello stesso color kaki del suo collega maschio, ma con una gonna lunga.

"Una guardia donna. Proprio come Bibi Shekiba" pensai. Non riuscii a trattenermi dal fissarla, chiedendomi se somigliasse anche solo un po' alla donna di cui avevo tanto sentito raccontare.

Badriya mormorò un saluto sommesso e le fece un cenno con la mano. La guardia annuì e riportò l'attenzione sulla donna che aveva davanti. La guidò dietro un paravento.

«Cosa stanno facendo?»

«Sono della sicurezza. Controllano se la gente ha delle armi addosso. Quella stanza là dietro è dove le donne della sicurezza controllano le altre donne. Non dobbiamo portare niente all'interno del palazzo, e non dobbiamo portare fuori niente.»

«Ma noi non dobbiamo passare attraverso il controllo?»

«Be', dovremmo, ma non io. Le guardie mi conoscono. E non ci passa nessun

altro membro del parlamento. Siamo i parlamentari, dopotutto! Sarebbe ridicolo che ci perquisissero ogni volta che entriamo! Non potrei sopportarlo!»

Mi morsi la lingua, sapendo che l'avrebbe sopportato eccome, se gliel'avessero ordinato.

Badriya sorrise cortesemente ad alcune persone che conosceva. Due donne, con veli più lunghi in testa e vestiti ampi, ci vennero incontro con espressione allegra e vivace.

«Badriya-jan! Che bello rivederti! Come stai? Come sta la tua famiglia?» Erano simili per altezza e corporatura, e persino di faccia si somigliavano. Ma tra loro c'era una differenza d'età di una decina d'anni, che la più anziana rivelava con qualche ruga, qualche filo grigio nei capelli.

Guance accostate, baci a vuoto nell'aria, un braccio sulle spalle, le donne si salutarono.

«Sufia-jan, *qandem*, *salām*!» Spalancai gli occhi sentendo Badriya che salutava in modo così sdolcinato. «Grazie a Dio stanno tutti bene. E tu e la tua famiglia come state? E tu, Hamida-jan? Tutto bene?»

«Bene, grazie. Pronta per un'altra faticosa sessione?» rispose Hamida. La sua faccia era insignificante, priva di trucco, e seria.

«Sì, certo. Quando pensate che comincerà?»

«Hanno detto che si dovrebbe iniziare fra una mezz'ora» disse Sufia, controllando l'ingresso. Era la più anziana delle due. Nel suo sguardo c'era una gentilezza che mi mise a mio agio. «Ma credo che molti debbano ancora arrivare. Più facile che si cominci fra un'ora, o anche due. Lo sai anche tu come funziona.»

Badriya annuì cortesemente e rimase in silenzio.

"Non sa che altro dire" pensai.

«E chi hai portato con te? È tua figlia?»

Hamida e Sufia guardavano me, sorridenti e in attesa. Io guardai Badriya ed ebbi la tentazione di allontanarmi. Non mi piaceva che la scambiassero per mia madre. E nemmeno a lei, ma per ragioni diverse.

«Lei? Oh no, non è mia figlia. È la moglie di mio marito.»

«La moglie di tuo marito? Ah!» Il sorriso di Hamida si fece più teso. Disapprovava.

«L'hai portata a vedere come funziona il parlamento?» chiese Sufi, cercando di distrarci dalla reazione di Hamida.

«Sì, ecco... voleva vedere con i suoi occhi cos'è che faccio. Cosa facciamo. Così ho deciso di prenderla come mia assistente.»

«Ah, ti farà da assistente! Come ti chiami?»

«Rahima» risposi. «Lieta di conoscervi.»

«E noi siamo liete di conoscere te» disse Sufia, piacevolmente colpita dalle mia buone maniere. «Credo che sia stata un'ottima idea venire a vedere come funziona il parlamento. Forse ti verrà voglia di imitare tua... ehm... Badriya-jan e ottenere un seggio nella *jirga*. Abbiamo bisogno di più donne nel nostro governo.»

Badriya annuì, ma sembrava a disagio.

«Perché non venite tutt'e due al centro servizi, stasera? Alla fine della seduta.»

Badriya fece segno di no. «No, non possiamo. Un'altra volta.»

«Perché no, Badriya-jan? Lì ci sono delle istruttrici che ci sono state di grande aiuto. Questa sera lavoreremo al computer. Non è facile. Ci vuole del tempo per capire come funzionano quelle macchine. Sarà bene cominciare ad abituarsi.»

«Lo so, ho già visto i computer. Non è poi così difficile» disse lei, lo sguardo che guizzava nervoso.

L'espressione sulla mia faccia confermò a Sufia e Hamida che Badriya non sapeva proprio niente di computer. Hamida decise di ignorare quell'evidente bugia.

«Che altro insegnano al centro?» chiesi io. Ero stata lontana dalla scuola così a lungo. L'idea di imparare qualcosa eccitava quella parte di me che il compound di Abdul Khaliq aveva seppellito.

«Insegnano molte cose» rispose Sufia, lieta della mia curiosità. «A parlare inglese, a fare le ricerche, il modo in cui funziona il parlamento...»

«È una scuola? Ci possono andare tutti?»

Hamida annuì. «Tu puoi venirci, come sua assistente. È solo per le parlamentari donne. La gestisce un'organizzazione straniera e apre alla fine delle sessioni della giornata. Forse potrai convincere Badriya-jan a venirci anche lei. Ci sono troppe persone che non fanno niente, in questo palazzo. Noi tutte dovremmo adoperarci di più.»

«Chiedo scusa, signore. Vorrei far fare un giro del palazzo a Rahima-jan, e poi andremo a prendere i nostri posti» disse Badriya, le dita strette fermamente sul mio gomito. Voleva sottrarsi a quella conversazione.

La seguii, ma il mio cuore si era riempito di speranza sentendo parlare di lezioni. Stavo cominciando a percepire la possibilità di un cambiamento.

40

Shekib

Shekib era rimasta paralizzata.

«Non startene lì! Ha bisogno del medico. Va’ a prendere Khanum Behrowen!» Halima levò le mani al cielo, esasperata. Shekib annuì e fece per voltarsi, ma si fermò subito rendendosi conto che l’unico modo di andare a chiamare la dottoressa era entrare nel palazzo in piena notte. Tornò verso gli alloggi delle guardie.

«Ghafur! Ghafur, svegliati. Ci vuole un dottore per Fatima. Sta male, le serve aiuto!»

Ghafur, guardia esperta, in un attimo fu in piedi e pronta a prendere il comando.

«Sta male? Peggio di prima?»

«Credo di sì. Io non l’ho vista.»

«Cosa? Non sei neppure andata a controllare? Ma cosa stavi... non importa! Karim, sveglia! Va’ a vedere come sta Fatima. Porta con te Qasim. Io vado a palazzo a chiamare la dottoressa.»

«Io cosa devo fare?» chiese Shekib.

«Niente. Pensi di riuscirci, almeno questo?» disse Ghafur irritata. La sfiorò passando per andarsi a infilare in fretta l’uniforme. Affibbiò la cintura con movimenti bruschi prima di scoccare un’ultima occhiataccia a Shekib.

“La gente del palazzo si sveglierà. Dovrei riprendere il mio posto” pensò, e tornò a montare la guardia fuori dall’harem. Poco dopo, Karim e Qasim le passarono davanti ed entrarono. Tariq, che non voleva restare sola, le seguì, le braccia incrociate sul petto per difendersi dall’aria fredda della notte. Le fece un sorrisetto a labbra strette mentre entrava.

Shekib batteva il piede in terra. Si era accorta del modo in cui la guardavano, della distanza. Lo stesso modo in cui la guardava Khanum Marjan, con una vaga

pietà, ma senza amicizia.

“Sono sola” pensò Shekib. “Non è cambiato niente.” Si mise a camminare su e giù davanti all’ingresso dell’harem, si spinse fino alla porta laterale cercando di sembrare una guardia attenta e capace.

Ghafur e la dottoressa Behrowen emersero dall’oscurità. Ghafur reggeva una lanterna e Khanum Behrowen aveva una borsa nera. Camminavano in fretta. Due uomini le seguivano, mandati per osservare e riferire poi a palazzo. Shekib fece per tornare verso l’ingresso principale quando sentì una porta che si apriva. Prima di potersi voltare si sentì spingere via, con forza sufficiente a farla cadere. Attenuò la caduta con mani e ginocchia, e rialzò la testa in tempo per vedere la schiena di un uomo che correva via.

Fece per urlargli qualcosa ma si fermò. Guardò Ghafur e il gruppo proveniente dal palazzo. Non avevano visto l’uomo che l’aveva gettata a terra, né l’avevano visto scomparire fra gli arbusti. Tenne la bocca chiusa e si rimise in piedi. Voleva incontrarli all’ingresso.

«Le altre sono dentro con Khanum Fatima» annunciò Shekib appena arrivarono. «Io resto di guardia qui.» Si assicurò di parlare a voce abbastanza alta da farsi sentire dagli uomini. I due erano rimasti indietro, a strofinarsi le mani infreddolite e chiacchierare sottovoce fra loro, mentre guardavano le donne che entravano nell’harem. «Volete che entri con voi?»

Ghafur non rallentò neppure. «Fa’ come ti pare» le disse già nell’ingresso.

Shekib le seguì all’interno. I corridoi erano illuminati da diverse lampade. Seguirono i rumori fino alla camera di Fatima. Era una stanza piccola, sul retro dell’edificio. Nabila e alcune altre erano nel corridoio stretto davanti alla porta, a scuotere la testa e bisbigliare fra loro. Nella stanza affollata Shekib vide un cerchio di donne. Sakina era seduta dietro Fatima, le teneva la testa appoggiata in grembo. Il viso di Fatima era pallidissimo, persino nel bagliore ambrato delle lanterne.

La dottoressa Behrowen si inginocchiò accanto a Fatima e aprì la borsa. Le mise una mano sulla fronte e chiese dei panni bagnati in un dari approssimativo. Halima passò davanti a Ghafur per andare a prenderli. La dottoressa sollevò il polso di Fatima e ci posò due dita, la fronte aggrottata e le labbra tese. Tirò fuori lo stetoscopio e si chinò su Fatima con la testa inclinata di lato, ascoltando attenta. Il volume delle voci nella stanza era aumentato con l’arrivo della dottoressa. A un certo punto lei sollevò la testa e indicò seccamente la porta.

«Silenzio! Fuori di qui, se volete chiacchierare!» Anche se non capivano l’inglese, le donne tacquero subito.

Gocce di sudore imperlavano la fronte di Fatima, schierate come soldati pronti alla battaglia. Gemeva piano e muoveva la testa da una parte e dall'altra. Suo figlio si mise a piangere tirandola per la manica. Benazir lo prese in braccio e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che lo calmò, anche se il labbro gli tremava ancora.

«Ha la febbre. Voglio farle fare un bagno freddo. Signore! Portatela nella stanza da bagno!»

Le donne la guardarono, disorientate dalle sue istruzioni. Nel corso del tempo la dottoressa aveva imparato qualche parola di dari, ma la maggior parte delle sue comunicazioni avvenivano a gesti. Sospirando frustrata, fece segno a Sakina e Nabila di sollevare Fatima, e poi indicò la porta. Le due annuirono, e Kasim e Qarim si fecero avanti per aiutarle. Reggendola per le gambe e per le braccia, la trasportarono in corridoio. La dottoressa indicò la direzione del bagno.

«*Aab*, *aab!*» gridò.

«Vuole che la portiamo in bagno!» disse Qasim. Si affrettarono lungo il corridoio. Khanum Behrowen accennò a una vasca stretta e lunga e ordinò alle donne di immergere Fatima nell'acqua.

«Bisogna farle scendere la temperatura» borbottò fra sé la dottoressa. «Scotta.»

L'inferma reagì al contatto con l'acqua ma Qasim la tenne ferma, con le mani sotto le ascelle perché non finisse sotto con la testa. Adesso Fatima sembrava più sveglia, più cosciente; si rivolse alla dottoressa.

«Mi sento così debole» disse.

La dottoressa Brown annuì. Quello era evidente.

«Cosa succede là dentro?» Era una voce d'uomo, che echeggiava dall'ingresso. Le donne sobbalzarono a quel suono. Ghafur sollevò lo sguardo su Shekib.

«Va' a riferire che ha la febbre e che la dottoressa Behrowen sta cercando di fargliela scendere. Fila!»

Shekib annuì e corse alla porta. I due uomini erano all'ingresso, impazienti.

«Ha la febbre. Adesso è nel bagno, per farla calare. È debole.»

«Guarirà?»

«Non so altro. Dovrà dirvelo la dottoressa Behrowen.»

Sbuffarono, poco soddisfatti della risposta ma nell'impossibilità di scoprire altro da soli.

Shekib tornò nei bagni. Avevano estratto dall'acqua Fatima.

«Stendiamola da qualche parte!» La dottoressa indicò la porta più vicina, a

pochi passi. Era la stanza di Benafsha, ma era chiusa.

«Khanum Benafsha, apri, ti prego!» gridò Ghafur. Bussò di nuovo, stavolta più forte, quando non ebbe risposta. «Khanum Benafsha!»

«Basta, sto dormendo!» venne la voce dall'interno: le donne si scambiarono occhiate sorprese.

«Khanum Benafsha, ti prego, è un'emergenza. Khanum Fatima è...»

«Oh, Dio ci protegga, apri e basta!» disse Sakina con rabbia, e spalancò la porta. Benafsha rimase a bocca aperta vedendo che distendevano sul suo pavimento una Fatima pallidissima. Benafsha era rossa in faccia e si affrettò a infilare una vestaglia sopra la camicia da notte. Qualcuno aveva avuto abbastanza buonsenso da portare degli abiti asciutti per Fatima. Avevano cominciato a toglierle quelli fradici quando Sakina si rivolse a Benafsha.

«Si può sapere che ti prende? Ci avevi sentite, no? Sta male!»

Benafsha si morse il labbro e si strofinò gli occhi. «Dormivo. Non ho sentito niente.»

«Dovevi dormire proprio della grossa se non...» Sakina si interruppe. «Quello cos'è?»

Una dozzina di occhi seguirono il suo dito.

Sul pavimento della stanza, dietro la porta, c'era un cappello di astrakan grigio. Un cappello da uomo.

Benafsha rimase immobile, pallida quasi quanto Fatima.

«Quello è un cappello da uomo!»

Era senza parole. Le donne si scambiarono delle occhiate, rendendosi conto lentamente di quello che significava. Benafsha cercò di correre ai ripari.

«È suo, appartiene al nostro amato Habibullah... andiamo, Sakina, cosa vorresti...»

«Sei tu, vero? Le guardie ci hanno chiesto se avevamo sentito rumori strani, visto qualcosa! Era di te che parlavano! Dov'è Ghafur? Dov'è Karim? Venite qui!» Sakina si slanciò verso la porta, afferrò il cappello e lo agitò in aria. «È questo che cercavate? Benafsha ha osato farsi un amante!»

«Sakina! Bada a quello che dici o te ne pentirai! Non devo certo rendere conto a te! Proprio tu con il tuo... il tuo...» Il suo sguardo dardeggiò per la stanza, alla ricerca di un'alleata. Purtroppo per Benafsha, nel corso della sua permanenza nell'harem, le maniere altezzose che ostentava le avevano impedito di farsi delle amiche. Guardò Tariq, supplichevole. Tariq distolse lo sguardo, combattuta.

Il tentativo di ribattere a tono era fallito. Gli occhi di Benafsha si riempirono

di lacrime e la lingua le si inceppò, circondata com’era da una stanza piena di sguardi ostili. Solo la dottoressa Behrowen manteneva l’attenzione su Fatima che, risvegliata dal bagno freddo e adesso dallo scandalo appena scoppiato, si era sollevata su un gomito e si guardava attorno, confusa come le altre.

Sakina avvertì la nota di panico nella voce di Benafsha. E colpì.

«Be’, se il cappello è di Habibullah basterà mostrarglielo e chiederlo a lui. È facile, direi» disse in tono soave. Cacciò il cappello sotto il naso di Benafsha, e poi lo lanciò a Ghafur. Ghafur fissò il cappello grigio con la stessa trepidazione di Benafsha. La sua mente annaspava a vuoto, sapendo che recare cattive notizie a palazzo non avrebbe portato a niente di buono.

Benafsha era in preda al terrore.

«Sakina, sorelle» gridò guardandosi attorno. «Non potete certo pensare... vi prego, non riferite niente del genere su di me a Habibullah! Potrebbe pensare... penserebbe che... vi prego! Non sono mai stata scortese con nessuna di voi! Vi prego, fermatevi un momento a riflettere prima di agire in base a idee folli!»

«Folli? Senti chi parla di follia!»

«*Khanum-ha,* signore, vi prego! Silenzio!» La dottoressa cominciava a non poterne più di tutti quegli urli e quelle lacrime. La sua paziente aveva ancora bisogno di cure. «Non so per cosa stiate discutendo, ma di sicuro può aspettare» brontolò.

«Sakina, riflettiamo un momento» disse Halima cercando di mantenere una voce pacata. «Fermiamoci un attimo e occupiamoci intanto di Fatima-jan. Al resto ci penseremo dopo. Vediamo piuttosto di cos’ha bisogno Khanum Behrowen.»

Shekib rimase a osservare, le orecchie tese a cogliere le chiacchiere. Captò occhiate tese, sussurri velenosi, schiocchi di lingua. Ci furono andirivieni nervosi, teste scosse e tè bollente. I bambini che provavano ad affacciarsi venivano mandati via. Gli occhi verdi di Benafsha erano offuscati dalle lacrime. Si compativa. E detestava Sakina.

Shekib notò anche una cosa che alle altre era sfuggita. Sul pavimento c’era un solitario petalo di rosa rossa, calpestato dalle molte pantofole delle concubine del re.

Shekib sapeva esattamente chi aveva accolto Benafsha nel suo letto.

41

Shekib

Le condizioni di Fatima migliorarono, e quelle di Benafsha peggiorarono.

La tensione regnava nell'harem. Di tanto in tanto venivano riferiti aggiornamenti agli uomini di guardia all'esterno. Non era ancora trapelato nulla su Benafsha, ma era solo questione di tempo. Questione di ore. Alcune delle donne più sensibili si erano già ritirate nelle loro stanze, sapendo che il palazzo, il re, non avrebbe preso alla leggera la trasgressione di Benafsha. Aveva compiuto un errore fatale, e non potevano fare più nulla per lei.

Nessuno voleva portare la notizia a palazzo, temendo che avrebbe avuto pesanti contraccolpi su chiunque restasse coinvolto.

«Abbiate pietà, vi prego. Abbiate pietà» piagnucolava Benafsha in un angolo. Era in ginocchio, la testa china a terra nella supplica.

Le guardie e alcune delle concubine si erano raccolte fuori dalla sua stanza. Fatima era stata riportata in camera sua, con la dottoressa Behrowen sempre al suo fianco.

«Dovrebbe essere una delle guardie» decise Sakina. «È vostra la responsabilità di quello che succede nell'harem. È vostro dovere riferire al palazzo cosa succede qui dentro.»

«E se non dicessimo niente?» suggerì mitemente Nabila. «Sono sicura che dopo stanotte Benafsha metterà fine a ogni comportamento licenzioso. Sembra che ormai abbia sofferto anche troppo.»

«Oseresti nasconderlo al re? E se lo scoprisse in un altro modo? La colpa ricadrebbe su tutte noi!» disse Sakina. «Non posso certo rischiare la vita.»

Alcune altre annuirono, concordando con il ragionamento di Sakina. E se gli uomini là fuori avessero sentito tutto? E se l'avessero riferito al re? L'harem non poteva nascondere informazioni, se loro volevano salvaguardare la pelle.

«Khanum Sakina, forse il re accoglierebbe meglio la notizia se a portargliela

fosse qualcuna che gli piace. E visto che sei stata tu a fare la scoperta, sono sicura che ti compenserebbe per averglielo riferito e aver così messo fine a una simile vergogna» disse Ghafur.

“È impressionante” pensò Shekib. “Nelle sue vene deve scorrere un po’ del sangue di Bobo Shahgul.”

«Parli come se fosse il tuo primo giorno a palazzo. Sai benissimo che siete voi a dover portare la notizia al re. Noi donne dell’harem non dobbiamo farci coinvolgere in questa storia. Non nasconderò niente al mio amato Habibullah, ma non sta a me presentarmi da lui per dargli un annuncio del genere.»

Ghafur si tormentò il labbro e guardò Karim. Lei scosse la testa, non aveva niente da aggiungere. Ghafur diventava sempre più nervosa sapendo che, come comandante delle guardie, era lei la responsabile delle comunicazioni con il palazzo. L’onere ricadeva pesantemente sulle sue spalle. Poteva essere compensata per quel servizio, oppure abbattuta per aver recato una notizia così devastante. Con un cenno del capo segnalò alle altre guardie di seguirla nell’ingresso. Una rapida occhiata all’esterno confermò che i due uomini erano in attesa in fondo al cortile, le spalle rivolte verso l’harem.

«Karim, perché tu e Qasim non andate a chiedere a quegli uomini di parlare direttamente con il re? Per un messaggio del genere credo sarebbe peggio dover passare attraverso troppe orecchie prima di raggiungere le sue.»

«Con tutto il dovuto rispetto, Ghafur-jan,» disse Karim in tono sarcastico «e considerando che sei sempre stata tu a capo del gruppo, questa non mi sembra una cosa che si possa delegare ad altri come un turno di notte. Nessuna di noi due si permetterebbe mai di usurpare il tuo incarico.»

«E nemmeno noi» disse Tariq con un’occhiata a Shekib. Anche lei sentiva il bisogno di accoppiarsi a qualcuno.

Ghafur sbuffò. «Va bene, va bene! Vigliacche. Andrò io stessa a parlare con loro.» Ma lo sguardo contraddiceva tutta quella sicurezza. Camminò avanti e indietro nel vestibolo per dieci minuti buoni, prima di posare la mano sulla maniglia della porta.

Karim aveva l’orecchio appoggiato al battente, tentando di captare qualcosa, ma le voci in cortile erano soffocate. Le guardie si scambiavano occhiate, si agitavano a disagio e sospiravano spesso. Gli occhi erano arrossati per la stanchezza e l’indecisione. Quando dieci minuti dopo Karim socchiuse la porta, il cortile era vuoto. Avevano condotto Ghafur a palazzo.

Trascorse faticosamente un’ora prima che ricomparisse. Qasim e Karim si erano addormentate contro la parete del vestibolo. Tariq era seduta vicino alla

porta, come se fosse pronta per una fuga improvvisa. Batteva nervosamente il piede a terra, le sue palpebre erano scure e pesanti. Shekib era seduta contro la parete opposta rispetto alle due sorelle, lo stomaco sottosopra. Una casa in preda alla tensione non aveva mai significato niente di buono, per lei. Non c'era motivo di credere che sarebbe riemersa illesa da tutto questo.

Ghafur si guardò attorno nervosamente per fare il punto della situazione.

«Come sta Fatima?» chiese a voce bassa, gli occhi che guizzavano per la stanza senza fermarsi su qualcuno in particolare.

«Un pochino meglio. Ha preso un po' di tè zuccherato e ha detto qualche parola. Adesso dorme. La dottoressa Behrowen se n'è andata un minuto fa. Probabilmente vi siete incrociate» disse Tariq, la voce stanca quanto gli occhi.

«Bene.»

«Non ci dici cos'è successo?» chiese Karim impaziente.

«Ho parlato con gli uomini qui fuori e loro mi hanno accompagnato da Agha Feruz, il consigliere più fidato del re. Non volevano disturbare il re in persona. Ho spiegato la situazione e, naturalmente, sono rimasti sconvolti. Hanno informato il re.»

«E? Cosa succederà adesso?» domandò Qasim.

«È arrabbiato. Vuole parlare con Shekib.»

Shekib non fu per niente sorpresa.

«Di cosa vogliono parlare con me?» Il suo tono era calmo, misurato. E rese ancora più nervosa Ghafur. Guardò le altre, mentre Shekib cominciava a vedere oltre la sua recita.

"Ha combinato qualcosa."

«Come faccio a saperlo?» ribatté l'altra sprezzante. «Mi hanno chiesto chi era di servizio stanotte e io ho risposto. Sarà meglio che vada a vedere come sta Khanum Fatima. C'è un soldato che ti aspetta fuori, Shekib, ti scorterà a palazzo. Sono sicura che non sarà niente di che.»

Shekib era sicura del contrario.

Ma non disse niente, rimase a guardare la schiena di Ghafur che si allontanava lungo il corridoio, affrettandosi a mettere quanta più distanza possibile fra loro.

Le altre la guardarono sparire e poi rivolsero l'attenzione a Shekib. Lei non disse nulla ma si alzò e andò alla porta. Come anticipato da Ghafur, fuori c'era un soldato. Una faccia da bambino in un'uniforme da uomo. Sembrava nervoso nell'aria frizzante dell'alba. Le fece segno di seguirlo e si voltò, non senza aver scoccato una rapida occhiata alla sua faccia.

L’accompagnò fino al massiccio portone del palazzo, ornato da pesanti intagli e in quel momento stranamente invitante. Aprì e la fece entrare, guidandola lungo un corridoio dai muri decorati, tavoli dorati e sedie dalle coperture preziosamente ricamate. Shekib osservò l’ambiente con distaccato interesse.

«Qui dentro» annunciò il soldato, e socchiuse una porta quanto bastava per lasciarla entrare. Lui rimase fuori e sembrò sollevato che il suo dovere finisse lì.

Shekib entrò, ricordandosi di tenere la schiena dritta e lo sguardo fisso davanti a sé. La stanchezza rischiava di offuscarle il giudizio, oltre che la vista.

All’interno della stanza re Habibullah camminava su e giù dietro una bella scrivania di legno intagliato, le dita che tormentavano la barba. Due uomini sedevano nervosi sulle poltrone alla sua sinistra, uno di fronte all’altro. Uno era basso e tarchiato, l’altro alto e magro. Se fosse stata meno nervosa, Shekib avrebbe notato quanto apparivano ridicoli, insieme. Sollevarono lo sguardo su di lei, le espressioni improvvisamente più tese.

«Tu!» la chiamò re Habibullah. Si era fermato bruscamente, facendo sventolare il *chapan* azzurro che indossava.

«*As-salām ‘alaykum*, altezza» disse lei sottovoce, tenendo la testa bassa e gli occhi a terra.

«*As-salām ‘alaykum*, eh? Come se niente fosse? Sai cosa significano queste parole, idiota?»

«Chiedo scusa, mio signore. Non intendevo mancare di rispetto...»

«Non prendermi in giro, guardia! Sei qui per rispondere a delle domande, per spiegare le tue azioni, o sarebbe meglio dire la tua mancanza di azione, a quanto pare! Eri di guardia tu, stanotte, quando un uomo è riuscito chissà come a eludere la tua sorveglianza e penetrare nel *mio* harem!»

Nella mente di Shekib cominciò a delinearsi una possibile conversazione. Le pareva di vedere Ghafur in quella stessa stanza, non molto tempo prima, a tracciare il ritratto di una guardia incapace, che aveva passivamente permesso a un uomo di violare il santuario del re e fare il proprio comodo con la sua riserva privata di donne.

«Mio amato sovrano, stanotte ero di guardia, ma non ho visto entrare nessuno.»

«Non hai visto nessuno? Però qualcuno è entrato, mi pare!» La sua faccia aveva lo stesso colore dei tappeti sul pavimento. Una vena bluastra gli pulsava sulla fronte come un lampo. Si lasciò cadere sulla sedia e guardò i suoi due consiglieri, in attesa.

«Guardia, stanotte hai visto qualcuno che usciva dall’harem?» Il più magro

dei due si era alzato e aveva preso la parola.

Shekib non ebbe molto tempo per riflettere sulla risposta. «No, signore.»

«E non hai visto nessuno che entrava?»

«No, signore.»

«E queste sarebbero le guardie che abbiamo per il mio harem!» sbottò il re, facendo tremare la scrivania con una rumorosa manata. «Tanto valeva metterci degli asini!»

«Guardia, spiega al tuo re cos'è successo stanotte. C'era un uomo nell'harem?» chiese lo smilzo.

Shekib cercò disperatamente la risposta giusta da dare, le mani che le tremavano lungo i fianchi. Aveva paura di muoversi: facevano a turno a urlarle domande.

«Rispondi!»

«Io... io non ho visto...»

«Non vogliamo sapere cosa non hai visto! Dicci cos'è successo!»

«Stanotte abbiamo trovato un cappello in una delle camere.» Shekib non sapeva bene come formulare la scoperta. Era una questione delicata, e le parole sbagliate potevano rivelarsi pericolose. Aspettavano che continuasse. «Non c'era nessuno, ma il cappello... il cappello lasciava intendere che qualcuno... che qualcuno fosse stato lì. Abbiamo chiesto ma...»

«In camera di chi eravate?» chiese il re, gli occhi ridotti a due fessure. Parlava lento e reciso.

«Eravamo nella stanza di Khanum... di Khanum Benafsha» rispose lei, gli occhi incollati al pavimento di marmo. Benafsha aveva coperto di vergogna il palazzo con la sua iniquità, ma Shekib era riluttante a denunciarla. Le pareva di vedere Benafsha là nell'harem, prostrata, la faccia bagnata di lacrime.

"Perché l'hai fatto? Perché ci hai attirato addosso tutto questo?"

«Benafsha.» Habibullah le voltò le spalle, guardando fuori dalla finestra. Pesanti tendaggi rosso cupo incorniciavano la sua sagoma. «Quella bisbetica.»

«Avevi mai visto nessuno prima? Che entrava o usciva dall'harem?»

"Cos'hai raccontato, Ghafur?"

«Io... no.»

«Avevi mai sentito niente, in precedenza?»

«No, signore.»

I tre uomini erano pensierosi. Shekib riusciva a sentire il rumore del loro respiro controllato.

«Tu. Tu ritieni che sia successo solo una volta?»

«Io... io... credo di sì.»

«E chi faceva la guardia all'harem stanotte?»

«Ero io, signore.»

«Sei una bugiarda. Abbiamo sentito un'altra storia. Ghafur ci ha raccontato che avevi già visto prima quell'uomo! E l'hai tenuto nascosto a tutti fino a questa notte!» gridò l'uomo più basso.

«Con tutto il rispetto, agha-sahib, io non ho visto...»

«Bugiarda!»

"Ghafur, che tu sia maledetta! Mi hai gettato in pasto ai leoni!"

Adesso era chiaro. Era la sua parola contro quella di Ghafur, e loro credevano a Ghafur. Shekib non era una testimone. Era lì come colpevole.

«Sapevi delle attività di Benafsha? Ti ha chiesto lei di coprirla?»

«No, signore! Io...»

«E l'uomo? Chi è? Ti ha pagata?»

«Ti prego, amato sovrano. Io non ho niente a che fare...»

Non ascoltava neppure quello che gli diceva. Gli interessava di più la figura che aveva fatto.

«Sappilo, guardia! Un'offesa così grave non resta impunita. Il mio nome è stato disonorato. Basta guardarti in faccia ed è chiaro che sei maledetta! Fatela rinchiudere! E anche Benafsha! Serviranno da esempio, tutt'e due!»

42

Shekib

«Perché hai dovuto fare una cosa del genere?»

«Non capiresti.»

La stanza era buia e puzzava di carne marcia. Il puzzo ricordò a Shekib il colera, il lutto, la solitudine.

Il viso di Benafsha era cambiato. La differenza colpì Shekib. Solo otto ore prima era stata la donna più bella dell'harem. Quanto poco ci aveva messo la sua pelle a ingrigire! I capelli erano afflosciati, gli occhi verdi sconfitti e arrossati.

Una delle concubine più apprezzate dal re. Una vita di lussi. I migliori cibi e vestiti. Cosa l'aveva convinta a dare tutto per scontato?

Un'ora era trascorsa in silenzio: Shekib avrebbe voluto chiederle di Agha Barān. Era sicura che fosse lui. Il cappello. Il petalo di rosa. Ma perché? Era l'amico di Amanullah. Perché un uomo come lui avrebbe compiuto un atto del genere a danno della famiglia del suo amico, soprattutto quando il padre di quell'amico era l'uomo più potente dell'Afghanistan?

«Mi dispiace che tu sia qui.»

Shekib sollevò lo sguardo. «Anche a me.»

Pensò ad Amanullah. Cosa avrebbe pensato appena saputo degli avvenimenti della notte? Quanto sarebbe rimasto deluso da lei? Non si era dimostrata una gran guardia, secondo il palazzo. Cosa le faceva credere di poter essere una buona moglie? Benafsha aveva rovinato tutto. Guardava la ragazza con disgusto e pietà. E poi c'era Ghafur, la vipera dalla lingua biforcuta. Aveva tradito Shekib per salvare se stessa. Non c'era da meravigliarsi che fosse corsa via a quel modo. Vigliacca.

La stanza umida non le era familiare, ma il resto dell'esperienza sì. Era sempre andata così, con dita rabbiose puntate contro di lei.

Per ordine del re, Shekib era stata condotta via lungo i corridoi, attraverso la

cucina e poi nella stanzetta dove un tempo i cuochi conservavano la carne e le verdure. La stanza puzzava di marcio e di terra. Shekib chiuse gli occhi e pensò alla casa di suo padre. La sua mente raffigurò le pareti spoglie, la camicia di suo fratello gettata su una sedia come se stesse per rientrare a cercarla. L'amuleto di sua sorella sul tavolo. Suo padre seduto in un angolo che faceva ticchettare i grani del suo *tasbih* mentre dalla finestra osservava i campi a riposo, da una casa a riposo.

Shekib si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza. Lo spazio era ristretto ma la luce riusciva a filtrare, incorniciando la porta di un bagliore dorato. Il palazzo disponeva di luce elettrica grazie a una società straniera cui il re l'aveva commissionata. L'intero Afghanistan ammiccava di lanterne ma il palazzo risplendeva, un faro per il resto del paese.

"Il re deve averla vinta lui. Quanto gli deve bruciare che un altro uomo si sia preso delle libertà con la sua preziosa Benafsha. È graziosa, immagino. Purché non mostri i denti quando sorride. Tutti accavallati, sembrano polli che si montano addosso in un pollaio troppo affollato."

Benafsha teneva la testa china fra le ginocchia. Shekib non capiva se era sveglia o dormiva.

«Cosa credi che ne faranno, di noi?» chiese Shekib sottovoce.

Le spalle di Benafsha si sollevarono e riabbassarono in un profondo sospiro.

«Per quanto tempo credi che rimarremo qui dentro?»

Benafsha alzò la testa. I suoi occhi erano colmi di rassegnazione. «Davvero non lo sai?»

Shekib fece segno di no.

«Quando si tratta di un reato di adulterio, la punizione è il *sangsār*. Sarò lapidata.»

43

Rahima

La grande aula, il salone più ampio che avessi mai visto, conteneva centinaia di parlamentari. Le sedie erano sistemate in file che si estendevano da un lato all'altro della sala, sedie di pelle dietro una fila di banchi. Ogni membro aveva davanti a sé un microfono e una bottiglia d'acqua.

I posti destinati a me e Badriya erano verso il centro, nella stessa fila con Hamida e Sufia. Nella parte anteriore del salone sedeva un uomo con i baffi ben curati e i capelli brizzolati. Ascoltava, facendo segno di sì con la testa di tanto in tanto.

Gli uomini mi intimidivano. Alcuni di essi avevano l'età di mio marito, con i capelli grigi e barbe che arrivavano quasi al petto. Altri erano più giovani, con le facce rasate e vestiti diversi da quelli che portavano gli uomini al villaggio. Pantaloni, camicie, giacche.

Durante la pausa pranzo della prima settimana, Hamida continuava a chiedermi cosa ne pensavo, fino a quel momento. Ero timorosa di dirglielo, avevo paura di sembrare stupida. E temevo che se mi avessero vista leggere e scrivere si sarebbero accorte di quanto era elementare la mia istruzione.

«Da dove vengono?» chiesi, stupefatta dai diversi accenti che sentivo.

«Che vuoi dire?» Guardò per vedere chi stavo indicando.

«Voglio dire, non ho mai visto degli uomini vestiti... vestiti in quel modo.» Ne indicai uno in pantaloni marroni e gilet di foggia militare sopra una camicia bianca.

«È quello che devi abituarti a vedere a Kabul, Rahima-jan» disse orgogliosamente Hamida. «Questo parlamento è il posto in cui si incontrano persone provenienti da ogni angolo dell'Afghanistan.»

«Si incontrano?» sbuffò Sufia. «Più che altro è dove si scontrano!»

Hamida rise. Un uomo a una fila di distanza da noi si voltò a scoccarle

un’occhiataccia. Scosse la testa e si chinò a sussurrare qualcosa al collega seduto accanto a lui, condividendo la sua disapprovazione.

L’assemblea venne richiamata all’ordine. Cercai di guardarmi attorno senza farmi notare. Badriya prese una penna e la tenne sospesa sul foglio bianco che aveva davanti mentre fissava l’oratore. Stava recitando la sua parte.

«Signore e signori, verrà ora introdotta la questione dei membri del gabinetto presidenziale. Sette membri sono stati nominati dal presidente. È compito di questo parlamento approvare o respingere le nomine.»

«Badriya, vedremo il presidente?» sussurrai. Era difficile credere che mi sarei trovata faccia a faccia con l’uomo più potente del paese.

«Ma no, sciocca! Questo è il parlamento. Lui fa il suo lavoro e noi facciamo il nostro! Perché dovrebbe venire qui?»

«Esamineremo i candidati uno per uno. Vi sollecito a porre tutte le domande che riterrete opportune. Dobbiamo decidere se queste persone sono adatte all’incarico, e se saranno in grado di guidare il nostro paese nella giusta direzione. Tocca per primo ad Ashrafullah Fawzali, nominato all’incarico di ministro della Giustizia.»

L’oratore continuò a parlare, illustrando la passata carriera di Fawzali, il suo distretto d’origine, il suo ruolo nell’addestramento delle forze di polizia.

Una parlamentare donna era seduta accanto a me. La sentii sbuffare frustrata. Con la coda dell’occhio la guardai: scuoteva la testa, appoggiata allo schienale della sedia. Man mano che l’esperienza e le virtù del candidato venivano sviscerate da un oratore che aveva preso la parola, sembrava sempre più scontenta, si agitava sul sedile e tamburellava con la penna.

Venne presentato il candidato successivo, che a quanto pareva le risultava ugualmente sgradevole. Alzò la mano per chiedere la parola ma il moderatore passò oltre. Agitò la mano con più foga.

«Chiedo scusa, ma vorrei dire qualcosa a proposito di questo candidato» disse allora chinandosi a parlare nel suo microfono. «Chiedo scusa!»

«*Khanum*, il tempo a disposizione per la discussione sui candidati è esaurito. Stiamo per chiudere la sessione odierna. Ringraziandovi tutti, vi prego di tornare per la votazione di domani. La seduta del parlamento è chiusa.»

«Ma certo! Dio non voglia che possiamo discutere davvero dei candidati!» sibilò la donna.

«Chi è?» chiesi a Badriya.

«Quella vicino a te? Ah, è Zamarud Barakati. Una scocciatura. Cerca di mantenere le distanze, con lei» si sporse a sussurrarmi Badriya. «È una di quelle

con cui non ti devi mescolare.»

«Perché? Cos'ha che non va?»

«È sempre in cerca di guai. Hai visto cos'ha fatto oggi? Sempre a interrompere. Quella donna è fortunata che non l'abbiamo mai condannata al *sangsār*.»

Alla lapidazione. Rabbrividii e pensai a Bibi Shekiba.

Da quanto avevo visto, Zamarud non aveva fatto niente di diverso da quello che facevano molti altri parlamentari. Proprio come gli uomini, aveva alzato la mano e chiesto la parola. Ma era evidente che erano in molti a non volerla ascoltare. Diversi uomini avevano alzato gli occhi al cielo o agitato le mani, esasperati, quando aveva chiesto l'attenzione dell'assemblea.

«Insiste troppo con le sue idee. La gente non ha voglia di starla continuamente a sentire.» A quel punto stavamo superando il controllo di sicurezza. Il nostro autista ci vide arrivare e andò a mettere in moto l'auto. La guardia era già con lui. Zamarud ci superò infuriata, con le guardie che faticavano a tenere il passo.

Mi ricordava Khala Shaima, l'unica donna di mia conoscenza capace di discutere con uomini estranei alla famiglia. Mi chiesi cosa avrebbe pensato lei di Zamarud. Immaginare quelle due insieme mi fece sorridere. Sarebbero riuscite a far coalizzare l'intero parlamento contro di loro.

Ma quello che vidi quel primo giorno era solo l'inizio. Il parlamento era un pericoloso miscuglio di personalità e opinioni politiche. C'erano molte donne, ma in poche prendevano la parola durante le sessioni. E di Zamarud ce n'era una sola.

Mentre la discussione sulle nomine proseguiva, Zamarud diventava sempre più agitata. Le venne finalmente concessa la parola e si avventò sull'assemblea come una tempesta, mettendo in discussione le intenzioni e l'onestà dei candidati. Lasciò intendere che erano stati scelti per ragioni diverse dalle loro qualifiche, dato che uno era il cognato del presidente e un altro un suo amico d'infanzia. E non rappresentavano le diversità del paese, aggiunse critica. Venivano tutti da un'unica componente della popolazione afghana, mentre il paese aveva bisogno che venissero rappresentati tutti i suoi colori, insistette Zamarud, altrimenti sarebbe andato in rovina. Di nuovo.

Prendemmo posto per il quinto giorno di sessione. Mio figlio mi mancava più che mai e ogni volta che chiudevo gli occhi mi sembrava di vedere le sue guance morbide e gli occhi a mandorla. Mi chiesi cosa stesse facendo in quel momento: chissà se camminava con la manina stretta in quella di Jamila. Volevo sentire la

sua voce, il suono argentino del suo “*maada*”: ancora non riusciva ad articolare bene “*madar*”.

La voce di Zamarud mi riportò al presente.

«È imperativo pensare al futuro di questo paese. Noi afghani siamo diventati troppo compiacenti, abbiamo permesso praticamente a chiunque di assumere posizioni di potere e prestigio. Pensiamoci con attenzione, e solo allora decidiamo.»

«*Khanum*, credo che per te sarebbe opportuno riflettere bene prima di parlare. Ci sono molte persone qui riunite e tu non pensi...»

«Io non penso? Io penso anche troppo! Siete voi, tutti voi che dovete cominciare a pensare! E adesso intendo dire esattamente quello che penso.»

Badriya mi guardò. La sala sembrava percorsa da ondate di rabbia. Gli uomini si sporgevano dai banchi e protestavano con i loro vicini. Hamida e Sufia guardavano Zamarud, nervose.

«Da quanto ho visto, le nomine fin qui proposte riguardano uomini che hanno lavorato al fianco dei personaggi più sinistri della storia recente del nostro paese. Il denaro che hanno nelle tasche viene dalla droga, dalle loro alleanze con signori della guerra e mercenari. Hanno le mani sporche del sangue dei loro compatrioti afghani. Altri candidati fanno parte della stessa famiglia, e ottengono un trattamento di favore da parenti che ricoprono le più alte cariche.»

Era ovvio che stesse parlando del cognato del presidente, sempre in viaggio fra Kabul e città come Dubai, Parigi, Londra e Islamabad, per importare ed esportare merci. Era riuscito a mettere in piedi una società commerciale di successo, e una vita di lussi per sé e la sua famiglia. Ma tutti sapevano che non era dagli affari che traeva i suoi maggiori guadagni.

«Dobbiamo fare attenzione a chi assegniamo le cariche pubbliche. Devono arrivarci per le ragioni giuste, per proteggere e favorire lo sviluppo del nostro amato Afghanistan. Abbiamo già sofferto abbastanza per mano di altri negli ultimi decenni. La nostra gente ha diritto a essere governata dalle persone giuste. Mi chiedo, e con me se lo chiedono in molti, come hanno fatto alcuni dei nominati ad ammassare tante ricchezze mentre la nostra gente pativa la fame. Come mai riescono a vivere nell’abbondanza con attività modeste alle spalle? Conosciamo tutti la risposta. Sappiamo che ci sono fonti di ricchezza di cui non si parla, di cui non si discute apertamente. Corruzione. Nepotismo. Droga. Pratiche che distruggeranno il nostro paese.»

La sala cominciò a rumoreggiare. Zamarud continuò, a volume più alto.

«Io non lo accetto. Non approverò l’elezione di persone del genere, fratelli e

cugini che si impadroniscono sottobanco di ciò che dovrebbe appartenere all'intero paese. Dobbiamo forse starcene qui seduti in silenzio a lasciare che succhino il sangue del popolo afghano? Che si ingrassino con il denaro del governo?»

«Ora basta!» gridò un uomo. Altri gli fecero eco.

«Fatela tacere.»

Zamarud continuò, insensibile ai commenti. Alzò la voce per sovrastare le proteste.

«Ogni persona dell'assemblea, ogni uomo e ogni donna, che oseranno approvare queste nomine dovranno condividere la responsabilità di aver foraggiato quella gente con il denaro che dovrebbe andare al popolo afghano, all'Afghanistan. E per cosa? Per la speranza di riempire anche le proprie tasche. Sapete bene chi siete. Venite qui e fingete di rappresentare i vostri distretti, quando in realtà non rappresentate altro che le vostre tasche!»

«Ma chi crede di essere quella donna?»

«Non starò qui a sentire le farneticazioni di quella sgualdrina!»

Gli urli divennero più rabbiosi. Hamida e Sufia, non lontane da Zamarud, si erano alzate e l'avevano costretta a sedersi. Sufia parlava con lei, le sussurrava qualcosa all'orecchio mentre Hamida copriva il microfono con una mano. Eravamo abbastanza vicine da riuscire a sentirla comunque.

«Non mi farò mettere a tacere! Sono stufa delle loro sciocchezze! Chi di voi si alzerà a parlare se non lo faccio io? Chiamatemi come volete, ma sapete che dico la verità: siete voi che sarete dannati per quello che state facendo! È un peccato! Un peccato!»

Due uomini andarono ad affrontarla direttamente. Le puntarono gli indici a pochi centimetri dalla faccia. Mi irrigidii davanti alla loro aggressione. Avrei voluto tirare indietro Zamarud ma rimasi seduta immobile, gli occhi sgranati. Pregai che smettesse di parlare.

L'intera assemblea era in piedi, agitavano le braccia. Un gruppo di uomini si era raccolto in un angolo, indicavano Zamarud e scuotevano la testa. Altre due donne si erano unite a Hamida e Sufia per cercare di trattenere una Zamarud sempre più bellicosa. Altri erano in piedi, a seguire lo scontro con interesse e divertimento.

Io ero in ansia per lei, come lo era ogni altra donna presente. Non avevo mai visto una donna parlare con tanto coraggio, con tanta impudenza, e in una sala piena di uomini! Tutto quello che avevo imparato nella vita mi diceva che Zamarud non sarebbe arrivata viva alla porta.

«Brutta storia» borbottò Badriya a testa bassa. Non ci eravamo mosse dai nostri posti. «Noi non dobbiamo intrometterci, hai capito bene? Resta dove sei. Appena si calmano ce ne andiamo di qui.»

Annuii. L'ultima cosa che volevo era che Abdul Khaliq venisse a sapere che mi ero lasciata coinvolgere in una rissa verbale tra la più chiacchierata delle parlamentari e il gruppetto raccolto vicino alla porta. Erano tutti uomini come mio marito, più anziani e con alle spalle collegi elettorali che li temevano. Erano signori della guerra.

Appena le cose si calmarono Hamida ci raggiunse.

«Incredibile» disse. «Sono dei selvaggi!»

Badriya annuì cortesemente, non volendo sbilanciarsi.

«Voglio dire, lei è un po' sfacciata, questo lo ammetto. A dirla tutta è una schiacciasassi. Però ha ragione. Soprattutto su Qayoumi. Ha amicizie al ministero della Difesa e gli affidano tutti i contratti che passano per le loro mani. Come se gli servissero altri soldi. Avete mai visto la sua auto? E casa sua?»

«No, mai» risposi incuriosita. Badriya continuava a essere così silenziosa, in presenza di quelle donne, che mi ero quasi scordata che ci fosse. Non era certo da lei, ma in quel momento si irrigidì, timorosa che ad Abdul Khaliq venissero riferite le nostre chiacchiere.

«Te lo dico io, casa sua è una delle più belle di Kabul. Ha fatto abbattere una vecchia abitazione in rovina in Shar-e-Naw, e poi si è costruito una villa su due piani! E tutti sanno quanto sia caro quel quartiere! Nessun afghano può comprarsi casa da quelle parti. Sono tutte proprietà che valgono almeno mezzo milione di dollari americani. Come minimo!»

"Mezzo milione di dollari americani?" Mi girava la testa solo a pensarla, una cifra del genere.

«Mezzo milione...?»

«Sì, esatto! Farebbe di tutto per ottenere quello che vuole. Di tutto. Fino a non molto tempo fa era alleato con i talebani: razziarono una città e derubarono la gente di tutto quello che aveva. Appiccarono incendi, misero in fila tutti gli uomini e li ammazzarono. Quando finirono con quella città, ai pochi superstiti non era rimasto altro che i vestiti che portavano addosso. Indecente!»

«E accettano di votare per lui?» Se davvero lo sapevano tutti, perché la gente non rifuggiva inorridita da lui?

«Sì, appunto. È così che vanno le cose. Per amor di Dio, almeno un terzo del parlamento, al momento, è composto di signori della guerra. Gente che ha ordinato gli attacchi con i razzi, gli stermini, e adesso siede in questa assemblea.

Adesso vogliono aggiustare quello che hanno distrutto. È quasi comico» disse scuotendo la testa. «Se ci rifletto troppo rischio di impazzire, proprio come Zamarud!»

Fossi stata chiunque altro avrei anche potuto stupirmi. Ma ero una moglie di Abdul Khaliq, un uomo che suscitava terrore in ogni angolo del nostro distretto. Ed ero sicura di sapere meno di un quarto di quello che aveva fatto durante gli anni di guerra. Anzi, ancora adesso non sapevo cosa facesse, quando se ne andava con le sue guardie e tutte quelle armi. Avrebbero potuto nominare anche lui per qualche incarico.

«Ma cosa si può fare? Tutta la nostra politica è piena di persone del genere. Te lo dico io, non approverò la nomina di quei macellai corrotti. Sufia ha parlato con le altre donne. Anche loro respingeranno la nomina.»

«Se saranno in tanti a votare contro la sua nomina non potrà mantenerla, giusto?» Guardai Badriya, che teneva le labbra serrate. Facevo troppe domande.

«In realtà ha buone possibilità di farcela. I signori della guerra stringono alleanze e concludono accordi a loro vantaggio.»

Mi chiesi se Hamida sapeva chi era Abdul Khaliq. Non avevo idea di quanto fosse conosciuto il suo nome. Nel posto da cui venivamo noi deteneva un grande potere e faceva di tutto per accrescerlo. L’elezione di Badriya al parlamento costituiva un passo in quella direzione.

«Hamida-jan, se non ti dispiace noi adesso andiamo a prenderci un tè» disse Badriya. La conversazione aveva toccato un nervo scoperto. Il suo tono era reciso. «Posso portarti qualcosa?»

«No, sto bene così, grazie. Voglio vedere cosa sta combinando Sufia. Probabile che la seduta riprenda fra una mezz’ora.»

Quella sera in albergo chiesi a Badriya delle accuse mosse da Zamarud.

«È vero? Davvero ci sono così tante persone corrotte in politica?»

«Non stare a preoccuparti di queste cose. Non sono affari tuoi.»

Questo mi fece infuriare. Ero quasi sicura che Sufia non sarebbe stata d’accordo con lei. «Però sono affari tuoi, no? Domani dovrai votare su quelle nomine. Hai intenzione di approvarle?»

«Certo che le approverò.»

«Perché?»

«Perché? Perché è per loro che voterò! Hai finito di riempire quei moduli? È tutta la settimana che l’ufficio del direttore me li sta chiedendo.»

«Ho quasi finito» sospirai. Mi chiedevo come avesse fatto Badriya a cavarsela durante il suo precedente soggiorno a Kabul. Era già tanto se riusciva a

scarabocchiare la propria firma. «Ma come fai a decidere per chi votare?»

«Decido e basta, va bene? Vedo quali sono le questioni e poi decido.»

Ripensai all'infuocata seduta di quel giorno, allo sguardo deciso di Zamarud. «È sposata?»

«Chi? Zamarud?» ridacchiò. «Così si dice, ma non oso pensare a che razza di fifone dev'essere lui! Con una che si comporta in quel modo!»

«Non ha paura di loro.»

«Dovrebbe averne. Zamarud ha ricevuto più minacce di qualunque altra donna del parlamento. Non c'è da stupirsi, con quel suo modo di fare. Da vergognarsi» disse schioccando la lingua.

«Tu non hai ricevuto minacce, vero? Dice Hamida che quasi tutte le donne ne hanno ricevute. La sua famiglia l'ha supplicata di non candidarsi di nuovo, ma lei ha voluto farlo.»

«Ecco un'altra testarda. Io non ho ricevuto minacce perché so come muovermi. Bado agli affari miei e faccio solo quello che va fatto. Non sono qui per gettare vergogna su mio marito o su me stessa.»

Rabbrividii pensando al modo in cui Abdul Khaliq avrebbe rimesso al suo posto Zamarud. Ma non credevo che Badriya avesse alcun affare da seguire in parlamento. L'istinto mi diceva che erano solo gli affari di nostro marito.

«Questo modulo chiede se vuoi unirti al gruppo di parlamentari che viaggerà in altri paesi. Come esperienza di studio, dice. In Europa. C'è scritto: "Il direttore si raccomanda affinché tutti i parlamentari vadano a studiare come funzionano le assemblee all'estero".»

Adesso che ero arrivata a Kabul, sentivo parlare di posti ancora più grandiosi e difficili da immaginare, come l'Europa. Mi chiedevo come poteva essere un posto del genere. Eravamo arrivate fino a Kabul. E se fossimo andate anche in Europa? Badriya sollevò la testa, incuriosita quanto me da quel nome esotico.

«Andare in Europa? Davvero?» Ma appena dopo averlo detto, Badriya si rese conto di quanto fosse assurdo. «Lascia perdere. Non mi interessa. Metti via quella roba. Sono stanca. Puoi finire domani mattina, adesso vado a letto.»

44

Rahima

«Si apre la votazione per il candidato Ashrafullah Fawzali. Siete pregati di alzare la paletta per esprimere il voto sulla sua nomina.»

Ogni parlamentare disponeva di due palette, una rossa e una verde, da sollevare per votare sì o no nell'assemblea. Era la prima votazione, e Badriya sembrava nervosa.

«Voterai per lui?» le sussurrai.

«Sst!» mi sibilò, facendo scorrere lo sguardo nella sala. Le palette cominciavano ad alzarsi, a grappoli. Badriya tese la mano verso quella verde e la sollevò a mezzo, ancora incerta.

Seguii il suo sguardo in direzione di un uomo seduto diverse file più avanti. Dalla nostra posizione potevamo vederlo di profilo. Era un uomo corpulento, con la barba folta e i lineamenti massicci. Aveva un turbante grigio arrotolato sulla testa come un serpente. Reggeva una paletta verde.

Vidi che guardava verso di noi, con un lieve cenno di assenso a Badriya. Anche la sua paletta verde salì in alto e lei tenne lo sguardo fisso sull'uomo. Ero perplessa. Io non l'avevo riconosciuto ma Badriya sì, a quanto pareva.

«Badriya, cosa fai? Quello chi è?»

«Zitta! Pensa a prendere appunti, o qualsiasi altra cosa tu stia facendo!»

«Ma sta guardando noi!»

«Zitta, ti ho detto!»

Incrociai le braccia, chiusi la bocca e mi limitai a osservare. Le cose andarono avanti così per l'intera seduta. Ogni volta che all'assemblea veniva richiesto di esprimere il voto su un candidato, Badriya aspettava che quell'uomo alzasse la paletta. E ogni volta sceglieva anche lei la paletta dello stesso colore. Verde, verde, rossa, verde, rossa, rossa. Ogni volta che lui guardava nella nostra

direzione, la sua espressione era compiaciuta vedendo che Badriya votava come lui.

Le altre donne guardarono Badriya, l'aria perplessa. Sufia sussurrò qualcosa a Hamida, che scrollò le spalle.

Qayoumi. Era il momento di votare sulla sua nomina. Guardai Hamida e Sufia. Scuotevano la testa mentre si annunciava la votazione. Un mormorio di fondo percorse l'aula mentre i parlamentari si preparavano a decidere su una delle figure più controverse di Kabul. La disapprovazione venne espressa a schiocchi di lingua ancora prima che le palette si sollevassero.

«Signore e signori, siete pregati di esprimere il vostro voto. Sollevate le palette in alto, affinché possiamo vederle bene!»

Gli uomini votarono verde.

Guardai Badriya. Ero sicura che si sentisse i miei occhi addosso, ma evitò il mio sguardo.

Guardai le altre due donne che alzavano la paletta rossa. Le rappresentanti attorno a loro alzarono anch'esse le palette rosse. C'erano macchie verdi qua e là, quasi tutti uomini.

Il mormorio crebbe di volume mentre altre palette verdi si alzavano.

Badriya tenne la testa bassa e prese la sua paletta. Aprii la bocca per dire qualcosa.

Verde.

«Badriya, ma cosa fai? Non hai sentito quello che dicono di lui? Perché lo voti?»

«Rahima, sta' zitta, per piacere!»

Hamida e Sufia ci guardavano, perplesse. Poi distolsero lo sguardo e avvicinarono le teste per bisbigliare fra loro. Ripensai alla conversazione con Hamida. Non potevo ignorare tutto quello che ci aveva detto.

«Ma Hamida ha detto...»

«Se non riesci a tenere la bocca chiusa allora vattene! Fuori di qui!» ringhiò. «Non ho bisogno di te!»

La fissai. Non potevo andare da nessuna parte. Rimasi seduta accanto a lei, furibonda, pur senza alcun diritto di esserlo. Forse al suo posto avrei fatto altrettanto. Forse avrei imitato anch'io il voto dell'uomo nell'angolo.

"Abdul Khaliq. È stato lui a organizzare tutto. Quell'uomo deve avere qualcosa a che fare con il contratto per la sicurezza che lui vuole concludere. Proprio come ha detto Hamida."

L'unica cosa che mi stupiva davvero era scoprire fino a dove poteva arrivare

il potere di mio marito, fino al parlamento di Kabul. E al distretto di quell'uomo, qualunque fosse.

Hamida ci guardò, le labbra serrate.

Forse non sarei stata come Badriya, se avessi avuto io il seggio in parlamento. Forse avrei potuto somigliare di più a Hamida. O a Sufia. O addirittura a Zamarud. Forse avrei potuto sedere nell'assemblea e avrei deciso con la mia testa.

Ma probabilmente no. Non sarebbe stato facile tornare a casa da Abdul Khaliq dopo aver disatteso le sue istruzioni. Soprattutto su una faccenda così grossa.

La seduta della giornata si chiuse. Badriya si alzò in fretta e prese la borsa. Percorse la fila di sedie e raggiunse il corridoio centrale senza voltarsi a guardare se la seguivo.

Ci imbattemmo nelle altre donne al controllo di sicurezza. Neanche un sorriso di circostanza. Erano evidentemente deluse dal voto di Badriya. Avevano capito che i suoi rossi e verdi erano decisi da altri. Era anche lei parte del problema.

«Sono contenta che la giornata sia finita» disse Sufia, neutrale.

«Sì, anch'io» rispose Badriya in tono sommesso.

«Giornata interessante» mormorò Hamida, aggiustandosi il fazzoletto in testa.

Seguii lo scambio, con la tentazione di urlare che io non facevo parte di tutto questo. Volevo dire che io non avrei mai votato per Qayoumi, pur essendo quasi sicura che lo avrei fatto. Stavo imparando che la cosmopolita Kabul non era, almeno da quel punto di vista, molto diversa dal mio oscuro villaggio. Molte delle nostre decisioni non erano decisioni per niente. Venivamo indirizzate verso una scelta o l'altra, per così dire. Mi chiesi se le altre parlamentari si sentissero veramente libere di compiere le proprie scelte.

Salii in auto e appoggiai la schiena al sedile, rimpiangendo di non essere a casa con Jahangir. In quel momento stava probabilmente facendo un sonnellino, la bocca semiaperta e le palpebre che fremevano di sogni innocenti. Grazie a Dio c'era Jamila a prendersi cura di lui.

Badriya salì dall'altro lato, scivolò lungo il sedile, si girò e mi tirò un ceffone così forte da mandarmi a sbattere contro la portiera.

«Rahima, prova a contraddirmi di nuovo e giuro che andrò dritta e filata da Abdul Khaliq a dirgli che apri la tua stupida bocca in parlamento. Vedremo se poi avrai ancora tanta voglia di agitare a vuoto la lingua! Impara a controllarti, brutta schifosa!»

Maruf ci guardò dallo specchietto retrovisore, l'espressione sorpresa che si

mutava in un sogghigno. Si stava divertendo. Mi bruciava la faccia ma non dissi nulla. Dovevo restare in città ancora per molto tempo, e non intendevo dare spettacolo per le nostre guardie del corpo.

Il mattino seguente ci facemmo strada tra capannelli di soldati e tornammo nel palazzo del parlamento. In ritardo, per colpa di Badriya. Ma quel giorno non c'erano votazioni in programma, solo discussioni. Niente di importante per lei, anche se era obbligata a fare atto di presenza.

Non le rivolgevo la parola, mi limitavo a rispondere alle domande e mi tenevo più alla larga che potevo. Cominciavo a dubitare che il soggiorno a Kabul valesse la fatica di sopportare lei. Per quanto detestabile fosse stata a casa, qui era decisamente peggio. Aveva solo me su cui sfogarsi, e subiva tutta la pressione di dover seguire il piano di nostro marito.

Presi gli appunti per lei e compilai il formulario distribuito da un'organizzazione internazionale allo scopo di migliorare il parlamento, poi ci fu la pausa per il pranzo. Gravitai verso Hamida e Sufia. Badriya, riluttante, mi seguì con il suo vassoio.

«Come state, voi due?» chiese Hamida. Ci trattavano in maniera diversa. Il giorno precedente aveva cambiato tutto.

«Bene, grazie. E voi?» La risposta di Badriya fu brusca. Di certo non aiutava.

«Ancora sorprese per ieri. Speravamo di riuscire a bloccarne di più, di quelle nomine. Ma suppongo fosse il loro *nasīb* ottenere l'approvazione.»

Nasīb. Possibile che Sufia ci credesse davvero? E se così era, perché preoccuparsi di votare?

«Può essere» concordò Badriya.

Cercai qualcosa da dire che facesse capire alle due donne che stavo dalla loro parte, ma senza urtare i nervi di Badriya.

«Certe volte le persone riescono a sorprenderci, non è vero?» dissi. «Magari ne verrà fuori qualcosa di buono.»

«Un'ottimista: ecco qualcosa che non capita spesso di vedere.»

Non avevo motivo di credere che Qayoumi fosse qualcosa di diverso dal bastardo che dicevano fosse. In pratica non avevo motivo di credere che qualcuno potesse fare qualcosa di buono. Il mio "ottimismo" erano solo parole, appiccicate insieme alla meglio per mostrarmi neutrale. Volevo essere amica di quelle donne. Erano indipendenti e felici, una sensazione che avevo provato solo anni prima, da ragazzo.

«Questa sera io e Sufia andiamo al centro servizi. Vi andrebbe di venire con noi?»

«Grazie, ma non posso» disse Badriya. «Stasera vado a trovare mia cugina. Sono più di due anni che non la vedo.»

La guardai, sorpresa. Diceva la verità? Riprese a parlare, vedendo la mia espressione. «La cugina di mia madre abita qui a Kabul. È da tanto che non ci vediamo e mia zia sta invecchiando. Hanno insistito perché vada a trovarle. Abitano dall'altra parte della città, vicino all'ospedale femminile.»

«Be', se stasera avete questo impegno, allora forse un'altra...»

Badriya sembrò stupita. «Noi? Oh, no, ci vado io da sola. Perché è mia cugina, capite» disse inciampando sulle parole mentre cercava di spiegare perché non l'avrei accompagnata. «E poi Rahima-jan aveva già detto che non ci sarebbe venuta.»

Sguardi su di me in cerca di conferma.

«Be', continui a dire che sono persone così piacevoli. Forse dovrei venirci, dopotutto, eh?»

Badriya spalancò gli occhi. «Davvero? Vuoi venirci? Ma ne sei sicura?» disse. La sua occhiataccia mi fece capire che non era la risposta desiderata.

«No» risposi. «Sai una cosa? Credo di aver cambiato idea. Tu va' a trovare tua zia e tua cugina. Io potrei andare invece al centro servizi, sarebbe bello vedere cos'hanno da offrire. Non mi dispiacerebbe prendere qualche lezione, mentre stiamo qui.»

Lo sguardo di Hamida si illuminò. Fu come se mi vedesse sotto una nuova luce.

«Questa è una grande idea! Ecco cosa faremo. Mentre Badriya va da sua zia, noi andremo al centro servizi. Possiamo trovarci alla fine della seduta e andarci direttamente. Per te andrebbe bene, vero?»

Accettai, soddisfatta di aver ottenuto di fare quello che volevo, anche se lo stesso aveva ottenuto Badriya. Ci separammo alla fine della seduta e io seguii Hamida e Sufia. Badriya aveva preso con sé Maruf e la guardia. Io ero rimasta per conto mio, ma questo mi faceva sentire più libera che sola. Prendemmo qualcosa da mangiare alla caffeteria e portammo i sacchetti di plastica con noi.

«Le fanno sempre queste lezioni? È come a scuola?» chiesi. Ero sempre più entusiasta all'idea di tornare in una classe, anche se da quelle lezioni non me ne fosse venuto nulla.

«Ci sono diversi insegnanti. Hai mai sentito Sufia quando parla in inglese? Dove credi che abbia imparato a dire così bene "*Hello, how are you*"?» la imitò scherzosamente Hamida.

Non avevo idea di cosa voleva dire, ma mi colpì il fatto che stessero

imparando l’inglese. Ma più ancora di quello, volevo imparare a usare i computer che avevo visto nella biblioteca del parlamento. La biblioteca era una stanzetta nel sottosuolo con tre librerie, due delle quali vuote. La disponibilità di libri era misera, ma la donna che se ne occupava era decisa ad ammassare una collezione di testi su politica, legge e storia. Sfogliare quei pochi libri mi fece capire quanto avevo da imparare sul governo. Non era solo questione di alzare una paletta.

I computer avevano colpito la mia attenzione. Ce n’erano tre ma, a quanto ci dissero, ne sarebbero arrivati altri. A usare i tre già presenti c’erano degli uomini che avevo già visto in aula. Cercai di non sbirciare oltre le loro spalle ma volevo sapere cosa guardavano su quegli schermi. Con la coda dell’occhio vidi che digitavano sulla tastiera, cauti e attenti, mettendo insieme le lettere in un modo che non avevo mai visto. Le donne mi condussero in un minuscolo edificio nuovo, di recente costruzione, con delle piccole finestre e un’insegna bilingue all’esterno, in inglese e dari.

CENTRO DI ISTRUZIONE FEMMINILE c’era scritto.

«È davvero solo per le donne?» chiesi. «Gli uomini non ci possono entrare?»

«Assolutamente no, proprio come all’*hammam*» ridacchiò Sufia. «Grazie a Dio, finalmente qualcuno comincia a prendere sul serio il nostro coinvolgimento. Sai, Rahima-jan, le organizzazioni internazionali mandano insegnanti e computer. È tutto a nostra disposizione. Dobbiamo solo usarlo.»

«Ci vengono molte parlamentari?»

«Pochissime!» disse Hamida. «Buona parte di quelle donne non ha idea di cosa stia facendo. Nemmeno io ne avevo idea, ma ormai sono al secondo mandato e sto appena cominciando a capire quante cose dobbiamo ancora imparare prima che questo parlamento possa funzionare davvero. Siamo come bambini che iniziano a gattonare.»

Mi apparve un’immagine di Jahangir, le ginocchia ruvide e scure a forza di gattonare, le manine che sbattevano sul pavimento per l’eccitazione. Mi mancava tanto mio figlio.

Sufia doveva avermelo letto in faccia.

«Hai figli?»

Annuii. «Sì, un maschietto.»

«Da quanto sei sposata?»

«Quasi tre anni.»

«Mm. E quanti ne avevi quando ti sei sposata?»

«Tredici» risposi a voce bassa, i pensieri ancora fissi sul faccino di mio figlio.

Chissà cosa stava facendo in quel momento.

«Tuo marito dev'essere più vecchio, a giudicare dall'età di Badriya» disse Hamida, fermandosi un momento prima di aprire la porta del centro.

Annuii. Mi rendevo conto che entrambe cercavano di non mostrarsi curiose com'erano in realtà.

«Tuo marito... cosa fa?»

Vuoto assoluto. Non sapevo di preciso cosa faceva, e meno ancora sapevo come evitare di parlarne.

«Non lo so» dissi. Arrossii quando vidi come mi guardavano.

«Non lo sai? Come fai a non saperlo?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«Mai chiesto? Ma vivi con lui! Devi avere almeno un'idea di quello che fa!»

Quella conversazione non era innocente come poteva sembrare. Erano interessate, probabilmente dopo aver visto lo strano comportamento di Badriya al voto. Ma rivelare troppo poteva ritorcersi contro di me.

«Ha delle terre. E fornisce forze di sicurezza a certi stranieri, gente che è venuta a costruire qualcosa nel nostro distretto. I dettagli proprio non li so. Mi tengo fuori dai suoi affari.»

«Capisco» disse Sufia con un tono che mi fece temere di aver rivelato troppo.

Dovevo smetterla di parlare.

«Badriya ti ha detto qualcosa dei candidati? Quelli per cui lei ha votato?» Hamida cercò di sembrare disinvolta.

«No» dissi allungando la mano verso la porta. Quella conversazione doveva finire. «Non parliamo delle questioni del parlamento. Sono qui solo per aiutarla con le carte e per leggerle i documenti.»

«Non sa leggere?»

Fin dal primo giorno quelle donne mi erano piaciute, davvero. Ma adesso mi stavano mettendo molto a disagio, riuscivano a colpire ogni nervo scoperto. Ero sicura che ne avrei pagato il prezzo, prima o poi.

«Entriamo, vi prego. Non vedo l'ora di scoprire cosa c'è dentro.»

Cedettero. Le seguii all'interno del centro, dove un'americana sedeva davanti a un computer, le dita che correvano sulla tastiera. Alzò gli occhi e sorrise nel vederci, le prime visitatrici di tutta la settimana.

Venne a salutarci con un caloroso abbraccio. Sufia, sempre più sicura di sé, mise alla prova il suo inglese e le chiese come stava, e come stava la sua famiglia.

«Come mai non c'è nessuno?» sussurrai io.

«Non sono interessate. Vengono solo per le sedute e poi se ne tornano a casa. Nessuna di loro vuole imparare qualcosa di nuovo. Credono di sapere già quello che devono fare, anche se non l'hanno mai fatto prima. Nate imparate!» rise Hamida.

Le due donne mi presentarono Ms Franklin e le spiegarono che ero l'assistente di un'altra parlamentare. Sembrò contentissima di avermi lì. Io fissavo i suoi capelli castano chiaro, morbide ciocche che le sfuggivano da sotto il fazzoletto. Sembrava sulla trentina, con una tale luce negli occhi da farmi pensare che non avesse mai sperimentato la tristezza.

"Se è vero, buon per lei" pensai.

«*Salām 'alaykum*, Rahima-jan» disse lei, con un accento così spiccato da farmi ridacchiare. «*Chetur hastin?*»

«Sto bene, grazie» risposi io, e guardai Hamida. Non avevo mai visto un'americana. Mi sbalordì sentire che parlava la nostra lingua. La mia reazione dovette sembrare famigliare a Hamida.

«Parla bene il dari, vero?» rise. «E adesso, mia cara insegnante, cos'hai oggi da mostrarci?»

Trascorremmo quasi due ore al centro, con Ms Franklin che guidava pazientemente i nostri primi passi nell'uso del computer, guidando il mouse sul piano di un tavolo per far muovere un puntatore sullo schermo. Ero elettrizzata, pervasa da un'eccitazione che non provavo più dai miei tempi da *bacha posh*.

E se avessi imparato a usare quella macchina? E se avessi potuto lavorare come quella donna, Ms Franklin? Sapere così tante cose da poterle insegnare ad altri!

Mi sentivo privilegiata, una sensazione completamente nuova! Dubitavo che persino Hashmat avesse mai visto un computer, figuriamoci ricevere istruzioni dirette su come usarlo. Mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia se avesse saputo cosa facevo a Kabul.

Ma stava per fare buio, era ora di andarsene. Le donne avevano promesso a Badriya che una di loro mi avrebbe accompagnata in albergo con guardia e autista. Prima di andare abbracciai Ms Franklin facendola ridere forte, gli occhi azzurri che ammiccavano di benevolenza.

«Vorrei tanto tornare qui, per favore! Mi piace moltissimo.»

Se solo la giornata fosse finita sulle stesse note.

Sufia aveva una mano sulla maniglia quando una forte esplosione ci fece sobbalzare. Ci lasciammo cadere a terra, lontano dalle finestre. Occhiate nervose.

«Cos’è stato?»

«Qualcosa di grosso. Non era molto lontano. Ma non sembrava il rumore di un razzo.»

Eravamo abituate alla guerra: le esplosioni ci erano familiari. Ma non era lo stesso per Ms Franklin. La sua faccia perse ogni colore e cominciò a tremare. Hamida cinse con un braccio la giovane insegnante, cercando di rassicurarla. Sufia mi strinse la mano. Nessun altro suono. Cautamente, Sufia si alzò e si avvicinò alla porta. Per strada c’era gente che urlava, indicava qualcosa. Il suo autista e la guardia arrivarono di corsa: avevano l’aria frustrata e ansimavano.

«Cos’è stato? Cos’è successo?» chiese lei.

«Una bomba. Sembra fosse vicina al palazzo del parlamento. Restate qui. Andiamo a cercare di scoprire cos’è successo.»

Eravamo raccolte vicino alla finestra, tentavamo di decifrare le espressioni dei passanti. Hamida si rivolse alla gente per strada.

«Cos’è successo? Era una bomba?»

Per strada c’era il caos. Nessuno la sentì, o forse nessuno si curò di risponderle.

Ci avvicinammo alla porta, sopraffatte dalla curiosità. Ero nervosa. Anche se mio padre e mio marito erano stati spesso in battaglia, la guerra si era sempre fermata ad almeno un villaggio di distanza. Mi chiesi se Badriya fosse da quelle parti.

Tornò l’autista di Sufia, scuoteva la testa e borbottava qualcosa. La guardia di Hamida lo fermò, per chiedergli cos’avesse scoperto.

«È stato a due isolati dal palazzo del parlamento. Un’autobomba. Sembra che l’obiettivo fosse Zamarud.»

Un tuffo al cuore. La rividi che usciva come una furia dal palazzo, ricordai i sogghigni malevoli di molti uomini. Persino alcune delle donne scuotevano la testa mentre la guardavano uscire. Tutti la consideravano una che non sapeva stare al suo posto, e nel nostro mondo la punizione per chi non stava al suo posto era severa. Lo era sempre stata.

«Zamarud! Non c’è da sorprendersi, con tutte le accuse che ha lanciato. Non è un buon segno. Lei sta bene?»

«Non lo so. Qualcuno dice che è rimasta uccisa. L’hanno portata via. Non ho visto né lei né le sue guardie. Meglio che ce ne andiamo di qui.»

45

Rahima

Quando Abdul Khaliq venne a sapere cos’era successo, ordinò all’autista e alla guardia di riportarci al compound. L’attentato mi aveva spaventata a morte. Io e Badriya restammo nella nostra camera d’albergo, con il terrore che prendessero di mira altre parlamentari, e dalla guardia e dal personale dell’hotel ascoltammo cento versioni diverse degli eventi del giorno prima.

Zamarud era morta. Era viva ma aveva perduto una gamba. Era illesa ma tre bambini che passavano di lì erano rimasti uccisi. Erano stati i talebani. Era stato un signore della guerra. Erano stati gli americani.

Non sapevo a chi credere. Badriya prestava fede a ogni versione, fino a quando non ne ascoltava un’altra. Mi girava la testa. Pregai per Zamarud, pensando che c’era qualcosa di esaltante nel modo in cui aveva fatto infuriare l’intero parlamento con il suo atteggiamento irriverente. Tornarono le guardie; l’autista fumava una sigaretta, gli occhi ancora arrossati dal fumo dell’esplosione. Era stato troppo curioso per allontanarsi. Quando confermò che l’auto era pronta sospirai di sollievo. Volevo riabbracciare Jahangir.

Immaginai come avrebbe riso e strillato il mio piccolino appena mi avesse visto, come mi sarebbe corso incontro. Non vedevo l’ora di stringerlo a me, sperando che non mi odiasse per averlo lasciato. Anche se mi pentii subito di averlo pensato, mi augurai di non essere come mia madre. Non volevo abbandonarlo e lasciarlo crescere da solo. Aprii la borsetta e cercai la penna e alcuni fogli di carta che avevo preso in parlamento. Sorrisi, pensando quanto sarebbe stato contento Jahangir di poterli scarabocchiare.

Mio figlio era la parte migliore del ritorno al compound.

Andai direttamente in camera di Jamila e lo chiamai per nome. Lui si immobilizzò al suono della mia voce e gattonò fino alla porta per accogliermi,

gli occhi che brillavano e un sorriso innocente che gli illuminava il faccino.

«*Maa-da! Maa-da!*»

Mi sentii sciogliere quando mi chiamò.

«Giochiamo palla fuori! *Maa-da!*»

Non perdeva tempo a reclutarmi per giocare con lui. Gli sorrisi, desiderando di poter uscire in cortile con lui, a prendere a calci il pallone di suo fratello. Ero ancora abbastanza vicina all'infanzia da divertirmi a giocare. Ma avevano appena ammazzato un pollo per gli ospiti di Abdul Khaliq, e restava ben poco tempo per spennarlo e cucinarlo per cena.

«Perdonami, *bachem*, forse più tardi potrò venire fuori con te. Adesso ho del lavoro da fare. Magari può venirci tuo fratello, a giocare.»

In segreto avevo sperato che il lavoro a Kabul cambiasse il modo in cui venivo trattata nel compound, ma dovetti subito rinunciare all'idea. Il giorno dopo passò Bibi Gulalai, per assicurarsi che il tempo trascorso in città non avesse vanificato tutti gli sforzi che aveva fatto con me.

«Quella era Kabul, qui è qui. In questa casa, ricordati chi sono. Non devi star dietro a riunioni e documenti. Adesso va' a lavarti la faccia, sembri lercia. Che vergogna.»

Sospirai, annuii e mi allontanai prima che il suo umore verso di me peggiorasse.

Rimasi in camera mia. L'ultima notte con mio marito si era rivelata particolarmente spiacevole e particolarmente violenta, e non volevo capitargli di nuovo fra i piedi. Mi chiesi se dopo quello che era successo ci avrebbe permesso di tornare a Kabul. Ancora non sapevo se Zamarud fosse viva o morta.

A casa qualcosa bolliva in pentola. Non sapevo di cosa si trattasse, però Jamila sembrava ansiosa e distratta. Con Bibi Gulalai era gentile, ma alla prima occasione si defilava. Bibi Gulalai sembrava sorvegliare i nostri alloggi più degli altri. Cercai di saperne di più da Jamila, ma lei sorrise e cambiò discorso. Shahnaz, invidiosa perché io ero andata a Kabul, con me si mostrava brusca e sprezzante. Provare con lei non serviva a niente.

Tramite il figlio minore di Jamila feci sapere a Khala Shaima che ero rientrata da Kabul. Mi sarebbe tanto piaciuto rivederla. Se prima ero stata solo un'ascoltatrice, adesso potevo ricambiare le sue storie. Volevo raccontarle di Zamarud e dell'attentato. E di Hamida e Sufia e del centro servizi. Ma trascorse una settimana e Khala Shaima ancora non si era vista. Chiesi a Jamila se avesse avuto qualche notizia di mia zia ma non sapeva niente. Passò un'altra settimana, e ancora niente.

Ero frustrata e preoccupata, ma non c'era niente che potessi fare. La differenza fra Kabul e casa si faceva sentire. Quel senso di indipendenza, anche solo la possibilità di indipendenza, mi faceva desiderare di tornarci.

Erano trascorse tre settimane. Io e Badriya eravamo in attesa di una decisione di Abdul Khaliq. Era probabile che ci permettesse di tornare a Kabul per completare i tre mesi di sedute che restavano. Ma non aveva ancora detto niente a Badriya, ed era lei la mia fonte di informazioni. Abdul Khaliq non discuteva di certe cose direttamente con me. Sotto quell'aspetto mi trattava più come una figlia che come una moglie, ma a me non importava. Meno contatti avevo con lui, meglio stavo.

Alla fine Badriya si decise a rivolgersi a Bibi Gulalai per chiederle cosa stava succedendo. Bibi Gulalai le rispose in un mormorio e quando mi capitò di fermarmi sulla soglia entrambe sollevarono su di me uno sguardo infastidito.

«Forza, pensa ai tappeti, adesso. E cerca di farli bene, stavolta. Non voglio che sembrino sudici» disse Bibi Gulalai.

Mi allontanai dalla porta, ma indugiai nel corridoio.

«Quando è venuta fuori questa storia?» chiese Badriya quando non mi vide più.

«Proprio quando siete partite. Conosce suo fratello. Vorrei che non avesse mai raccattato quella randagia. Non so cosa cercasse in Rahima. Una famiglia così indegna.»

«Sono d'accordo. Non capirò mai perché abbia voluto per moglie una *bacha posh*. Ma Khala-jan, come mai pensi che voglia liberarsi di lei? Qui è la più giovane, e l'avrà pur voluta per qualche motivo...»

«Se ne libererà. Credo si sia reso conto che è stato un errore. E vuole rimediare con quest'altra. La sposerà.»

«Ma perché non tenere lei e sposare l'altra ragazza?»

«Perché vive secondo gli *hadīth*! È un uomo stimato nel suo villaggio, nell'intera provincia! E governa dando il buon esempio, perciò deve rispettare ciò che prescrive il Profeta. E il Profeta, pace e benedizioni su di lui, ha detto che un uomo non deve avere più di quattro mogli allo stesso tempo. Non sarebbe un problema, se non avesse preso quella *bacha posh*.»

Mi si seccò la gola. Cosa stava escogitando mio marito? Una quinta moglie?

«Be', Dio lo benedica. È ammirevole che voglia essere un musulmano così devoto e osservante.»

Con un rapido mugolio Bibi Gulalai confermò quell'apprezzamento di suo figlio da parte di Badriya.

«Però non dire niente di tutto questo a Rahima. È già abbastanza incontrollabile così com'è. Non abbiamo certo bisogno che quella pazza di sua zia Shaima sollevi un polverone. In ogni caso non sono affari loro.»

«Non dirò una parola, ma tanto lo scoprirà presto...»

I ragazzi stavano arrivando lungo il corridoio. Mi allontanai dalla porta, approfittando del rumore dei loro passi.

Dovevo parlare con Jamila. Davvero Abdul Khaliq avrebbe cercato di liberarsi di me? E come?

«Perché? Cos'hai sentito?» disse Jamila, gli occhi ridotti a due fessure.

Le riferii la conversazione, e lei ascoltò attenta.

«Non so nient'altro. Bibi Gulalai parla solo con Badriya, naturalmente, il suo angelo. Il resto di noi ne saprà qualcosa solo quando accadrà. Ma Dio ci protegga tutte. Se davvero farà una cosa del genere sarà un disastro.»

«Ma credi davvero che prenderà una quinta moglie? Vuole liberarsi di me, Jamila-jan. Può farlo?»

«Può fare...» cominciò Jamila, ma modificò la risposta dopo una breve esitazione. «Non lo so, Rahima-jan. Proprio non lo so.»

Preferivamo non ammetterlo. Se voleva prendere un'altra moglie senza superare il limite, l'unico modo era liberarsi di una di noi, e Bibi Gulalai aveva già messo in chiaro che quella sacrificabile ero io. Un tempo avevo pregato che mio marito mi rimandasse indietro dai miei genitori. Adesso avrebbe significato dovermi separare da mio figlio. Jamila mi aveva raccontato di una ragazza che era stata rimandata alla casa di suo padre, perché il marito non era soddisfatto di lei come moglie. La famiglia della ragazza, incapace di tollerare la vergogna, aveva rifiutato di riprenderla. Nessuno sapeva che fine avesse fatto.

Un mese dopo il nostro ritorno Jahangir era entrato in camera nostra, dove stavo rammendando uno strappo al vestito, quello stesso vestito azzurro che Badriya mi aveva proibito di indossare a Kabul. E dopo aver visto come si vestiva la maggior parte delle parlamentari, capivo anche il perché. Ma da mettere in casa andava ancora bene, e c'erano poche speranze che ottenessi un nuovo taglio di stoffa.

Jahangir mi chiamò. Alzai gli occhi, sorpresa di vedere Khala Shaima che lo seguiva zoppicando a qualche passo di distanza. Non era mai entrata in quella parte della casa.

«Khala-jan! *Salām*, Khala Shaima-jan, sei venuta! Ero così in pena per te!» Corsi a salutarla.

Khala Shaima si appoggiò allo stipite della porta, piegata in avanti mentre

cercava di riprendere fiato.

«*Salām... ah... salām, dokhtar-jan*. Che sia maledetto Abdul Khaliq per aver costruito questo compound così lontano dalla città» ansimò mentre le baciavo le mani. Sentivo il sibilo dell'aria nei suoi polmoni. Gettai un rapido sguardo nel corridoio per assicurarmi che nessuno l'avesse sentita maledire mio marito.

«Mi dispiace tanto, Khala Shaima-jan, vorrei poter venire io da te.»

«Eh, lascia stare. Camminerò finché le gambe me lo permetteranno. Adesso lascia che mi sieda e mi rimetta in sesto. Avrai pure qualcosa da raccontarmi del tuo viaggio. E si può sapere perché ti sei trattenuta qui così a lungo prima di ripartire?»

Le raccontai tutto: l'albergo, le guardie, i palazzi e i soldati stranieri. Poi le raccontai della bomba e del motivo per cui eravamo tornate.

«L'ho sentito alla radio. Bastardi. Non sopportano una donna che sappia parlare.»

«Chi credi che sia stato?»

«Ha importanza? Anche se non si saprà chi ha messo la bomba, sappiamo tutti il perché. Perché è una donna. Non vogliono sentirla. L'ultima cosa di cui il paese aveva bisogno è un'altra storpia. Ed è tutto quello che abbiamo ottenuto.»

«Non è morta? Che fine ha fatto?»

«Non lo sai?»

«Abbiamo sentito così tante versioni, prima di partire. E qui nessuna si preoccupa di saperlo. Sono sicura che Abdul Khaliq lo sa, ma...»

«Ma non intendi chiederglielo.»

Feci segno di no.

«Sembra che la bomba sia scoppiata proprio vicino alla sua auto. Ha ucciso una delle guardie, ma lei è sopravvissuta. A quanto dicono, ha avuto una gamba ustionata, ma nient'altro.»

«Tornerà in parlamento?»

«È quello che intende fare.»

Non ne dubitavo. Zamarud non era tipo da lasciarsi spaventare facilmente. Avrei voluto essere più simile a lei... altrettanto decisa e coraggiosa.

"E dovrei esserlo" pensai. Ero così sicura di me, quando ero una *bacha posh*. Andando in giro con i ragazzi non avevo paura di nulla. Se mi avessero sfidato a lottare con un uomo fatto, l'avrei messo a terra. Ero convinta di poter fare qualsiasi cosa.

E adesso tremavo davanti a mio marito, davanti a mia suocera. Ero cambiata. Avevo perso ogni sicurezza. Il vestito che portavo mi sembrava un costume, che

serviva a mascherare il ragazzo deciso e testardo che avrei dovuto essere. Mi sentivo ridicola, come chi finge di essere quello che non è. Disprezzavo quello che ero.

Khala Shaima mi aveva letto nella mente.

«Corre dei rischi notevoli e forse è completamente pazza, però sta facendo quello che vuole. E scommetto che non se ne è pentita. Scommetto che continuerà a farlo. È così che si fa, se si vuole ottenere qualcosa. O diventare qualcuno.»

Khala Shaima era diversa da chiunque altro. Tutti erano convinti che Zamarud fosse una pazza, a dire le cose che diceva, e ancora più pazza perché insultava deliberatamente gli uomini.

Sottovoce e con cautela raccontai a Khala Shaima che Abdul Khaliq intendeva prendersi un'altra moglie, e quello che Badriya e Bibi Gulalai avevano detto di me.

Lei non commentò, ma si vedeva che quelle notizie l'avevano colpita. Sembrava in ansia.

«Hanno detto quando?»

Feci segno di no.

«Buon Dio, Rahima, così non va bene.»

Le sue parole mi resero ancora più nervosa.

«Dobbiamo escogitare qualcosa, ma per adesso tienitelo per te. Ricordati, nei muri ci sono i topi, e anche i topi hanno orecchie.»

Annuii, ricacciando indietro le lacrime. Avevo sperato che Khala Shaima mi dicesse qualcos'altro. Che quelle voci erano assurde. Che come moglie di Abdul Khaliq ero al sicuro.

«Non sempre le cose vanno come ci aspettiamo che vadano. Scommetto che ti sei chiesta cosa ne è stato di Bibi Shekiba. Vuoi che riprenda da dove ci eravamo interrotte?»

Ascoltai solo a metà la storia della mia bis-bisnonna. Avevo troppe preoccupazioni per la testa.

Dovevo inventarmi qualcosa. E potevo riuscirci, no? Cosa importava se indossavo un vestito? Cosa importava se non mi fasciavo più il seno per appiattirlo? Volevo essere la stessa persona che ero stata. Zamarud non permetteva a niente e nessuno di ostacolarla. Indossava un vestito e si era sposata e aveva fatto la campagna elettorale per ottenere un seggio nella *jirga*. Un seggio che occupava da vera parlamentare.

Il vestito non l'aveva trattenuta come aveva fatto con me. Mi sentivo

irrequieta, pensavo a quanto mi sarei sentita più a mio agio se avessi potuto semplicemente abbottonarmi la camicia e uscire per strada. Se solo fossi potuta rientrare nei miei vecchi panni... quanto sarei stata più in gamba. Forse Zamarud non sarebbe stata d’accordo, ma per me che li avevo portati, i vestiti diversi facevano la differenza.

Il vestito, il marito, la suocera. Avrei voluto potermi gettare tutto alle spalle.

46

Shekib

Quando era una ragazzina, Shekib aveva sentito raccontare di una donna condannata alla lapidazione, in un villaggio vicino. In paese se n'era parlato a lungo, come pure negli altri paesi dei dintorni.

La donna era stata interrata fino all'altezza delle spalle, e circondata da un cerchio di pubblico. Al momento opportuno, suo padre aveva scagliato la prima pietra, colpendola dritta sulla tempia. Poi avevano proseguito lungo la fila finché non si era afflosciata, espiando il suo peccato.

Shekiba aveva ascoltato la storia, raccontata dalla moglie di suo zio. Era rimasta a bocca aperta per l'orrore della punizione, e i grani di riso che stava vagliando le erano scivolati fra le dita, mancando la ciotola e formando una collinetta simile a un formicaio in terra.

«Cos'aveva fatto?»

Le mogli di suo zio avevano interrotto la conversazione e si erano voltate a guardarla, sorprese. Spesso si dimenticavano della sua presenza.

Bobo Shahgul aveva socchiuso le palpebre alla vista del riso sprecato in terra.

«Aveva rovinato la vita di suo padre e non aveva recato altro che dolore alla sua famiglia!» aveva risposto brusca. «Bada a quello che fai, sciocca sventata!»

Shekiba aveva abbassato gli occhi sul pasticcio che aveva combinato. Aveva chiuso la bocca di scatto e riportato l'attenzione sul riso. Bobo Shahgul aveva battuto a terra il bastone, in segno di avvertimento.

Sangsār? Il gelo scorse nelle vene di Shekib mentre guardava Benafsha e se la immaginava mezza sotterrata, con le pietre scagliate contro la sua testa.

Non le fece altre domande. Nella stanza scese il silenzio, interrotto solo dai brontolii di due stomaci vuoti.

Trascorsero due giorni senza cibo né acqua. La porta non si aprì nemmeno una volta, anche se Shekib intravedeva figure che si avvicinavano dietro il

battente, si fermavano ad ascoltare e poi se ne andavano. Attraverso la fessura sotto la porta Shekib riconosceva le suole degli stivali dell'esercito, e sapeva che erano soldati quelli che le sorvegliavano.

Il terzo giorno la porta si aprì. Un ufficiale dell'esercito abbassò lo sguardo sulle due donne, raggomitolate in terra. Shekib si rimise in piedi. Benafsha quasi non si mosse.

«Guardia. Khanum Benafsha.»

Shekib si spazzolò i calzoni e raddrizzò la schiena.

«I vostri crimini contro il nostro amato sovrano sono gravi e riprovevoli. Verrete lapidate entrambe, domani pomeriggio.»

Shekib rimase senza fiato, gli occhi sgranati per l'incredulità. «Ma signore, io...»

«Non ti ho chiesto di parlare. Ti sei già ricoperta di vergogna, non ti basta?»

Si voltò di scatto e si sbatté la porta alle spalle. Shekib sentì che ordinava a un soldato di chiudere a chiave. Si sentì il clangore di un catenaccio e una chiave che girava nella toppa, lasciando le due donne al loro destino.

Quando la porta si chiuse, Benafsha emise un lieve gemito. Se lo era aspettato.

«Ci lapideranno entrambe!» sussurrò Shekib, la voce tesa e incredula. «Anche me? Ma io non ho fatto niente!»

Benafsha aveva la testa reclinata sul gomito ripiegato. Fissava la parete davanti a sé. Sapeva esattamente cosa le avrebbero fatto. Perché si era tirata addosso una cosa del genere?

«È colpa tua! Mi lapideranno per colpa tua!» Si inginocchiò al fianco di Benafsha e l'afferrò rudemente per una spalla. «Per colpa tua!»

Benafsha ondeggiò sotto la sua mano, senza reagire. «Che Allah mi sia testimone, mi dispiace che ti trovi qui» disse piano, la voce dolente e rassegnata.

Shekib si tirò indietro e la fissò. «Perché? Lo sapevi come sarebbe finita. Perché l'hai fatto? Come hai potuto fare una cosa del genere proprio nel palazzo del re?»

«Non capiresti» disse per la seconda volta.

«No, non capisco perché hai fatto una cosa così stupida!»

«Non puoi capirlo, se non conosci l'amore» sussurrò Benafsha. Chiuse gli occhi, e cominciò a recitare versi che Shekib non aveva mai sentito, parole che imparò a memoria perché continuarono a echeggiarle nella mente dopo che aveva finito di pronunciarle e che per lei assumevano significati diversi in momenti diversi.

C’è un bacio che desideriamo con tutta la vita
Il tocco dello spirito sul corpo
Il mare implora la perla d’infrangere la sua conchiglia
E il giglio con quanta passione anela un amore selvaggio!
Di notte apro la finestra e chiedo alla luna
Di accostare il suo volto sul mio. Di respirare in me.

La malinconia di quei versi la commosse. Non sapeva niente di quel tipo d’amore. Non sapevo niente neanche di perle e conchiglie, se non che una doveva liberarsi dall’altra. Erano tutt’e due più tranquille di quanto avrebbero dovuto, Benafsha perché aveva vissuto il suo amore, lei perché non l’aveva mai conosciuto. Le ore scivolarono via.

Il giorno si fece notte e la notte si fece giorno. L’ultimo giorno.

“Forse è così che doveva andare. Forse è questo il modo in cui sarò finalmente restituita alla mia famiglia e salvata da questa disgraziata esistenza. Forse non c’è niente per me in questo mondo.”

In quelle ore Shekib oscillò tra rabbia, terrore e sottomissione. Di tanto in tanto Benafsha mormorava parole di scusa, ma per la maggior parte del tempo pregava. Si teneva la testa fra le mani e cercava il perdono dei suoi peccati, proclamando che non c’era altro Dio all’infuori di Allah.

Allahu akbar, sussurrava ritmicamente. *Allahu akbar.*

Si sentì parlare appena dietro la porta. Shekib non riuscì a capire cosa dicevano le voci, ma colse qualche parola smozzicata.

Sgualdrine. Lapidazione. Meritata.

Sgualdrine? Shekib si rese conto che era tornata a essere una donna. Colpevole quanto l’altra donna distesa a pochi passi da lei.

Sono stata sia maschio che femmina. Verrò giustiziata come femmina. Una femmina che ha fallito come maschio.

Lapidazione. Oggi. Annullata.

Annullata? Cos’era annullata?

Shekiba ascoltò con attenzione.

Re. Grazia. Dono.

Sentendo “dono” Shekiba capì che stava per capitarle qualcosa. Si sforzò di sentire meglio le voci, ma gran parte di quello che dicevano non riuscì a decifrarlo.

La porta si aprì. Comparve il solito ufficiale, l’aria contrariata.

«Khanum Benafsha, preparati. Tu» disse poi rivolgendosi a Shekiba con aria

disgustata. «Tu assisterai alla lapidazione e poi verrai punita per il tuo crimine. Dopodiché verrai data in moglie. Dovresti ringraziare Allah per averti riservato una misericordia che non meritavi.»

La stanzetta ricadde nell'oscurità e i chiavistelli tornarono al loro posto. A Shekiba batteva forte il cuore.

"Non mi lapideranno! Mi daranno in moglie a qualcuno? Com'è possibile?" Benafsha la guardò, gli angoli della bocca che accennavano quasi un lieve sorriso.

«*Allahu akbar*» sussurrò; la preghiera della condannata era stata esaudita.

A Shekiba tremavano le mani. Che si trattasse di Amanullah? Doveva essere stato lui a intervenire! Ma perché avrebbe dovuto volere lei, dopo che era stata accusata di un tradimento del genere? Dopo che si era resa indegna come moglie?

Tutto faceva pensare alla nobiltà di carattere di Amanullah. Forse aveva saputo vedere oltre l'accusa. Forse nel loro breve scambio aveva visto qualcosa, qualcosa che gli aveva fatto capire di trovarsi davanti a più di una semplice donna-uomo, più di una guardia dell'harem. Non era quello che aveva detto al suo amico Agha Barān?

Le lacrime scorrevano sulle guance di Shekiba. Adesso non doveva fare altro che aspettare. Le ore scorrevano lente. Diventò doloroso starsene seduta nella stessa stanza con Benafsha, con i suoi occhi vitrei e lo spirito spezzato. Le strisciò accanto e si accoccolò al suo fianco.

«Khanum Benafsha» le disse in un sussurro. «Prego per te.»

Lo sguardo di Benafsha la mise a fuoco. Sembrava svuotata, ma riconoscente.

«Non capisco perché tu abbia... però vorrei...»

«Ho compiuto il mio destino» disse con calma Benafsha. «Non ho fatto altro che questo.»

Quando vennero a prenderla, Shekiba le teneva le mani. Due soldati tirarono in piedi Benafsha, e altri due afferrarono per le spalle Shekiba. Le dita di Shekiba persero la presa quando i soldati legarono i polsi di Benafsha e li coprirono con un *burqa* azzurro. Benafsha la guardò e si mise a piangere, lunghi gemiti lenti che crebbero di volume mentre procedevano per i corridoi.

«Chiudi la bocca, sgualdrina!» sbottò un soldato, tirando un ceffone a Benafsha dopo essersi assicurato che nessuno li guardasse. Anche se stava per essere giustiziata, era pur sempre la concubina del re.

La testa di Benafsha rimbalzò per il contraccolpo. Si mise a pregare a voce alta.

«*Allahu akbar. Allahu akbar. Allahu...*»

La scrollarono rudemente per le spalle e le intimarono di nuovo di tacere. Continuò a pregare.

Attraversarono il palazzo e uscirono da una porta posteriore che dava nel cortile, dove il sole pomeridiano quasi accecò le due donne. Shekiba guardò verso l'harem e vide le concubine allineate fuori, le facce coperte dal velo. Riconobbe la sagoma di Halima, le spalle che sussultavano per i singhiozzi. C'era anche Sakina, il braccio intrecciato a quello di Nabila.

"Sei stata tu" pensò amaramente Shekiba.

Ghafur, Karim, Qasim e Tariq erano schierate davanti alle donne, a osservare solennemente il passaggio della condannata. Persino da quella distanza Shekiba notò che Tariq tremava. Ghafur guardava da un'altra parte, e sussurrò qualcosa a Karim girandosi verso le concubine.

"Vigliacca. Non hai neppure il coraggio di guardarmi."

«*Allahu akbar. Allahu akbar...*»

C'erano soldati ovunque. I giardini del palazzo erano tranquilli, immersi in un silenzio ancora più strano considerando il numero delle persone in vista. Si sentivano echeggiare le preghiere di Benafsha, il rumore dei suoi passi strascicati. Le donne dell'harem cominciarono a rimpicciolire in lontananza. Shekiba sentì qualcuna che piangeva. Altre cercarono di calmarla ma i singhiozzi continuarono. A Shekiba sembrò che fosse Nabila.

«Non piangete per coloro che si sono condannate da sole!» rimbombò una voce.

Shekiba si voltò per vedere da dove provenisse. Davanti a loro c'era un generale. A quella distanza non riusciva a distinguere se era uno degli uomini venuti nella loro cella di fortuna. Aveva tre soldati per lato, le schiene dritte come fusi.

Shekiba aveva attraversato centinaia di volte i cortili del palazzo da un estremo all'altro, ma non le erano mai sembrati tanto vasti. Proseguirono lentamente.

«*Allahu akbar. Allahu akbar. Allahu...*»

Shekiba cominciò a mormorare anche lei le parole. La sua voce quasi non si sentiva, aveva la gola così riarsa che a parlare le bruciava.

Mentre si avvicinavano al generale, lui fece un cenno ai soldati che si avviarono oltre le fontane, verso il limite estremo del palazzo. Marciarono solenni fino a una radura dove un altro semicerchio di soldati era immobile

sull’attenti. Il cuore di Shekiba sprofondò. Davanti ai soldati c’erano due pile di sassi, ciascuno grosso come un pugno, alte fino alle loro ginocchia.

Le preghiere di Shekiba aumentarono di volume, sincronizzandosi con quelle di Benafsha. Avvertì il sapore delle lacrime. Arrivarono ai confini del palazzo, che un alto muro schermava dagli sguardi dei passanti. Dal palazzo emerse re Habibullah e andò a fermarsi accanto al generale che aveva incaricato dell’esecuzione. I due uomini si sussurrarono qualcosa, lo sguardo fisso su Benafsha.

Il generale annuì alle parole del re e si avvicinò alla condannata, che era stata nel frattempo portata al centro del semicerchio. In quella parte remota dei terreni del palazzo, in una zone dove Shekiba non si era mai avventurata, dietro una fila di alberi da frutto era stata scavata una buca profonda. I soldati, a una quindicina di passi di distanza, fissavano Benafsha. Shekiba era ancora a portata d’orecchio.

«Dimmi, Khanum Benafsha, sei pronta a rivelare il nome dell’uomo che hai fatto entrare nella tua camera?»

Benafsha sollevò gli occhi e sostenne il suo sguardo.

«*Allahu akbar*.»

«Potresti ottenere pietà, se ci dicessi almeno chi era quell’uomo.»

«*Allahu akbar*.»

Il generale alzò le mani, esasperato, e si voltò a guardare il re. Il re annuì, i lineamenti distorti da un misto di rabbia e disappunto.

«Molto bene! Khanum Benafsha, i tuoi crimini sono stati esaminati dagli studiosi del nostro amato islam, e secondo le leggi del nostro paese verrai lapidata per il grave delitto che hai commesso.»

Con un’occhiata alle due guardie, indicò la buca. Benafsha emise un gemito quando i due la afferrarono sotto le ascelle e la calarono scalciante nella fossa, il *burqa* azzurro che guizzava come un pesciolino appena pescato dalla fontana del palazzo.

Shekiba azzardò un passo avanti e sentì due mani che le immobilizzavano le braccia. Guardò re Habibullah. Teneva le braccia conserte sul petto e un dito sul labbro, mormorava qualcosa. Al suono della voce di Benafsha scosse la testa, abbassò gli occhi e si allontanò. Non sarebbe rimasto per l’esecuzione.

I due soldati riempirono di terra la buca fino a quando Benafsha fu sepolta fino all’altezza del petto. Continuava a dimenarsi ma ormai la terra le bloccava le braccia contro i fianchi, impedendole i movimenti. Mentre la terra le si accumulava attorno cominciò ad agitarsi meno ma a gemere più forte. Shekiba chiuse gli occhi ma la sentiva ancora: «*Allahu akbar*. *Allahu akbar. Allahu...*».

Di colpo uno strillo acuto. Shekiba aprì gli occhi, sbigottita. Una sottile linea scura si era formata sopra la reticella per gli occhi del *burqa* di Benafsha. Accanto a lei c'erano tre sassi.

"Hanno cominciato."

I soldati si chinavano, raccoglievano le pietre dalla pila che avevano davanti e mormoravano qualcosa prima di scagliarle contro la mezza persona azzurra che era Benafsha.

"Che Allah abbia pietà di te, Khanum Benafsha!"

Il suo corpo sussultava a ogni colpo. I soldati fecero a turno. Raccoglievano, scagliavano, tornavano in fondo alla fila disposta a semicerchio. Trascorsero dieci minuti e cento pietre. La voce di Benafsha si fece sempre più debole, si afflosciò in avanti, il *burqa* macchiato in una dozzina di punti, chiazze scure che sanguinavano una nell'altra. Anche il terreno attorno si scurì, inzuppato di sangue. Due pietre lacerarono la stoffa azzurra, rivelando chiazze di carni straziate.

Shekiba si voltò dall'altra parte, incapace di sopportare oltre. Vide la fila di *burqa* azzurri dietro una schiera di soldati che osservavano. Benafsha doveva servire da esempio alle donne portate lì ad assistere. Inorridite quanto Shekiba, anche i *burqa* azzurri erano voltati dall'altra parte.

Una pietra dopo l'altra, un urlo dopo l'altro, fino a quando Benafsha rimase immobile e silenziosa. Il generale alzò una mano. L'esecuzione era stata portata a termine.

47

Shekiba

Il corpo afflosciato di Benafsha continuava a ripresentarsi alla mente di Shekiba mentre subiva la sua punizione. Era stata condannata a cento frustate, che un soldato le stava assestando con grande precisione mentre un generale sorvegliava il suo operato. Shekiba aveva dovuto mettersi in ginocchio, con i due uomini alle spalle, i polsi legati proprio come Benafsha.

Anche se il suo viso si contorceva per il dolore a ogni colpo, non emise un lamento.

La schiena le bruciava, rovente e bagnata. Il soldato teneva un libro sotto il braccio come imponeva la legge, per attutire la forza dei colpi. Contavano a voce alta e quando arrivarono a cento i polsi di Shekiba vennero slegati e lei cadde su un fianco, esausta. Gli uomini non dissero niente e lasciarono la stanza.

La sua mente vagava. Sentì dell'acqua sulle labbra. Delle mani che le spalmavano un unguento sulla schiena. Passò quasi un giorno intero prima che Shekiba si rendesse conto che la dottoressa Behrowen le stava curando le ferite. L'inglese schioccava la lingua e scuoteva la testa proprio come avrebbe fatto un'afghana, borbottando qualcosa che Shekiba non capì.

Shekiba chiuse gli occhi per ricacciare indietro l'orrore ma era ancora là, le immagini impresse all'interno delle palpebre. Riaprì gli occhi e guardò la dottoressa, che stava strizzando l'acqua da un panno inzuppato. Osservò Shekiba con attenzione.

«*Dard?*» le chiese, l'accento inglese così spiccato da rendere la parola irriconoscibile. Dovette ripeterla due volte, prima che Shekiba riuscisse capire che le stava chiedendo com'era il dolore.

Shekiba scosse la testa. La dottoresse Behrowen inarcò le sopracciglia e tornò al suo secchio di teli bagnati.

Shekiba guardò in basso. Indossava dei pantaloni leggeri, stretti alle caviglie.

Su una sedia nell’angolo della stanza era gettato un velo. Shekiba capì di trovarsi nell’harem, nella stanza di Benafsha. Al di là delle pareti sentiva il chiacchiericcio delle donne. Ripensò al modo in cui Benafsha le aveva supplicate, prostrandosi davanti a loro, implorando perdono e pietà a una folla che pensava solo a salvarsi la pelle.

Si aprì la porta e Halima fece capolino.

«Posso entrare?» chiese sottovoce, guardando la dottoressa.

La dottoressa Behrowen doveva aver capito: annuì e le fece segno di entrare.

«Come ti senti?»

«Meglio.» La gola le sembrava di carta vetrata.

«Ne sono felice.» Le si inginocchiò accanto. «È stato orrendo in questi ultimi giorni. Mai visto niente del genere.»

Shekiba non aveva niente da ribattere. Halima sospirò rumorosamente e lanciò una rapida occhiata alla dottoressa, gli occhi pieni di lacrime.

«Tariq è qui fuori. Vorrebbe vederti ma è nervosa. Va bene se entra solo un momento?»

Shekiba annuì. Ricordava di aver visto Tariq quando aveva distolto lo sguardo dalla lapidazione di Benafsha. Tariq aveva occhi e bocca spalancati per l’orrore, e una pozza di vomito ai suoi piedi.

Halima posò dolcemente una mano sulla fronte di Shekiba prima di alzarsi e andarsene in silenzio. Shekiba avrebbe voluto che tornasse indietro, ad accarezzarle i capelli e tenerle la mano come una madre. Fu invece Tariq a precipitarsi dentro e lasciarsi cadere accanto a Shekiba; il tremito delle mani le risuonava anche nella voce.

«Allah abbia pietà! Stai bene? Ti fa molto male? Cosa ti hanno fatto?»

«Sono stata punita.»

«Come?»

«Cento frustate.»

Tariq le fece scorrere lo sguardo addosso, le sopracciglia aggrottate per l’angoscia. «Ma è terribile! Davvero tremendo! Oh, Shekib! L’hanno detto perché ti hanno punito?»

«Perché non ho fatto il mio dovere come guardia.»

«Che Allah ci perdoni! Eravamo tutte colpevoli quanto te!» sussurrò, come se temesse che il palazzo stesso potesse sentirla.

«Però ero io di guardia quella sera. Ghafur si è assicurata che lo sapessero.»

«Lei... non avrei mai immaginato che potesse essere così... voglio dire, lo so che pensa solo a se stessa ma non avrei mai creduto che arrivasse a...»

«È così che fa la gente. Non è diversa dagli altri.»

A Shekiba venne in mente di colpo che Benafsha era stata diversa. Il generale le aveva offerto clemenza in cambio di un nome. Anche se lei doveva aver capito che quella promessa era falsa, neppure il prospettato perdono aveva indebolito la sua determinazione. Non aveva mai detto quel nome. Perché l'aveva fatto? Perché aveva protetto Agha Barān?

«Ha detto che volevano solo parlare con te. Ha detto che non sapeva che ti avrebbero punita.»

Shekiba rivide lo sguardo sfuggente di Ghafur, quella notte e il giorno della lapidazione.

«Cosa vi hanno detto? Benafsha... ha portato il disonore sul palazzo ma non avrei mai pensato... non riesco a credere che sia successo proprio qui! Credevo che le cose andassero diversamente qui a Kabul, nel palazzo del re!»

«Nessun uomo può tollerare una simile offesa. Per il re sarebbe stato un disonore accontentarsi di una pena inferiore.»

«E cosa ne sarà di noi guardie?»

«Non lo so.»

«E tu? Ti rimanderanno alla tua famiglia?»

Shekiba ricordò che era stata risparmiata per una ragione, doveva sposarsi! Le apparve alla mente il viso di Amanullah. Possibile? L'aveva salvata dall'esecuzione per farla sua moglie? O per prenderla come concubina? Persino raggomitolata in terra con la schiena lacerata e coperta d'unguento, Shekiba sognava di essere in un'altra casa, una casa sua, con un figlio. Avrebbe voluto sentire delle manine che le toccavano la faccia con affetto incondizionato.

«No, non so dove mi manderanno.» Decise di non dire niente del matrimonio finché non avesse saputo qualcosa di più. Non voleva che ne giungesse voce a Ghafur, capacissima di rovinare tutto.

«Oh, che situazione terribile! Mi dispiace tanto, Shekib. Mi dispiace tanto che sia ricaduto tutto su di te. L'intero harem è terrorizzato. Temono ulteriori punizioni, anche solo per dare un esempio, o forse perché sospettano che altre fossero coinvolte...»

Shekiba decise che Tariq l'aveva stancata. Le chiese di andarsene per poter chiudere un po' gli occhi. Tariq parve delusa ma annuì e si allontanò, con l'uniforme che sembrava penderle malamente addosso. Non era mai stata meno uomo di allora.

Shekiba stava per appisolarsi quando Tariq ripiombò nella stanza.

«Shekib» gridò eccitata.

«Tariq, ti prego, vorrei solo dormire un po’...»

«Lo so e ti chiedo scusa, ma hanno mandato un messaggero da palazzo. Mi hanno chiesto di dirti... di dirti che dovrai essere pronta fra due giorni.»

Shekiba sollevò lo sguardo.

Tariq arrossì, un sorriso nervoso in faccia.

«Dicono che devi sposarti.»

48

Rahima

Era la festa di Eid. Cinque settimane dopo l'attentato a Zamarud. Badriya aveva ricevuto diverse lettere dal direttore generale. Se non fosse tornata immediatamente ai suoi doveri avrebbe perso il suo seggio. Abdul Khaliq aveva preso una decisione. Saremmo tornate subito dopo la festa.

Jamila mi spiegò il motivo.

«Ha concluso un accordo con una società straniera. Sai, quegli occidentali con cui si incontra di continuo. Vuole essere pagato per i servizi di sicurezza che lui fornisce. Ma in parlamento stanno per decidere se la società deve avere l'autorizzazione a costruire un oleodotto attraverso il nostro distretto. Se non la ottengono, non avranno bisogno dei suoi servizi.»

«È per questo che ha messo Badriya in parlamento? Per farla votare a favore?»

«Sì. E per votare a favore della gente giusta per altre questioni, la stessa gente che gli darà poi quello che vuole.»

Adesso il modo di votare di Badriya aveva un senso. Abdul Khaliq doveva averle detto di seguire i segnali del suo amico. Voleva farci credere di contare qualcosa, ma in realtà era solo una marionetta. Non aveva niente in comune con Hamida e Sufia. Ecco perché sembrava così goffa in confronto a loro.

Ero felice di tornare, anche se sapevo che questa volta lasciare Jahangir sarebbe stato ancora più difficile. Questa volta sapevo già quanto mi sarebbe mancato. Ma non osai chiedere di nuovo se potevo portarlo con me.

Noi quattro mogli ci recammo nel compound di Bibi Gulalai, accanto al nostro, a porgere i nostri omaggi per il primo giorno della festa di Eid. Poi tornammo a casa e ci preparammo all'assalto. Per tre giorni a casa nostra si ricevette un visitatore dietro l'altro. Passai quei tre giorni in cucina, con la cuoca e la cameriera ad asciugare piatti, riempire ciotole di noci e uvette e versare tazze

di tè. Non venni mai invitata a sedere con gli ospiti, al contrario di Badriya e Jamila. Persino Shahnaz di tanto in tanto usciva a fare due chiacchiere con le donne in visita.

Se davvero mio marito stava per risposarsi, non avevo motivo di aspettarmi che le cose per me sarebbero migliorate. Sapevo che la mia famiglia non mi avrebbe ripresa, era una questione di orgoglio. I miei zii non avrebbero tollerato fra loro una moglie ripudiata, una donna disonorata.

Era anche possibile che decidesse di tenersi tutte le sue mogli. Ma in casa non c'era spazio a sufficienza. Eravamo tutte in ansia, valutavamo le diverse possibilità. Bibi Gulalai e Abdul Khaliq continuavano a tenere la bocca chiusa a riguardo.

«Rahima! Rahima-jan, vieni fuori! Vieni a vedere chi è venuta a farti visita!»

Mi asciugai le mani sulla gonna e corsi in soggiorno, sperando di vedere Khala Shaima. Rimasi a bocca aperta trovandomi invece davanti alla mia sorella maggiore, Shahla, con un bambino per mano e un altro, che non doveva avere più di quattro mesi, in braccio.

Shahla sorrise calorosamente nel vedermi, mentre io mi limitai a fissarla. Il suo viso e i suoi fianchi si erano arrotondati collocandola definitivamente fuori dall'adolescenza. Sembrava allegra.

«Rahima! Mia cara sorella!» Lasciò la mano del bambino e fece un passo verso di me. Non riuscivo a credere di averla davanti, dopo tutto quel tempo. Era così bello sentire il suo braccio che mi stringeva, la sua mano che mi sfiorava il viso.

Sentii sulla guancia le sue lacrime, che si mescolavano alle mie.

«È così bello rivederti, finalmente!» mi sussurrò. «Perdonami, Rahima, non sono potuta venire per essere accanto a te quando... quando è successo.»

Mi era mancata tantissimo, e ancora di più quando Parwin si era tolta la vita. Vederla riaprì quella ferita.

«Avrei voluto esserci. Volevo venire ma ero troppo vicina al momento in cui questa piccolina...» disse accennando alla bimba che teneva in braccio.

Sfiorai il faccino della piccola, la pelle morbida e liscia come quella di Shahla.

«Lo so, Shahla. Anch'io avrei voluto che ci fossi. È stato... è stato così terribile!»

«Che Allah la perdoni, ne sono sicura. Povera Parwin! Non riesco a immaginare cosa deve aver passato!»

Bibi Gulalai era in un angolo della stanza, a osservarci sospettosa e con

espressione scontenta. Alzai gli occhi e vidi che c'erano altri ospiti che non avevo salutato. Scambiai velocemente qualche bacio con la suocera di Shahla e due delle sue cognate. Shahla si era seduta su uno dei cuscini, il bambino accanto a lei e la piccola in grembo. Mi sedetti al suo fianco, gli occhi di Bibi Gulalai sempre addosso.

«Oh Shahla, ma guarda i tuoi bambini: sono bellissimi! Io ho un...»

«Rahima!» sbraitò Bibi Gulalai. «Non credi che sarebbe più cortese servire del tè ai nostri ospiti, prima di annoiarli con le tue chiacchiere?»

Arrossii per l'imbarazzo e la rabbia. Si erano susseguiti almeno cinque Eid ed era questa la prima volta che mia sorella riusciva a far visita al compound nei quasi tre anni trascorsi. Non l'avevo più vista dalla sera dei nostri miserevoli matrimoni. Lessi lo stupore sul viso di Shahla per il tono di Bibi Gulalai. Intervenne Jamila.

«Lascia che ci pensi io, Khala-jan. La sorella di Rahima è finalmente qui, e sarebbe bello che le ragazze potessero trascorrere un po' di tempo insieme.»

Amai Jamila per la sua comprensione, e per il suo intervento. Portò il tè e fece girare un vassoio di noci e more secche. Le donne chiacchieravano amichevolmente mentre Shahla mi teneva la mano. Suo figlio Shoib mi sorrideva timidamente, mentre la piccola muoveva le braccine, lo sguardo sempre fisso sul viso della sua mamma.

«Shoib, hai detto *salām* alla tua *khala-jan*?»

«*Salām*» disse in fretta, e poi si nascose subito dietro le spalle di sua madre.

«È molto timido» sorrise lei.

«Shahla, voglio farti conoscere mio figlio.» Corsi in corridoio e chiamai Jahangir. Le altre donne nella stanza ci consideravano assurde. Tutte avevano figli, non capivano il perché di tutte quelle storie.

Sentii dei passi in camera di Jamila. Mio figlio si era abituato a stare da lei, mentre io ero a Kabul. Quando non era con me sapevo dove trovarlo.

«Vieni, *bachem*, vieni a conoscere la tua *khala-jan*» lo chiamai. Mio figlio, incuriosito, mi prese per mano e mi seguì in soggiorno.

«È un tesoro, *nam-e-khoda*!» disse lodando il nome di Dio e soffiando tre volte per allontanare il malocchio. «È il tuo ritratto.»

«Lo credi davvero?» Mi faceva piacere sentirlo.

«Non c'è dubbio! E ha i capelli di Madar-jan. Guarda come gli si arricciano sulla nuca.»

Trasalimmo entrambe, all'accenno a nostra madre.

«L'hai vista?» Cercai di essere discreta.

Shahla fece segno di no. Mi guardai i piedi, scuriti dalla terra. Era un punto dolente per entrambe e non volevo raccontare a Shahla tutto quello che avevo sentito sulla caduta di Madar-jan. Con tutte quelle donne presenti, mi sarebbe sembrato un tradimento. Però volevo aprirle il mio cuore, raccontarle delle nostre sorelline costrette a cavarsela da sole pur avendo due genitori in casa. Volevo sentirmi dire che ci avrebbe pensato lei a riportare un po' di buonsenso in Madar-jan, anche se neppure Khala Shaima c'era riuscita. Mi tenni tutto dentro.

«E la tua piccolina... è così tenera! Come si chiama, Shahla?»

Misi una mano davanti alla sua. Le sue lunghe dita affusolate si avvolsero attorno alle mie e strinsero forte.

Shahla abbassò la voce e controllò che nessuno badasse a noi.

«L'ho chiamata Parwin» disse sottovoce.

A un secondo sguardo mi resi conto che la figlia di Shahla aveva gli stessi occhi da cerbiatta e le labbra rosee di nostra sorella. Mi si serrò la gola. Shahla sorrise debolmente.

«Parwin?»

«Sì. In realtà mia suocera voleva chiamarla Rima, ma le ho chiesto se potevo scegliere io il nome. Me l'ha concesso.»

Guardai il faccino di mia nipote. Più la osservavo, più riconoscevo Parwin, in lei. Poi pensai alla mia, di suocera. Mi aveva permesso di dare il nome a mio figlio solo perché mio marito l'aveva approvato. A lui doveva essere piaciuto, altrimenti l'avrebbe cambiato di sicuro.

«Non posso crederci che lo abbia accettato.»

«Lo so. È stato difficile perché era convinta che portasse sfortuna, sai, chiamare una bambina con lo stesso nome di una storpia. E grazie al cielo il nome glielo avevo già dato prima che... Voglio dire, se fosse nata dopo di sicuro non sarei riuscita a convincere nessuno. Quel nome avrebbe portato con sé troppa oscurità.»

Shahla osservò malinconicamente sua figlia.

«Poi, dopo che è successo, tutti hanno cominciato a chiamarla Rima. Persino io riuscivo a stento a pronunciare il suo nome, e per un po' chiamarla Rima è stato un sollievo anche per me. Però adesso, quando siamo io e lei da sole, la chiamo Parwin. Mi fa sentire meglio. Strano, vero? È lo stesso nome che sentiamo, ma dove loro vedono l'oscurità, io vedo la luce.»

Capivo cosa intendeva.

Se fossero stati altri ospiti sarei già tornata in cucina da un pezzo. Ma era mia sorella, e volevo trascorrere con lei ogni secondo che potevo. Jamila riempì le

tazze, fece girare un vassoio di biscotti, e tenne in piedi la conversazione. Teneva d'occhio Bibi Gulalai, e quando sembrava che nostra suocera stesse per dirmi qualcosa, le faceva una domanda o buttava lì qualche osservazione per distrarla. Quando i nostri sguardi si incontrarono, la ringraziai silenziosamente. Jamila sorrise.

«Shahla, stai così bene!» esclamai. Ed era vero. Mia sorella appariva più matura ma per il resto immutata. E sembrava contenta. La vidi persino incrociare lo sguardo della cognata un paio di volte, e sorridere. Sinceramente. Sua suocera era una donna gentile, niente in comune con Bibi Gulalai e le sue occhiate taglienti. Doveva essere sulla sessantina, dal fazzoletto che portava in testa le sbucava qualche filo grigio. Ascoltò Jamila che parlava della malattia di nostra madre con sincera preoccupazione.

«Davvero, Shahla, va tutto bene?» le sussurrai mentre il resto della stanza era distratto dalle conversazioni. «Sei felice?»

«Mi manchi tanto, Rahima! Mi mancate tutti. Vorrei tanto poter vedere Rohila e Sitara. Vorrei vedere quanto sono cresciute, cosa fanno. Però sono felice.»

Sorrisi. Le credevo.

«E tu?» Jahangir stava tirando per la manica Shoib, cercando di convincerlo ad andare a giocare con lui in corridoio. Shoib scrollò le spalle e lo seguì.

«Io?» Sentivo lo sguardo di Bibi Gulalai che mi perforava la nuca. Annuii. Mia sorella mi conosceva troppo bene, e la sua espressione si incupì.

«Bene, sono lieta di sentirlo» disse con un tono che lasciava intendere il contrario.

«Adesso vado a Kabul. Lo avevi saputo?»

«Ho sentito qualcosa, ma...»

Le raccontai del seggio di Badriya nella *jirga*, e che le facevo da assistente. Le raccontai quanto era diversa Kabul, proprio come nelle storie che ci raccontava Khala Shaima. Mi inorgoglì vedere che Shahla era rimasta impressionata.

Se solo avessi potuto fermare il tempo. Sarei rimasta seduta accanto a mia sorella, i nostri figli che giocavano insieme come il ritratto dell'innocenza, i nostri cuori che si sostenevano a vicenda nel rimpianto della sorella defunta, della madre che avevamo avuto un tempo, delle sorelle che ci eravamo lasciate dietro.

«Vedi ancora Khala Shaima, vero?»

Annuii. «Viene ogni volta che può. Per lei diventa sempre più difficile, ma quando non può mi manca tanto.»

«Ti racconta ancora le storie di Bibi Shekiba?» chiese Shahla. Cominciò a dondolarsi quando vide che la sua bambina stava chiudendo gli occhi, proprio come facevo io con Jahangir. Era stupefacente vedere con quanta facilità le ragazze si abituavano a essere madri.

«Oh sì. Mi piace ascoltarle. Mi fanno pensare a... mi ricordano tempi migliori.»

Shahla sospirò. Anche a lei mancavano quanto a me.

«Lo so, Rahima-jan. Ma i tempi cambiano. Tutto cambia. Gli uccelli volano via, uno dopo l’altro.»

49

Shekiba

A Shekiba non dissero altro. Fra due giorni ci sarebbe stato un *nikāh*. La notizia si diffuse rapidamente nell'harem immerso nella tetraggine, e diverse donne si presentarono per preparare la sposa.

«Chi è lo sposo? Come sei fortunata! Il tuo amato re ti ha risparmiata per farti sposare! È un vero onore!»

Ma quelle voci erano una minoranza. Shekiba sentiva i mormorii su di lei, increduli e rabbiosi. Alcune dicevano che probabilmente aveva cospirato con Benafsha, e che avrebbe dovuto essere lapidata con lei.

«Hai visto come si è sistemata bene nella camera di Benafsha? Nemmeno fosse sempre stata sua!»

«Scommetto che ha aiutato a nascondere l'amante di Benafsha. Ne sono sicura. A volte sentivo i suoi passi in piena notte e lo sapevo, lo sapevo che stava succedendo qualcosa!»

«La daranno in sposa a un cieco. Chi altro vuoi che sopporti quella faccia?»

Ci avevano messo così poco a rivoltarsi contro di lei! A dimenticarsi che aveva tenuto in braccio i loro figli, portato l'acqua calda per il loro bagno e persino strofinato loro la schiena quando lo chiedevano! E per tutto quel tempo era sempre stata Shekiba-*e-halīm*, per loro; si strizzavano l'occhio quando serviva loro le ciotole di cibo caldo per la colazione.

«Shekiba-*e-halīm*, che serve la sua specialità!»

«Forse dovrebbe mettersene una ciotola sull'altro lato della faccia... giuro che è proprio lo stesso colore della sua pelle, oggi! Il cuoco dev'essere un genio!»

Ma ce n'erano alcune, poche, soprattutto Halima e Benazir, che la compativano, e sapevano che aveva bisogno d'aiuto per prepararsi al *nikāh*.

«Chi è quest'uomo?» le chiese Halima mentre le ungeva e pettinava i capelli corti e ispidi.

«Non lo so, Khanum Halima. Nessuno mi ha detto niente.»

«Forse sarà uno dei servitori del palazzo. Che ti vogliano a lavorare là, adesso?» suggerì Benazir. «A te piacerebbe?»

«Immagino di sì» mormorò Shekiba. Non era certo quello che voleva, ma neppure riusciva a condividere il suo segreto con qualcuno. Era in Amanullah che lei sperava, non certo in un servo di palazzo!

«Be', è un po' strano che non ti abbiano detto niente.» Halima sembrava speranzosa, ma riservata. Shekiba aveva la sfortuna scritta addosso, ed era difficile immaginare che un matrimonio le avrebbe portato la pace.

«Sai, ci sono molte cose che arrivano insieme al matrimonio. Hai visto quest'harem e sai cosa succede fra un uomo e una donna. Tuo marito si aspetterà da te che soddisfi i doveri coniugali. Non vorrai deluderlo» disse dolcemente Halima.

Shekiba avvertì un vuoto allo stomaco. Non si era soffermata a pensare a quello che sarebbe successo fra lei e il marito. Pensò agli strilli e ai grugniti che venivano dalla camera del re. Pensò a quello che le aveva detto Mahbuba e avvertì una strana tensione nervosa fra le gambe.

«La prima volta fa male» disse Halima.

«Tanto male!» rincarò Benazir.

«Ma da lì in poi, ogni volta sarà più facile. E forse Allah ti concederà la benedizione di un figlio.»

Benazir sorrise e guardò Mezhgan, che dormiva a pochi passi di distanza.

«Hai detto che le donne della tua famiglia partoriscono sempre maschi. Se lo fai anche tu, tuo marito sarà un uomo felice. Soprattutto se è il suo primogenito.»

«Credi davvero che sarà una prima moglie?» chiese Benazir.

«Tutto è possibile» disse Halima guardando Shekiba, e pensando a quegli ultimi giorni a palazzo.

Nel pomeriggio una seconda ondata di notizie percorse l'harem. Nabila arrivò di corsa nell'area dei bagni, e Shekiba la sentì oltre la porta.

«Avete sentito le notizie? Sta per fidanzarsi! Il nostro amato principe Amanullah sta per fidanzarsi! Ha finalmente scelto una sposa!»

Nessuno collegò le due cose. Nessuno tranne Shekiba, che chiuse gli occhi e pregò con un cuore colmo d'ansia.

Come promesso, un soldato si presentò davanti all'harem due giorni dopo che Tariq aveva portato la notizia a Shekiba. Ghafur rimase fuori con lui e gridò per chiamare Shekiba. Non si rivolgevano la parola da quella cupa notte.

«Shekiba!» la chiamò senza cerimonie. «Ti vogliono a palazzo.»

Shekiba aveva trascorso la notte precedente nella stanza di Benafsha, a interrogarsi sull'indomani. La schiena ancora indolenzita, si era coricata su un fianco. Aveva fissato la porta e immaginato Agha Barān che entrava per prendere in segreto la concubina del re. Perché Benafsha non aveva confessato il nome del suo amante?

Shekiba si alzò lentamente e si lisciò la gonna, cercando di non svegliare Tariq che le aveva silenziosamente tenuto compagnia per tutta la notte. Immaginò Amanullah in divisa militare, i calzoni dalla piega perfetta e il cappello in testa con la giusta inclinazione. Osservando i propri vestiti si sentì in imbarazzo. Prese il fazzoletto e se lo legò sotto il mento. Tariq si svegliò, si stirò e saltò in piedi. Gettò le braccia al collo di Shekiba e la strinse forte. Il gesto la colse di sorpresa.

«È già ora? Ti auguro tutto il meglio, mia cara sorella! Che Allah benedica i tuoi passi e ti doni una vita colma di felicità.» Tariq aveva gli occhi pieni di lacrime. «E non scordarti di pregare anche per me, qualche volta. Prega che abbia anch'io altrettanta fortuna!»

«Prego che tu possa averne molta di più!»

Con il palazzo che la aspettava, non c'era il tempo per cercare e salutare Halima e Benazir. Shekiba andò all'ingresso, passando davanti a Ghafur.

«Come stai, Shekiba-jan? Spero che ti senta meglio. Ho sentito che hai subito un severo castigo.» Sembrava a disagio, lo sguardo che guizzava oltre Shekiba, verso il soldato in attesa fuori.

«Sono stata consegnata a loro, la colpa già stabilita. Che altro potevano fare?»

«Devono aver concluso che...»

«Hanno concluso quello che è stato loro detto» ribatté freddamente Shekiba.

«Io non... in ogni caso, congratulazioni.»

«Anche a te.»

«A me?»

«Certo. Non capita tutti i giorni di uscire illesi da un incendio.»

«Aspetta un momento! Io non...»

Qualcosa spinse Shekiba a voltarsi e fissare Ghafur dritta negli occhi. Era stufa di trattenere la lingua.

«C'è una cosa che non sai di me, Ghafur» disse Shekiba continuando a fissarla, gli occhi socchiusi per il disprezzo. «Sai perché la mia famiglia mi ha mandata via? Mi hanno mandata via perché su di me c'è una maledizione, e tutti quelli che mi stavano attorno sono finiti nella tomba molto prima del tempo. E

adesso, sotto questo cielo e con Satana che ci ascolta, io ti maledico. Che tu possa patire cento volte quanto ho sofferto io per ogni frustata. Ricordati le mie parole, vipera, avrai quello che meriti» disse Shekiba a voce bassa.

Ghafur si irrigidì per la rabbia, ma impallidì. Soddisfatta, Shekiba si voltò e andò dal soldato.

La accompagnarono in una stanzetta nell'ala orientale del palazzo, dove sedevano in attesa i due uomini che l'avevano interrogata pochi giorni prima. Il più piccolo guardò il più alto, in attesa che cominciasse lui a parlare.

"Amanullah verrà qui? Possibile che lo veda oggi? Possibile che si prepari davvero un *nikāh* fra noi?"

«*Salām*» disse a voce bassa chinando la testa. Si sistemò i vestiti, i lembi del fazzoletto, voleva che tutto fosse perfettamente in ordine. Le fecero segno di accomodarsi su una sedia di fronte a loro. Uno parlava mentre l'altro annuiva in segno di approvazione, ripetendone le parole come un pappagallo.

«Sei una ragazza fortunata.»

«Molto fortunata.»

Shekiba non sollevò lo sguardo.

«Hai ricevuto una clemenza che non meritavi. Dovresti esserne grata.»

«Molto grata.»

«C'è chi ha accettato di prenderti in moglie, un titolo che certo non ti aspettavi. È la tua possibilità di riscattarti, di vivere un'esistenza rispettabile e adempiere i tuoi doveri come prescritto dal nostro sacro Corano. Credi di poterlo fare?»

«Sono stata allevata nell'amore per il nostro libro sacro, mio signore. Non desidero altro che vivere un'esistenza onorevole.»

Inarcò un sopracciglio. Forse si era aspettato una risposta più insolente.

«Molto bene, allora. Come potrai immaginare, il nostro re Habibullah non desidera posare mai più gli occhi su di te, dopo la tragedia che si è abbattuta sul palazzo. Ma ha concesso la sua benedizione affinché tu venga data in moglie.»

A Shekiba batteva forte il cuore. Ancora non avevano fatto il nome dell'uomo. Aspettava ogni parola che gli usciva di bocca, in attesa di quel nome, quel dolce nome... Amanullah!

«Il tuo futuro sposo è nella stanza accanto con il mullah. Sta firmando il certificato di matrimonio.» La porta si aprì e un terzo uomo comparve sulla soglia. Fece un cenno del capo agli altri due, che tornarono a rivolgersi a Shekiba.

«Ha accettato, dichiarando le sue intenzioni per tre volte. Adesso tocca a te.

Parleremo noi per te. Accetti di prendere come tuo sposo per la vita Agha Barān?»

Shekiba aveva già cominciato ad annuire prima di sentire il nome. Continuò ad annuire dopo averlo sentito e ancora per qualche istante, prima che la sua mente riuscisse a comprendere.

«Agha Ba...?»

«Devi solo rispondere sì o no. Accetti di prendere come tuo sposo Agha Barān? E aggiungo che saresti più sciocca di quanto già sappiamo che sei, se anche solo pensassi a una risposta diversa da "sì".»

Shekiba rimase senza parole. La fissavano in attesa mentre la sua mente vorticava.

"Che sta succedendo? Perché Agha Barān dovrebbe volere me? Lui, l'amante segreto di Benafsha? Non ha il minimo senso."

Le formicolava la faccia.

«Sì o no?» Più forte, impaziente.

«Sei forse idiota? Sbrigati a dire di sì così possiamo dire al mullah di concludere il *nikāh*! Forse dovremmo semplicemente rispondere noi per lei. Non ho intenzione di star qui a perdere altro tempo.»

«Bene, allora è deciso. Non ha detto di no. Lo dirò al mullah.» Il più tozzo dei due si alzò e si avviò alla porta.

"E Amanullah? Allora con chi sta per sposarsi? Come ho fatto a pensare...?"

Shekiba ripensò alla conversazione che aveva sentito in giardino. La rabbia le serrò la gola: forse era proprio stupida come tutti dicevano.

Le portarono un foglio, prese la penna che le porgevano, già intinta nell'inchiostro, e firmò con il suo nome. Era intontita, ma abbastanza lucida da capire che non poteva fare altro. Aveva visto come ci si liberava delle persone, a palazzo.

La condussero in corridoio, dove le ordinarono di mettersi il *burqa*. Fece come le veniva detto e Agha Barān emerse da una stanza vicina. Guardò verso di lei, l'espressione più severa di quanto ricordasse, gli occhi scuri e dolenti.

Le fece un cenno e si avviò in corridoio, verso l'uscita. Lei lo seguì, sentendo alle sue spalle i sospiri di sollievo dei due consiglieri del re. Stava lasciando il palazzo con Agha Barān. Il suo contratto di *nikāh* era stato firmato, ufficiale e irrevocabile. Shekiba era la moglie di Agha Barān.

50

Rahima

Aver visto Shahla mi fece sentire di più la sua mancanza. E quella di Parwin. Mentre l'auto sobbalzava sulla strada sterrata per Kabul pensavo alle mie sorelle. Shahla dava l'impressione che la trattassero bene. Sua suocera sembrava gentile, più gentile di Bibi Gulalai. Solo la sera prima Bibi Gulalai mi aveva dato una bastonata sulla spalla mentre spazzavo il corridoio. Poi mi aveva colpito sulle ginocchia quando ero caduta di fianco. Non le piaceva il modo in cui stavo accoccolata, mi aveva detto, era indecente.

Mi mossi sul sedile, accorgendomi che la cintura mi premeva un punto dolente appena sotto la clavicola. Sospirai forte. Badriya fece finta di nulla e gliene fui grata. Non avevo intenzione di mettermi a piangere sulla sua spalla.

Ma c'era un'altra cosa su cui rimuginavo da quando Shahla era venuta a trovarmi, che avevo in mente fin da quando noi sorelle avevamo lasciato la casa di nostro padre. Shahla aveva deciso di chiamare sua figlia Parwin. Io volevo bene a Parwin con tutto il mio cuore, ma era in effetti di pessimo auspicio dare a una bambina lo stesso nome di una storpia. Mi chiesi se avrei potuto convincermi a chiamare una bambina Parwin. O Shaima. Speravo che mia zia non venisse mai a saperlo. Me ne vergognavo profondamente, ma non avrei mai usato nessuno di quei due nomi.

Partorire Jahangir mi aveva quasi uccisa. Avevo pregato di non restare di nuovo incinta e per una volta Allah aveva dato ascolto alle mie preghiere. Ma ormai il mio corpo aveva recuperato le forze e il ricordo di quel parto si era andato sbiadendo; avevo cominciato a desiderare un altro figlio. Non sapevo perché non fossi rimasta incinta ma pensavo che forse Allah aveva altri piani per me. Forse il mese prossimo. Per quanto sciocco e illogico, pregavo che il prossimo figlio sarebbe stata una femmina.

Come l'avrei chiamata? Raisa. Mia madre. Di sicuro no. Questo mi

vergognavo meno ad ammetterlo. Mi sembrava di vedere i suoi occhi offuscati dalla droga, arrossati dal fumo, mentre Rohila e Sitara la guardavano impotenti. No, non avrei mai potuto darle il nome di mia madre. Però non riuscivo a pensare a mia madre senza sentirne la mancanza, senza che mi mancasse il modo in cui mi aveva abbracciata il giorno dei nostri *nikāh*, il giorno che l'aveva spezzata.

Zamarud? Forse, ma probabilmente no. Troppe persone la odiavano, al punto di cercare di ucciderla. Se ci avevano provato una volta, era probabile che ci riprovassero, e forse ci sarebbero riusciti. Allora sarebbe diventato il nome di una parlamentare assassinata. No, pensai, non andava bene.

Hamida? Sufia? Possibile, mi piacevano entrambe, con una preferenza per Hamida perché aveva convinto Badriya a lasciarmi vedere qualcosa di più del parlamento, a fare di più fuori di esso.

Shekiba. Eccolo. Ecco il nome che avrei scelto. Il nome della mia antenata. La donna che aveva vissuto la mia stessa doppia vita, che aveva camminato per strada vestita da uomo, lavorato con la forza di un uomo e se l'era cavata da sola. Era quello il nome che volevo dare a mia figlia, se mai ne avessi avuta una.

«Non ho intenzione di farti da bambinaia per via di quello che è successo a Zamarud. Sarà meglio che impari a badare a te stessa» disse brusca Badriya. Le strade affollate di Kabul si stavano avvicinando. Mi voltai a guardarla, senza capire bene cosa intendesse.

«Per me va bene. Non credevo che prima ti prendessi cura di me» mi lasciai scappare, e ormai era troppo tardi per riprendermi. Badriya sgranò gli occhi.

«Ma come, brutta sfacciata...» Incapace di trovare le parole, mi tirò un manrovescio. Mi vennero le lacrime agli occhi e mi faceva male il naso. Pregai che non si mettesse a sanguinare sul mio vestito appena lavato. «Non permetterti di parlarmi in questo modo, brutta ingrata. Ricordati che è solo grazie a me se sei qui, e potrei anche cambiare idea sulla tua utilità, in qualunque momento.»

Mi morsi la lingua e guardai fuori dal finestrino.

Eravamo tornate alla nostra solita camera d'albergo. L'appartamento che nostro marito aveva comprato aveva bisogno di molti lavori prima di poterci entrare. Aveva chiesto all'autista e alla guardia di trovare degli operai locali per sostituire il pavimento e coprire le finestre. Non voleva che i vicini o i passanti potessero sbirciare le sue mogli.

Badriya cominciò subito a disfare i bagagli e appendere i vestiti nell'armadio.

Io vidi una cosa che mi fece restare a bocca aperta. Nella nostra stanza c'era un televisore! La volta precedente non c'era, e Badriya non me ne aveva mai

parlato. Accesi l’apparecchio e vidi che Badriya mi guardava interessata.

Bussarono alla porta. Guardai Badriya.

«Non stare lì come una scema! Vedi chi è!»

Era l’uomo che avevamo visto al piano di sotto, quando eravamo arrivate. Alle sue spalle c’era il nostro autista, le braccia conserte.

«Scusatemi, *khanum-ha*, perdonatemi per l’intrusione ma sembra che ci siamo dimenticati di una cosa. Posso entrare, per cortesia?» Si voltò a guardare Maruf, che annuì.

Mi allontanai dalla porta, girandomi di fianco e tirandomi il fazzoletto sulla faccia. Non volevo certo che Maruf riferisse a mio marito qualcosa di sbagliato nel mio comportamento. L’uomo entrò nella stanza, spense il televisore e staccò la spina. Lo sollevò fra le braccia e lo portò via, mentre io restavo a guardare con il cuore spezzato. Per trenta secondi avevo visto una donna che cantava in mezzo a un prato, gli specchietti del suo abito tradizionale afghano che catturavano i raggi del sole.

La porta si chiuse. Abdul Khaliq possedeva un televisore, al compound, un grosso apparecchio che teneva in camera sua, con un’antenna sul tetto. Non avevamo il permesso di guardare i programmi. Una volta mi aveva sorpresa nella stanza, che sfioravo i bottoni cercando il coraggio per accenderlo. Non mi aspettavo che tornasse così presto. Si era precipitato nella stanza e mi aveva preso per il collo, stringendo così forte che quasi non riuscivo a respirare.

«Cosa credi di fare? Se ti trovo un’altra volta a guardare la televisione ti strappo gli occhi dalle orbite!»

Khala Shaima mi aveva spiegato la sua reazione quando le avevo chiesto se lei aveva un televisore, a casa sua.

«Tuo marito potrà essere tante cose, ma non è uno stupido. Sa quello che fa. Non vuole che tu veda cosa succede nel resto del paese, cosa fanno le altre donne. Adesso ci sono così tante stazioni televisive, tanti programmi, donne che cantano, donne che fanno le giornaliste. Persino uomini che si battono per i diritti delle donne. Te lo immagini? E adesso pensa a come ti sentiresti vedendo tutti i giorni donne come quelle. Lui vuole continuare a tenervi la benda sugli occhi!»

Il direttore dell’albergo si era scordato di togliere il televisore prima del nostro arrivo. Mi fece rabbia vedere quanto era corto il nostro guinzaglio, persino quando eravamo lontane da Abdul Khaliq. Mi sentivo sempre più sepolta viva, ogni giorno più in profondità, fino a non riuscire quasi a scorgere la luce del sole.

Se non altro tornare alle sedute della *jirga* rappresentava una pausa, per me. Ed ero contenta di poter rivedere Hamida e Sufia. Ci salutarono abbracciandoci, e ci chiesero dei nostri figli. Non potei fare a meno di notare, con piacere, che erano più calorose con me che con Badriya. Ero contenta di piacere a quelle due.

L'attentato a Zamarud aveva spaventato Badriya, come pure aveva spaventato molte altre parlamentari. Hamida mi disse che in due avevano deciso di non tornare, timorose di essere anche loro in pericolo. Zamarud era rimasta ferita gravemente, disse. Le sue ferite si erano infettate ed era stata ricoverata in ospedale. Non ci si aspettava che sopravvivesse.

La sessione si aprì con una preghiera. Ero seduta accanto a Badriya, le teste chine e le mani a coppa. Trascorsi la giornata a riempire moduli e a leggerle documenti. Se la prese con me perché leggevo troppo lentamente ma non risposi. In quel modo era più facile. Alla fine delle sedute e durante le pause me ne stavo con Hamida e Sufia, che erano abbastanza discrete da non chiedere come mai non accompagnavo Badriya. Era solo all'interno del palazzo del parlamento che l'autista e la guardia di mio marito non seguivano ogni mia mossa. Lì dentro il guinzaglio si allentava.

Alla fine della seduta Badriya si fece riaccompagnare in albergo da Maruf e dalla guardia. A lei non interessava seguire le lezioni al centro servizi, ma a me sì. Per le guardie era più importante occuparsi della prima moglie di Abdul Khaliq, perciò mi guardarono senza interesse quando salii in auto con Hamida, affidandomi alla custodia della sua guardia e del suo autista.

Aprimmo la porta del centro servizi, che trovammo come sempre vuoto.

«Salve!» ci salutò allegramente Ms Franklin.

Mi chiesi come faceva a essere sempre così di buonumore.

Alternavamo il programma delle giornate. Un giorno ci insegnava le basi dell'inglese, il giorno successivo tornavamo al lavoro sul computer, imparavamo a navigare in internet o a digitare annotazioni. Ero elettrizzata a ritrovarmi di nuovo studente, anche se avvertivo la nostalgia di una vera classe, una classe piena di ragazzi della mia età con cui studiare, scherzare e giocare a pallone.

Ms Franklin era orgogliosa dei nostri progressi. Disse che aveva parlato di noi persino con i suoi genitori, da quanto era colpita dal nostro impegno, dal nostro desiderio di lavorare nel governo in quanto donne. I suoi complimenti mi resero felice. Era da tanto che non ne ricevevo.

Così, quando si aprì la porta dopo mezz'ora che avevamo cominciato la lezione, eravamo comprensibilmente curiose di vedere di chi si trattasse.

Una donna alta e sottile, sulla quarantina, entrò e si guardò attorno incerta.

«Buongiorno, entra pure!» disse Ms Franklin.

La donna indossava un soprabito nero lungo fino alle caviglie, sopra pantaloni e tunica color prugna. I capelli raccolti in una coda di cavallo erano coperti da un fazzoletto dello stesso colore.

«*Salām*» rispose. «Sei Ms Franklin?»

Lei si chiamava Fakhria, e pose Ms Franklin in una situazione imbarazzante. Lavorava in un rifugio per donne lì a Kabul, e avrebbe voluto seguire le lezioni al centro servizi. Ms Franklin sembrò vagamente perplessa. I fondi che sostenevano il centro erano stanziati esclusivamente per le parlamentari. Le lezioni non erano aperte al pubblico perché, in teoria, il centro era dimensionato sulla base del numero di donne che facevano parte della *jirga*. Solo che ne venivano così poche.

Ms Franklin serrò le labbra e fece segno a Fakhria di entrare, come avrei fatto io. Non era comunque una donna alla quale si potesse facilmente dire di no.

Alla fine della lezione Hamida si informò sul rifugio di Fakhria. Lei e Sufia ne avevano sentito parlare, ma non l'avevano mai visto. Io fui sorpresa di sapere che esisteva un posto del genere.

«Mia sorella è stata uccisa da suo marito. Ho deciso che dovevo fare qualcosa e poi ho trovato questo rifugio. È stato fondato da un'afghana che vive in America. Ha raccolto fondi e si è svuotata le tasche per costruire quel posto per le ragazze. Adesso lei viaggia avanti e indietro, ma abbiamo delle persone che si occupano del rifugio.

«E tuo marito, non gli importa che occupi il tuo tempo per il rifugio?» chiese gentilmente Sufia.

«No, in effetti lui mi sostiene molto. È un uomo gentile, mio marito. Dopo quello che è successo a mia sorella ha capito che sarei impazzita, se avessi continuato a piangerla senza fare altro. Abbiamo cinque figli che ci tengono impegnati a casa, ma avevo comunque bisogno di questo. Volevo che i miei figli vedessero che faccio qualcosa.»

Fakhria cominciò a raccontarci del rifugio, delle ragazze che ci andavano. Ci raccontò di una ragazza che lei chiamò Murwarid: aveva solo quindici anni, ci disse, e si era presentata al rifugio due settimane prima, pesta e disperata. A otto anni le avevano fatto sposare un uomo sulla sessantina, che viveva in campagna. Suo marito aveva abusato di lei in tutti i modi possibili. Aveva il naso storto dopo che glielo aveva rotto due volte. Quando si era stancato di lei, aveva cominciato a portarla in giro per i villaggi e a venderla ad altri uomini per fare sesso in cambio di soldi. Aveva già cercato di fuggire da lui una volta, ma

l’aveva ripresa e le aveva tagliato un orecchio e l’aveva trascinata a casa tenendola per l’altro.

Sei mesi più tardi Murwarid aveva capito che non sarebbe sopravvissuta, se fosse rimasta con quell’uomo. E se questa volta l’avesse uccisa, tanto meglio. Così era scappata.

Era arrivata a Kabul e aveva trovato il rifugio dove adesso viveva, cercando di guarire. Di notte si svegliava urlando.

Fakhria ci invitò a visitare il rifugio. Sarebbe stato fantastico, disse, se il parlamento avesse deciso di sostenerlo. Magari offrendo istruzione o lavoro alle donne che ci vivevano.

Hamida e Sufia schioccarono la lingua ascoltando il racconto di Fakhria.

Io rimasi immobile. Troppe delle cose che aveva raccontato mi suonavano familiari.

“Hai visto? Murwarid ha trovato la sua via di scampo” mi sembrò di sentir dire dalla voce Khala Shaima. “Perché tu non hai trovato la tua?

51

Rahima

«Leggimi questo.»

Badriya aveva allargato sul tavolo il notiziario settimanale di Kabul. Mi indicò un articolo dopo l'altro. Mi fermò a metà frase di un pezzo sulla siccità in una provincia del Sud.

«Lascia stare. Chi se ne frega? Voglio sapere cosa succede qui. Prova con questo» disse indicando un articolo nella pagina seguente. Sospirai e mi stavo preparando a leggere dell'apertura di una nuova banca il mese successivo, quando venni interrotta.

Bussarono alla porta.

«C'è una telefonata da casa. Vieni nella lobby a rispondere.» Era Hassan, la nostra guardia.

«Adesso?» sbuffò lei. «Come se la giornata non fosse già stata abbastanza lunga!»

Io e Badriya ci eravamo appena fatte mandare in camera la cena dalle cucine dell'albergo. Mi piaceva il loro cibo. Forse perché non dovevo cucinarlo e poi lavare i piatti. Forse erano i bei vassoi decorati. Il profumo di cumino dello stufato di patate mi aveva fatto venire l'acquolina in bocca. Staccai un pezzo di pane mentre lei usciva dalla stanza, contrariata. Lo inzuppai nello stufato e me lo infilai in bocca. Il sugo era buono. Non c'era ragione che mangiassimo stufato freddo tutt'e due, pensai.

Badriya tornò dopo pochi minuti.

«Il *korma* è buonissimo» le annunciai mentre entrava. Sollevai gli occhi e vidi che era pallidissima.

«Stai... ti senti bene?»

Mi guardò, la bocca semiaperta, gli occhi che guizzavano incerti.

«Badriya-jan, cosa c'è? Chi era al telefono?»

Di colpo qualcosa in lei scattò. Raddrizzò le spalle e serrò severamente le labbra.

«Era Abdul Khaliq, al telefono. Ha telefonato per Jahangir.»

Un tuffo al cuore al suono del suo nome.

«Non sta bene» disse lei, scegliendo con cura le parole. «Non sta bene. Sembra che da quando siamo partite sia stato molto male.»

«Da quando siamo partite? Perché non ha chiamato prima?»

«Non lo so, Rahima-jan. Io non... ha detto a Maruf di riaccompagnarci a casa.»

«Voglio partire subito!»

«Lo faremo. Maruf è già andato a prendere l'auto.»

Avrei voluto essere già arrivata. Volevo vedere mio figlio. L'ultima volta che si era ammalato aveva trascorso due giorni fra le mie braccia. Mormorando ogni preghiera che conoscevo gli avevo scostato i capelli umidi dalla fronte madida di sudore e osservato le piccole labbra rosse che tremavano, fino a quando la febbre l'aveva finalmente lasciato. Sapevo che doveva avermi cercato piangendo e non sopportavo di non esserci.

In pochi minuti preparammo i bagagli. Badriya si muoveva con sorprendente velocità. Quaranta minuti dopo il SUV di Abdul Khaliq era già sulla strada che usciva da Kabul, sorpassando blindati e soldati stranieri con gli occhi curiosi coperti dagli occhiali da sole. Maruf borbottò qualcosa a Hassan, sul sedile anteriore.

C'era qualcosa di strano nel comportamento di Badriya. Jahangir, come tutti gli altri bambini del compound, aveva già superato febbri e malattie. Badriya si teneva occupata a piegare e sistemare nella borsa un mucchio di fogli. Fogli che non sapeva leggere.

«Cos'ha detto, Badriya? Lo portano da un dottore? Mangia qualcosa?»

«Non lo so, mia cara ragazza. La linea era pessima e sai anche tu com'è Abdul Khaliq. Non dice molto.»

Le ore si trascinarono. Cercai di dormire un po', sperando di riaprire gli occhi e ritrovarmi al compound con Jahangir che mi veniva incontro per salutarmi. Non saremmo arrivati prima di mezzanotte. Speravo che Jamila gli avesse preparato una tazza dell'infuso d'erbe che gli aveva dato l'altra volta. Sperai che gli altri bambini non lo disturbassero.

Proprio quando stavo per appisolarmi mi resi conto che c'era stato qualcosa di strano nella mia conversazione con Badriya. Oltre alla malattia di Jahangir.

Il modo in cui mi guardava. Cos'era quell'espressione?

Preoccupazione? Fastidio? Stanchezza?
Pietà.
«Non lo so, mia cara ragazza.»
Non si era mai rivolta a me in quel modo.
Mi si seccò la bocca e cominciai a pregare.

52

Shekiba

Shekiba e Agha Barān non parlarono, sulla strada verso casa sua. Shekiba sedeva accanto al suo nuovo marito ma teneva lo sguardo fisso davanti a sé. Agha Barān guidò il cavallo con mano esperta per le strade affollate di Kabul, invase da bancarelle e pedoni. Guardò nella sua direzione solo una volta, ma la sua espressione era impenetrabile.

Svoltò in una stradina fiancheggiata da case sui due lati, così vicine che un bambino avrebbe potuto lanciare una mela nel cortile accanto. Shekiba ripensò al suo villaggio, alle case separate da chilometri di campi.

La casa di Agha Barān era verso la metà della strada, la porta azzurro vivo la faceva spiccare fra le altre.

Di colpo Shekiba si sentì travolgere dal panico alla prospettiva di ritrovarsi in casa sola con quell'uomo. Valutò brevemente la possibilità di fuggire, di sparire nel dedalo di stradine di Kabul. Ma si ricordò di quando Azizullah l'aveva trascinata via dalla porta di Hākim-sahib e rinunciò all'idea.

Agha Barān aprì la porta e lei lo seguì. Il cortile era piccolo, molto più piccolo di quelli delle case al suo villaggio, ma era ben tenuto, con fiori e una gabbia con tre canarini. Seguì il marito oltre la porta d'ingresso.

Una donna sulla ventina sollevò la testa dal suo lavoro di cucito. Non sembrò sorpresa.

«Gulnaz, questa è Shekiba. Mostrale la casa, per favore. Non ha niente di suo, quindi per ora dovrai darle un paio dei tuoi vestiti.»

Gulnaz si alzò e guardò l'informe massa azzurra che aveva davanti. Agha Barān lasciò la stanza, senza interessarsi ai successivi rapporti fra le due donne.

«Puoi toglierti il *burqa*. Sembri ridicola, a tenerlo qui in casa.» Dal suo tono, Shekiba capì che Gulnaz era la prima moglie di Agha Barān, e che non era felice di vederla. Shekiba si sfilò il *burqa* ma rivolse solo il profilo destro a Gulnaz.

«Ho saputo che ti chiamano Shekiba-*e-halīm*. Mostrami la tua faccia.»

Shekiba si girò imponendosi di fissare Gulnaz dritta negli occhi. Le due donne si concessero un attimo per valutarsi a vicenda. Gulnaz era bella, ma non certo bellissima come Benafsha. Aveva occhi a mandorla e sopracciglia dalla curva aggraziata, capelli folti e scuri, liberi di ricadere in riccioli morbidi sulle spalle.

«Vedo» commentò con una smorfia. «Vieni con me. Ti mostrerò la tua stanza.»

La pianta della casa era simile a quella di Bobo Shahgul. Dietro il soggiorno c'era una minuscola cucina. Sul corridoio principale si affacciavano altre tre stanze, che a Shekiba non vennero mostrate. L'ultima stanza era la sua, uno spazio di otto piedi per dieci, senza finestre. Un cuscino sottile era appoggiato contro la parete e su un tavolino c'era una lanterna.

«Più tardi ti porterò dei vestiti. Per adesso puoi stare qui. La cena sarà pronta fra un po'. Per questa sera l'ho preparata io. Tu comincerai ad aiutare da domani.»

«Khanum Gulnaz, io...»

«Non chiamarmi così. Non mi piace. Chiamami solo per nome. Adesso sei sua moglie, e se qualcuno ti sentisse chiamarmi così sembrerebbe strano.»

«Scusami.»

«Ti avviso, questa è casa mia. Faccio le cose a modo mio e sarà meglio che non ti aspetti di cambiare niente. Sei qui perché lo ha voluto lui, ma questo non significa che puoi fare come ti pare.»

«Non avevo intenzione...»

«Bene. Allora siamo intese, e non mi aspetto problemi da te. Gli ho chiesto di tenerti in una casa separata ma per adesso non c'è posto. Dovrai restare qui.»

Gulnaz era di poco più vecchia di Shekiba ma parlava con una tale autorità che a Shekiba sembrò di essere sgridata da una delle mogli dei suoi zii. Non c'era motivo di aspettarsi che Gulnaz si mostrasse gentile con lei, ma forse avrebbe potuto almeno gettare qualche luce sulla sua situazione.

«Perdonami, ma posso farti una domanda, Gulnaz-jan? Potresti dirmi perché sono qui?»

«Cosa? Che intendi dire?»

«Hai detto che lui mi ha voluto qui, ma perché?»

«Non lo sai?»

«No.»

Gulnaz scosse la testa e uscì dalla stanza, lasciando Shekiba con più domande

che risposte.

Rivide Gulnaz ancora una volta, quella sera, quando venne ad annunciarle che era rimasto del cibo in cucina, se ne voleva. Shekiba fissò la porta con sguardo vacuo e non rispose. Si sentiva orribilmente fuori posto. E adesso era di nuovo una donna. Il vestito le sembrava scomodo e ingombrante. Si era quasi dimenticata come tenere il fazzoletto in testa. Aveva lasciato la sua uniforme da guardia nella stanza di Benafsha, ma si era tenuta il corsetto con cui strizzarsi il seno. Non tollerava di sentirlo ballare, nonostante il corsetto le irritasse le piaghe ancora fresche.

Shekiba si chiese come si sarebbe trovata in quella casa, a fare da seconda moglie all'amante di Benafsha, all'uomo che aveva tradito il re nella maniera peggiore. Come si era ritrovata invischiata in quella storia? Rimase in ascolto, aspettando nervosamente l'avvicinarsi dei passi di Agha Barān. Sapeva, per aver osservato le abitudini del re, che gli uomini cercavano le donne alle ore più strane del giorno e della notte. Non si sentiva pronta a ritrovarsi sola con lui dietro una porta chiusa. Si appisolò un poco che ormai era quasi giorno.

«Senti, devi alzarti e mangiare qualcosa. A me non interessa cosa fai, ma non voglio prendermi la colpa se ti ammali perché non mangi. Già non mi sembri tanto in salute. Ed eccoti anche un vestito. Da me non avrai altro. Se te ne serve un altro, può comprarti lui la stoffa.»

Shekiba si rizzò a sedere e si strofinò gli occhi. Guardò Gulnaz che posava in terra un piatto con pane e burro, e una tazza di tè nero.

«E se dobbiamo condividere la casa, divideremo anche il lavoro. Non crederai di startene in ozio tutto il giorno.»

«Scusami, non mi ero accorta dell'ora...»

Gulnaz non aspettò le sue spiegazioni. Se n'era già andata prima che Shekiba avesse finito la frase. Il burro le si sciolse sulla lingua. Uscì dalla stanza esitante e trovò il bagno. Era estate, e un po' d'acqua fredda le fece piacere, soprattutto sulle cicatrici. Shekiba si chiese quanto fosse segnata la sua schiena. Maledì nuovamente Ghafur, ma non era certo lei l'unica da biasimare. Anche Agha Barān e Benafsha avevano contribuito a creare quella situazione. Shekiba ne era stata travolta, come da una carica di elefanti.

"Qui non sono benvenuta. Sono sua moglie, ma solo a metà. In me non c'è niente di intero. Perché l'ha fatto?"

Shekiba uscì dalla stanza per cercare Gulnaz e rendersi utile. Quella parte non le era nuova. Era un po' come essere di nuovo nella casa di Marjan. O di Bobo Shahgul. Trovò la cucina vuota e un mucchio di patate crude sul bancone.

Shekiba si guardò attorno. Agha Barān aveva una bella casa. Le pareti erano lisce e regolari, e spessi tappeti tessuti a mano coprivano il pavimento del soggiorno. C'erano un divano imbottito con i braccioli di legno lavorato e una sedia, che Shekiba non aveva notato la sera precedente. Alle pareti, incorniciati, erano appesi dei quadri calligrafici, il nome di Allah vergato in curve sinuose, tratti diritti, puntini.

Shekiba tornò in cucina e guardò in giro. Negli armadietti c'erano tazze e piatti e sotto il banco una pila di pentole e padelle. Trovò un coltello e si sedette a pelare le patate. Era un sollievo avere qualcosa da fare.

Gulnaz, quando rientrò dal cortile, finse di non vedere la seconda moglie nella sua cucina e se ne tornò invece in camera sua.

"Non hanno figli" capì Shekiba. Ecco cosa c'era di diverso in quella casa. Niente passettini di corsa, vocine acute o pianti. Vivevano soli, e separati dal resto della famiglia di Agha Barān.

Difficile perdersi in una casa così piccola. Gulnaz non si rivolgeva a lei se non per darle istruzioni sulle faccende di casa. Le lasciò dei panni sporchi e le disse che al suo Asif, il nome di Agha Barān, servivano le camicie pronte per la mattina dopo. Non mangiarono insieme. Gulnaz e Agha Barān condividevano i pasti, quando lui era a casa, ma Shekiba si teneva occupata con le sue faccende e non fece mai la mossa di unirsi a loro. E neppure la invitarono. Consumava i pasti in camera sua, o mangiava qualche boccone in cucina.

Asif non le rivolgeva che poche parole durante la giornata, di solito un saluto mentre passava, distogliendo gli occhi. Shekiba mormorava un saluto in risposta. Asif si comportava in maniera diversa con Gulnaz. Chiacchierava con lei delle persone che aveva visto e le raccontava le notizie locali di Kabul. Gulnaz lo ascoltava e gli faceva domande. A volte ridevano persino insieme. Shekiba si chiedeva com'erano andate le cose quando Asif e Gulnaz si erano sposati. Asif era stato freddo con lei come lo era adesso con Shekiba? Le avrebbe mai detto qualcosa di più?

Il silenzio la metteva a disagio, però Shekiba temeva una conversazione con Asif. Quel giorno a palazzo, quando le aveva rivolto la parola, le era sembrato una persona gentile, un uomo nobile. Ma quello che sapeva adesso le faceva mettere in dubbio quella prima impressione.

Trascorsero quattro notti prima che venisse in camera sua. Shekiba aveva cominciato a credere che l'avesse portata a casa solo come aiuto per le faccende quando sentì la porta che si apriva. Era tardi e le palpebre stavano iniziando a chiudersi per il sonno. Nel buio riuscì a distinguere la sua sagoma snella.

Lui rimase immobile per un momento, a guardarla. Shekiba tenne gli occhi quasi chiusi, fingendo di dormire e pregando che si voltasse e andasse via. Il cuore le batteva così forte che era sicura lo sentisse anche lui. Lui entrò del tutto e si chiuse la porta alle spalle. Shekiba quasi smise di respirare.

Si sedette in terra accanto al suo materasso, volgendole le spalle. Teneva la testa china.

«Le cose si sono messe male» disse a voce bassa. «Mi dispiace sia andata in questo modo.»

Shekiba rimase in silenzio.

«Era una brava donna e non meritava quello che le hanno fatto. Io non volevo... non credevo che sarebbero arrivati fino a quel punto. Ma una volta scoperta, non c'era più modo di fermarli. Sono stato uno sciocco a ignorare quello che sarebbe potuto succedere... che è successo» sussurrò, la voce che si spezzava. «Lei me l'aveva detto e io l'ho ignorata. L'ho ignorata. Eppure lei mi ha risparmiato, altrimenti adesso non sarei seduto qui. Ne sono consapevole.»

Farneticazioni di una coscienza sporca. Aveva capito che Shekiba sapeva della loro tresca. Forse credeva che Benafsha le avesse rivelato la sua identità o forse pensava che l'avesse riconosciuto quando era scappato quella sera passandole accanto.

Shekiba non sapeva perché stesse ammettendo tutto, ma lo ascoltò con attenzione.

«Gulnaz non è contenta. Per un po' sarà difficile, ma col tempo andrà meglio.»

E senza che Shekiba dicesse una parola Asif, suo marito, uscì dalla stanza e chiuse la porta dietro di sé.

53

Rahima

Era buio pesto quando arrivammo al compound. Non avevo mai provato tanto sollievo nel vedere quel portone. Maruf parcheggiò l'auto, guardò Hassan e sospirò. Badriya si era così agitata nell'ultima ora di viaggio da farmi temere che potesse saltare giù dall'auto in corsa. Non mi preoccupai del *burqa*. L'auto non si era ancora fermata del tutto che balzai fuori e spalancai il portone. Dentro c'erano le luci accese.

Aprii la porta e trovai Jamila che mi correva incontro. Bastò la sua faccia a dirmi tutto.

«Jamila!»

«Oh, Rahima-jan! Allah ci aiuti... mia povera giovane madre!» La sua voce saliva e scendeva, e il mio cuore con lei.

«Jamila, dov'è mio figlio? Dov'è Jahangir? Sta bene?» L'afferrai per le braccia e la spostai di lato, facendomi strada verso la sua stanza. Emerse Shahnaz, chiudendosi il *chador* sotto il mento. Teneva gli occhi bassi, evitava il mio sguardo. Mi fermai di botto quando la vidi. Le tremavano le labbra.

«Perché siete tutte qui? Chi sta con mio figlio? Lui dov'è?»

Jamila corse indietro ad afferrarmi prima che piombassi in camera sua. A quel punto anche Badriya ci aveva raggiunte.

Jamila mi tenne stretta, premendomi la testa contro il suo petto.

«Rahima-jan, Rahima-jan, Dio ha deciso di prendere tuo figlio! Si è preso il tuo bambino, mia povera ragazza. Dio gli conceda la pace, a quel caro piccolino!»

Rimasi paralizzata. Ecco cos'avevo letto nell'espressione di Badriya. La guardai di nuovo ma, come Shahnaz, anche lei distolse gli occhi pieni di lacrime.

Qualcuno piangeva. Qualcuno gemeva «no, no, no, no». E il nome di mio figlio.

Era la mia voce.

Non poteva essere vero. Non poteva essere vero. Mi guardai attorno, pensando che tutti quelli con cui vivevo dovevano essere impazziti.

Nell'ingresso arrivò Abdul Khaliq, gli occhi rossi e le labbra serrate. Mi guardò e scosse la testa. Vidi le sue spalle che si incurvavano. Dietro di lui c'era Bibi Gulalai, che singhiozzava nel suo fazzoletto.

«Perché? Perché hai lasciato da solo un bambino malato? Sua madre avrebbe dovuto essere qui con lui!» mi gridò.

Guardai mio marito negli occhi, il nostro primo vero momento di intimità. Era come se nessun altro esistesse.

"È vero... È vero, Rahima. Quello che dicono di Jahangir, di nostro figlio, è vero! Il nostro amato bambino se n'è andato."

Abdul Khaliq si coprì gli occhi con le mani, poi rialzò la testa, respirò a fondo e urlò che qualcuno gli trovasse il suo cappello da preghiera. Aveva la voce spezzata e avvertii un vuoto nel petto, come se tutta l'aria fosse stata risucchiata via dalla casa.

54

Rahima

Non so bene cosa accadde dopo. Ci furono mormorii, pianti, maledizioni e preghiere. Tutti insieme e poi uno per volta. Voci e volti mi si confondevano attorno.

«Fatemi vedere mio figlio» urlai. «Voglio vedere Jahangir.»

«Bevi un po' d'acqua. Sembra che stai per svenire.»

Qualcuno mi avvicinò un bicchiere alle labbra.

Gli altri bambini erano in soggiorno, i più grandi che sorvegliavano gravemente i più piccoli e cercavano di tenerli tranquilli.

Il compound di Abdul Khaliq non aveva mai subito una tragedia del genere. Persino io, che avevo perduto mio padre, mia madre, le mie sorelle e persino me stessa, persino io non riuscivo a credere che Dio mi avesse inflitto anche questo dolore.

Mi portarono in camera di Jamila. Il mio bambino. Aveva il faccino pallido, le labbra grigie. Caddi in ginocchio e appoggiai la testa sul minuscolo petto. Gli accarezzai i capelli castani, sfiorai le labbra piene. Gli parlai come se nella stanza non ci fosse nessun altro, come se non ci fosse nessun altro al mondo. Volevo confortarlo, soffiare di nuovo la vita in quel corpicino. Ero sua madre. Gli avevo dato la vita, e quando si era ammalato lo avevo riportato in salute. Perché adesso era diverso?

Mi ribellai quando mi sentii tirare per un braccio.

«Lasciateci stare! Devo far guarire mio figlio. Quando sussurro il suo nome si sveglia sempre. Vedrai, adesso sbadiglia, si strofina gli occhi e si guarda attorno confuso. Adesso mi dice che gli sono mancata tanto e che non devo più andare via.»

C'erano tradizioni, regole da seguire.

Una mano diventarono due, o forse erano quattro. Quando ce ne furono

abbastanza, le mani diventarono più forti di me e la stanza mi venne strappata via. Ero in corridoio. Ero sul pavimento. Ero fuori di me. Le braccia scomparvero.

«Adesso basta» mi sussurrarono. Li odiavo.

C'era Bibi Gulalai, che piangeva più forte di chiunque altro.

«Perché. Adorato Allah, era un bambino così dolce! Troppo giovane, troppo piccolo per prenderlo con te! Il suo faccino, mi rivedo il suo faccino davanti come se fosse ancora qui. Non posso crederci. Proprio non posso crederci! Povero figlio mio! Perché una tragedia del genere doveva capitare proprio a te, a mio figlio timorato di Dio! Un leone fra gli uomini! Se solo l'avessi saputo prima! Avrei potuto fare di più per lui! Avrei potuto farlo guarire!»

La odiavo.

Ero intontita. I giorni passarono. I riti vennero celebrati. Furono recitate tutte le preghiere giuste. Tutte le persone sbagliate vennero a porgere le loro condoglianze. Io mi accorsi di ben poco, se non dell'assenza della mia famiglia. Mia madre, mio padre. Non vennero mai per l'*al-Fātiḥa* del loro nipote. Mio padre non c'era, per portare mio figlio e gettare manciate di terra sulla sua tomba. Contava, anche se non avrebbe dovuto. E comunque Jahangir non l'aveva mai conosciuto.

Venne Khala Shaima, come pure Shahla. Mia zia e mia sorella, gli occhi gonfi e rossi, sedettero al mio fianco mentre dondolavo avanti e indietro. Qualcuno chiese a Khala Shaima dei miei genitori, se sarebbero venuti. Shahla si morse un labbro e abbassò lo sguardo a terra. Sentii che mio marito malediceva mio padre. Si sentiva insultato, non solo come genero ma anche come suo ex comandante. Qualsiasi rispetto avesse avuto per il suocero, in base alla tradizione, adesso era perduto. E a me non importava.

«Oh Dio, Rahima-jan!» sussurrò Shahla. «Non ci posso credere! Era così pieno di luce!»

Chiusi gli occhi.

Khala Shaima sembrava più macilenta dell'ultima volta che l'avevo vista, ma non riuscivo a badarci più di tanto. Scosse la testa e mi disse che la medicina ormai aveva vinto ogni resistenza dei miei genitori. Difficile dire chi dei due fosse ridotto peggio. Schioccò la lingua, costernata, e mi strinse più forte la mano.

«È già tanto se riescono ad alzarsi e muoversi per casa» mi disse.

«Tu ci vai spesso» le dissi distrattamente.

Annuì. Era preoccupata per Rohila e Sitara. Durante la sua precedente visita

mi aveva detto che cominciava a girare voce che ci fossero dei pretendenti per le mie sorelle minori. Voleva essere certa che le mie sorelle non venissero semplicemente date via in uno stato di stordimento indifferente. Vennero i miei zii e le mie zie. Persino i miei nonni. Baciai loro le mani. Piansero e si scusarono con mio marito e mia suocera per la rilevante assenza di mio padre e di mia madre. Erano profondamente imbarazzati.

"Voi non l'avete mai visto" avrei voluto gridare. "Non sapete quant'era dolce!"

Non mi ero mai aspettata molto dai miei nonni. Avevano avuto ben poco a che fare con me e con le mie sorelle, fin da quando ci eravamo sposate. Come si diceva, una volta sposate le ragazze non appartenevano più alla famiglia in cui erano cresciute. Specie se ci erano cresciute per modo di dire. Ma Madar-jan, lei era stata così diversa, tanto tempo fa.

«Sta così male?» chiesi a Khala Shaima.

«Sta così male, *dokhtar-jan*» mi confermò lei. «Le tue sorelle Rohila e Sitara volevano tanto venire a trovarti. Ma tua nonna ha deciso che non sarebbe stato decoroso per loro venire senza tua madre. E naturalmente non ha voluto che venissero con me. Rohila ha pianto quando l'ha saputo. Voleva nascondersi sotto il mio *burqa* e venire di nascosto. Sitara è molto riservata, ma è una ragazza forte. Voi due sareste molto orgogliose delle vostre sorelline.»

Ero certa che avesse ragione. Di fatto riuscivano a sopravvivere in una casa senza padre o madre. Erano state abbandonate, proprio come mio figlio.

«Avrei dovuto portarlo con me, Khala Shaima. Avrei dovuto portarlo con me a Kabul. Con me non si sarebbe ammalato. E anche se si fosse ammalato l'avrei portato all'ospedale. Ci sono i migliori ospedali, a Kabul. Un mucchio di dottori. Persino stranieri.»

«Tuo marito non te l'avrebbe mai permesso. I figli maschi se li tiene sempre vicini, mia cara. Lo sai anche tu.»

«Allora avrei dovuto restare con lui. Non dovevo andare a Kabul.»

Khala Shaima non commentò. Sapevamo entrambe che era stata un'idea sua.

Mio figlio fu sepolto nella tomba di famiglia, a mezzo chilometro dal compound. Era terra consacrata, per la famiglia di Abdul Khaliq.

Mio marito era silenzioso, diverso. Sapevo che soffriva.

«Adesso è con gli antenati. Vegliano su di lui, come Allah. Il suo destino è il nostro destino» mi disse Abdul Khaliq quando gli uomini tornarono dalla sepoltura.

Nasīb. Davvero era destino di Jahangir morire così giovane? Era il mio *nasīb*

non veder crescere mio figlio fino a diventare più alto di me, andare a scuola, aiutare suo padre al lavoro?

Abdul Khaliq chiese a Jamila di occuparsi di me. Lo vidi che la prendeva da una parte e le diceva qualcosa. Guardarono me. Anche a Badriya, anche se qualche settimana dopo la sepoltura di Jahangir chiese sottovoce ad Abdul Khaliq quando sarebbe potuta tornare a Kabul. La mano di lui la colpì in piena faccia, così veloce che riuscì appena a finire la domanda.

Chiusi gli occhi e desiderai che scomparissero tutti, compresa me.

Ogni venerdì gli amici e i familiari di Abdul Khaliq si riunivano nel nostro compound per un *khatam*. Ogni persona leggeva una delle trenta parti del Corano. Alla conclusione, *khatam*, delle letture si recitavano delle preghiere. Li sentivo attraverso il corridoio e pregavo con loro, sperando che facesse bene a Jahangir. A me non ne faceva.

Khala Shaima tornò a trovarmi più spesso, anche se il tragitto era diventato molto faticoso per lei. Era preoccupata. Io continuavo a dimagrire, i vestiti mi penzolavano addosso. Guardandomi allo specchio vedevo qualcuno che riconoscevo a stento. Avevo macchie scure sulla faccia e profonde occhiaie. Vedevo che Jamila e Khala Shaima si scambiavano sguardi preoccupati.

Per la maggior parte del tempo Abdul Khaliq mi lasciava tranquilla. Neanche lui parlava molto. Le sue guardie gli giravano attorno in punta di piedi. Gli amici facevano commenti brevi e a voce bassa. Mio marito, il signore della guerra, non era tipo da esprimere o rivelare emozioni, ma era evidente che soffriva. Era brusco persino con Bibi Gulalai.

La mia testa mi sembrava una grande stanza buia e deserta. Mi sentivo dolorosamente vuota. Mi mancava la faccia di mio figlio, mi mancava il suo sorriso, il modo in cui le sua dita minuscole si aggrappavano alle mie. Lo credevo al sicuro. Era sopravvissuto alla prima infanzia. Aveva imparato a camminare, a parlare, a dirmi quando aveva fame e quando era felice. Jahangir. Il suo nome era una pugnalata. Il suo nome era un balsamo.

Trascorsero quattro settimane prima che riuscissi a fare domande sensate.

«Jamila-jan.»

Jamila si fermò di colpo, stupita di sentire la mia voce. «Sì?»

«Cosa gli è successo?»

Jamila esitò un momento, riflettendo sulla domanda. Poi si sedette sul cuscino vicino al mio, nel soggiorno, raccolse le gambe sotto di sé e si lisciò la gonna. Posò una mano sulla mia.

«Rahima-jan, si è ammalato. È successo tutto in fretta. Così in fretta.» La sua

mente tornò a quel giorno. «Abdul Khaliq chiamò subito Badriya.»

«Io voglio sapere cos'è successo a lui» insistetti.

Dopo di me, Jamila era probabilmente la persona che si sentiva più in colpa. Avevo lasciato Jahangir alle sue cure ed ero tornata per trovarlo morto. Stava malissimo per questo. Non sapeva fino a che punto spiegarmi i dettagli e cosa lasciare non detto. Mi raccontò a spizzichi e bocconi, filtrando mentre parlava.

All'inizio era arrivata la febbre. Lui scottava. «Dalla testa ai piedi, era bollente» disse Jamila. Aveva cercato di rinfrescarlo, di abbassargli la temperatura con i bagni. Aveva la diarrea. Jamila aveva controllato se ci fossero dei vermi nelle sue feci, ma non c'era niente. Quando aveva cominciato a lamentarsi per il mal di stomaco ne aveva parlato con Abdul Khaliq. Lui aveva visto il corpicino tremante di Jahangir e aveva subito chiamato Bibi Gulalai. Bibi Gulalai si era messa a preparargli una minestra ricca di aglio ed erbe, per purificare il suo corpo dai germi. Ma invece di migliorare era peggiorato.

Il quarto giorno la pancia di Jahangir era cosparsa di pustole rosse. Jamila aveva di nuovo cercato di rinfrescarlo con impacchi freddi sulla fronte e sorsi d'acqua. Quando Jahangir aveva smesso di lamentarsi del mal di pancia lei aveva creduto che stesse meglio. Aveva creduto che sarebbero bastati pochi giorni di riposo e al nostro ritorno sarebbe stato vispo come sempre, proprio come lo avevo lasciato.

Piangevamo entrambe. Dovette interrompere il suo racconto due o tre volte, per riprendere il controllo. Mi guardò. Le feci segno di continuare. Avevo bisogno di sapere.

Nel pomeriggio Jamila si era resa conto che Jahangir delirava. Non rispondeva alle sue domande, ma borbottava e agitava le mani cercando di scacciare qualcosa che non c'era. Lo aveva chiamato per nome. Aveva gli occhi appannati. Aveva chiamato di nuovo Abdul Khaliq, che era appena tornato da un viaggio notturno con le sue guardie. Non aveva mai visto nostro marito così scosso, disse Jamila. Aveva dato uno sguardo al figlio, poi era schizzato via a chiamare le guardie e l'autista. Era tornato in camera e aveva preso in braccio Jahangir, urlando a Jamila di preparare un po' di pane e acqua per il viaggio in ospedale. Prima di rendersene conto, Jamila si era ritrovata sul portone, a guardare l'auto nera di Abdul Khaliq che partiva sgommando per strada.

Non voleva continuare. Misi una mano sulle sue. Sembrava tormentata. Sospirò e proseguì, sforzandosi per tirare fuori in fretta le parole.

Erano tornati il giorno dopo, le espressioni gravi e cupe. Jamila era corsa loro incontro. Abdul Khaliq l'aveva guardata e aveva scosso la testa.

«Piangeva» disse Jamila. «Non l'avevo mai visto in quello stato. Non avrei mai creduto... Il dottore non era riuscito a fare niente per lui. Era troppo debole e ritenevano che avesse sviluppato una grave infezione allo stomaco. Orribile. Una cosa venuta da sola, che gli aveva fatto diventare il pancino duro come una pietra, quando il dottore l'aveva palpato. Era rimasto in ospedale fino al mattino e gli avevano fatto delle flebo, ma non avevano funzionato. Immagino... immagino fosse il suo *nasīb*» disse fra i singhiozzi. «Rahima-jan, mi dispiace tanto. Non so come ha fatto ad ammalarsi così in fretta! Per un po' sembrava fosse migliorato. Mi aveva permesso di strofinargli il pancino. Credevo gli facesse bene...»

«Perché non ha portato mio figlio all'ospedale subito?» Sapevo che Jamila soffriva. In quel momento non me ne importava molto. Volevo sapere se si sarebbe potuto fare qualcosa. Volevo sapere a chi dare la colpa.

«Abdul Khaliq? Lui... avrebbe voluto. Prima di partire per il suo appuntamento.»

«E allora perché non l'ha fatto?»

Jamila scosse la testa, frustrata. «Rahima-jan, quel che è fatto è fatto. Tutte queste domande non saranno d'aiuto. È meglio che pensi a tuo figlio, che preghi per la sua pace.»

«Sono stufa di pregare, maledizione. Voglio sapere. Cos'è successo, Jamila?» continuai a insistere. Stava cercando di nascondermi qualcosa.

«Abdul Khaliq stava per portare Jahangir all'ospedale ma... ma Bibi Gulalai l'ha fermato.»

«*Cosa?* E perché mai?»

«Credeva... credeva di poterlo guarire con gli infusi e le minestre che gli stava dando.»

Mi sentii soffocare. Bibi Gulalai che lo salvava. Mancò poco che scoppiassi a ridere. I suoi medicamenti non avevano mai salvato nessuno da nessun malanno. Aveva impedito che mio figlio andasse da un dottore. Mio marito ci aveva provato, pensai.

«Lui ci ha davvero provato» fece eco Jamila, come se mi leggesse nel pensiero.

Fui sopraffatta da un nuovo odio per Bibi Gulalai. Era stata lei a ritardare le cure di Jahangir. E se ne andava in giro a urlare che la colpa era della madre assente. Adesso sapevo perché. Bibi Gulalai si era sempre vantata dell'efficacia dei suoi rimedi. Sosteneva di poter curare qualsiasi malattia con i suoi potenti infusi casalinghi, e di averlo sempre fatto. La famiglia l'assecondava. Voleva

fare bella figura, la nonna che si faceva avanti e guariva il nipotino mentre la madre degenere giocava a Kabul.

Un'ultima domanda da fare, la domanda che temevo più di tutte perché non poteva avere risposte positive. Mi tormentava.

«Jamila-jan...» dissi, con la voce che tremava.

«Sì, *janem*» disse lei dolcemente.

Era come affacciarsi sull'orlo di un baratro.

«Jamila-jan... lui... mi invocava?»

Jamila, madre amorevole di sei bambini, aveva anche partorito due piccoli che Allah aveva reclamato a sé prima di poter vedere i loro sorrisi. Jamila mi strinse fra le braccia e mi baciò sulla fronte. Mi leggeva nel cuore.

«Mia cara *madar-ak*» – piccola madre – sussurrò, anche se ormai non lo ero più. «Quale bambino non invoca la sua mamma? Cosa potrebbe essere più confortevole dell'abbraccio di una madre? Io credo che fosse proprio lì che si sentiva il tuo ometto nel sonno, fra le tue braccia, *janem*.»

«Ma io non c'ero!» gridai. «Non ero lì a tenerlo stretto, ad asciugargli le lacrime, a salutarlo con un bacio! Era così piccolo! Quanta paura avrà avuto!»

«Lo so, Rahima-jan, ma non era solo. Nessuno poteva sostituire te, ma almeno suo padre era con lui. Suo padre lo teneva in braccio. E sai che Abdul Khaliq gli voleva tanto bene.»

Fu solo dopo diverse settimane che quella conversazione riuscì a recarmi un certo conforto. In quel momento mi limitai ad accogliere le sue parole, a metterle da parte per quando il mio cuore fosse guarito abbastanza da poter credere che mio figlio aveva percepito il mio abbraccio. Che suo padre l'aveva cullato amorevolmente nei suoi ultimi istanti. Che non si era sentito così solo come mi sentivo io in quel momento.

55

Shekiba

Shekiba spazzava il pavimento del soggiorno, sbattendo la polvere dal tappeto un pezzo alla volta. Aveva tirato un gran sospiro di sollievo dopo che Asif era uscito dalla sua camera, grata che non l'avesse toccata come moglie. Almeno per ora. Provava rimorso per quello che aveva fatto. E nella sua voce Shekiba aveva avvertito qualcosa che non sentiva da molto tempo. Sembrava che ad Asif *importasse* di Benafsha. Forse la prima impressione che le aveva fatto non era poi così sbagliata. Aveva ancora molto da imparare su di lui, ma sembrava che quanto meno avesse un cuore.

Shekiba aveva trascorso il resto della notte a ripetersi le parole che lui le aveva detto, cercando di ricomporre il modo in cui era diventata sua moglie.

"Non aveva potuto fermare l'esecuzione di Benafsha. Allora ha fermato la mia. Come ha fatto a proporre un accordo del genere a re Habibullah? E Gulnaz lo saprà?"

Shekiba si chiese perché mai il re avesse accettato. E restava anche un'altra domanda. Lui come aveva fatto a conoscere Benafsha? Come concubina, le sue attività erano confinate nell'harem. Non è che potesse andarsene in giro per i giardini di palazzo. Però Benafsha era stata una guardia, prima di colpire lo sguardo del re: Asif doveva averla vista allora.

"E Benafsha lo ha permesso? Di sua volontà?"

«Non capiresti» era quello che aveva detto a Shekiba. E su quello aveva ragione.

I canarini cantavano, tre uccellini gialli in una gabbietta bianca appesa al ramo di un albero. Cantavano soprattutto al mattino, vivaci e melodiosi. Shekiba si interruppe per ascoltarli, per decifrare il loro trillo.

Erano trascorse due settimane. La sua schiena stava guarendo. La pelle le prudeva di più e bruciava meno, segno che stava migliorando. Migliorando le

giornate, divennero migliori anche le notti. Imparò le abitudini di casa e trovò il modo di adattarsi senza sembrare una seccatura. Per esperienza sapeva di non potersi mai considerare una presenza fissa, nella casa di un uomo, nemmeno se era sua moglie.

Adesso Asif le rivolgeva qualche parola in più, ma i loro scambi continuavano a essere brevi e formali. Sembrava guardare oltre la sua faccia e solo di rado incrociava il suo sguardo. Gulnaz osservava i loro scambi con la coda dell'occhio e sembrava soddisfatta vedendo che la seconda moglie non era pari a lei. Cominciò a considerare Shekiba più una domestica che una rivale.

Dalla finestra vide uno dei canarini che becchettava la testa degli altri. Gli altri due cercavano di sottrarsi. *Toc, toc, toc*. Tentarono di volare nell'angolo opposto della gabbietta, ma non c'era spazio a sufficienza per battere le ali più di una volta. Confinati. Tre canarini in gabbia che cantavano.

Quella sera Asif tornò a casa. Shekiba lasciò la porta socchiusa per ascoltare la loro conversazione.

«Fra tre mesi ci sarà il matrimonio. Il palazzo si prepara a un evento epocale.»

«Mi domando quante persone inviteranno.»

«Moltissime. E saranno le famiglie più importanti di Kabul. La famiglia della fidanzata gode di grande prestigio e può esercitare una notevole influenza. Non avrebbero potuto scegliere meglio, per Amanullah.»

«Lei come si chiama? Conosco sua zia, Alia Tarzi. Lei l'ho vista qualche volta al mercato, è un'amica di mia cugina Sohaila. Alia-jan parla molto bene di sua nipote. Ha ricevuto una notevole istruzione quando stavano in Siria. Mi chiedo che tipo di regina sarà.»

«Saranno una coppia potente, Amanullah e Soraya Tarzi, anche se a quanto ne so Habibullah non è troppo contento che suo figlio prenda in moglie la figlia di Agha Tarzi.»

«E perché mai?» chiese Gulnaz.

«Tarzi scrive quello che pensa. E quello che Tarzi pensa non sempre coincide con quello che pensa Habibullah. Ma il problema è che Tarzi non crede che Habibullah stia facendo abbastanza per modernizzare l'Afghanistan. È convinto che dovremmo guardare di più all'Europa e imparare da loro.»

«Ma noi siamo un popolo diverso. Siamo un paese musulmano. Perché dovremmo imparare da loro?»

«Perché loro stanno facendo progressi e noi no. Habibullah ha costruito qualche strada, ma poco altro. Tarzi vuole scienza, istruzione... e non solo quella

religiosa. Ma Amanullah, lui è aperto alle idee di Tarzi.»

«Però lui non è re, Asif-jan.»

«Lo sarà. Non credo che i suoi fratelli possano insidiarne la posizione. Amanullah è stato cresciuto per questo fin da piccolo. Sarà un re molto migliore di suo padre, che passa le giornate a caccia di quaglie e a cavalcare in giro per il paese per farsi vedere.»

Gulnaz sospirò. Suo marito detestava il re e lei temeva che quella sua avversione finisse per diventare oggetto di pettegolezzi. In quel caso non c'era da aspettarsi alcuna pietà. E aveva già fatto anche troppo per metterli a rischio. Lui non ne parlava, e Gulnaz non era sicura che i suoi sospetti fossero fondati. Aveva sentito delle voci riportate da altri. Una lapidazione. Una delle concubine del re. Non intendeva chiedergli della ragazza. Non voleva saperlo.

Asif vide che la moglie distoglieva lo sguardo. Sapeva che le sue preoccupazioni dipendevano da lui.

«E comunque io ho già il mio daffare. Non ho più tempo per fare da consigliere ad Amanullah.» Era il suo modo per dirle che si sarebbe tenuto lontano dal palazzo.

Gulnaz guardò la porta, pensò a quello che c'era oltre il corridoio, la donna sfregiata nella stanza in fondo, la seconda moglie di suo marito. Si chiese se il piano di suo marito avrebbe funzionato, o se avesse aggiunto un altro ventre sterile alla sua casa.

Shekiba ascoltò ogni parola con attenzione. Amanullah stava per sposare la figlia di Agha Tarzi. Si stupì per la propria ingenuità.

"Perché avrebbe dovuto guardare me? Non sono nessuno. Non ho padre né madre, nessuna famiglia con un buon nome. Sono una mezza donna con mezza faccia. Che stupida a credere altro!"

Shekiba aspettò che Asif fosse uscito prima di andare in cucina a mangiare qualcosa. Gli spinaci con il riso che aveva cucinato prima si erano raffreddati, ma non ci badò. Prese un pezzo di pane e si ritirò in camera sua. Si muoveva così silenziosa che Gulnaz quasi non la sentì, dal soggiorno.

Quella notte Shekiba si svegliò di soprassalto. Asif era di nuovo in camera sua. La porta era socchiusa alle sue spalle, come se non avesse ancora deciso se uscire o restare. A Shekiba batteva forte il cuore. Pregò che fosse di nuovo venuto solo per parlare. Non si mosse.

Lui chiuse la porta e Shekiba serrò le palpebre, sperando di scoraggiarlo. Si sedette accanto a lei, dandole le spalle per qualche istante. Shekiba avvertiva la sua presenza. Era tesa.

“Cosa vuole?”

Asif sospirò e si girò verso di lei.

«Shekiba» sussurrò. «Sei mia moglie. Hai un dovere da compiere.»

Shekiba non rispose. La voce di Asif era bassa e roca. Non sembrava nemmeno lui.

Lei afferrò fermamente la coperta, a due mani, sapendo di non aver diritto di resistergli. Era sua moglie e aveva l’obbligo di giacere con lui, anche se la cosa la terrorizzava. Il suo respiro si fece più rapido. Lui si avvicinò e tirò via la coperta. Shekiba non riusciva più a tenere gli occhi chiusi. Lo vide, lo vide che guardava la sua camicia da notte, il cotone bianco e sottile che si arrese senza combattere. Lui si sciolse il cordoncino che legava i calzoni in vita e le sollevò la camicia da notte oltre i fianchi. Shekiba cercò di affondare di più nel materasso, come se volesse sprofondare nel pavimento. Un’ondata di panico la travolse mentre chiudeva gli occhi, stringeva i denti e diventava la moglie di Asif.

56

Shekiba

In un certo senso fu un sollievo. Almeno adesso sapeva cosa aspettarsi. Veniva da lei di rado e in fretta, la lasciava appena finito di grugnire e andava a sedersi sospirando in soggiorno. A volte tornava da Gulnaz. Shekiba evitava sempre Gulnaz la mattina dopo, imbarazzata e con la sensazione di aver commesso un oltraggio nei suoi confronti.

L'unica tregua era durante il ciclo. Solo allora poteva sussurrare nell'oscurità, la faccia rossa per la vergogna: «Perdonami, sono indisposta».

Lui comprendeva subito e la lasciava, apparentemente sollevato. Solo l'altra notte era stato diverso. Aveva cominciato a sanguinare due giorni prima.

«Io sono... sono indisposta» gli aveva detto sottovoce, stringendo le cosce.

Ma lui non se n'era andato. Si era invece seduto dandole le spalle, e si era preso la testa fra le mani.

«C'è qualcosa che non va. Perché sei ancora indisposta? Mi stai forse mentendo?»

Shekiba era stupita. Il suo tono era stato brusco. «No, non ti mentirei mai su... su una cosa del genere.»

«Che fine hanno fatto tutte quelle storie? Le storie sulle donne della tua famiglia e tutti i maschi che hanno partorito? Sei qui da cinque mesi e continui ad essere indisposta!»

Ancora una volta Shekiba capì che era tutto molto semplice. Ecco perché Asif se l'era portata a casa dal palazzo. Gulnaz non gli aveva dato figli. Lui non voleva Shekiba, voleva figli maschi.

«Io... io... non era tanto per dire. Avevo dei fratelli... io...»

«È uno scherzo! Non è possibile! Stavano per giustiziarti. Lo capisci, questo? Capisci a cosa sei sfuggita?»

Shekiba lo capiva meglio di chiunque altro, a cosa era sfuggita. Era stata così

vicina da vedere il sangue che filtrava attraverso il *burqa* di Benafsha e inzuppava il terreno. Capiva perfettamente cosa le era stato risparmiato.

«Lo capisco.»

«Davvero? Lo capisci davvero? Cosa credi che dica la gente? Due mogli e neanche un figlio! Lo sai cosa significa per me?» Era livido. Gulnaz poteva sentirlo attraverso le pareti sottili. Si girò su un fianco, sapendo che Shekiba subiva la rabbia indirizzata a entrambe. «Una guardia dell'harem! Ti piaceva essere un uomo? Forse è proprio quello. Ti piaceva così tanto essere un uomo che adesso rifiuti di essere una donna! Non hai niente da dire? Dove sono tutte le tue vanterie, adesso?»

«Io... io...» Shekiba non sapeva che dire.

«Ti ho dato da mangiare e da vestirti, e per niente! Ecco cosa mi dai in cambio! Dovrei gettarti per strada! Dovrei rimandarti a palazzo e lasciare che ti facciano quello che dovevano! Tu e la tua malaugurata faccia. Che tu sia maledetta!»

Shekiba si preparò a un ceffone, che però non venne. Si raggomitolò in un angolo del materasso. Asif si precipitò fuori sbattendosi la porta alle spalle. Dopo qualche secondo Shekiba udì un rumore di vetri infranti e il clangore del portone che si chiudeva violentemente. Con la gola serrata, non poteva fare a meno di dare ragione al suo furibondo marito.

"Né uomo né donna. Non sono niente."

Gulnaz scivolò silenziosamente in camera sua pochi istanti dopo. Dalla porta socchiusa un raggio di luna illuminava il pavimento del corridoio. Le due mogli rimasero a fissarlo, la furia di Asif echeggiava ancora in casa. Alla fine la prima moglie parlò.

«Siamo sposati da un anno e non sono riuscita a dargli un figlio. Ti girerebbe la testa, se ti dicessi quante erbe ho pestato nel mortaio secondo le istruzioni di mia nonna. Ho pregato al santuario e fatto l'elemosina ai poveri. Niente. Il mio sangue ritorna un mese dopo l'altro, come il tuo. Lui sperava che tu fossi diversa, ma adesso sospetto che Allah abbia maledetto lui, e non importa con quale donna o con quante donne vada a letto, un figlio non è nel suo *nasīb*.

«E adesso, adesso che si è caricato di gravi peccati, può darsi che abbia avvelenato il suo *nasīb* anche più di prima.»

Era la prima volta che Gulnaz accennava al coinvolgimento di Asif nello scandalo a palazzo. Shekiba non era sicura di quanto sapesse.

«Eri una delle guardie dell'harem. Me l'ha detto lui. Vivevi come un uomo. I capelli corti, il modo in cui cammini, il modo in cui nascondi il seno. Credo che

fossi più contenta, in quel modo. A essere sincera piacerebbe anche a me provarci. Mi chiedo che effetto faccia poter camminare liberamente per strada, senza mille occhi critici addosso. Ti manca?»

Era una cosa alla quale Shekiba, la donna-uomo, aveva pensato molto.

«Era piacevole. Ma... pantaloni o gonna, alla fine non cambia niente. Arrivati al punto, ero vulnerabile come qualsiasi altra donna...» Shekiba decise di non raccontare della fustigazione. «E adesso sono qui.»

Gulnaz intuì cosa intendeva. «Dev'essere stato terribile, quello che ti hanno fatto.»

Shekiba si irrigidì. C'erano ancora tre cicatrici in rilievo, che sentiva ogni volta che si lavava. Si chiese quante altre ce ne fossero che non poteva vedere. Gulnaz sospirò.

«Era così arrabbiato. Non mi ha detto molto, ma una moglie conosce gli umori del marito. Era furibondo fin dal principio e non capivo perché, finché la sorella di Asif non mi ha raccontato di *lei*. Voleva che sapessi che non ero la prima scelta di suo fratello.»

Lei. Shekiba guardò Gulnaz con la coda dell'occhio. Era priva di espressione. Stava parlando di Benafsha.

«La conosceva già da prima. Non era nessuno. La sua famiglia è povera e con tre figlie femmine. Suo padre malediceva la sorte per questo. Era solo una ragazza qualunque che abitava vicino alla casa di suo zio. Non so come, ma pare che l'avesse vista una volta o due. Asif la voleva, ma suo padre respinse l'idea. Non era una buona famiglia, non era all'altezza di suo figlio. Ma lui insistette. Cercò di convincere suo padre, e ci era quasi riuscito quando il padre della ragazza la mandò a palazzo. Una figlia in meno cui provvedere. Asif era furibondo, ma ormai lei era fuori dalla sua portata, dietro le mura del palazzo, e allora permise a suo padre di scegliere per lui un'altra famiglia. E così ci siamo sposati.»

Shekiba ascoltava con attenzione. Gulnaz si rivolgeva a nessuno in particolare.

«Agli uomini non piace che si neghi loro qualcosa. Nemmeno se è un re a farlo. Non mi dirà mai cos'è successo di preciso, ma so che qualcosa è successo. So che dev'essere stato terribile perché è tornato a casa con gli occhi così rossi che pareva piangesse sangue. Non ha mangiato, dormito o parlato per giorni e giorni.»

Shekiba distolse lo sguardo. Non voleva raccontare, e sperava che Gulnaz non le chiedesse niente.

«E poi un giorno è tornato a casa con l’aria di aver incontrato Shaytān in persona. Aveva l’aria tetra e seria e se ne stava seduto a fissare la parete e borbottare qualcosa sull’espiare i suoi peccati, implorare il perdono di Dio. Mi annunciò che avrebbe portato a casa una seconda moglie, dato che io non ero riuscita a dargli un figlio. Non c’era niente che potessi dire a riguardo, soprattutto dopo aver visto la sua espressione. La sua famiglia gli aveva già ventilato l’idea mesi fa, ma allora non sembrava gli interessasse. Allora ho pensato... be’, quando ha detto che avrebbe portato a casa una seconda moglie sono stata così folle da pensare che potesse portare qui proprio lei, ma invece... eri tu.»

Shekiba tenne lo sguardo fisso a terra. Le girava la testa. Benafsha non l’aveva lasciato. Lo aveva amato, tanto da proteggerlo a costo della vita. Come poteva una donna amare fino a quel punto un uomo?

A causa di Benafsha, Asif aveva salvato la vita a lei. E per questo Shekiba era grata.

57

Rahima

Ero piccola e poi non lo ero più.

Ero una *bacha posh* e poi non lo ero più.

Ero una figlia e poi non lo ero più.

Ero una madre e poi non lo ero più.

Appena cominciavo ad abituarmi a qualcosa, le cose cambiavano. Io cambiavo. Quest'ultimo cambiamento era il peggiore.

«Rahima-jan, ricordati che ci sono bufere, nella vita. Arrivano e mandano tutto all'aria. Ma devi comunque rialzarti, perché una nuova bufera potrebbe essere in arrivo.» Non ero cambiata molto dopo la perdita di mio figlio. Abdul Khaliq si era chiuso in se stesso. Bibi Gulalai era più presente che mai, per assicurarsi che la famiglia si comportasse a dovere. Il lutto doveva essere appropriato, affinché la gente non sparlasse. I suoi occhi socchiusi mi seguivano, controllando il colore del mio *chador*, i vestiti che portavo e l'espressione del mio viso.

Quando la mia mente si perdeva, lei mi riprendeva e mi diceva di piantarla di guardare nel vuoto e di rimettermi al lavoro. Non potevo sperare di starmene in ozio per sempre. Continuavano a esserci pavimenti da pulire, panni da lavare. Tornare alla normalità mi avrebbe fatto bene.

A una madre in lutto spettavano quaranta giorni per cullarsi nel suo dolore, dovevano sicuramente pensare i nostri visitatori. Bibi Gulalai, madre dell'uomo più potente del distretto, sapeva che le loro preoccupazioni erano frutto della paura, non del rispetto, e non se ne curava.

Khala Shaima continuava a raccogliere tutte le sue forze per venirmi a trovare. Ogni volta che se ne andava mi chiedevo se ce l'avrebbe fatta ad arrivare a casa. Avevo bisogno di lei. In una casa piena di gente continuavo a

sentirmi totalmente sola. Avevo qualcosa in mente, qualcosa che non volevo ammettere neppure con me stessa o con Jamila. Non sapevo come fare.

«Khala-jan, sai cosa pensa di noi la gente di Kabul?»

«Di che parli, Rahima?»

«Kabul è diversa da qui. Proprio come pensava Bibi Shekiba. È incredibile quante auto ci sono, quanta gente, quanti manifesti. Tutto quel rumore.»

«E questo cosa c'entra?» Khala Shaima sembrava preoccupata che stessi perdendo la testa.

«Mi chiedo cosa pensano di noi. Loro hanno palazzi, banche, taxi, alberghi. Gente che arriva da tutto il mondo, imprese di costruzioni che erigono nuovi edifici. Saloni di bellezza e ristoranti. Ospedali.»

«Hai visto tanti bei posti nei tuoi viaggi, vero? Sembra che tu non mi abbia raccontato proprio tutto!» sorrise poco convinta.

«E il parlamento... a volte fatico a credere a tutta quella gente riunita insieme. A parlare di tante cose, persino le donne. A volte parlano di cose che alla gente di qui non verrebbero in mente in una vita intera.»

«Rahima-jan, cosa ti passa per la testa? Ti è successo qualcosa a Kabul?»

«Succedono tante cose a Kabul. È così diverso da qui.»

Khala Shaima era pensierosa. «E questo è un bene?»

La guardai. Qualsiasi cosa diversa da qui era un bene.

«Ma c'è dell'altro» dissi, il cuore gonfio di preoccupazione.

«Ah sì?»

Annuii.

«Che cosa?»

Distolsi lo sguardo, gli occhi che si riempivano di lacrime.

«Capisco.»

Sapevo che capiva. Khala Shaima mi conosceva meglio di chiunque altro.

«Be', ecco qualcosa su cui riflettere.» Sospirò pesantemente e scosse la testa.

Io ci avevo già riflettuto. Anche se non volevo ammetterlo.

Le persone vicine alla morte hanno poco da perdere. Possono pensare cose, fare cose che gli altri non farebbero. Io e Khala Shaima eravamo entrambe in quella posizione, lei per le sue condizioni di salute e io perché avevo perso ogni desiderio di aprire gli occhi la mattina. Una conversazione cominciò a prendere forma fra noi. Una conversazione fatta di parole non dette, di parole false, di sguardi di intesa. Difficile dire cosa pensavamo entrambe, ma era qualcosa da esplorare.

Perché, come aveva sempre detto Khala Shaima, tutti hanno bisogno di una

via di scampo.

58

Shekiba

Shekiba e Gulnaz mandavano avanti la casa insieme e sopportavano le sfuriate di Asif, quando la frustrazione aveva il sopravvento su di lui. Sbraitava, urlava e picchiava. Lanciava oggetti, per due volte aveva rotto i vetri della finestra. Il costo delle riparazioni gli aveva provocato nuove crisi di rabbia.

La tensione avvicinò le due donne. Condividevano un marito, condividevano la colpa, condividevano le punizioni. E battibeccavano anche fra loro. Shekiba non sopportava l'atteggiamento altezzoso di Gulnaz e la sua cucina insapore. Gulnaz considerava Shekiba ottusa e insignificante, una pessima conversatrice. Ma tiravano avanti. Shekiba aggiungeva spezie appena Gulnaz si voltava, e Gulnaz chiacchierava abbastanza da compensare la noiosa seconda moglie di suo marito.

Dopo qualche mese carico di tensione, il ventre di Gulnaz cominciò a ingrossarsi. Lo aveva confidato a Shekiba quando si era accorta di non aver sanguinato per due mesi di fila. Rimasero in dubbio fino a quando Gulnaz non iniziò a vomitare ogni quattro giorni. Shekiba le confermò che erano i segnali che un bambino stava crescendo dentro di lei, come aveva imparato nell'harem. Non dissero niente ad Asif, perché non era decoroso discutere di questioni così delicate con un uomo, ma quando lui si accorse del ventre sporgente sorrise soddisfatto, e al calar delle tenebre visitò la camera di Shekiba con rinnovato zelo.

Asif tornava a casa a mangiare con le mogli. Avevano preso l'abitudine di mangiare tutti e tre insieme, di tanto in tanto. Shekiba stava attenta a non unirsi a loro troppo spesso sapendo che, adesso che Gulnaz era incinta del figlio di Asif, lui la considerava un fallimento più che mai.

Ma Asif era tutto preso dall'attesa della nascita del suo primo figlio, e la sua famiglia, più tranquilla, aveva smesso di suggerirgli di prendere una terza

moglie. Gulnaz e Shekiba sapevano che ne avevano parlato, ma semplicemente non potevano permettersi un altro matrimonio e un'altra bocca da sfamare.

Venne e passò il Ramadan. Gulnaz, esentata dal digiuno, risplendeva di soddisfazione mentre il suo ventre cresceva, le sue guance si facevano più tonde e il respiro diventava pesante. Sbuffava per spostarsi dal soggiorno alla cucina. Shekiba aveva visto diverse donne in attesa, ma nessuna sembrava a disagio quanto Gulnaz. Difficile non notare che ansimava e sospirava solo quando sapeva che Shekiba era a portata d'orecchio.

Quando arrivarono le doglie, Shekiba corse per quattro isolati a cercare la levatrice. Gulnaz si mordeva il labbro e si dimenava per il dolore, il sorriso trionfante temporaneamente accantonato.

Asif tornò a casa e, sentendo la levatrice che incitava Gulnaz al di sopra dei suoi gemiti, uscì di nuovo. Trascorsero le ore.

E finalmente il parto, appena prima che un sempre più nervoso Asif rientrasse in una casa silenziosa. La levatrice sorrise cortesemente ad Asif e gli fece le congratulazioni mentre si avvolgeva in uno scialle e se ne andava. Asif annuì in risposta e andò in camera di Gulnaz. Shekiba finse di non averlo sentito entrare e restò china sul fornello, a versare farina nell'olio bollente e rimestare mentre si addensava. Il *litti*, la minestra bollente di farina con zucchero e noci, avrebbe aiutato la guarigione del ventre di Gulnaz e le avrebbe fatto montare il latte. Shekiba attese.

«Dopo tutto quello che abbiamo passato? Una femmina? Com'è possibile?»

Gulnaz mormorò qualcosa che Shekiba non riuscì a capire.

«Non c'è fine alla mia vergogna?» urlò lui. La piccola si mise a strillare.

"Persino una neonata capisce quando non è desiderata" pensò Shekiba. Asif entrò in soggiorno e ordinò a Shekiba di preparargli da mangiare.

«E farà meglio a essere caldo!» gridò. «Ho avuto già abbastanza delusioni, per oggi!»

Si addormentò poi in soggiorno, il suo russare echeggiava in corridoio. Shekiba entrò in camera di Gulnaz in punta di piedi. Era distesa su un fianco, cercava goffamente di allattare la bambina. Shekiba la fece mettere seduta e le mostrò come infilare la piccola sotto la mammella gonfia. Le labbruzze rosa si aprirono per poi richiudersi sul capezzolo di Gulnaz.

Shekiba notò lo sguardo perplesso di Gulnaz.

«Ho sorvegliato una casa piena di donne e bambini, e le ho aiutate con un mucchio di neonati.»

«Be', io no. Se solo fosse ancora viva mia madre. Allora sarebbe tutto

diverso.»

Shekiba sospirò. “Se solo fosse ancora viva mia madre.”

«Come la chiamerai?»

«Shabnam.» *Rugiada del mattino.*

«Bellissimo. Ti ho preparato il *litti*. Adesso sei *zacha*, il cibo caldo ti aiuterà a guarire.»

Cibi caldi e freddi non avevano niente a che fare con la temperatura, quanto piuttosto con le proprietà specifiche del cibo stesso. Noci e datteri erano caldi. Aceto e arance erano freddi. Dolori articolari e parto rendevano freddo il corpo, e andavano curati con una dieta a base di cibi caldi.

Gulnaz accettò volentieri la ciotola. Le ore di travaglio l’avevano lasciata pallida, esausta e affamata. Divorò la minestra a grandi cucchiaiate, interrompendosi solo una volta per scoccare uno sguardo grato a Shekiba.

«Sono contenta che tu sia qui, Shekiba.»

Shekiba rimase senza parole. Non era da Gulnaz dire una cosa del genere, e la mise in agitazione. Anziché rispondere prese in braccio la bambina.

«Credevo che sarebbe stato un maschio. Abbiamo aspettato tanto. E alla fine Dio mi ha dato una femmina.»

«Asif è sconvolto.»

«Dice che è colpa mia. Non voleva neppure prenderla in braccio. Era troppo sconvolto.»

«Avrai altri figli. Ne hai avuta una, ormai la porta è aperta. Dio te ne darà un altro.»

«Forse. Voleva chiamarla Benafsha.»

Shekiba alzò gli occhi, sorpresa. L’espressione di Gulnaz era calma.

«Ma pensaci, chiamare mia figlia Benafsha. È matto.»

«Cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto che non ho mai sollevato questioni prima, ma non c’è verso che possa chiamare mia figlia in quel modo.»

«E?»

Il viso di Gulnaz si contorse per il dolore. D’istinto Shekiba le posò una mano sulla spalla e si sporse verso di lei.

«Cosa c’è?»

«Me l’aveva detto che mi avrebbe fatto male.»

«Cosa?»

«È la pancia. La levatrice mi ha detto che la pancia mi avrebbe fatto male, perché è arrabbiata e cerca il bambino che ha contenuto finora.»

«E adesso è arrabbiata?»

«Direi di sì. Ahi...» gemette Gulnaz.

Lo spasmo passò dopo un momento, e Gulnaz riprese la loro conversazione.

«Non era contento. È uscito infuriato. Ha detto che Benafsha sarebbe stato un bel nome per una bambina, ma credo si renda conto anche lui che è sbagliato.»

“E se la voce giungesse a palazzo getterebbe dei sospetti su di lui” pensò Shekiba. Sorrise al pensiero che Asif non poteva fare a modo suo.

«Adesso la lavo meglio. Ha ancora del sangue fra i capelli.»

Gulnaz le sorrise debolmente e chiuse gli occhi, grata per quel momento di riposo.

Il primo anno di Shabnam trascorse con due madri, Gulnaz e Shekiba facevano a turno a lavarla, darle da mangiare e addormentarla. Shekiba le teneva ferma la testolina mentre Gulnaz le sottolineava gli occhi con il kohl e poi, un mese dopo, quando le rasò la testa perché i capelli crescessero più folti. Shekiba serviva tè e noci quando la famiglia di Asif veniva in visita, giorni in cui entrambe le mogli ringraziavano il cielo di non dover vivere nel compound della famiglia di Barān. La madre di Asif non tentava neppure di nascondere la sua ripugnanza per Shekiba. Era stata lei la prima a suggerire al figlio di prendersi una seconda moglie, dato che la prima sembrava difettosa, ma quella creatura sfigurata con un altro grembo sterile non era certo quello che aveva in mente.

Teneva in braccio la nipotina, ma i suoi occhi continuavano a vagare per il soggiorno, alla ricerca di prove che la casa di suo figlio non era tenuta come si doveva dalle due mogli. Aveva un vero talento per mascherare le critiche da complimenti.

«Oh, finalmente si vede il colore dei tuoi tappeti! Sembra che qualcuno si sia finalmente preso la briga di batterli, eh? Da quanto tempo! L’ultima volta che sono tornata a casa da qui avevo dovuto lavarmi il vestito.»

Né Shekiba né Gulnaz rispondevano ai suoi commenti. Sarebbe servito solo ad alimentare l’incendio.

«Gulnaz-jan, quei biscotti che mi hai mandato erano deliziosi! Che bello che ti sia finalmente decisa a preparare qualche dolce!»

«Non posso prendermi il merito per il duro lavoro di Shekiba-jan. È stata lei a preparare i biscotti all’acqua di rose e mandarteli» disse Gulnaz fingendo di non avere sentito il commento maligno.

«Ah, ecco, mi chiedevo come mai avessi cominciato dopo tutto questo tempo a preparare qualcosa di buono per tuo marito. Shekiba-jan, erano molto più buoni di quelli che Khanum Ferdowz prepara tutti gli anni per amici e parenti.»

«*Nush-e-jan*, Khala-jan» disse piano Shekiba, mentre riempiva di tè la tazza della suocera. «Prendine un altro, ti prego.»

«Forse lo prendo. Non capita spesso che la mia *arūs* faccia certe prelibatezze.» Diede una scrollata alla gonna, facendo cadere una pioggia di briciole sul tappeto appena pulito.

«Chissà, Madar-jan, forse è solo che a *noi* non capita spesso di assaggiarne» disse Parisa, ridendo. Era la sorella maggiore di Asif. Spesso accompagnava la madre per le visite, lasciando a casa i suoi quattro figli per unirsi alla vita sociale materna.

La madre di Asif sorrise al commento di Parisa. Le sue labbra si incurvarono agli angoli, e i peli scuri sul labbro superiore divennero più evidenti. Shekiba tolse il coperchio della teiera e, sebbene fosse ancora quasi piena, tornò in cucina a riempirla.

Gulnaz e Shekiba respirarono di sollievo quando la madre e la sorella di Asif finalmente se ne andarono. Shekiba spazzò via le briciole dal tappeto. I frammenti più grandi li gettò nella gabbietta dei canarini, che trillarono e cinguettarono contenti, guardando Shekiba mentre svolazzavano da una parte all'altra della gabbia. Due di loro avevano qualche chiazza spelacchiata dove il più aggressivo dei tre aveva strappato le piume a colpi di becco. Però sembravano contenti lo stesso. Osservavano Shekiba con circospezione, avvicinandosi di tanto in tanto di qualche centimetro per vedere meglio. Lei infilò le dita fra le sbarre della gabbietta e le agitò. I tre uccelli si ritrassero simultaneamente dalla parte opposta, terrorizzati per quell'invasione della loro casa.

Shekiba sfilò le dita e li guardò rilassare le ali, mentre i cinguettii frenetici si facevano meno allarmati.

59

Shekiba

Shekiba non aveva bisogno di tirare a indovinare. Pur avendone riconosciuto i segnali, nondimeno la gravidanza la colpì come un fulmine a ciel sereno. Masticava un pezzetto di zenzero fresco cercando di ignorare la nausea che le sconquassava lo stomaco.

“Diventerò madre. Avrò un bambino tutto mio. Possibile?”

Significava una completa rottura rispetto alla sua vita precedente. Non avrebbe più potuto fluttuare tra i generi come un aquilone portato dal vento. Niente più seno fasciato per nascondere le sue forme, non avrebbe più ingannato nessuno.

Guardò Shabnam che si aggrappava alla manica della madre per issarsi in piedi. Solo un mese prima aveva imparato a gattonare, e già ne era stufa. Shabnam era una bambina bellissima, con i riccioli scuri e le lunghe ciglia su un faccino piacevolmente paffuto. La sua bellezza aveva ammorbidito la delusione del padre. Ma Asif le sorrideva solo quando pensava che nessuno lo vedesse. Le permetteva di montargli in grembo e smanacciargli la faccia finché non sentiva dei passi.

«Vieni a prenderti tua figlia! Mi sta facendo impazzire!» gridava allora.

«Shabnam, vieni qui e lascia in pace tuo padre!» diceva Gulnaz togliendogli di dosso la bambina sorridente.

Shekiba lo aveva visto accarezzarle la guancia, gli angoli della bocca che gli si sollevavano in un sorriso silenzioso mentre la guardava battere goffamente le manine. Rideva del modo in cui si rotolava per terra sulla schiena, afferrandosi i piedini con le mani.

«Però continua a prendersela con lei» disse Gulnaz con un sospiro.

«È quello che succede alle femmine. Una figlia non appartiene mai del tutto ai genitori. Una figlia appartiene ad altri» spiegò Shekiba. Gulnaz avrebbe

dovuto mostrarsi più saggia su certe cose, pensò Shekiba.

Cercò di tenere nascoste le sue condizioni a Gulnaz, temendo che la moglie di suo marito potesse essere invidiosa. Shekiba si trattenne in bagno finché le ondate di nausea non furono passate e lo stomaco si fu svuotato completamente. Sbatacchiò alcune catinelle per mascherare il rumore dei suoi conati. Gulnaz era così presa da Shabnam da non doversi preoccupare più di tanto.

Neppure Asif se n'era accorto. Dopo la nascita di Shabnam la delusione aveva temporaneamente affievolito il suo ardore. Apriva più di rado la porta di Shekiba e lei era grata per la tregua. In quel suo grugnire sudato non ci trovava proprio niente di piacevole, e detestava il modo in cui le premeva la faccia di fianco, come se la sua cicatrice potesse rovinargli lo slancio persino nell'oscurità. Ma dopo tre mesi era ricomparso con rinnovata determinazione. Shekiba poteva sperare solo nel ciclo mensile, per salvarsi dai suoi doveri coniugali.

Con lo stomaco sottosopra, le visite di Asif erano diventate ancora più sgradevoli. D'un tratto gli sentiva addosso un odore che le dava la nausea. Tratteneva il fiato finché poteva e poi respirava a profondi ansiti, che suo marito scambiava per segni di piacere. Si fermava e la guardava stupito.

«Allora ti piace, eh? Bello spettacolo hai dato!» le diceva con un sorriso sghembo.

Non si accorse del suo ventre che cresceva fino a quando non ebbe saltato sei cicli mensili. La guardò incuriosito mentre lei si appoggiava al muro per riposare, dopo cena. Gulnaz stava sferruzzando, con Shabnam addormentata accanto a lei. D'istinto Shekiba cercò di mimetizzare il ventre gonfio tra le pieghe del vestito, ma lo sguardo di Asif si concentrò proprio in quella direzione.

«Forse c'è speranza per questa casa, dopotutto!»

Shekiba arrossì. Gulnaz strinse le labbra, quel tanto che bastava perché Shekiba leggesse la tensione sul suo viso. Gulnaz l'aveva affrontata due mesi prima, quando si era accorta del modo in cui Shekiba cercava di tenere il ventre al riparo dalle gambette scalcianti di Shabnam.

Quando Shekiba aveva confermato annuendo Gulnaz aveva sorriso, ma dopo un'esitazione. Sapeva cosa sarebbe successo se Shekiba avesse partorito il maschio che Asif tanto desiderava.

Asif sghignazzò, un suono strano in una stanza dall'atmosfera così tesa.

«Vedremo cosa sa fare Shekiba.»

Mentre lavavano le pentole, Gulnaz aveva sussurrato a Shekiba: «È molto cambiato da due anni in qua. Riesci a immaginare che allora aveva l'abitudine di

fare due passi con me, la sera? Proprio quest'uomo! Gli ultimi due anni lo hanno inacidito. Non so come potrebbe diventare se nascesse un'altra femmina. Non c'è niente che puoi fare a riguardo, vero?»

Shekiba trascorreva notti insonni a riflettere proprio su quella questione. Ripensò a tutti gli accorgimenti che le aveva descritto Mahbuba, ma ormai era troppo tardi. Qualcuno le aveva parlato dei poteri dei fegatini di pollo, le tornò in mente, e il giorno dopo andò al mercato a procurarsene quanti poteva. Non saltava mai una preghiera e sussurrava rivolta al soffitto, le mani aperte, con una disperazione per lei nuova.

"Ti prego, pietoso Allah, ti supplico di concedere ad Asif il figlio che tanto desidera. Soddisfa il suo desiderio, affinché noi possiamo vivere in pace con quell'uomo amareggiato."

Che fossero stati i fegatini di pollo e le preghiere o semplicemente la volontà di Dio, Shekiba partorì un maschio.

Asif poté finalmente incedere a testa alta, un sorriso compiaciuto in faccia quando venne la sua famiglia in visita. Shekiba quasi non se ne accorse. Era affascinata dai dieci ditini, dalle minuscole labbra rosee perfettamente incurvate, dal piccolo mento che le premeva contro il seno. Lo aveva controllato e ricontrollato dalla testa ai piedi ma non c'era niente che non andava, in lui niente era malfatto o deforme.

«Si chiamerà Shah. Mio figlio, un re fra gli uomini! Un vero re! Non come il vigliacco davanti al quale ci inchiniamo adesso!» Asif aveva scelto il nome, e Shekiba leggeva il rancore in quella scelta. Ogni volta che menzionava Habibullah irrigidiva la mascella in un modo che faceva tremare Shekiba. Si tormentava rimestando il *litti*. Gulnaz ci aveva provato, a prepararlo, ma era solo riuscita a riempire la casa di un fumo denso, e una fuliggine grigia aveva scurito il soffitto fino ad allora bianco.

Shekiba non era contenta del nome di suo figlio. Aveva sperato in segreto che lo chiamasse Ismail come suo padre, ma sapeva che non avrebbe avuto lo stesso successo di Gulnaz, in quella battaglia. Così il suo nome fu Shah, e il sesto giorno celebrarono la sua nascita con una preghiera e con lo *halwa*.

Con il trascorrere dei giorni, Shekiba era sempre più terrorizzata. C'erano troppe pacche sulla schiena, abbracci calorosi e congratulazioni, cesti di dolci che arrivavano in casa. Si preoccupava per il *nazar*, il malocchio, temeva che la loro fortuna suscitasse l'invidia e la maledizione di qualche occhio malevolo. Mentre il suo piccolo re dormiva, accese i semi di *esfand* e ne diresse il fumo protettore su di lui.

Ma il *nazar* non era l'unico pericolo. Shekiba ricordò quello che aveva visto fare dalla dottoressa Behrowen a palazzo e fece bollire tutto quello che poteva venire a contatto con il suo bambino. Fece bollire i vestiti, persino l'amuleto contro il malocchio che aveva appuntato sulla sua copertina. Si strofinava il seno fin quasi a scorticarsi prima di allattarlo. Le sue paure si moltiplicarono quando Asif tornò a casa scuotendo la testa.

«Cosa c'è? È successo qualcosa?» gli domandò.

Asif era cordiale con lei, in quel periodo, si fermava a chiacchierare mentre la prima moglie li ascoltava in un silenzio imbronciato, dalla sua stanza in fondo al corridoio.

«C'è di nuovo quella maledetta malattia che si diffonde in tutti i villaggi. Persino a Kabul.»

«Che malattia?» chiese Shekiba improvvisamente allarmata. Shah aveva solo tre settimane. D'istinto si tirò più vicino il bimbo in fasce.

«Colera. Tu forse non ne hai mai sentito parlare. È una malattia devastante. Dio aiuti chiunque ne sia colpito. Ho sentito che almeno venti famiglie a Kabul sono state contagiate. I dottori non possono farci niente.»

Shekiba sapeva meglio di chiunque altro quanto poteva essere devastante il colera. Si irrigidì.

«Non dobbiamo permettere che il bambino si ammali» disse con la voce che tremava. Il panico stava per travolgerla.

«Credi che non lo sappia? Tu prenditi cura di lui e tienilo in casa. Sei tu sua madre: sta a te impedire che si ammali!»

La mente di Shekiba tornò al suo villaggio, rivide fratelli e sorelle che languivano in un angolo della loro casupola infetta. Ripensò alla madre, distrutta alla vista dei suoi bimbi morti. Shekiba bolliva tutto, lavava e pregava ferocemente.

"Ti prego, Dio, non lasciare che succeda qualcosa al mio piccolino. È la cosa più perfetta che abbia mai avuto. Ti prego, non portarmelo via!"

E quando l'ondata di colera passò, per Shekiba fu il momento di temere nuovi pericoli. Non lasciava avvicinare il bambino alla cucina e lo teneva lontano da qualsiasi oggetto di vetro. Lo circondava di cuscini e non gli toglieva mai gli occhi di dosso. Era chiaro che non si fidava di Gulnaz, per sorvegliarlo. E se si fosse rotto una gamba e fosse rimasto zoppo? Se avesse preso qualche colpo e avesse perso un occhio? A Shekiba sembrava già di sentire i nomignoli, le prese in giro, un povero bimbo umiliato. Voleva di meglio per suo figlio.

«Sai, in quest'ultimo anno sono riuscita a occuparmi abbastanza bene di

Shabnam. Credo di essere capace di tenere un bambino! Si può sapere che hai? Cosa credi che possa fargli? Che lo butti da una finestra?»

«È solo... sono solo nervosa. Non offenderti, ti prego. È che non voglio che gli succeda qualcosa.» Shekiba si voltò, per non vedere l'espressione infuriata di Gulnaz.

Shah aveva rivoluzionato tutte le dinamiche della casa, persino per la sorellastra. Quando Shabnam barcollava verso Shekiba, Gulnaz era rapida a tirarla indietro, e se la coglieva a mangiare qualcosa preparato da Shekiba le metteva una mano davanti alla bocca e costringeva la sconcertata bambina a sputarlo. Ma solo quando Shekiba la stava guardando.

Shekiba soffriva nel vedere che Shabnam le veniva sottratta in quel modo. Amava quella piccolina quanto avrebbe potuto amare qualsiasi altro bambino non suo. E Shabnam, cresciuta con due madri, non capiva perché da una delle due doveva improvvisamente tenersi lontana. Guardava Shah con sospetto, come se si rendese conto che era stato lui a guastare l'equilibrio.

Asif contribuiva a peggiorare la situazione. Gulnaz non cenava più con loro, aveva sempre la scusa che doveva dare da mangiare a Shabnam o metterla a dormire. Asif, che aveva appena celebrato con orgoglio il quarantesimo giorno di vita di suo figlio, quasi non si era accorto che da più di una settimana la sua prima moglie se ne stava praticamente rinchiusa in camera. E quello che lui diceva non faceva che accrescere il risentimento di Gulnaz nei confronti di Shekiba.

«Una lunga attesa, ma ne valeva la pena! Guarda mio figlio! Guarda che bel colorito che ha sulle guance! È un leone, mio figlio!»

Gulnaz, che ascoltava dalla sua stanza, si mordeva la lingua ringraziando che sua figlia fosse troppo piccola per rendersi conto della parzialità paterna.

«*Nam-e-khoda*. Che il malocchio ci risparmi» mormorò Shekiba guardandosi le unghie delle mani, un'altra superstizione imparata dalla moglie di uno degli zii, anche se non si ricordava quale.

Gulnaz quasi scoppiò a ridere. Non c'era verso che il malocchio riuscisse anche solo ad avvicinarsi a Shah, con tutti i talismani e preghiere e l'*esfand* che Shekiba bruciava in casa. In quel momento si rese conto che forse Shekiba temeva anche lei. Ci rifletté per un momento e capì che era probabile. Ecco perché voleva tenerla lontana dal suo prezioso figlio!

E così Gulnaz cominciò a renderle la pariglia. Copriva Shah di complimenti, evitando di proposito di invocare subito dopo il nome di Dio.

«Ma che belle guanciotte tonde gli sono venute! Come ha imparato in fretta a

rotolarsi! Comincerà a camminare prima che tu te ne accorga, Shekiba-jan!»

«Come mangia di gusto! Diventerà più grande e più forte di suo padre! E guarda com'è vispo e attento!»

Shekiba era disperata. Toccava il legno, bruciava l'*esfand* e pregava ancora di più. Cercava di sminuire ogni complimento.

«Oh, ma è solo oggi. Ieri quasi non voleva mangiare. Credo che non abbia neppure preso peso, in questi quindici giorni. È così leggero quando lo prendo in braccio.»

«Non vedi che gambette magre? Finirà per restare piccolo e con le gambe storte, se continua a non mangiare.»

Il malanimo fermentava, mentre Shekiba cominciava a rendersi conto di quello che Gulnaz stava facendo. Frustrata, decise di vendicarsi. Erano in cortile per far prendere un po' d'aria ai bambini mentre Shekiba stendeva il bucato e Gulnaz bagnava le piante.

«Ma guarda Shabnam! Cammina già come se lo facesse da anni! Scommetto che potrebbe correre per tutta Kabul, con quelle gambette forti!»

Shekiba vide che Gulnaz sgranava gli occhi e socchiudeva la bocca. Borbottò una risposta incomprensibile.

«Cu-cu! Cu-cu» gridò Shabnam, il suo modo per chiamare i canarini.

«Sì, tesoro mio, eccoli, i cu-cu» disse Gulnaz senza neppure voltarsi.

«Cu-cu! Cu-cu!»

Le due madri si girarono e videro solo due uccellini gialli che svolazzavano nella gabbia. Gulnaz si avvicinò, inclinando la testa.

«Dov'è finito l'altro? Come ha fatto a...» La sua voce si spense mentre si avvicinava alla gabbia. «Oh, no!»

«Cosa c'è?» chiese Shekiba avvicinandosi. Gulnaz aveva gli occhi sgranati.

«È morto.»

Il piccolo pennuto giaceva in fondo alla gabbia, senza vita, mentre i suoi coinquilini si stringevano fra loro cinguettando piano. Le due donne rimasero in silenzio. Il presagio non passò inosservato.

"Siamo proprio come la madre di Asif" pensò Shekiba sospirando. "Trasformiamo le parole in coltellate."

60

Shekiba

I rapporti fra Shekiba e Gulnaz si erano raffreddati, adesso che Asif si era avvicinato alla seconda moglie sfigurata. Shekiba pregava che Gulnaz avesse un altro figlio, un maschio, per pareggiare i conti, ma trascorrevano i mesi e gli anni, e Gulnaz non ebbe altri bambini. Impararono a comportarsi civilmente fra loro e a far funzionare la casa come ai tempi dell'arrivo di Shekiba: due mogli irritate una con l'altra.

Shah e Shabnam compensavano i rapporti difficili fra le madri. All'età di un anno Shah inseguiva la sorellastra maggiore, che rideva e lo osservava con la curiosità dei bambini piccoli. Shabnam era molto più bella della madre, con i riccioli scuri raccolti in una coda di cavallo e la frangia che le ombreggiava la fronte. Aveva le guance piene e rosee, gli occhi a forma di mandorla e del colore delle noci. Aveva ereditato il meglio dai lineamenti dei genitori, e un carattere allegro che era estraneo a quella casa.

Shah, come Gulnaz aveva malignamente predetto, cresceva più forte e più alto dei bambini della sua età. Aveva i capelli del colore delle noci, ondulati, e un sorriso da far sciogliere qualsiasi cuore. I due formavano una coppia perfetta di fratello e sorella, nonostante il rancore fra le loro madri.

Nel febbraio del 1919 Shabnam aveva cinque anni e Shah quattro. La temperatura era poco sopra lo zero. A centinaia di miglia da Kabul qualcuno mise in ginocchio il paese. Gulnaz e Shekiba erano intente alle faccende di casa quando notarono una certa agitazione per strada. Gente che urlava e porte che sbattevano. Shekiba mandò in casa i bambini che giocavano in cortile e aprì il portone. Per strada c'erano uomini che camminavano in fretta, il terrore in faccia e le braccia che si agitavano violentemente mentre tutti urlavano.

«No, è vero! Mio fratello è nell'esercito! Non hanno idea di chi sia stato!»

«Cosa succederà adesso?»

«Non lo so, ma è meglio tornare a casa e restarci finché non lo sapremo.»

Shekiba chiuse il portone e ci si appoggiò contro, il metallo le mandò brividi gelidi lungo la schiena. Cosa poteva essere successo?

Gulnaz le si fece incontro sulla porta di casa. I due canarini, che tenevano all'interno nei mesi invernali, cinguettavano rumorosamente, stimolati dall'agitazione per strada.

«Cosa c'è? Che succede?»

«Non ne sono sicura. Ho solo sentito dire che è meglio restare in casa. Sta succedendo qualcosa.»

«Dov'è Asif?»

«Lo sa Dio.»

Tornò quattro ore dopo. Le due donne avevano chiuso a chiave le porte e sbarrato le finestre, intimorite pur senza sapere perché. L'espressione di Asif era carica di preoccupazione, ed era madido di sudore nonostante il freddo.

«Asif! Cosa c'è? Che succede?» chiese Gulnaz andandogli incontro.

«Il re. Qualcuno ha ucciso Habibullah!» annunciò lui, a voce bassa e con il fiatone. Si tolse cappello e sciarpa.

«Allah!» Gulnaz si coprì la bocca con la mano.

«La città è in preda al panico. Ero al ministero degli Esteri quando è arrivata la notizia. Stava partecipando a una specie di battuta di caccia, come al suo solito, e gli hanno sparato. Per un po' hanno cercato di tenere segreta la cosa, ma le voci hanno cominciato a filtrare. Non si può tenere nascosta a lungo una cosa del genere! All'inizio sembrava che fossero solo chiacchiere, si sa come fanno presto a diffondersi a Kabul, ma pare che sia tutto vero. L'esercito è in allerta e hanno mandato a chiamare Amanullah. Per fortuna si trova già a Kabul.»

«Lo shah è...» disse Shekiba incredula. Non riusciva a convincersi a pronunciare il nome di suo figlio e la parola "morto" nella stessa frase.

«Non hai sentito cos'ho appena detto? Sì, Habibullah è morto! L'hanno assassinato, quel bastardo!»

Le sue mogli sussultarono. Qualunque fossero stati i sentimenti di Asif, non era opportuno parlare male dei morti.

«Come può essere successo? Era qui? A palazzo?»

«No, a Jalalabad. Dev'essere successo almeno due giorni fa, se la notizia ci arriva adesso. Non riesco a credere che lo abbiano ucciso.»

«Adesso cosa accadrà?» chiese Gulnaz mentre Shekiba posava una mano sulla testa del figlio. Shah era appena entrato nella stanza e guardava il padre,

preoccupato. Non aveva idea di cosa volesse dire “ucciso”, ma aveva capito che c’era qualcosa di strano.

«Non lo so. Immagino che Amanullah prenderà il posto di suo padre. Come del resto dovrebbe. Ma è impossibile dirlo per certo. Se il suo assassinio fa parte di un colpo di stato, allora chi l’ha compiuto vorrà impadronirsi dell’esercito, che ha giurato fedeltà ad Amanullah.»

«Che Allah abbia pietà di noi. Per Kabul potrebbe significare un disastro!»

«Staremo a vedere. Cercate solo di tenere in casa i bambini e le bocche chiuse. Non è il momento di spettegolare con i vicini. Siate prudenti.»

Shekiba si voltò perché Asif non vedesse la sua espressione. Difficile ingoiare esortazioni alla saggezza da parte di chi aveva violato l’harem del re e condannato Benafsha a una morte orribile. Dov’era stata la sua prudenza, allora?

Ma fecero come aveva detto lui e la mattina Asif tornò al suo posto al ministero dell’Agricoltura, anche se con un certo nervosismo. Le strade apparivano desolate mentre il panico si diffondeva nella capitale. Per precauzione, Asif fece scorta di cibo. L’assassino non era stato ancora identificato e nessuno aveva azzardato mosse verso il palazzo, ma l’esercito era in pieno allarme comunque.

Asif non aveva più visto Amanullah da quasi un anno, ma adesso era importante ricucire i rapporti con il suo vecchio amico. Doveva porgere i suoi omaggi e assicurarsi di apparire vicino all’uomo che molto probabilmente avrebbe preso il posto di Habibullah al governo dell’Afghanistan. Andò a palazzo, i nervi tesi.

Amanullah era addolorato e furibondo, riferì Asif alle mogli. Il fratello di suo padre, Nasrullah, aveva accompagnato il re a caccia. Da Jalalabad era giunta voce che Nasrullah era stato proclamato successore di Habibullah, e questo aveva fatto infuriare Amanullah. Il fratello maggiore di Amanullah, Inayatullah, sembrava sostenere lo zio, come pure altri fra i figli di Habibullah.

Amanullah, nato dalla prima moglie di Habibullah, sapeva che il padre avrebbe scelto lui per succedergli sul trono. Come capo dell’esercito e del tesoro Amanullah era nella posizione di prendere in mano le redini del paese, e si proclamò re dalla sua sede di Kabul.

Shekiba poteva quasi vederlo, il cuore gonfio di dolore, il nobile viso teso e triste. Sarebbe stato un re giusto e saggio, lo sapeva. Arrossì ripensando a quanto era stata sciocca cinque anni prima, a illudersi che un uomo del genere potesse volere lei.

“Non ho comunque motivo di lagnarmi. Sono sposata con un uomo che ha

una buona posizione al ministero dell'Agricoltura, che ci mantiene bene in un buon quartiere di Kabul. Provvede ai suoi figli e non mi picchia. Cos'altro avrei potuto chiedere ad Allah?"

Asif fece con cura le sue mosse per recuperare l'intimità con Amanullah, e il nuovo re accolse con piacere i consigli del vecchio amico in un momento così difficile. Voleva vendicare la morte di suo padre e c'era una manciata di persone di cui sospettava, tra cui suo zio Nasrullah che, si diceva, non aveva versato una sola lacrima per la morte del fratello. Amanullah fece un annuncio. Avrebbe trovato l'assassino e portato cambiamenti al paese. Si preparavano delle riforme. Proibì la schiavitù. Promise di aumentare la paga per i soldati dell'esercito. L'Afghanistan avrebbe mantenuto i rapporti di amicizia con l'India.

"Non è come suo padre. È un uomo migliore" pensò Shekiba ascoltando le sue dichiarazioni. "Che Dio sia con te, re Amanullah."

Ad aprile una commissione incaricata dal re aveva concluso le indagini sull'assassinio di Habibullah. Amanullah fece incarcerare suo zio Nasrullah e una dozzina di suoi complici nelle segrete del palazzo. Asif si schierò al fianco dell'amico mentre il palazzo si apprestava a versare sangue.

Amanullah portò con sé diversi nuovi ministri e Kabul si preparò ai cambiamenti che avrebbero accompagnato il nuovo sovrano. Shekiba e Gulnaz si sentirono più sicure, quando fu chiaro che nessuno avrebbe messo in discussione con la violenza il diritto di Amanullah di salire al trono. La transizione fu abbastanza pacifica, e Kabul era in attesa di vedere come il giovane e audace re avrebbe mantenuto le sue promesse. Shekiba sorrise, arruffando i capelli di suo figlio, al pensiero che Amanullah avrebbe reso l'Afghanistan migliore per il suo Shah.

Rinnovato il legame con il palazzo, la famiglia Barān accoglieva spesso le visite di altri consiglieri del re. Gulnaz serviva agli ospiti tè e piatti di noci, che Shekiba preparava al riparo della sua cucina. Origliavano le conversazioni, e si sentivano privilegiate per quelle notizie in anticipo sulla politica di Kabul. Rispetto alle altre donne del quartiere erano molto più informate e a Gulnaz, più attiva nella vita sociale, piaceva pavoneggiarsi davanti alle vicine. Si assicurava che il suo pubblico fosse sempre consapevole degli ottimi agganci della loro famiglia. In una città come Kabul le buone conoscenze erano indispensabili per qualunque cosa, e per questo tollerava il maggior carico di lavoro che i numerosi ospiti di Asif le procuravano in casa.

Gulnaz e Shekiba avrebbero voluto che gli uomini parlassero di più di Soraya, la moglie di Amanullah. Quello che avevano sentito di lei era stupefacente. Era

nata in Siria e parlava diverse lingue. Amanullah la portava con sé dappertutto e si consultava con lei. Volevano sapere di più della misteriosa regina, ma di solito le discussioni si concentravano sulle prossime mosse di Amanullah, dopo i cambiamenti promessi alla sua ascesa al trono.

«Quante delle riforme di Tarzi credi che porterà avanti?»

«Se vuoi il mio parere, le porterà a termine tutte!» rispose Asif. «Il suo modo di pensare è probabilmente molto più vicino a quello di suo suocero che a quello di suo padre, che Allah lo abbia in gloria.»

Gulnaz scoccò un'occhiata sorpresa a Shekiba. Sembrava che Asif avesse finalmente imparato a parlare rispettosamente di Habibullah, quando era il caso.

«Sei pazzo quanto Tarzi. Questo è l'Afghanistan, non l'Europa. Noi non siamo come quella gente e nemmeno dovremmo provare a diventarlo. Concentriamoci piuttosto sul nostro paese e smettiamola di invidiare gli altri.»

«Cosa c'è di male a imparare dagli altri?» chiese qualcuno.

«Dipende da cosa si impara da loro.»

«Cos'è successo con suo fratello Inayatullah?»

«Lui e alcuni altri fratelli hanno concluso un accordo con Amanullah. Domani verranno rilasciati. Suo zio invece resterà in prigione. Ci sono troppi sospetti su di lui. Per il momento rimarrà in catene.»

«La gente è furiosa per questo. Non lo ritengono giusto.»

«Se ne dimenticheranno quando vedranno di cosa è capace il nostro re. Presto non si ricorderanno neppure il nome di Nasrullah.»

A maggio Amanullah fece quello che Asif gli aveva suggerito diversi anni prima mentre Shekib, la guardia, origliava in giardino. Mostrò i muscoli e mandò i suoi soldati nell'India del Nord. Si era stancato del dominio britannico e agì secondo gli insegnamenti del suocero.

«*Ya marg ya istiqlal!*» Per strada le dimostrazioni invocavano indipendenza o morte. Gulnaz e Shekiba ascoltavano nervose, sperando che la folla non aggredisse qualcuno.

Amanullah aveva coinvolto il paese nella terza guerra anglo-afghana. A Kabul regnava la tensione. Tutti parlavano di combattere. L'esercito era piccolo ma battagliero. La famiglia Barān si preparò al peggio. Se l'Afghanistan avesse perso ci sarebbe stato di certo un altro cambio di regime, e chissà cosa avrebbe portato.

«È finita» annunciò Asif tre mesi dopo, rientrando in casa.

«È finita?» ripeté Shekiba, un'abitudine che faceva infuriare il marito. Lei lo sapeva, ma ormai era troppo tardi per rimangiarselo. Shah arrivò di corsa per

salutare suo padre.

«Sì, è quello che ho detto! Fammi guardare mio figlio! Shah, buone notizie! È finita. Abbiamo ottenuto l'indipendenza dall'Inghilterra!»

61

Rahima

Quaranta giorni dopo l’ultimo respiro di Jahangir la casa era immobile. Era l’ultimo giorno di lutto.

«I quaranta giorni finiscono oggi» ci rammentò Bibi Gulalai. «La gente verrà a pregare con noi o con Abdul Khaliq. Attente a come parlate.»

Shahnaz si morse il labbro e andò a fare il bagno ai bambini. Manteneva le distanze e, soprattutto, si assicurava che i suoi bambini stessero lontani da me. Come madre di un bambino morto la rendevo nervosa. Forse ero maledetta. O forse ero gelosa che i suoi piccoli fossero vivi mentre mio figlio era morto.

Quaranta giorni. Cosa c’era di così magico nel quaranta? mi chiedevo. Avrei forse dovuto sentirmi diversa da come mi sentivo il giorno prima? Avrei forse dovuto scordarmi di quello che era successo sei settimane fa?

Noi afghani contrassegniamo sia la nascita sia la morte con periodi di quaranta giorni, come se fosse quello il tempo necessario per confermare che l’una o l’altra sono avvenute davvero. Avevamo celebrato la nascita di Jahangir dopo quaranta giorni che era uscito dal mio grembo, quasi non sapessimo ancora se era qui per restare. E adesso la sua morte. Quaranta giorni di preghiera solitaria, o con gli altri, e tutte le possibilità intermedie.

«Sono quaranta giorni, Rahima» mi rammentò Badriya.

«E domani saranno quarantuno» ribattei. Non cambiava niente.

Ma in effetti qualcosa cambiò. Per quaranta giorni Abdul Khaliq era rimasto per conto suo, in compagnia degli uomini che venivano a porgergli le condoglianze e a leggere con lui. Non mi considerava molto. Se fossimo stati un altro marito e un’altra moglie avrei potuto avvicinarlo, chiedergli com’erano stati gli ultimi respiri di nostro figlio, come stava lui adesso. Ero grata che fosse stato buono con nostro figlio in quegli ultimi istanti ma niente di più. Ora più che mai non volevo avere nulla a che fare con lui.

Il quarantunesimo giorno la casa tirò un sospiro di sollievo. Badriya e i suoi figli smisero di parlare sottovoce. A Jahangir era stato concesso il periodo di rispetto che gli era dovuto.

Quella notte Abdul Khaliq mi mandò a chiamare. Andai da lui con il passo pesante. Era in piedi davanti alla finestra, mi dava le spalle. Sapevo che avrei dovuto chiudere la porta dietro di me, ma non lo feci. Speravo di non dover restare.

«Chiudi la porta» mi disse, sempre di spalle. La voce era ferma, nel suo tono c'era un avvertimento.

Obbedii.

«Avvicinati.»

Avrei voluto urlare. Volevo fuggire via da lui, dall'odore che la sua barba tratteneva, dalle sue mani pesanti, dal disprezzo nei suoi occhi.

"Non ho già sofferto abbastanza?" avrei voluto urlare.

Lui si voltò a guardarmi, leggendomi in faccia l'avversione. Fece un altro passo verso di me. Sospirai e girai la testa, guardai il pavimento.

Una sberla mi tuonò sulla guancia. Mi si piegarono le ginocchia.

«Nessuna moglie può guardarmi così! Come osi?»

Gli occhi mi si erano riempiti di lacrime per il colpo. Lui era ancora furioso. Mi afferrò un braccio, così stretto che temetti stesse per rompermelo.

«Io non... mi dispiace, non volevo...»

Mi scaraventò a terra. Battei il ginocchio.

«Buona a nulla! Sei sempre stata inutile, fin da quando sei arrivata qui! Uno spreco. Uno spreco di soldi, di tempo. Guardati! Ho commesso un errore a prenderti. Avrei dovuto dar retta a quello che mi dicevano gli altri, ma ho avuto pietà di tuo padre. Mi ha fregato, quel verme! Mi ha fatto credere che le sue figlie sarebbero state delle buone mogli. E guarda com'è andata! Una peggio dell'altra.»

Era furibondo. Niente che non avesse già fatto in precedenza, ma c'era un nuovo entusiasmo nel suo veleno. Mi colpì di nuovo mentre mi aggrappavo al bordo del letto per rialzarmi.

«Una *bacha posh*. Avrei dovuto saperlo. Ancora non l'hai capito, cosa vuol dire essere una donna.»

Sentii un filo di sangue che mi scorreva dal labbro e capii che avrei dovuto aspettarmelo. Mi feci forza per quello che sapevo stava per venire. Il colpo che mi avrebbe distrutta. Vero o falso che fosse, non volevo sentirglielo dire.

«Non avrei mai creduto che potessi essere peggiore come madre che come

moglie! Mio figlio meritava di meglio! Sarebbe stato ancora vivo, se avesse avuto una madre migliore di te!»

Chiusi gli occhi, travolta dal dolore. Il colpo peggiore. Mi afflosciai a terra con la testa fra le mani. Mi chinai in avanti, quasi in preghiera. Stava borbottando qualcosa. Non riuscivo a sentirlo oltre i miei stessi singhiozzi.

«Vuoi essere un maschio? Forse è questo che vuoi! È questo che vuoi?»

Le costole.

«Mia madre non è riuscita a fare di te una donna. Forse allora dovresti tornare a quello che eri! È questo che vuoi?»

Non vidi neppure da dove era uscito. Forse da sotto il cuscino. O forse dalla sua tasca. In un lampo Abdul Khaliq mi afferrò per i capelli e mi fece alzare la testa. Scivolai in avanti. Lui mi agguantò di nuovo e tirò in alto, per i capelli. Quando vidi ciocche di capelli sul pavimento attorno a me capii cosa stava facendo. Provai a divincolarmi, lo supplicai di smettere, ma lui era fuori di sé. Stava cercando di distruggermi, di smembrare dei pezzi che già facevano fatica a restare insieme.

Altri capelli sul pavimento. Cercai di strisciare via ma la sua presa era salda. Strillai, con la sensazione che il cuoio capelluto mi si staccasse dalla testa.

«Ti prego» implorai. «Ti prego, basta! Tu non sai!»

Affondava il coltello fra i miei capelli, una lama che spesso gli avevo visto infilare alla cintura prima di uscire con le sue guardie per qualche riunione. Era una lama poco affilata e doveva tagliare e poi tagliare ancora, tirandomi i capelli per tenerli tesi.

«Un figlio! Mi hai dato solo un figlio e neppure di quello sei riuscita a prenderti cura!»

Un figlio. Un figlio.

Avrei voluto lasciare che mettesse fine alla mia miseria, che mi infliggesse la punizione che in cuor mio sentivo di meritare, quei pensieri oscuri, tremendi che perseguitavano i miei giorni e le mie notti. Avrei voluto che potesse mettere fine a tutto questo. Forse l’avrei persino incitato se non fosse stato che...

Era seduto sul bordo del letto, il respiro gli si stava calmando. A mio marito mancava la resistenza per portare a termine la punizione che avrebbe voluto infliggermi.

Rimasi raggomitolata su un fianco, ai piedi del letto. Aspettai il segnale.

«Vattene» mi sibilò. «Non sopporto la tua vista.»

Mi trascinai alla porta, poi mi aggrappai alla sedia per alzarmi. Sentii dei passi in corridoio mentre uscivo. Tenni una mano sopra il ventre dolorante e una

contro il muro per reggermi in piedi.

Un figlio.

In camera mia aspettai. Non faceva male quanto avrebbe dovuto, forse perché la mia mente era altrove. Nella luce fioca dell'alba aspettai che arrivasse il sangue. Sapevo che sarebbe arrivato. Lacrime fresche per una nuova perdita.

Potevo anche aver ucciso io uno dei figli di Abdul Khaliq. Ma lui ne aveva appena ucciso un altro.

62

Rahima

«Vuoi venire o no?»

Sospirai e mi guardai i piedi. Mi facevano male, ma strofinarli mi costava troppa fatica.

«Decidi tu. Se non vuoi più venire posso sempre trovare un’altra assistente. Sono sicura che l’ufficio del direttore possa aiutarmi. Quello che facevi tu potrà farlo qualcun altro.»

Quello era il suo modo per cercare di mostrarsi premurosa.

«Senti, non mi importa se vieni o no...»

Non era vero, e lo sapevamo entrambe.

«Ti sto solo dicendo che devi prendere una decisione in fretta perché io ripartirò per Kabul fra tre giorni e se intendi venire con me dobbiamo dirlo ad Abdul Khaliq.»

Badriya si era abituata al mio aiuto. Con me le sedute parlamentari erano diventate più facili da seguire. Le leggevo tutte le direttive. Compilavo e inoltravo tutti i documenti per conto suo. Mi ascoltava quando le leggevo i titoli principali dei giornali in modo che potesse poi seguire meglio le discussioni della *jirga*. Finalmente aveva l’impressione di partecipare anche lei, di essere una donna che il distretto poteva ammirare per il ruolo che svolgeva nel governo. Come se fosse davvero al servizio della sua circoscrizione.

Sembrava voler ignorare il fatto che era un altro uomo a decidere se doveva alzare la paletta verde o quella rossa al momento del voto. Era la prima a credere alla menzogna di Badriya la parlamentare, e non le importava altro.

Pur desiderando solo che tacesse e mi lasciasse in pace, sapevo di dover prendere una decisione.

“Una via di scampo. Mi serve una via di scampo.”

Ero stata solo una volta al cimitero dov’era sepolto Jahangir, due mesi dopo

che ero tornata da Kabul per trovare mio figlio freddo e grigio. Abdul Khaliq mi aveva finalmente dato il permesso di andarci con Bibi Gulalai e il suo autista. I morti possono vedere la gente nuda, diceva la superstizione, così non riteneva decoroso per sua moglie mettere piede in un cimitero. Io non ci credevo e, se anche fosse stato vero, non me ne curavo. Volevo vedere dov'era sepolto mio figlio. Avevo chiesto a Jamila di parlargliene e lei l'aveva fatto. Sapevo di far leva sulla sua compassione, chiedendole quel favore, ma ero disperata. Non sapevo quali parole magiche avesse usato, ma nostro marito aveva ceduto.

Io e mia suocera sostammo davanti alla tomba di Jahangir. Il suo pianto echeggiò nel vuoto, le stesse grida luttuose che aveva innalzato due mesi prima. Io rimasi in silenzio per un po'. Non credevo mi fossero rimaste altre lacrime da versare.

«Povero bimbo innocente! Non posso credere che fosse il tuo momento, il tuo *nasīb*. Buon Dio, il mio povero nipotino era troppo piccolo per portarcelo via!»

Ero incredula. Com'era possibile che quel mucchietto di terra fosse il mio bambino? Come poteva essere tutto quello che restava del mio bimbo sorridente e curioso?

Invece era proprio così. E più ci pensavo, più i gemiti di Bibi Gulalai mi laceravano il cuore. Volevo mettermi a scavare, affondare le dita nella terra e toccare le mani di mio figlio, sentire ancora le sue dita attorno alle mie. Volevo raggomitolarmi accanto a lui, tenerlo caldo e sussurrargli che non era solo, che non doveva avere paura.

«Cosa può fare la nostra famiglia? Perché ci è toccata una tragedia come questa? Il suo faccino ridente, oh, ce l'ho sempre davanti agli occhi e mi piange il cuore!»

Mi misi a piangere. Dapprima in silenzio, poi sempre più forte, finché cominciai a urlare così disperatamente che persino Bibi Gulalai mi sentì al di sopra dei suoi stessi gemiti.

Si voltò a scoccarmi un'occhiata gelida.

«Non ti ho detto cento volte di controllarti? Vuoi forse gettare la vergogna sulla nostra famiglia?»

Soffocai i singhiozzi, il petto che mi doleva per lo sforzo di contenerli.

«È un peccato! Attirare tutta questa attenzione su di te è un peccato! Non fare tutta questa scena. È una mancanza di rispetto per i morti, e la gente ci guarda!»

Nessuno ci guardava. Eravamo sole. Maruf si teneva a distanza, appoggiato al SUV in attesa che tornassimo. Ingoiai la tristezza e guardai in alto. Tre fringuelli grigi dal petto rossastro attraversarono il cielo. Disegnarono tre cerchi sopra le

nostre teste, scesero verso di noi e poi deviarono in direzione di un albero a una quarantina di piedi, rimasero lì a ciangottare e muovere la testa con aria così intenta da farmi quasi pensare che parlassero con me.

Bibi Gulalai tirò fuori di tasca una manciata di briciole di pane e le sparpagliò sulla tomba di Jahangir. Ne gettò un'altra manciata sulla tomba alla sua sinistra, ne saltò una e ne gettò altre sulla tomba a destra.

«Shehr-Agha-jan» disse con un sospiro. «Che il paradiso possa darti dimora in eterno.»

Riconobbi il nome del nonno di Abdul Khaliq. Avevo sentito parlare così spesso di lui, il grande guerriero, da dover fare uno sforzo per ricordarmi di non averlo mai conosciuto. Era morto da più di dieci anni.

I fringuelli si accorsero del cibo e ripresero il volo, atterrando con grazia per mettersi a becchettare tutto quel bottino. Bibi Gulalai finì di spargere le briciole rimaste sulle tombe più lontane. Anche stavolta evitò quella a destra di Jahangir.

«Mangiate, mangiate» disse tristemente. «Mangiate e pregate per mio nipote, e per il mio amato suocero. Dio conceda riposo alla sua anima e Allah lo conservi sempre in pace accanto a sé.»

Rimasi a guardare. I fringuelli muovevano le testoline per beccare le briciole e cinguettavano la loro gratitudine. Sembrava pregassero, le testoline che dondolavano come in una supplica. Mi recavano un certo conforto.

Guardai la lapide vicina a quella del nonno di Abdul Khaliq, Shehr-Agha. In quell'appezzamento erano sepolti tutti membri della famiglia di mio marito. Mi chiesi perché Bibi Gulalai avesse scelto di ignorare solo quella tomba.

«Chi è sepolto lì?» domandai. Di solito evitavo di avviare conversazioni con mia suocera, ma in quel momento non volevo sentirmi così sola. Se non altro aveva attirato i fringuelli a pregare per mio figlio. A Jahangir sarebbe piaciuto vedere gli uccellini, i loro minuscoli becchi. Potevo quasi vederlo che imitava il loro modo delicato di muoversi, le ali che sbattevano e il petto rosso orgogliosamente gonfio.

«Lì?» La indicò con odio. «Lì è dov'è sepolta la nonna di Abdul Khaliq, la moglie di Shehr-Agha. Mia suocera.»

Serrò le labbra in una linea sottile.

«Non hai gettato briciole lì sopra.»

Bibi Gulalai fissò la terra con espressione rabbiosa. Parlò dopo un momento di riflessione.

«Io e la nonna di Abdul Khaliq non andavamo d'accordo. Era una donna terribile. Non piaceva a nessuno» spiegò senza guardarmi. «Io sono stata

rispettosa con lei finché è stata viva, ma adesso non intendo sprecare il mio tempo a pregare per la sua anima.»

Era la prima volta che la sentivo parlare di sua suocera. Ed era la prima volta che la sentivo parlar male di qualche membro della sua famiglia acquisita. Il suo disprezzo mi stupì, anche se non avrebbe dovuto.

«Quando è morta?»

«Dieci anni fa» disse lei, e fece segno a Maruf che eravamo pronte per andarcene. Lui aprì la portiera posteriore e fece il giro davanti per mettersi alla guida. «Era una donna cattiva, se mai ce n'è stata una. Ha detto cose terribili su di me a mio marito. Nessuna delle quali vera, bada bene, solo per avvelenargli la mente contro di me.»

Chiusi gli occhi, mi inginocchiai sulla tomba di mio figlio e recitai un'ultima preghiera, così in fretta da mangiarmi le parole nel terrore di venire trascinata all'auto prima di poterla finire. Ma Bibi Gulalai si fermò, come se mi aspettasse.

Abbassai la testa e baciai la terra, con i fringuelli che cinguettavano comprensivi e restavano a osservarmi dalla sicurezza del loro trespolo.

«Mi dispiace, Jahangir» gli sussurrai, la guancia rinfrescata dallo spessore della terra che mi separava da mio figlio. «Mi dispiace di non essermi presa più cura di te. Che Allah possa sempre vegliare su di te.»

Mi alzai e respirai a fondo, gli occhi offuscati dalle lacrime. Salimmo in auto e mi resi conto che Bibi Gulalai stava ancora pensando, senza il minimo affetto, alla suocera.

«Mi ha reso la vita un inferno» disse infine. «Ho fatto di tutto per quella donna. Cucinavo e pulivo e mi prendevo cura di suo figlio come nessun'altra moglie avrebbe potuto fare. Preparavo i pasti per tutta la famiglia, ogni volta che aveva ospiti, ogni volta che le veniva una voglia. Ma non le andava mai bene niente. Mi prendeva a male parole ogni volta che poteva.»

Ascoltai, scoprendo un lato diverso di mia suocera. E sentendo per la prima volta che io e lei avevamo qualcosa in comune. Ironicamente.

«Cosa le è successo?»

«Cosa le è successo? Quello che succede a tutti. È morta.» Il suo tono era sarcastico e irritato. «Una sera non si sentiva bene. Mi chiese di massaggiarle le gambe e così feci. Le unsi quei piedi secchi e li massaggiai così a lungo da temere che non sarei mai più riuscita a raddrizzare le mani. La mattina dopo venne a controllare la minestra che stavo preparando. Shehr-Agha-jan, che Dio conceda riposo alla sua anima, aveva invitato a pranzo trenta persone. Lei rimase lì a sorvegliarmi come un carceriere che sorveglia i suoi prigionieri, a lagnarsi

che ci mettevo troppo o roba del genere. Però aveva qualcosa che non andava. Me lo ricordo come fosse ieri. Era pallida, aveva un colorito giallastro e la fronte madida di sudore. Mi sembrava strano, perché eravamo in pieno inverno. Prima che potessi dire qualcosa mi afferrò un braccio e la testa le si torse da una parte. Cadde a terra e rovesciò una ciotola di cipolle che avevo appena finito di pulire per lo stufato.»

La osservai mentre raccontava la storia. Guardava fuori dal finestrino, le ruote dell'auto sollevavano nuvole di polvere che coprivano la visuale. Era come se non stesse parlando con me, ma rivivesse semplicemente un suo ricordo.

«Dovetti cercare tutti gli altri, dirlo a tutti. Che giornata. Ma fu così che morì, criticando quello che facevo fino all'ultimo respiro. Ecco che razza di donna era.»

In altre circostanze avrei potuto dire a Bibi Gulalai che capivo, che potevo comprenderla.

«Tu non ti rendi conto di quanto sei fortunata» mi disse, come ricordandosi di colpo che ero seduta accanto a lei.

Quella fu la mia unica visita sulla tomba di mio figlio. Sapevo che Abdul Khaliq non voleva che ci andassi. E in realtà non ero certa di avere la forza per tornarci. Non era stato facile. Rimasi sveglia tutta la notte e quella successiva a chiedermi se Jahangir si sentisse soffocare, là sotto. Shahnaz mi sentì piangere attraverso la parete sottile e gemette frustrata. Non riuscivo a non pensare al mio bambino.

Quando Badriya mi chiese nuovamente se volevo tornare a Kabul ci pensai e presi una decisione che credevo Khala Shaima avrebbe approvato. Preparai la borsa, il cuore pesante per la sensazione di abbandonare un'altra volta mio figlio.

Pensai al cimitero, alle file di lapidi, semplici e scolpite a mano. Alcune vecchie, altre recenti. I fringuelli erano rimasti a guardarci fino a quando ce n'eravamo andate. Li avevo visti cinguettare fra loro mentre ci allontanavamo e poi, uno per volta, gli uccelli erano volati via.

63

Rahima

Questa volta non fu altrettanto facile concentrarsi sul lavoro. A metà del discorso di un parlamentare mi rendevo conto che non avevo idea di cosa parlasse. La mia mente si era persa, fantasticando sull'ultima volta che avevo fatto il bagno a mio figlio. O gli avevo dato da mangiare lo *halwa*, il suo dolce preferito.

Badriya se ne accorgeva, ma la sua esasperazione era temperata dalla compassione. Il più delle volte si distraeva anche lei. Trascorreva gran parte delle sedute fingendo di leggere i fogli che aveva davanti, mentre mi accorgevo benissimo che osservava la gente nell'aula. Per una donna che aveva passato buona parte della vita confinata tra le mura della casa di suo marito, ogni seduta era uno spettacolo.

Con me era anche più permissiva di prima, il che non voleva dire granché, a parte il fatto che trascorrevo più tempo con Sufia e Hamida e sempre meno con lei, l'autista e la guardia. Le due donne erano gentili con me. Quando Badriya era tornata a Kabul senza di me le avevano chiesto spesso mie notizie. Per un po' lei aveva accampato vaghe scuse, e poi aveva raccontato loro di Jahangir.

Le braccia di Sufia attorno a me erano quanto di più confortante potessi immaginare. Hamida scuoteva la testa e mi raccontava del suo bambino, che aveva perso a tre anni per via di un'infezione. All'epoca lei e il marito non avevano avuto il denaro per le medicine.

Io mi sforzavo di sorridere, apprezzavo il loro calore ma non avevo voglia di parlare di quello che era successo. Era ancora troppo recente, e ogni volta provavo un rinnovato senso di colpa per aver lasciato a casa mio figlio.

La casa che Abdul Khaliq aveva comprato era ancora da finire, così continuammo ad abitare in albergo. Galleggiavo nella routine giornaliera in un perdurante stato di infelicità, chiedendomi di tanto in tanto perché mi davo tanta

pena per fare quelle cose. Forse era per paura di mio marito. E perché non sapevo che altro fare.

Di tanto in tanto Badriya lasciava cadere qualche indizio sulle nuove prospettive di nostro marito: per quanto non avesse il minimo desiderio di parlare con me, non aveva nessun altro a portata di mano e c'erano cose che proprio non riusciva a tenersi dentro.

«Non dovrei dire niente a nessuno. Lo so solo perché lui ha ritenuto opportuno condividere l'informazione con me, naturalmente, dato che sono la prima moglie» diceva con una mano sul cuore mentre sottolineava la propria importanza. «La ragazza si chiama Khatol. Dicono che sia bellissima. E Abdul Khaliq conosce suo fratello da molto tempo. È un uomo molto rispettato, che ha combattuto al fianco di Abdul Khaliq in passato ma adesso deve un mucchio di soldi a nostro marito. Lui si è sempre mostrato molto gentile con quella famiglia, ha persino mandato loro del cibo quando non avevano neppure il pane da mangiare.»

«Ma cosa succederà a... Al resto di noi?» Non volevo far sapere a Badriya che avevo sentito la sua conversazione con Bibi Gulalai.

«Al resto di noi? Niente. Perché mai dovrebbe succederci qualcosa?» disse lei, e si diede un gran daffare a togliersi una macchiolina dal vestito. «Non dovevi andare a quella stupida lezione con le tue amiche?»

Non mi avrebbe detto altro, non mi avrebbe rivelato come nostro marito intendesse mantenere il rispetto degli *hadīth*. Non era loro interesse mettermi in allarme.

Non capivo perché a mio marito sembrasse d'un tratto così importante rispettare gli *hadīth*. Non era tipo da lasciare che fossero le regole prestabilite a governare le sue decisioni. Se avesse voluto avere cinque mogli, o anche venticinque, l'avrebbe fatto.

Lo smog denso di un milione di tubi di scarico anneriva l'aria di Kabul. Badriya tossì violentemente. Ogni volta le chiedevo, solo perché altrimenti me l'avrebbe rinfacciato in seguito, se voleva venire con me e le altre al centro servizi. Ogni volta mi liquidava con un gesto vago.

«Non perdo certo il mio tempo con quelle ficcanaso.»

Maruf e la guardia del corpo restavano con lei perché era la moglie più importante e perché tutte le volte diceva che forse sarebbe andata a trovare sua cugina dall'altra parte della città. Per quanto ne sapevo io, in realtà non usciva mai dalla stanza d'albergo. Sapeva bene che la notizia sarebbe subito arrivata a nostro marito, e l'istinto di sopravvivenza di Badriya era ben saldo.

Io trascorrevo le mie serate al centro servizi sotto la guida di Ms Franklin. Stavo migliorando la mia capacità di destreggiarmi fra i programmi del computer. Per fare pratica digitavo alla tastiera lettere per le mie sorelle Shahla, Rohila e Sitara, lettere che non venivano mai spedite. La donna del rifugio, Fakhria, tornava di tanto in tanto, portandoci storie di ragazze fuggite di casa e affamate di nuove possibilità. Il rifugio funzionava grazie al denaro raccolto negli Stati Uniti e appariva ormai evidente che cercava di guadagnarsi le simpatie di Hamida e Sufia nella speranza di ottenere dei fondi dal parlamento. Avrei voluto dirle che stava sprecando il fiato. Persino io, umile assistente di una parlamentare, avrei potuto dirle che non c'era modo di convincere la *jirga* a concedere denaro a un rifugio per donne che erano fuggite dai loro mariti. Anzi, avevo sentito dire da alcuni di loro che quei rifugi non erano altro che bordelli. Non credevo che fosse vero, ma altri ne erano convinti.

Mancava circa un mese alla chiusura invernale del parlamento. Ancora quattro settimane per frequentare le lezioni al centro servizi, quattro settimane con Ms Franklin e le sue pacche sulle spalle in segno di apprezzamento, quattro settimane con Hamida e Sufia, anziché cucinare e pulire.

Mi chiedevo come stava Khala Shaima. Ogni volta che la vedevo sembrava messa peggio. Eppure era sopravvissuta sia a Parwin sia a Jahangir. La loro morte mi aveva insegnato che tutto era possibile, e che la morte era più vicina di quanto volessi pensare.

«Sono vecchia» mi aveva detto Khala Shaima prima che partissi per Kabul. «Ho ingannato più di una volta l'angelo Azazel, ma verrà presto a reclamare il mio ultimo respiro.»

«Khala-jan, non dire una cosa del genere!» avevo protestato.

«Mah, ho cercato di sopravvivere solo per occuparmi di voi ragazze, per la verità. Non c'è molto altro che mi importi. Ma non potrò scivolargli fra le dita ancora per molto. È come la storia di quell'uomo, ve l'ho mai raccontata?»

«No, Khala-jan. Ci hai raccontato solo di Bibi Shekiba.»

«Ah, e spero tu abbia imparato qualcosa dalla sua storia. In fondo sei la sua erede. Ricordalo sempre: la tua bis-bisnonna era Bibi Shekiba, guardia dell'harem del re.

«*Dokhtar-em*, mia cara, non mi sento bene. Ormai non sei più una ragazzina ingenua. Recherà conforto al mio cuore sapere che da ogni storia che ti ho raccontato, da ogni *matal* che ho condiviso tu abbia tratto saggezza e coraggio. Ricordati da dove vieni. Quella di Bibi Shekiba non è una favola. È la tua bis-bisnonna. Il suo sangue scorre nelle tue vene e dà forza al tuo spirito. Cammina

sempre a testa alta. Sei la discendente di *qualcuno*, non di un'emerita nessuno.» Aveva sospirato, un sospiro che si era trasformato in un prolungato accesso di tosse. Le ci era voluto un momento per riprendere fiato prima di riuscire a continuare.

«Ho cercato di dire le stesse cose a Rohila e Sitara. Ma Rohila si sposerà presto e credo andrà a stare meglio: sembra una buona famiglia. Sitara resterà con i tuoi genitori, e dovrà cavarsela da sola. Non posso fare niente di più per lei. Vorrei poterti dire di prenderti cura di tua sorella, ma potresti fare di più per lei se ci fosse una montagna a separarvi. Queste mura ti tengono rinchiusa. Concentrati su te stessa. Tutto quello che hai sopportato nella vita dovrebbe averti insegnato qualcosa, dovrebbe averti fatto venire voglia di qualcosa. Ricordati, Allah ha detto: "Comincia a muoverti, affinché io possa cominciare a benedirti".»

Avevo cercato di trovare le parole per rassicurare Khala Shaima, per confermarle che avevo capito cosa mi stava dicendo e che ero orgogliosa di essere una discendente di Bibi Shekiba, la donna che aveva fatto la guardia all'harem del re, che aveva vissuto a palazzo. Potevo anche aver vissuto per tutta la vita in un paesino, ma ero legata all'aristocrazia afghana.

Solo che non ero mai riuscita a trovare le parole giuste. Mentre la ascoltavo avevo dovuto ammettere che mia zia si stava spegnendo davanti ai miei occhi. Non sembrava più la persona che ricordavo. Aveva trascorso tutta la sua vita di adulta a cercare di guidarci, a occuparsi di me e delle mie sorelle.

E aveva ragione. Per quanto desiderassi poter fare qualcosa per le mie sorelle, le mura di Abdul Khaliq erano troppo alte e il mio guinzaglio troppo corto. Potevo solo pregare per loro.

Badriya era distesa sul letto. Aveva trascorso la giornata a lamentarsi di quanto ci mettevano gli uomini di Abdul Khaliq a finire i lavori nella casa che lui aveva comprato a Kabul. Era stufa di vivere in albergo, con l'uomo nella lobby che seguiva con interesse i nostri andirivieni. Avrei voluto poter uscire a fare una passeggiata, stanca di ascoltare le sue lagne.

Mi sistemai il fazzoletto in testa e aprii la porta. Badriya mi guardò, scosse la testa e si voltò verso la parete. Evidentemente non voleva che uscissi, perché così avrebbe perso il suo pubblico, ma cominciavo a sentirmi soffocare fra quelle pareti. Uscii dalla stanza.

Alla mia destra c'erano le scale che portavano giù nella lobby. Alla mia sinistra potevo sentire Maruf e Hassan, che chiacchieravano più avanti nel corridoio. Scorgevo la schiena di Maruf, seduto su una sedia. Per quanto

desiderassi scendere direttamente per strada, sapevo che si sarebbe scatenato l'inferno se fossi uscita senza avvertire e senza scorta.

Mentre mi avvicinavo cominciai a sentire di cosa parlavano.

«Gliel'hai detto?»

«Sì. Che altro potevo dirgli?» chiese Maruf.

«Dio la aiuti. E lui cos'ha detto?»

«Lo sai come diventa. Ha detto un mucchio di cose. Non ho idea di cosa le farà ma non avevo scelta. E comunque è colpa tua, Maruf. Sei stato tu a dirgli che passava un mucchio di tempo con quelle due streghe. Non ti sei fermato a pensare che si sarebbe arrabbiato perché non la sorvegliavamo? Forse credevi che non fosse tuo dovere perché fai l'autista, ma io sono la loro *guardia*. Te n'eri scordato?»

«Cosa avrei dovuto dirgli? Ha telefonato quando lei non c'era. E ha voluto parlare anche con Badriya. Se non gli avessi detto che non c'era, glielo avrebbe detto lei. Avrebbe voluto la mia testa, se avesse creduto che gli nascondevo qualcosa.»

«Sì, d'accordo. Be', spero che abbia capito che ci era andata senza che noi lo sapessimo. Non vorrei tornare a casa e scoprire che è con noi che se la prenderà.»

«Tu attieniti alla versione che abbiamo dato. È uscita senza che noi lo sapessimo per andare da quelle due miscredenti. Ci crederà. Tanto non ha una grande opinione di lei. Hai sentito anche tu che piani ha. Non gli interessa più. Ormai per lui non è più eccitante come lo era all'inizio. Ti ricordi il giorno in cui l'aveva vista al mercato?»

Maruf sghignazzò.

«Sembrava che volesse prendersela lì in quel momento. E mandare un biglietto e due soldi ai suoi genitori!»

«Sarebbe stato molto più semplice se avesse fatto così. I suoi sono stati un vero incubo. Con tutte quelle arie, nemmeno fossero della famiglia reale.»

«Però ricordo la tua faccia quando ci ha fatti fermare per poterla guardare... tu l'avevi presa davvero per un ragazzo, brutto scemo!»

«Anche tu!» disse Maruf per difendersi. «Sembrava proprio un maschio. Come facevo a sapere che c'era qualcosa di più interessante, sotto quei vestiti?»

«Forse a te piaceva di più in quell'altro modo!» ridacchiò Hassan. «Che te ne pare del suo nuovo taglio di capelli, eh? Ti stuzzica di più?»

Arretrai lentamente e più silenziosamente che potevo, la mente in subbuglio.

Mi avevano denunciata a mio marito. Tremavo per il modo in cui parlavano

di me.

I miei pensieri si inseguirono e accavallarono, finché riuscii a mettere a fuoco quello che avevo appena sentito.

Non ero al sicuro.

Socchiusi la porta, voltandomi a controllare se gli uomini si erano accorti di me. Sembrava di no. Mi chiusi la porta alle spalle e mi infilai subito in bagno. In quel momento non potevo guardare Badriya, sapendo che non mi sarebbe stata di alcun aiuto. E comunque sembrava dormisse.

Mio marito era un uomo violento e sapevo di non aver visto nemmeno un decimo di quello di cui era capace. Era un uomo di guerra, armi, potere. Pretendeva rispetto e obbedienza, e le guardie gli avevano appena detto che ero fuori controllo. Doveva essere pazzo di rabbia.

Non potei fare a meno di pensare che stava cercando di aggiungere una moglie, e che cinque erano una in più di quante ne volesse. Sapevo cosa significava per me.

Pensai alla donna del rifugio: aveva disobbedito al marito e lui le aveva tagliato un orecchio. Non avevo dubbi che Abdul Khaliq potesse essere altrettanto crudele. Mi appoggiai alla parete, il cuore che mi batteva forte per la paura. Dovevo pensare in fretta.

Fra tre giorni saremmo dovute rientrare a casa.

64

Shekiba

I piedi di Shah correvano sulla strada battuta. Il fatto che dovesse riaccompagnare a casa da scuola sua sorella non significava che non potesse precederla di corsa fino alla porta d'ingresso. Ansante, si voltò a guardare e vide Shabnam cha affrettava il passo per raggiungerlo. Sembrava irritata.

«Si può sapere perché hai sempre tanta fretta? Non lo sai che non è facile correre con la gonna? E poi a Madar-jan prenderebbe un colpo, se mi vedesse che ti corro appresso per la strada!»

«Non è colpa mia se sono più veloce di te. Avrei potuto arrivare a casa da un pezzo, se non avessi dovuto aspettarti!»

Ogni giorno la stessa storia. Battibeccavano di continuo ma si volevano un gran bene, incuranti del risentimento fra le loro madri. Da molto tempo Shabnam aveva deciso di ignorare la mano della madre che cercava di trattenerla, e si sedeva accanto a Shekiba quando faceva il bucato, tempestandola con una domanda dopo l'altra su qualsiasi argomento, dai cavalli alla cottura del pane. E Shah, che grazie a suo padre non conosceva limiti, adorava tormentare Gulnaz tirandole i fili del lavoro a maglia, e con le sue risate spegneva la rabbia della donna per i punti disfatti.

Asif aveva sperato di avere altri figli, ma Gulnaz e Shekiba sembravano alternarsi: quando una iniziava il ciclo l'altra lo finiva. Si chiedeva se la maledizione che sembrava gravare su di lui gli avesse dato tregua solo per quei due anni. O forse erano le donne che facevano qualcosa... ma si stancò di arrabbiarsi. Sua madre non aveva rinunciato alla speranza. Persino la settimana prima di morire aveva ricordato al figlio che Allah aveva voluto che gli uomini prendessero più di due mogli.

«E dove la metterei un'altra moglie, Madar-jan? Nella nostra casetta non c'è spazio per un'altra donna, e già faccio fatica a mantenere quelle che ho.»

«Tu sposati, e Allah te ne darà modo» aveva detto sua madre ormai estenuata, gli occhi semichiusi.

Aveva riflettuto su quel consiglio, per quanto illogico potesse sembrare, mentre andava e veniva dal ministero degli Esteri. Era stato trasferito due anni prima dal ministero dell'Agricoltura e ora lavorava con un visir di più alto rango, grazie ai suoi buoni rapporti con Amanullah.

Quando era arrivato Agha Khalil, era stato Shah ad accoglierlo alla porta. Aveva le ginocchia impolverate dopo aver tentato di arrampicarsi oltre il secondo ramo dell'albero che avevano in cortile, e aveva così strappato un sorriso al visitatore e a sua moglie, che avevano pensato al loro figlioletto rimasto a casa.

«Buonasera, figliolo! Tuo padre è in casa? Vorrei parlare con lui.»

«Sì, c'è. Venite! Mia madre sta preparando la cena. Perché non restate a mangiare con noi?» disse con un sorriso, scimmiottando l'ospitalità paterna. La moglie di Agha Khalil non poté fare a meno di ridere.

«È molto gentile da parte tua! Non vorremmo disturbarla, amico mio» disse proprio mentre Asif entrava in cortile.

«Agha Khalil, che piacere vederti!»

«Altrettanto per me, Agha Barān. Perdonami per essermi presentato a quest'ora ma volevo portarti quei documenti, dato che domani non sarò in ufficio.»

«Vieni, ti prego, entra» disse Asif, indicando la porta di casa.

«Tuo figlio è già stato così gentile da invitarci in casa, ma io e mia moglie stavamo andando a trovare certi nostri parenti. Non vogliamo disturbare.»

Asif insistette e Shekiba preparò in fretta un vassoio con tè e frutta secca. Gulnaz era in camera sua con il mal di testa, e così Shekiba fu costretta a unirsi ad Asif in salotto con gli ospiti. Vennero fatte le presentazioni fra lei e la moglie di Agha Khalil, e si sedettero in un angolo mentre gli uomini chiacchieravano nell'altro. Shekiba tenne la testa voltata da una parte, come faceva sempre in presenza di estranei.

«Tuo figlio è così caro, *nam-e-khoda*!» disse Mahnaz. Shekiba chinò la testa e sorrise sentendo la gentilezza nel tono dell'altra. Mahnaz indossava un vestito color tortora lungo fino alle caviglie, con maniche a sbuffo abbottonate ai polsi. Era elegante, degna di comparire a palazzo.

«Che Allah ti benedica con un'ottima salute, ti ringrazio» disse senza aggiungere altro sul suo piccolo re per non attirargli addosso il *nazar*.

«Hai molti parenti a Kabul?»

«No, vengo da un paesino fuori città.»

«Come me. Questa città è stata una vera sorpresa per me! Così diversa da dov'ero cresciuta.» Mahnaz era giovane, non doveva avere più di ventiquattro anni, con un viso luminoso e allegro. «Il tuo villaggio dov'è?»

«Si chiama Qala-e-Bulbul. Dubito che tu ne abbia mai sentito parlare» disse Shekiba. A trentasei anni era ormai da molto tempo che non ripensava al suo villaggio, che aveva preso il nome dalle centinaia di uccelli che vi abitavano. E pensare al canto degli uccelli le richiamò alla memoria quell'usignolo di sua sorella. La voce armoniosa di Aqela e le fossette sulle guance le balenarono nella mente, offuscate e vivide allo stesso tempo, come sono spesso i ricordi.

Mahnaz rimase a bocca aperta. Mise una mano su quella di Shekiba. «Qala-e-Bulbul? Davvero vieni di lì? È il mio villaggio!»

Shekiba avvertì una fitta di terrore. Non rimpiangeva minimamente di non avere più avuto contatti con la sua famiglia. Guardò Asif e vide che i due uomini erano impegnati in una fitta conversazione. Lui non le aveva mai chiesto niente della sua famiglia, e lei non vedeva ragione per parlargliene ora.

«Me ne sono andata quando ero molto giovane, non mi ricordo quasi nessuno...» disse Shekiba a voce bassa.

«Ma che coincidenza! Che cognome porta la tua famiglia?»

«Bardari.»

«Bardari? La fattoria a nord della collina del pastore? Oh santo cielo! Mio zio era vicino di casa dei Bardari. Ho trascorso così tanto tempo a casa sua che li conosco bene. Anche noi non abitavamo molto lontano. Sei imparentata con Khanum Zarmina o Khanum Samina? Io e le loro figlie ci facevamo le trecce a vicenda e ci fermavamo a cantare vicino al ruscello che scorreva dietro i terreni di mio zio.»

«Davvero? Sono le mogli dei miei zii.»

«Ma pensa! Allora era con le tue cugine che giocavo! Vi scrivete spesso? Le lettere alla mia famiglia ci impiegano così tanto ad arrivare. Hai anche tu lo stesso problema?»

«Io... non sono più in contatto con la mia famiglia adesso che vivo a Kabul. È passato molto tempo» disse vaga Shekiba.

«Davvero? Capisco. Io ci sono stata due anni fa, sai. Per il matrimonio di mio fratello. Il villaggio non è cambiato per niente. Ma tu, Shekiba-jan... hai saputo di tua nonna?» Lo sguardo di Mahnaz si addolcì, e abbassò la voce.

«Mia nonna? Cosa?»

Mahnaz si morse il labbro e per un secondo abbassò gli occhi. Scosse la testa

e prese fra le sue entrambe le mani di Shekiba.

«È morta due giorni dopo il matrimonio. È stato così triste. Io non la conoscevo di persona ma avevo sentito dire che era una donna molto forte. Tutto il villaggio si meravigliava che avesse vissuto così a lungo.»

Shekiba fu colta di sorpresa. Una parte di lei si aspettava che sua nonna vivesse in eterno, alimentata dalla sua stessa cattiveria. Di colpo si rese conto che la sua ospite si aspettava una qualche reazione, da lei.

«Oh. Non ne avevo idea. Che possa riposare in pace in paradiso» mormorò chinando la testa.

«Mi dispiace tanto averti dovuto dare una così brutta notizia, specie al nostro primo incontro. È terribile da parte mia!»

«Ma no, ti prego. Mia nonna, come hai detto anche tu, ha vissuto molto più a lungo di quanto ci si potesse aspettare. Così è la vita, in fondo alla quale la stessa fine attende tutti noi» disse sforzandosi di mostrarsi cortese.

«Sì, certo, Dio la benedica. Dev'essere stata un'anima buona, per aver ricevuto la benedizione di una vita così lunga.»

"Tu non la conoscevi" pensò Shekiba.

«Mahnaz-jan» disse Shekiba esitante. Si chiese come fare a chiederle quello che davvero voleva sapere. «Non è che per caso hai notizie di come se la cavano le fattorie? La terra di mio padre... la terra di mio padre produceva raccolti copiosi, e mi domando spesso...»

«Qual era la terra di tuo padre?»

«Era dietro la casa di mia nonna, separata da un filare di grandi alberi...»

«Ah sì, certo! Be'...» disse. Era evidente che l'argomento la metteva a disagio. «Da quanto ho sentito ci sono stati dei... dei contrasti su quel terreno. Quando ero là, ci abitavano Freidun-jan e Zarmina-jan, ma stavano per dividerlo.»

Shekiba riusciva a intuire quello che Mahnaz-jan era troppo gentile per dire. I suoi zii dovevano aver litigato per la terra. Poteva immaginarselo, Kaka Freidun che affermava il suo diritto sulla terra in quanto fratello maggiore e l'altezzosa Khala Zarmina che respingeva gli altri per avere una casa tutta sua. L'avidità aveva diviso la famiglia e la terra.

«Ma quando ci sono stata io il raccolto non era soddisfacente. Al matrimonio vidi la loro figlia, tua cugina, e mi aveva detto che secondo lei su quella terra doveva esserci qualche maledizione.»

Shekiba sorrise. Mahnaz la giudicava strana, se ne accorse, ma non poté evitarlo. Le sembrava di risentire la voce stridula di sua nonna dire ai figli che

era stata Shekiba a maledire la terra e condannare i loro raccolti.

«E il matrimonio com'è andato? Congratulazioni alla tua famiglia» disse Shekiba. Non le interessava sentire altro sulla sua famiglia.

Mahnaz si rilassò e sorrise. «È stato bellissimo! Balli e musica e cibo! È stato pieno di allegria, e io non vedevo la mia famiglia da tanto tempo. Non avrebbe potuto essere meglio di così!»

«Ma che bello! Auguro agli sposi tanta felicità.»

«In realtà hanno rischiato di dover annullare il matrimonio.»

«Perché?»

«Be', la famiglia di lei aveva chiesto una somma enorme di denaro come prezzo della sposa, ma mio padre aveva detto che era assurdo, tanto più che re Amanullah aveva dichiarato illegale il prezzo della sposa. Il padre di lei l'aveva presa come una mancanza di rispetto, e alla fine si sono accordati su una somma più bassa. Anche se credo di poterli capire. Niente denaro del tutto? Voglio dire, una sposa deve pur valere qualcosa, no? Io so che valevo abbastanza!» rise.

Shekiba sorrise debolmente e distolse lo sguardo. «Hai ragione. Le leggi di Amanullah sembrano estranee a un villaggio come il nostro. Kabul è tutta un'altra cosa. Ti immagini se i nostri compaesani di Qala-e-Bulbul sapessero delle scuole superiori inglesi e tedesche che ci sono qui?»

«Come hai ragione, Shekiba-jan! Dalle nostre parti sono poche le ragazze che hanno frequentato una scuola. Hai sentito che la regina Soraya terrà un discorso, fra un paio di giorni?»

«No, non lo sapevo.»

«Oh, sarà magnifico. Non vedo l'ora di sentire cos'ha da dire. Anche se sono preoccupata per lei. A molti non piaceranno tutti questi cambiamenti in così breve tempo. Perché non vieni con me? Possiamo andare a sentirla parlare!»

Shekiba fu colta di sorpresa. La regina Soraya? Con tutto il tempo che aveva passato a cercare di immaginarsela, si illuminò all'idea di poter vedere davvero quella donna così rivoluzionaria. Ma Shekiba non era abituata ad assistere a eventi pubblici.

«Oh, io non potrei... voglio dire, devo pensare a...»

«Coraggio, è solo per un giorno! Sarebbe bellissimo vederla!» disse l'altra, entusiasta, e poi riportò l'attenzione sugli uomini. Erano così immersi nella conversazione che non avevano neppure toccato il tè che avevano davanti. «Perdonami, mio caro Agha Barān!»

Asif si voltò. Sembrava sconcertato. «Sì, Khanum?»

«Posso rubare tua moglie domani?»

“Rubare tua moglie. Chissà che effetto gli fa” pensò Shekiba. Quel parlare di Amanullah e Soraya le aveva fatto ricordare il palazzo. E Benafsha.

«Rubare mia...»

«Sì, mi piacerebbe andare a sentire il discorso e cercavo qualcuno che potesse venire con me! Non staremo via molto. Potremmo portare con noi anche quel tesoro di Shah-jan!»

«Sarà un discorso molto importante. Non ho dubbi che il popolo afghano sarà sempre più entusiasta della sua regina, man mano che la conoscerà meglio» disse Agha Khalil.

«Ci sarai anche tu?» gli chiese Asif. Shekiba restava a guardare mentre decidevano del suo pomeriggio.

«Di sicuro.»

«Be’, allora...»

«Magnifico! Spero che non ti dispiaccia se scappa per un po’!» disse Mahnaz soddisfatta. Asif cercò di non tradire il suo disappunto.

65

Shekiba

“Hanno detto verso l’una. Non dovrebbe mancare molto. Ma guarda quanta gente! Sono tutti qui per vedere la nostra regina Soraya!»

Shekiba teneva stretta la manina di Shah, lo sguardo che perlustrava il palco alla ricerca di Amanullah. Si chiese che aspetto avesse, adesso. Erano anni che non lo vedeva.

“Stupida” si disse. “Guarda che folla. Come hai fatto a pensare di esser adatta a una cosa del genere, di valere tanto da salire sul palco, comparire davanti a tutta questa gente!”

Shekiba si aggiustò il velo e si chinò per dare a Shah una manciata di noci da sgranocchiare. Nelle ultime settimane lei era riuscita a stento a mandare giù qualcosa, e persino l’odore legnoso delle mandorle tostate le dava il voltastomaco, un odore di cui in passato non si accorgeva neppure.

Il piccolo Shah si divertiva un mondo a vedere tutte quelle facce, l’uomo che vendeva le verdure sul suo carretto, i bambini aggrappati alle mani delle loro madri. Non si curava che fossero rimasti in piedi per più di un’ora, e neppure badava agli sguardi che la faccia di sua madre attirava. Shekiba drappeggiava il velo a coprirle il lato sinistro della faccia e distoglieva lo sguardo quando incrociava degli occhi incuriositi. Ormai Shah aveva sette anni, era grande abbastanza da accorgersi degli sguardi e dei sussurri. Non voleva che suo figlio provasse imbarazzo per lei.

Gulnaz e Shabnam erano a casa. Gulnaz non era contenta che Shekiba fosse stata invitata fuori di casa dalla moglie di Agha Khalil, e da quando l’aveva saputo le aveva rivolto la parola a stento. Si consolava però al pensiero che Asif avrebbe apprezzato il suo restare in casa anziché vagabondare per le strade di Kabul senza vergogna, in mezzo a una calca di persone.

I soldati circondavano il palco formando un perimetro che teneva la folla a

distanza. Al centro del palco c'era un podio coperto di velluto blu scuro con nappe dorate e ricamato con due spade incrociate. Shekiba guardò i soldati e pensò ad Arg, alle guardie, all'harem. Le sembrava fossero passati cent'anni da quando attraversava i giardini di palazzo con i capelli corti e vestita da maschio. Guardò suo figlio, che presto sarebbe diventato uomo, e si chiese cosa avrebbe pensato di sua madre se l'avesse vista vestita in quel modo.

Non avrebbe capito. Solo una figlia avrebbe potuto capire cosa significava varcare quel confine, provare la libertà di vivere come l'altro sesso. Le sue dita sfiorarono brevemente il ventre. Guardò Shah e capì che questa volta sarebbe stato diverso. Lo sentiva.

Mahnaz si schermò gli occhi dal sole.

«L'hai mai vista prima?» le chiese. Shekiba fece segno di no.

«È una vera regina. Non saprei come altro descriverla. Dovresti vedere gli abiti che porta! Dritti dall'Europa! Mio marito dice che persino i bambini vestono abiti europei!»

«Tuo marito lavora con loro?»

«Sì, fa dei lavori di calligrafia per il re e fa da consigliere alla regina quando il re è lontano. Presto dovrà mettersi in viaggio con loro.»

«È spesso lontano, vero?»

Mahnaz annuì, senza nascondere il proprio disappunto. «Infatti, ma almeno ho vicino mia suocera e la sua famiglia. Altrimenti mi sentirei così sola.»

«Com'è stato concluso il tuo matrimonio? La sua famiglia è di Kabul, vero?»

«Sì, sono di Kabul. Lui e la famiglia sono passati dal nostro villaggio una volta che stavano andando a Jalalabad. In quell'occasione suo padre e mio padre si sono conosciuti e hanno organizzato il nostro matrimonio. L'avevo visto solo una volta, per un attimo. È stato così inaspettato!»

«E da allora hai sempre vissuto a Kabul?»

«Per la maggior parte» disse lei, e accostò il viso per parlare con maggior discrezione. «Mio marito aveva qualche differenza di opinione, per così dire, con certi funzionari del governo. Passammo dei brutti momenti, in quel periodo. Ci portarono via tutto. I mobili, la casa, i gioielli. Per un anno e mezzo ci trasferimmo in campagna, finché ci fecero sapere che potevamo tornare. Laggiù i bambini stavano malissimo. Fummo così contenti di poter tornare!»

«Dev'essere stato terribile» disse Shekiba. "Ma sarebbe potuto capitarti di peggio" pensò.

«In effetti fu terribile. Ma sono cose che succedono. Quando non vai d'accordo con i potenti devi essere pronta a perdere tutto quello che hai. Spero

solo di non dover rifare un’esperienza come quella.» Sospirò. «Difficile a dirsi, comunque, quello che gli uomini riescono a tollerare cambia con la stessa frequenza delle forme della luna.»

Shekiba annuì.

«Eccoli!» Mahnaz aveva visto Amanullah e Soraya che venivano scortati sul palco. I soldati erano schierati ai loro lati, e al loro fianco c’erano i generali. Sorridevano e salutarono con la mano riconoscendo le facce di un gruppo di dignitari appena sotto il palco.

Un uomo in giacca e pantaloni andò al podio e cominciò a parlare. Si presentò e parlò del recente viaggio in Europa di re Amanullah. L’Afghanistan era in un periodo di rinascita, dichiarò, e sarebbe sicuramente cresciuto sotto la guida di un monarca così determinato e visionario. Il suo discorso andò avanti finché uno dei generali non ce la fece più a sopportarlo e gli sussurrò all’orecchio qualcosa che lo spinse a concludere in fretta e furia.

«Il nostro nobile re Amanullah!» annunciò arretrando dal podio, le mani teatralmente allargate ad accogliere sul palco il capo di stato.

«*As-salām ‘alaykum* e grazie! Sono lieto di essere qui a rivolgermi a voi!»

Le labbra di Shekiba si sollevarono in un lieve sorriso. Sembrava persino più dignitoso di quanto ricordasse, la divisa verde oliva decorata di medaglie e stelle, stretta alla vita da un cinturone di pelle. Si tolse il cappello e lo posò sul podio davanti a sé. Il suo atteggiamento infondeva sicurezza ed esprimeva una fiducia in se stesso che filtrava nella folla. Shekiba guardò le facce che aveva attorno, gli occhi di tutti erano fissi sul palco, le espressioni intente.

“Siamo in buone mani” sembrava pensare la gente.

Shekiba cercò di concentrarsi sul discorso, ma la sua mente non faceva che vagare. Tenne lo sguardo fisso su Amanullah, chiedendosi se si ricordava ancora di lei, la guardia dell’harem con la faccia sfregiata. Desiderò che i suoi occhi gentili si posassero di nuovo su di lei. Sentì un fremito nel ventre, e non si sorprese che persino uno spirito così minuscolo fosse stimolato dalla presenza di Amanullah.

Manhaz le gettava uno sguardo di tanto in tanto, annuendo in segno di apprezzamento. Shekiba si rendeva conto allora che il re doveva aver detto qualcosa di notevole. Shah le strattonò la mano e distrattamente tirò fuori delle uvette dalla sua borsa e gliele diede. Lui se le mangiò una per una, annoiato dal discorso.

La regina Soraya lo raggiunse sul podio. Portava un velo sottile, color prugna come il suo tailleur. Indossava una giacca attillata, con una spilla che catturava la

luce del sole, sopra una gonna dritta che le arrivava a metà polpaccio. Le scarpe erano eleganti, delle décolleté con il tacco basso.

“Ecco sua moglie, che lui aveva descritto come intelligente e impegnata, e dotata di una forte volontà. E in effetti sembra una donna che cammina a testa alta. Del resto, perché non dovrebbe? È la regina del nostro amato Amanullah.”

D’un tratto la regina Soraya guardò suo marito e si tolse il velo dal capo! Shekiba rimase a bocca aperta. Guardò re Amanullah e la sconvolse vederlo che sorrideva e batteva le mani. Mahnaz afferrò per un braccio Shekiba e le sorrise. Tra la folla c’era chi era rimasto senza fiato e chi applaudiva.

«Non è incredibile?» disse Mahnaz.

«Cos’è successo? Perché l’ha fatto?»

«Ma non ascoltavi? Il re ha appena detto che il *chador* non è prescritto dall’islam! La regina sta rinunciando a portare il velo!»

«Ma... come può...»

«È un nuovo giorno per Kabul! Non sei contenta che ti abbia trascinata qui?» le disse dandole di gomito.

Amanullah continuò a dire qualche altra parola, con Soraya al suo fianco. Dichiarò che lei, sua moglie, sarebbe stata ministro dell’Istruzione e regina del popolo afghano. Lasciò il podio a Soraya. Shekiba guardò Shah, poi riportò l’attenzione sul palco. Quel giorno i discorsi erano più interessanti di quanto si fosse aspettata.

La regina Soraya parlava con eloquenza, e con una sicurezza che faceva da complemento a quella del marito. Intimidita, Shekiba la ascoltò parlare dell’importanza dell’indipendenza.

«Pensate forse che fin dall’inizio la nostra nazione avesse bisogno solo degli uomini per servirla? Anche le donne devono fare la loro parte, così come facevano nei primi anni della nostra nazione e dell’islam. Dal loro esempio si deve imparare che tutti noi dobbiamo contribuire allo sviluppo della nazione, e questo non si può fare senza l’apporto della conoscenza. Per questo dovremmo tutti adoperarci per accumulare quanta più conoscenza possibile, per rendere il nostro servizio alla società allo stesso modo delle donne degli albori dell’islam.»

«Ma immagina. Prova solo a immaginare cosa vuol dire essere capaci di parlare come lei a una folla di queste dimensioni. Che donna incredibile. Oh, alla gente di Qala-e-Bulbul prenderebbe un colpo a sentirla parlare così, non credi?» disse Mahnaz con una risata.

Shekiba pensò ai suoi zii. Senza dubbio avrebbero sogghignato e se ne sarebbero andati, sentendo quel discorso. Una donna? Che diceva alle loro mogli

di acquisire conoscenze?

Era una giornata esaltante. Shekiba era vagamente consapevole che quel giorno stava cambiando qualcosa, anche se non sapeva bene cosa.

“È una donna saggia” pensò. “Una donna così avrebbe dato a me la terra di mio padre. Avrebbe detto a mia nonna di mandarmi a scuola, anziché nei campi.”

Le labbra di Shekiba si tesero nella decisione.

Sapeva che la regina Soraya stava parlando di cambiamenti che non riguardavano lei.

“La mia storia finisce qui” pensò. Aveva già una vita migliore di quanto si sarebbe aspettata. In un modo o nell’altro aveva trovato scampo da un *nasīb* assai peggiore.

Tuttavia qualcosa cambiò in Shekiba. Avvertì un barlume di speranza, la sensazione che le cose sarebbero potute cambiare grazie a quella donna che Amanullah le aveva preferito. Arrossì al pensiero di provare ancora quel sentimento, per ridicolo che fosse.

Pensò a come era stata picchiata quando aveva provato a portare il contratto da Hākim-sahib. Pensò a Benafsha che soccombeva sotto il peso delle pietre.

“Immagino che a volte si debba agire oltre i limiti. A volte, se si desidera profondamente qualcosa, bisogna approfittare dell’occasione.”

Le cose sarebbero andate meglio per Shah, Shekiba lo sapeva. Era un maschio e suo padre, con le conoscenze che aveva, avrebbe fatto in modo da garantirgli ogni opportunità. Ringraziò Dio per questo.

“Possa Allah concedere la possibilità alle mie figlie, se mai dovessi avere la benedizione di partorirne, di fare quello che la regina Soraya sembra ritenere possibile. Possa Allah concedere loro il coraggio quando si sentiranno dire che vanno fuori dal seminato. E possa Allah proteggerle quando cercheranno qualcosa di meglio, e dar loro la possibilità di dimostrare che meritano di meglio.

“Questa vita è difficile. Perdiamo padri, fratelli, madri, usignoli e pezzi di noi. Le frustate colpiscono gli innocenti, gli onori vanno ai colpevoli, e c’è tanta solitudine. Sarei una sciocca a pregare che i miei figli possano sfuggire a tutto questo. Chiederei troppo, e potrebbe poi finire anche peggio. Però posso pregare per le piccole cose, come campi fertili, l’amore di una madre, il sorriso di un bambino... una vita che sia meno amara.”

66

Rahima

Ricorsi a tutta la mia forza per rimanere concentrata, per mantenere il controllo. Non potevo lasciar capire a nessuno che avevo sentito quello che avevo sentito. Oltretutto non sapevo proprio che fare né a chi rivolgermi. In tutta sincerità, pensavo di non avere nessuno a cui rivolgermi.

Durante la seduta del giorno dopo rimasi accanto a Badriya senza badare al dibattito sul finanziamento per una strada, decisione che come tutti sapevano dipendeva dal presidente. Che aveva già deciso.

Quella sera Ms Franklin ci avrebbe fatto lavorare ancora su internet. Era importante quanto saper leggere e scrivere, diceva. Internet era la nostra via di scampo verso il mondo.

Una via di scampo mi avrebbe fatto comodo.

Mentre l'inutile dibattito proseguiva attorno a me, un dibattito molto più importante infuriava nella mia testa. Dovevo andare al centro servizi con Hamida e Sufia, o restare con Badriya e le guardie?

Avevo le mani sudate e le spalle irrigidite. Temevo la fine della seduta, perché avrei dovuto prendere una decisione.

"Che importanza ha?" pensai. "Lui è già convinto che io vada in giro di nascosto dalle guardie. Peggio di così non può essere."

Però avevo paura. Magari avrebbe anche potuto credermi, accettare la mia testimonianza che erano state le guardie a lasciarmi andare. Che Badriya aveva detto che era tutto a posto. Che al centro servizi non avevo fatto niente di riprovevole o vergognoso.

Impossibile.

Eravamo fuori. Guardavo i tre soldati occidentali dall'altra parte della strada. Erano appoggiati a un muro, chiacchieravano con un gruppo di ragazzini. "Jahangir sarebbe stato uno di loro" pensai. "Se solo avessi potuto portarlo con

me.” Mi chiesi cos’avrebbero fatto i soldati se fossi corsa da loro. Erano lì per aiutarci, no?

Avevamo appena superato il controllo di sicurezza quando Hamida mi chiamò. Avevo il batticuore. Cosa mi avrebbe suggerito di fare Khala Shaima?

«Non dovevi venire con noi? Ms Franklin ti aspetta!»

Guardai Badriya. Lei inarcò le sopracciglia, meravigliata che potessi pensare che le importava qualcosa di quello che facevo io. Si diresse verso l’auto, parcheggiata a pochi metri. Vidi Maruf che borbottava qualcosa a Hassan, che annuì e borbottò qualche parola in risposta.

Convinta di essere condannata in ogni caso, seguii l’istinto e decisi di andare con Hamida. Non sapevo neppure io quali conseguenze aspettarmi per quella scelta.

«Io vado a... vado con loro. Il suo autista mi lascerà in albergo prima di riportare lei a casa. Va bene?»

Badriya scrollò le spalle senza neppure voltarsi. Sapevo che voleva evitare di darmi una risposta precisa, una risposta che in seguito avrebbe potuto dover giustificare davanti a nostro marito. Salì in auto e si allontanarono, scomparendo nelle strade congestionate di Kabul. Ero sollevata e impietrita.

Mentre camminavamo, Hamida chiacchierava e io pensavo a mio marito. Per due volte ebbi paura di vomitare per strada. Sufia ci raggiunse a due isolati dal parlamento. Le guardie ci seguivano a pochi passi di distanza, mentre gli autisti erano rimasti accanto alle auto. Con quel traffico, andare in macchina al centro servizi avrebbe richiesto più tempo che arrivarci a piedi.

«Rahima-jan, che cos’hai? Sei così silenziosa, oggi. È tutto a posto?» chiese Sufia.

Non avrei voluto parlarne con loro, ma tutta la storia mi uscì di bocca e basta. Come l’acqua del fiume Kabul che un tempo scorreva gorgogliando sui sassi, raccontai loro di mio marito, di Bibi Gulalai, di Jahangir.

Camminavamo lentamente, cercando di non attirare troppo l’attenzione delle guardie che ci seguivano. Non era una storia da condividere con loro.

Rispondevo alle loro domande prima ancora che me le facessero. Raccontai dei miei genitori e di come avevano dato via noi sorelle per poi rifugiarsi sotto una coltre di oppio. Raccontai di Parwin che era sfuggita al suo inferno in una fiammata, e che con Rohila sul punto di sposarsi Sitara sarebbe rimasta sola in casa, a temere il destino che mio padre avrebbe deciso per lei. E di Khala Shaima, l’unica famiglia che avevo avuto per anni, con la schiena storta che le stava spremendo via la vita un giorno dopo l’altro.

Ma mio figlio, quella fu la parte peggiore. Lo raccontai e lasciai subito cadere l'argomento. La ferita era ancora troppo fresca da toccare. Peggiore della perdita del bimbo mai nato.

Cercando di controllare il tremore della voce raccontai della conversazione che avevo origliato. Della moglie che mio marito intendeva prendere senza violare le leggi che aveva improvvisamente deciso di seguire. Non c'era bisogno di spiegare loro che temevo cos'avrebbe fatto di me. Lo sapevano.

Mi ascoltarono, senza esserne sorprese. Era solo la conferma di quello che già sospettavano, che fossi anch'io una di quelle storie. La mia storia non era niente di nuovo.

Ero distrutta e confusa e non mi importava più quanto avevo raccontato o cosa ne pensavano e neppure cos'avrebbe fatto Abdul Khaliq se lo avesse scoperto. Non ne potevo più. Continuavo a pensare a Khala Shaima, alla sua espressione amareggiata, alla sua delusione per la fine che avevano fatto le sue nipoti. E poi c'era Bibi Shekiba, l'uomo-donna la cui storia si era intrecciata con la mia.

«Buon Dio, sei in un bel guaio, Rahima-jan! Non so neppure cosa dire...» commentò Hamida. Eravamo davanti alla porta del centro servizi. Ms Franklin ci fece cenno di entrare, sorridente.

«Ci dev'essere qualcosa... ci dev'essere un modo...» disse Hamida poco convinta.

«Non restiamo troppo qui fuori» sussurrò seria Sufia. «Possiamo parlarne dentro. Andiamo, signore.»

Lasciai che Sufia mi guidasse con una mano sulla mia schiena, mentre ripensavo a una cosa che mi aveva detto Khala Shaima quando le avevo raccontato la storia della ragazza del rifugio, che era fuggita dal marito solo per essere ripresa e picchiata, e punita per quella fuga.

«Povera ragazza. È sfuggita da un tetto che perdeva per ritrovarsi sotto lo scrosciare della pioggia.»

67

Rahima

«Non mi sento per niente bene» dissi sperando di risultare credibile.

Badriya sbuffò e si piazzò le mani sui fianchi, teatrale. «E adesso che c'è? Ti aspetti forse che vada alla seduta da sola? E secondo te chi dovrebbe compilare le schede da presentare oggi?»

«Mi dispiace, ma è lo stomaco. Sarà stato qualcosa che ho mangiato ieri sera. Ho lo stomaco in subbuglio» dissi stringendomi le mani sul ventre e chinandomi in avanti. «Non voglio crearti disturbo mentre siedi in assemblea. Potrei dover correre in...»

«Oh adesso basta! Non voglio sentire altro. Bell'assistente che sei. Inutile!» disse alzando le braccia al cielo. Agguantò la borsa e si precipitò fuori. Quando udii i passi che si allontanavano mi avvicinai alla porta in punta di piedi e appoggiai l'orecchio al battente. La sentii che parlava con Hassan e Maruf. Le loro voci profonde echeggiavano nel corridoio.

«Lei non viene?»

«No, dice che sta male. Suppongo che dovremmo lasciarla lì e basta. Non ho intenzione di restare con lei, se è quello che pensate. Il direttore se la prenderebbe con me, se salto un'altra seduta.»

«Bah, quella ragazza non crea altro che guai» disse Maruf.

«Accompagnala tu. Io resto qui con quest'altra» si offrì Hassan con riluttanza. «Manca solo che Abdul Khaliq venga a sapere che l'abbiamo lasciata in albergo da sola.»

«D'accordo.»

Sentii il rumore delle sedie che strusciavano sul pavimento. Lui sarebbe rimasto al suo posto in fondo al corridoio. Avevo il cuore stretto per l'ansia.

Respirai a fondo e tornai vicino al letto, tirando fuori il borsone che avevo infilato lì sotto. Frugai tra i vestiti fino a trovare quello che cercavo. Ringraziai

Dio di essermelo portato, anche se non pensavo di usarlo. Mi cambiai in fretta, percorsa da un brivido. Andai a cercare nella borsa di Badriya e presi le forbici che teneva fra la roba da cucito. Di nuovo in bagno, mi guardai allo specchio e finii quello che mio marito aveva cominciato. Zac, zac, zac. Ancora irregolari, ma sempre meglio di come li aveva ridotti Abdul Khaliq.

Mi infilai i sandali e per un attimo presi in considerazione il borsone. Da dietro avrebbe potuto tradirmi. Ci rinunciai e mi sedetti per calmare il respiro.

Mi ci vollero cinque minuti di ascolto alla porta per convincermi che nessuno si stava avvicinando, soprattutto Hassan. Nessun rumore dei suoi passi pesanti né il lieve sibilo che emetteva respirando. Immaginai che fosse uscito a fumarsi una sigaretta.

Le mie dita si chiusero lentamente sulla maniglia. Aprii silenziosamente, sempre con le orecchie tese.

Guardai fuori attraverso la fessura, socchiudendo di più la porta solo dopo essermi assicurata che non c'era nessuno, e aprendola del tutto quando ebbi raccolto abbastanza coraggio per uscire nel corridoio. Allungai il collo per controllare la sedia su cui sedeva di solito.

La schiena di Hassan. Respirai a fondo e girai a destra, verso le scale. Mi chiusi la porta alle spalle più silenziosamente che potevo. Mossi un passo dietro l'altro, passando davanti alle quattro porte che mi separavano dalla fine del corridoio. Ero così concentrata per cogliere eventuali movimenti di Hassan che il mio sandalo si incastrò nella moquette e inciampai. Mi ripresi solo aggrappandomi alla maniglia della porta della stanza accanto alla mia.

Trattenni il fiato quando sentii stridere la sedia sul pavimento.

«Ehi!»

Mi immobilizzai, continuando a dare le spalle a Hassan. Ero sicura che potesse vedere quanto tremavo, persino da quella distanza.

«Attento a dove metti i piedi, imbranato d'un ragazzino!» gridò.

Annuii e grugnii qualcosa, con una voce più profonda della mia ma a malapena intelligibile.

«Ragazzini che corrono per i corridoi...» lo sentii borbottare mentre riprendevo la marcia verso le scale. Dopo ogni passo rimanevo in attesa, mi aspettavo si accorgesse che il ragazzino che aveva visto era in realtà una ragazza con addosso i vestiti nuovi per Hashmat, i pantaloni ancora senza orlo.

C'ero e poi non c'ero più. Ero Rahima. E poi non lo ero più.

Attraversai l'atrio tenendo gli occhi bassi. L'uomo della reception non era in vista. Mi mossi in fretta. Aprii la porta e il sole mi ferì gli occhi. Sollevai la

mano a schermarli. Quando i miei sandali calpestarono la strada mi guardai attorno per assicurarmi di non riconoscere nessuno e che nessuno riconoscesse me. I miei occhi si posarono su un passero che guizzava agile fra i rami di una albero e cinguettava con la stessa convinzione degli uccelli sulla tomba di Jahangir. “Prega anche per me” pensai.

Rahim percorse un dedalo di strade, allontanandosi sempre di più dall’albergo e in direzione opposta rispetto al parlamento. Rahim, di nuovo *bacha posh*, attese che qualcuno gli urlasse dietro, attese di essere scoperto, di essere trascinato di nuovo al compound di Abdul Khaliq e punito.

Rahim, che tremava così forte da rischiare di cadere, aveva bisogno di un posto dove nascondersi.

68

Rahima

I taxi strombazzavano. Uno mi passò accanto sfiorandomi mentre cercavo di attraversare a un incrocio trafficato. Mi maledissi per avere attraversato in quel punto, davanti a tutte quelle auto. Mi sentivo un milione di occhi addosso, occhi che avrebbero potuto notare qualcosa di strano in quell'adolescente. Avevo l'aria spaventata, come se fuggissi da qualcosa? Si notava uno strano rigonfiamento sul mio petto, dove una ragazza avrebbe avuto il seno?

Avevo fatto del mio meglio per appiattirmi i seni con un foulard legato stretto, ma adesso era più difficile di qualche anno prima. La nascita di Jahangir mi aveva dato curve più difficili da nascondere.

«Ehi, *bacha*! Guarda dove vai!» mi urlò un uomo dal finestrino del taxi, una sigaretta fra le dita della mano che agitava verso di me.

Senza nemmeno rallentare il passo alzai la mano in segno di scusa, silenziosamente grata che il travestimento funzionasse. Buffo con quanta facilità ero scivolata di nuovo in questa persona, quanto mi sentissi a mio agio, nonostante i nervi tesi allo spasimo.

I miei sandali sbattevano sulla strada polverosa, le gambe libere nei calzoni, la tunica morbida a nascondere un sedere troppo rotondo.

Erano quasi le undici quando avevo lasciato l'albergo. Mi sembrava un anno prima, anche se non dovevano essere passati più di venti o trenta minuti. Arrivò un autobus, rallentando davanti a un gruppo di persone in attesa e suonando un clacson rauco. Forse era quello. Cercai qualche indicazione, mi guardai attorno e di colpo sentii le ginocchia che si piegavano.

Un SUV nero rallentò avvicinandosi, ad appena mezzo isolato.

Mi sentii esposta persino in quella strada affollata, mi chiesi se mi aveva già vista. Se ancora non mi aveva vista, correndo avrei rischiato di attirare l'attenzione.

L’autista abbassò lentamente il vetro scuro e io emisi un gemito di paura.

Ma era una faccia che non conoscevo. Non era l’auto di Abdul Khaliq.

Ripresi in fretta il controllo e mi feci largo tra la gente che cercava di salire sull’autobus bianco e azzurro.

«È l’autobus per Wazir Akbar Khan?»

Nessuno mi rispose.

«Agha, è l’autobus per Wazir Akbar Khan?» chiesi di nuovo, più forte. Cercai di rendere la mia voce più profonda, di escludere gli acuti femminili.

Un uomo si voltò, irritato. Era in calzoni e camicia occidentale, con una valigetta in mano.

«Sì, è questo! Sbrigati a salire, se vuoi prenderlo» mi disse. Lui e un altro cercarono di strizzarsi contemporaneamente attraverso la porta, per guadagnarsi un po’ di spazio a bordo.

A testa bassa, riuscii a sgusciare sull’autobus dietro i due uomini. Mi aspettavo che l’autista si accorgesse di me e mi gridasse qualcosa, ma non lo fece. Mi insinuai verso il fondo dell’automezzo, più lontano che potevo dall’autista. Guardandomi attorno, vidi che non c’era una sola donna a bordo. Mi sentii avvampare al pensiero di essere circondata da tanti uomini, così vicini. Tenni i gomiti stretti contro il torace e sussultai quando uno scossone mi spinse un corpo addosso. Allungai il collo per vedere qualcosa tra torsi e braccia. Sperai di riconoscere la mia fermata.

«L’autobus si fermerà in una strada fiancheggiata da negozi. Cerca un salone di bellezza fra un negozio di elettronica e uno di alimentari. Di solito lì davanti c’è un uomo con la barba lunga e un braccio mutilato, che chiede l’elemosina.»

Era un tragitto lungo, fino a Wazir Akbar Khan. Il sudore mi colava nel collo. Cominciavo a riprendere il controllo dei nervi, adesso che l’autobus stava aumentando le distanze fra me e l’albergo, fra me e le guardie di Abdul Khaliq.

Avrei dovuto essere là a mezzogiorno. Avrei voluto uscire prima dall’albergo, ma quella mattina Badriya se l’era presa comoda, mettendo a rischio l’intero piano.

Wazir Akbar Khan era una zona a nord della città, un quartiere che ospitava diverse ambasciate e lavoratori stranieri. Le strade erano più larghe rispetto alla Kabul che conoscevo io. A fiancheggiare la strada c’erano costruzioni su due piani. Cercai di non apparire nervosa e sperduta come in effetti ero.

L’autobus rallentò. FARMACIA DI WAZIR AKBAR KHAN, diceva un’insegna.

“Eccomi” pensai, e scivolai tra la gente per scendere prima che l’autobus ripartisse.

Non riconobbi nessuno e non suscitai sguardi sospettosi. Mi misi a guardare i negozi, alla ricerca dei punti di riferimento che mi avevano dato. Davanti a un negozio c'erano delle casse, scatole di detersivi, oggetti per la casa. Poi c'era un macellaio. Di tutto, tranne quello che cercavo io.

Svoltai in un'altra strada ma c'erano solo abitazioni. Case bellissime, che avrebbero fatto scomparire la proprietà di Abdul Khaliq. Erano costruzioni nuove dalle facciate moderne, che però non avevo il tempo di stare a guardare. I minuti trascorrevano veloci e rischiavo di perdere la mia occasione.

Mi feci forza e chiesi indicazioni a un passante, cercando di abbassare la mia voce di un'ottava.

«Agha-sahib? Agha...?»

«Per amor del cielo, ragazzo, non ho soldi da darti!» disse l'uomo, e continuò a camminare.

Cercai qualcun altro.

Passò una donna. Avrei voluto chiedere a lei ma la lingua mi si paralizzò quando vidi il bambino che teneva stretto per mano, di tre o quattro anni. Il piccolo indicò un'auto per strada e sollevò gli occhi sulla madre, per vedere se stava guardando. Lei annuì e gli disse qualcosa che lo fece ridacchiare deliziato.

"Jahangir" pensai con una stretta al cuore.

La donna se n'era andata prima che mi riprendessi. Proseguii lungo la strada, cercando di ricacciare indietro le lacrime. Mi fermai davanti alla vetrina di un negozio, dove vidi un orologio che mi gettò nel panico.

L'una. Il mio cuore accelerò i battiti. Se arrivavo troppo tardi rischiavo di rovinare tutto. Avrei rischiato tutto per niente. Che avrei potuto fare?

Il mio sguardo corse dall'orologio a un volantino appeso alla vetrina.

VISITATE IL SALONE DI BELLEZZA SHEKIBA, SARAI SHAHZADA. PER MATRIMONI E TUTTE LE OCCASIONI.

"Dev'esser quello!" pensai. "Shekiba."

Chiusi gli occhi, rianimata dal nome del negozio. Era come se una mano prendesse la mia e mi guidasse. Rilessi il volantino.

SARAI SHAHZADA. Ero sicura di aver letto una targa con quel nome e ripercorsi i miei passi. Due svolte a sinistra e rieccomi, marciapiedi di cemento e alberi che conferivano alla strada un aspetto accogliente e ordinato. In pochi minuti avevo trovato il salone di bellezza, stretto fra un negozio di elettronica e uno di alimentari, con cassette di frutta e verdura davanti alla vetrina.

"Salone di bellezza Shekiba."

Come mi avevano detto, guardai proprio di fronte e trovai la sala da tè.

“Spero di non essere troppo in ritardo.”

Scansai le auto in transito e attraversai la strada, cercando di vedere attraverso la vetrina. La maniglia della porta sferragliò sotto la mia mano. Respirai a fondo e mi augurai di non apparire troppo sconvolta alla gente che c’era all’interno.

La vidi subito, la morbida frangia che sbucava sotto il fazzoletto grigio e prugna. Aveva gli occhi fissi sulla porta e sembrava nervosa quanto me. Appena mi riconobbe, la sua mano volò a coprire la bocca. Si alzò.

Zigzagai fra i tavoli, afghani che parlavano in inglese, stranieri che bevevano tè verde al cardamomo.

«Ce l’hai fatta!» mi sussurrò lei quando raggiunsi il suo tavolo.

«Sì, Ms Franklin» le dissi lasciandomi cadere sulla sedia.

69

Rahima

Trascorsero nove giorni prima che rivedessi Hamida e Sufia. Si erano tenute lontane, timorose di poter condurre qualcuno fino a me. Hamida si mise a piangere quando mi vide. Sufia mandò un grido di trionfo, con un'energia che non le avevo mai visto esprimere in parlamento.

Io e Ms Franklin eravamo andate direttamente dalla sala da tè al rifugio per donne che lei mi aveva trovato. Non era quello di cui avevamo sentito parlare ma un altro, molto più lontano dal parlamento, verso il margine occidentale della città.

Il rifugio era triste ed esaltante insieme. C'erano tante storie là dentro, storie che mi facevano rabbrividire, cicatrici che non sarebbero mai guarite.

Conobbi una donna che abitava là con tre figli. Quando i suoceri avevano saputo della morte di suo marito l'avevano accusata di averlo ucciso. Poco prima di essere incarcerata aveva deciso di fuggire, piuttosto che rischiare di perdere due figlie e un figlio.

Un'altra donna era fuggita da un marito con le mani pesanti, che aveva una relazione con la sorellina minore della moglie. Una sera, mentre lui russava al suo fianco, era scivolata fuori e aveva camminato per due giorni e due notti per raggiungere una stazione di polizia.

E poi c'era una ragazza. Aveva la mia età e la sua storia mi fece capire che non ero sola. Appena dodicenne l'avevano sposata a un uomo che aveva cinque volte i suoi anni. La sua famiglia le aveva fatto indossare un abito bianco e l'aveva portata a una festa. Alla fine della serata se ne erano andati senza di lei. Quattro anni dopo era scappata, sfuggendo ai nuovi parenti che la trattavano come una schiava.

Non ero ancora pronta a condividere la mia storia con loro. Persino lì, in quella grande stanza con tappeti afghani e profumo di cumino, mi sentivo

minacciata da mio marito. Se avesse saputo dove cercarmi ci avrebbe messo solo un giorno a raggiungermi. Il pensiero mi terrorizzava al punto che riuscivo a stento a mangiare.

Hamida e Sufia vennero solo una volta. Mi mancavano, ma non potevo aspettarmi di più, sapevo che la strada era lunga e avevano anche loro obblighi verso le loro famiglie. Visitare un rifugio poteva attirare le attenzioni sbagliate, e mettere in pericolo tutte le persone coinvolte. Avrei sempre pensato a loro con calore e profonda gratitudine, ricordando come avessero escogitato con Ms Franklin il piano per aiutarmi a sfuggire al *nasīb* che mi attendeva se fossi tornata da mio marito. Il mio piano, però, non comprendeva quello che sarebbe successo a Badriya. Hamida e Sufia l'avevano vista solo una volta, il giorno dopo la mia fuga. Era furibonda e sospettosa, ma sembrò credere alla loro sorpresa quando avevano saputo della mia scomparsa. Ero sicura che Abdul Khaliq non le avrebbe mai permesso di tornare a Kabul e non volevo pensare a cosa le aveva fatto al ritorno al compound. Anche se non era mai stata buona con me, non avrei augurato a nessuno di subire la rabbia di mio marito.

Al rifugio avevo tempo, tutto il tempo per sedermi a riflettere su quello che era successo. Mi sentivo in imbarazzo ripensando al giorno in cui avevo litigato con Khala Shaima, le avevo urlato che tutta l'istruzione che mi aveva spinto a ottenere non mi aveva procurato niente di buono.

Non era vero.

Era solo perché sapevo leggere e scrivere che avevo potuto accompagnare Badriya a Kabul. Era solo perché sapevo tenere in mano una penna che ero riuscita a farle da assistente e mi ero sentita a mio agio con Sufia e Hamida al centro servizi. Erano stati quei pochi anni di scuola a permettermi di leggere il volantino appeso alla vetrina, a trovare la strada dove Ms Franklin mi aspettava ansiosa per aiutarmi a fuggire.

"Scusami, Khala Shaima. Scusa se non ti ho mai ringraziata per esserti battuta per me, per tutto quello che mi hai insegnato, per le storie che mi hai raccontato, per la via di scampo che mi hai fornito."

Il mio unico rimpianto era quello di non aver potuto mandare nemmeno un messaggio a Khala Shaima, per farle sapere che ce l'avevo fatta e che ero al sicuro. Speravo non credesse che Abdul Khaliq mi aveva ucciso. Pregavo che non cercasse di andarmi a trovare al compound di Abdul Khaliq, sapendo che si sarebbe trovata davanti un marito molto, molto arrabbiato. Però volevo mandarle un messaggio, in un modo o nell'altro, dovevo almeno provarci. Avrei preso carta e penna e scritto un biglietto alla mia amata zia, poche parole, in modo che

potesse partecipare anche lei a quello che ero riuscita a fare, quello che lei mi aveva dato la forza di fare.

Finalmente riuscii a convincere Ms Franklin a spedirle una lettera.

La lettera, indirizzata a Khala Shaima, veniva da una sua cugina di secondo grado e parlava solo di aria fresca, del suono armonioso del cinguettio degli uccelli e della speranza che la famiglia potesse andarla a trovare, una volta o l'altra.

Non avevo modo di sapere se l'aveva ricevuta, così potevo solo augurarmi che la lettera avesse raggiunto Khala Shaima. Fu solo molti anni più tardi, tutta una vita, in effetti, che venni a sapere che gliel'aveva trovata fra le mani la sorella minore, mia zia Zeba. Khala Zeba non ci aveva capito niente comunque perché non era mai andata a scuola e non sapeva leggere. Troppo sconvolta dopo aver trovato la sua malandata sorella ormai fredda e senza vita, non ci aveva badato più di tanto. Ma due settimane dopo, quando la vita aveva ripreso il suo corso e gli uccelli avevano recitato tutte le loro preghiere sulla tomba di Khala Shaima, aveva chiesto a suo marito di leggergliela, ed era rimasta perplessa a chiedersi quale cugina aveva mai potuto scrivere a sua sorella di uccellini e aria profumata.

La lettera era firmata Bibi Shekiba.

Ringraziamenti

Grazie ai miei genitori che mi hanno fornito gli strumenti per scrivere di una ragazza che meritava di avere di tutto e di più. Sarò sempre la vostra bambina. A Zoran e Zayla, siete voi che avete reso questa storia importante da raccontare, vi voglio bene. Grazie a mio marito Amin, per le idee, le discussioni e la fiducia in me. Mi hai permesso di realizzare un sogno. Al mio furbo e spiritoso fratello, Fawod, primo ed eterno sostenitore, grazie per l'assoluta fiducia. Fahima, mia musa, scintilla che ha acceso questa storia, e mia prima lettrice, non sai quanto ti sono grata per il sostegno, ogni giorno! Grazie per il retaggio che ho ereditato, la creatività e la tradizione dei miei antenati, nella speranza di rendere loro omaggio attraverso questa storia.

Un grande abbraccio alla mia agente Helen Heller, che ha preso la mia prima stesura e ha spiccato il volo. Grazie per la fiducia e per le idee con cui mi hai guidato durante l'intero processo. Uno speciale ringraziamento alla mia editor, Rachel Kahan, per aver preso questa storia e non averla più mollata! I tuoi suggerimenti e i tuoi consigli sono stati inestimabili e sono così contenta di aver lavorato con te. Tutto il mio apprezzamento all'intera squadra della William Morrow – marketing, design, editing, pubblicità, tutti! – per aver trasformato una bozza in un romanzo! Nessun elenco di ringraziamenti sarebbe completo senza riconoscere il ruolo che insegnanti e caffetterie ricoprono nella realizzazione di un sogno. Grazie a Thera Shairzay, che mi ha permesso di comprendere meglio e di prima mano come funziona il parlamento afghano, e per il suo contributo al progresso a Kabul. Il mio apprezzamento a Louis e Nancy Dupree per aver contribuito a documentare la cultura e la storia dell'Afghanistan. La loro opera è stata una risorsa di valore inestimabile.

Questa storia si ispira ad alcuni personaggi storici della storia afghana e a privati cittadini contemporanei. È un'opera di finzione e mi sono concessa grandi libertà, ma non ho dubbi che i fatti siano più reali di quanto vorremmo augurarci. Un ringraziamento particolare alle figlie, sorelle, madri, zie e insegnanti afghane, e a tutte le persone e gruppi che lavorano instancabilmente per fare del mondo un posto migliore. Alle figlie dell'Afghanistan, possa il sole scaldarvi il viso mentre forgiate il vostro cammino.

Glossario

Adhān: richiamo alla preghiera.
Agha: signore, titolo di rispetto per uomini più anziani o superiori.
Amir: principe, comandante.
Arūs: nuora, sposa.
Aushak: piatto afghano, ravioli di pasta ripieni di verdure e conditi con un ragù di carne.
Baba: papà.
Bacha posh: vestita da maschio.
Bachem: bambino mio, bambina mia.
Bibi: signora.
Bismi-llāhi al-Rahmāni al-Rahīmi: nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso.
Bulbul: usignolo.
Burqa: indumento femminile che copre interamente la figura dalla testa ai piedi, lasciando scoperti solo gli occhi (a volte schermati anch'essi da una specie di mascherina a rete).
Chador: letteralmente velo, mantello. Indumento femminile di tradizione persiana, che diversamente dal *burqa* lascia scoperto il viso.
Chai: tè.
Chapan: lunga giacca tradizionale afghana.
Chetur hastin?: come va, come stai?
Dāmād: genero.
Dismol: velo nuziale.
Dokhtar e jawan: ragazza, giovane donna.
Eid: una delle maggiori festività religiose del calendario islamico; *Eid Mubarak:* tradizionale augurio per la festa di Eid.

Esfand: pianta infestante simile alla ruta. È tradizione bruciarne i semi per tenere lontano il malocchio.
al-Fātiḥa: la prima *sura* del Corano, recitata in occasione delle cerimonie funebri.
Hadīth: racconto, narrazione; raccolta di aneddoti sulla vita del profeta Maometto che compongono la Sunna, seconda fonte della Legge islamica (*shari'a*) dopo il Corano.
Haji: titolo attribuito al fedele che abbia compiuto il pellegrinaggio alla Mecca.
Hākim: magistrato, governatore.
Halīm: stufato di carne, grano e lenticchie.
Halwa: dolce tradizionale.
Harām: proibito.
Inshallah: a Dio piacendo, se Dio vuole.
Kaka: zio, usato anche per uomini vicini alla famiglia, anche se non imparentati.
Khala: zia materna, usato anche come appellativo per donne molto vicine alla famiglia, anche se non imparentate.
Khanum: signora, appellativo rispettoso (femminile di *khan*).
Korma-kachaloo: stufato di patate e piselli (*korma* = stufato).
-jan: suffisso che accompagna appellativi e nomi propri, con il senso di "caro/a", "rispettato/a" (vedi Madar-jan, Padar-jan, ecc.).
Janem: caro, cara; usato soprattutto al femminile.
Jirga, Loya Jirga: termine pashtu per "gran consiglio", indica l'assemblea parlamentare.
Jumu'a: venerdì, preghiera del venerdì.
Madar-jan: madre.
Masjid: luogo di preghiera, in genere (ma non necessariamente) più piccolo di una moschea (*jāmi'*).
Matal: proverbio, modo di dire.
Moalim: professore, insegnante.
Mujāhidīn: plurale di *mujāhid*, combattente islamico impegnato nel *jihād*, qui inteso come "guerra santa".
Naan: pane.
Nam-e-khoda: in nome di Dio.
Nasīb: destino.
Nazar: malocchio.
Nikāh: cerimonia nuziale, contratto di matrimonio.
Padar-jan: padre.

Pakol: copricapo tradizionale maschile, rotondo e floscio.
Qaimaq: panna.
Qandem: tesoro.
Qows: ultimo mese dell'autunno, che corrisponde grossomodo a dicembre.
Qurbani: il sacrificio di un animale.
Sahib: signore, spesso usato come suffisso dopo il nome proprio o l'appellativo.
Salām: pace. Saluto musulmano, abbreviazione di *as-salām 'alaykum* (la pace sia su di te/voi), al quale si risponde di solito *wa 'alaykum as-salām* (e con te/voi la pace).
Sangsār: lapidazione.
Shaytān: diavolo.
Shirnī (o *shirinī*): dolce.
Shola: piatto a base di riso, simile per consistenza e aspetto al porridge.
Sobh bakhair: buongiorno.
Sura: ciascuno dei "capitoli" del Corano.
Tandoor: forno a forma di campana rovesciata, spesso interrato.
Tasbih: rosario musulmano.
Yā Mufattih al-abwāb: O chiave di tutte le porte.
Yā Musabbib al-asbāb: O causa di tutte le cause.
Zacha: puerpera.

Indice

Il libro
L’autrice
Due splendidi destini
1. Rahima
2. Shekiba
3. Rahima
4. Shekiba
5. Rahima
6. Shekiba
7. Rahima
8. Shekiba
9. Shekiba
10. Rahima
11. Shekiba
12. Rahima
13. Shekiba
14. Rahima
15. Shekiba
16. Rahima
17. Shekiba
18. Rahima
19. Rahima
20. Shekiba
21. Rahima
22. Shekiba
23. Rahima
24. Rahima
25. Rahima
26. Rahima
27. Rahima
28. Shekib
29. Shekib
30. Rahima
31. Rahima
32. Shekib
33. Shekib
34. Rahima
35. Rahima
36. Shekib
37. Rahima

38. Shekib
39. Rahima
40. Shekib
41. Shekib
42. Shekib
43. Rahima
44. Rahima
45. Rahima
46. Shekib
47. Shekiba
48. Rahima
49. Shekiba
50. Rahima
51. Rahima
52. Shekiba
53. Rahima
54. Rahima
55. Shekiba
56. Shekiba
57. Rahima
58. Shekiba
59. Shekiba
60. Shekiba
61. Rahima
62. Rahima
63. Rahima
64. Shekiba
65. Shekiba
66. Rahima
67. Rahima
68. Rahima
69. Rahima
Ringraziamenti
Glossario